

UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 01587129 6

GUIDO ZACCAGNINI

INO
DA
Pistoia

D. BAGNINI
EDITORE
PISTOIA
MCMXIX

GUIDO ZACCAGNINI

CINO DA PISTOIA

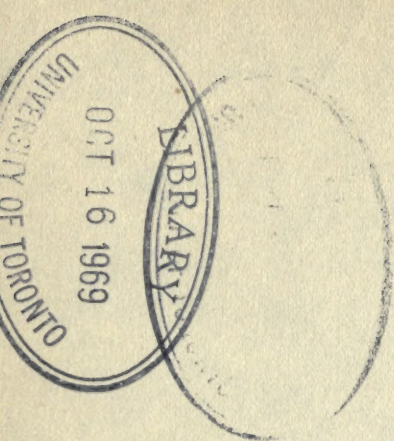
STUDIO BIOGRAFICO

PUBBLICAZIONE FATTA SOTTO GLI AUSPICÏ
DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA

PISTOIA
LIBRERIA EDITRICE D. PAGNINI

—
1918

128-952
6/9/20



PQ
4299
C5Z97

AL CHIARO

PROF. AVV. LUIGI CHIAPPELLI

DEGLI STUDI CINIANI SOPRA OGN' ALTRO MAESTRO

PER RICORDO DELLA COSTANTE AMICIZIA

CHE LA COMUNE FERVIDA AMMIRAZIONE

PER L' OPERA

DEL CONCITTADINO GRANDE

NATURALMENTE DESTÒ

Avvertenza

Il pistoiese Pietro Ricciardi, che fu nel sec. XVI professore di diritto civile nell' Università di Pisa, dedicò a Francesco I dei Medici, granduca di Toscana, una serie di sonetti storici, alcuni dei quali sono in lode dei monumenti e delle glorie pistoiesi.

Uno di questi, edito da Luigi Chiappelli, contiene un elogio di Cino « Jureconsulto famoso e Poeta celebre ». Il giurista del cinquecento così loda il suo grande concittadino, ammirandone nel Duomo il monumento sepolcrale :

Sacro superbo avventuroso e raro
marmo, che in terra sei tanto honorato,
che 'l piú ricco, il piú illustre, il piú pregiato
teco per fama mai non giunse al paro ;

felice te, che 'l piú famoso, e chiaro
gran professor d' Astrea chiudi e 'l segreto
cener del gran poeta e del piú grato
serbi di quanti mai carte vergaro.

Degno sei ben ti cinghin d' ogni parte
santi altari, e spargendo arabi odori
cast' alme t' hornin di bei fregi d' oro,

e i piú giusti s' inchinin coi migliori
toschi, ed appendin cetra, e sagrin carte,
ch' assai son debitori a gli occhi loro.

Il sonetto è uno dei troppi encomî convenzionali in uso in quel secolo, vacuo e mediocre; ma ci è prova dell'ammirazione che era ancora fra i giuristi del secolo XVI per Cino da Pistoia. Ed era naturale che anche nel tardo cinquecento il Sinibuldi avesse largo tributo di lodi, sia pure un po' troppo artificiose.

Sia come poeta che rivestì del puro candore dello *stil novo* il suo amore per la bella Vergiolesi, sia come giurista che contro i decretalisti della Curia fece valere l'antica forza del diritto romano, merita veramente che la duplice opera sua sia ancora ricercata e apprezzata dagli studiosi. La sua figura di giureconsulto e poeta emerge simpaticamente tra le caligini dell'antichità accanto a quelle così energicamente possenti di Dante e del Cavalcanti. Inoltre egli, in qualche modo, ricollega il Petrarca alla poesia che lo precedette e da cui trasse non poco, quella del *dolce stil novo*.

Molto si è scritto intorno a lui, e si sono avuti anche ottimi studî, come quelli del Chiappelli, del Nottola, del Corbellini, del De Geronimo, di P. Bacci, del Mocci, e parecchi minori scritti, che avremo occasione di ricordare in questo volume; ma finora mancava un lavoro che riassumesse tutta la varia opera di tanti studiosi e risolvesse le non poche questioni che si agitano ancora intorno ai punti più discussi della sua vita. A quest'opera io mi sono accinto, pur non ignorando le molte difficoltà dell'argomento: mi procacci almeno la benevolenza di chi legge, l'amore che da varî anni dimostro con pazienti ricerche intorno alle antiche glorie della mia città natale, se non avrò, come il grave e pur tanto

attraente tema richiedeva, assolto in tutto il difficile assunto. (*)

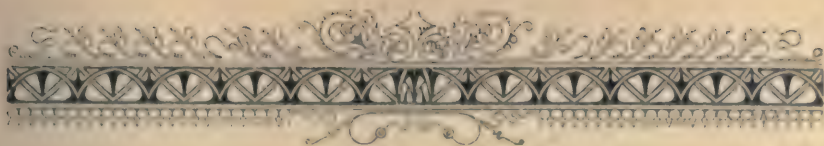
Per ora esce in pubblico soltanto la vita del poeta e giureconsulto pistoiese. Uno studio critico sull'opera poetica di lui, per cui ho già pronto il materiale, vedrà la luce quando il De Geronimo che l'ha già promessa, o altri avrà fatta e resa di pubblica ragione la necessaria e tanto desiderata edizione critica del copioso canzoniere del Sinibuldi, per la quale la Società di Storia Patria Pistoiese già indisse un concorso. Ognuno comprenderà che non si può fare uno studio critico, con sicurezza di risultati, sopra un canzoniere di cui non sia ancora determinata la vera lezione, né si sappia nemmeno quali siano le rime sicuramente appartenenti al poeta e quali no.

Adempio qui al gradito dovere di ringraziare la Cassa di Risparmio di Pistoia che ha reso possibile con una sua elargizione la stampa di questo primo volume. A lei vada la lode d'aver contribuito a un'opera di coltura intesa a illustrare la vita del più grande dei Pistoiesi antichi, a me basta la soddisfazione d'aver raccolto i tratti caratteristici dell'*amoro-roso messer Cino*, aspettando di vedere che nella città che di lui tanto s'onora, sorga finalmente un monumento che ne eterni nel marmo la reale, gentile e pensosa figura.

Bologna, 24 giugno 1915.

GUIDO ZACCAGNINI

(*) Le varie vicende della stampa dell'opera, derivanti dalla grande guerra, non mi hanno permesso di giovarmi di qualche opera di cui ho avuto notizia troppo tardi. Il lettore vorrà tenermi per iscusato per questa e per qualche altra omissione.



CAPITOLO I.

La cultura pistoiese nei secoli XIII e XIV. ⁽¹⁾

Risorgimento delle principali città toscane — Pistoia si costituisce a comune libero — La città prima del Duecento — Albori della sua vita comunale — Suo primo risorgimento negli studi — Antichissima scuola clericale in Pistoia — L'insegnamento laico nel secolo XIII — Trionfo della democrazia — Inizi del risorgimento artistico — Risorgono gli studi giuridici — Illustri giuristi pistoiesi — Prosperità del Comune nel commercio interno ed esterno — Risorgimento dell'arte medica — Illustri medici pistoiesi — Cultura latina: fra Leonardo da Pistoia — Antichi monumenti del volgare pistoiese — Soffredi del Grazia, Mazzeo Bellebuoni, l'Anonimo autore delle *Istorie Pistoiesi* — Sorge l'amore degli studi — Andrea da Pistoia rettore dello Studio d'Orléans — Rimatori del secolo XIII.

Una nuova vita fino dal secolo XII incomincia in alcune città toscane, sedi di operosa borghesia e di cultura rinasciente. Siena, Arezzo, Lucca, Pisa e Pistoia, a mo' d'esempio, danno i primi segni del loro rinascimento, cercando di rinnovarsi a mano a mano nelle istituzioni, formando il nucleo d'una prima borghesia mercantile, cittadina in parte e in parte anche venuta dal contado, e soprattutto creando i primi magistrati incarnanti la pienezza dei diritti dello stato e la sua unità, i consoli, e stabilendo assai presto negli Statuti una legge territoriale.

⁽¹⁾ In questo capitolo, che serve d'introduzione, ho rifuso, correggendolo e abbreviandolo, il Cap. I dell' *Introduzione* dei miei *Rimatori pistoiesi*, Pistoia, 1907.

Pistoia, liberatasi dalla soggezione alle grandi famiglie feudali dei Cadolingi, dei Guidi e degli Alberti, e, resasi un po' più indipendente dalla Curia vescovile, costituisce assai presto un governo comunale, e fino dal 1105 ha a capo di questo i consoli, ⁽¹⁾ al governo dei quali fa poi seguito un periodo consolare-potestatile, rimanendo infine padroni del campo i soli Podestà.

La Pistoia del mille, angusta ma forte cittadella, era chiusa fra la Porta vecchia e la via dello Spedale, oggi via Filippo Pacini, lungo un tratto della quale correva un torrentello, la Brana. Più tardi Dino Compagni la disse: « Bella e utile città, abbondevole e attorniata da belle fiumane », e aggiunse: « La città era nel piano piccoletta, e bene murata, e merlata con fortezze e con posti di guerra e con gran fossi d'acqua: le mura erano bellissime. » ⁽²⁾

Sorgevano nel suo bel mezzo la vetusta chiesa di San Zenone con una gran torre, quella che è oggi il campanile della cattedrale, e appresso una poderosa fortezza, proprio sulla piazza del Duomo. Tutto all'intorno era una selva di torri delle varie consorterie magnatizie.

Verso la fine del secolo XII, Pistoia è una delle prime città italiane che si ordinano con salde leggi, dalle quali apparisce che la città fin d'allora doveva esser ricca di lavoro, con un potere centrale alquanto forte, con una borghesia che incominciava a dedicarsi con qualche fortuna ai traffici e alle professioni, e si stringeva in sapienti corporazioni, mentre vi si stabiliva un rigido sistema di proprietà privata. Questi albori della vita comunale pistoiese ci si mostrano negli Statuti del 1177. ⁽³⁾

Questi antichissimi Statuti di Pistoia presuppongono una qualche cultura giuridica, e fanno comprendere che anche nell'età precomunale nella sorgente città non do-

⁽¹⁾ Q. SANTOLI, *I Consoli e i Podestà di Pistoia sino al MCCXCVII*, Pistoia, Flori, 1904.

⁽²⁾ *Cronica*, lib. III, cap. XIII.

⁽³⁾ *Statuti di Pistoia del sec. XII*, editi da F. BERLAN, Bologna, Romagnoli, 1882.

vette essere, come non lo fu in altre città toscane, del tutto spenta la conoscenza del diritto. In quella lontana età, quando i vari elementi della nostra vita sociale si venivano lentamente ricomponendo e ricongiungendo in unità, tutto ciò che si veniva rinnovando e nel pensiero e nella vita, aveva per tutto dei tratti comuni, e quello che avvenne in altre regioni e in altre città, possiamo supporre che avvenisse anche in Pistoia.

Non solo nel diritto Pistoia dà i primi indizî di rinascenza, ma, anche prima che vi abbiano qualche sviluppo le arti figurative e la poetica, vede sorgere le sue prime, antichissime chiese, con tracce della primitiva architettura romanica e della toscana rinascenza: lo attestano gli antichissimi architravi, ancor molto rozzi, sulle porte maggiori di S. Giovanni forecivitas, di S. Pietro Maggiore, di S. Andrea e di S. Bartolomeo. Nella cattedrale e in altri monumenti della città sono evidenti le tracce dell'opera di maestri lombardi, specialmente comacini, e più tardi di celebri maestri pisani.

La cultura è ancora clericale; ma si hanno indizî fino da quei remoti tempi che il desiderio degli studî si faceva sempre più vivo nell'animo dei Pistoiesi. Una tradizione, che l'Arferuoli riferisce, ci fa credere che già nel 1145 un messer Rinieri andasse a studio a Parigi. ⁽¹⁾ Questo amore del sapere rinascenza negli animi ci è dimostrato anche dal fatto che a Pistoia si ha notizia d'un'antica scuola d'amanuensi, e si trova nell'Archivio Capitolare una ricca collezione di codici che rimontano fino a quella lontana età. In essa appariscono un *Sermo S. Vigili episcopi*, compilato nel secolo XI o XII, con un *Decretum Burcardi*, probabilmente del secolo XII, una *Expositio S. Augustini super Mattheum et Johannem*, che è pure, forse, del secolo XII, un *Fletus Hieremiae prophetae*, un altro *Sermo S. Augustini super Psalmos* del secolo XI, una prima parte della Bibbia del secolo X o XI, ed altri codici non meno antichi, che

⁽¹⁾ *Historia di Pistoia*, ms. nell'Archivio Capitolare di Pistoia, volume I, p. 187.

sono tutti insieme una testimonianza sicura come il clero pistoiese dovè fino da quei tempi attendere agli studi, e in Pistoia era, come altrove, una scuola clericale direttamente dipendente dalla Curia. ⁽¹⁾

Ma di questa scuola clericale ricordo alcuno non mi è stato possibile trovare in epoca anteriore alle prime tracce d'insegnamento laico, che appariscono in Pistoia soltanto sui primi del secolo XIV. ⁽²⁾ Infatti in un frammento di pergamena dell'Archivio Capitolare di Pistoia è scritto probabilmente dall'operaio di S. Zenone: « Puosi Nicolao con ser Lucha a leggere die XIII di majo dello a .MCCCXXXIJ. » ⁽³⁾ Qui a me pare chiaro che si tratti d'una scuola di chierici.

Accanto a questa scuola clericale, che deve avere avuto in Pistoia un'assai remota origine, doveva certo esservi fino dal secolo XIII una scuola laica, sebbene di questa

⁽¹⁾ LUIGI CHIAPPELLI, *I mss. giuridici di Pistoia*, Fava e Garagnani, 1885, p. 16 e altrove, estr. dall'*Archivio giuridico*. Lo ZDEKAUER però, pubblicando nel *Bull. Stor. Pist.*, IV, 14 un *Inventario della Libreria Capitolare di Pistoia del sec. XV*, ha dimostrato che alcuni di quei codici, creduti appartenenti al fondo antico, sono invece acquisti posteriori.

⁽²⁾ AGOSTINO ZANELLI, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI sec.*, Roma, Loescher, 1900, p. 10 e sgg. Anche il CIAMPI non riuscì a trovare ricordi d'insegnamento pubblico in Pistoia anteriori al 1315. So che l'amico Avv. Luigi Chiappelli ha invece potuto ritrovare varî maestri di grammatica del secolo XIII, e presto ne darà notizia.

⁽³⁾ *Frammenti de' libri d'entrata dal 1280 al 1324*, n. 163. Questo Niccolò deve essere quello stesso che lo Zanelli ricordò a p. 10 del suo cit. lavoro sulla fede del Repetti che vide la pergamena originale ove si parla di lui. Una copia di questa pergamena ho veduta nell'Archivio del Subeconomato di Pistoia, F. 87 a cc. 195, n. 123, nella quale nel 1304 fa un atto d'affitto un Bonaccorso di Giovanni, padre di maestro Niccolò « doctor gramatice. » Da questo documento resulterebbe adunque che maestro Niccolò insegnava in Pistoia fino dal 1304. Pare che non insegnasse sempre in patria, perché un « magister Nicolaus de Pistorio » apparisce con altri maestri in un atto di procura fatto in Genova il 5 dicembre del 1315 (*Giorn. stor. e letter. della Liguria*, VIII, fasc. 7, 8, 9, p. 311). Ma non è certo che sia proprio lo stesso che insegnava a Pistoia nel 1304.

lo Zanelli non abbia potuto nelle sue diligenti ricerche nei libri del Comune pistoiese trovare traccia alcuna prima del secolo XIV.

Piú fortunate sono state le mie ricerche nell' Archivio Capitolare, ove ho potuto trovare notizia d' un maestro, che, per quanto mi sembra, doveva attendere all' insegnamento laico in Pistoia. Un codice di quell' Archivio ci dice che un « Pistorese », maestro di grammatica, il 3 ottobre 1283 restituí dei danari a un Alberto d' Arrendevole. ⁽¹⁾

Non è molto invero, ma ad ogni modo anche la notizia che possiamo dare di questo maestro, può fornirci la certezza che nella seconda metà del secolo XIII già si attendeva in Pistoia all' insegnamento laico.

Del resto l' insegnamento, sia clericale sia laico, deve essere stato in Pistoia, come abbiamo detto, assai prima, e già gli Statuti del 1177 hanno una rubrica che riguarda gli scolari che, fatti i loro primi studî in Pistoia, andarono altrove a compierli. ⁽²⁾

A poco a poco s' andò ingentilendo la piccola e forte città. Da prima, finché prevalse l' elemento d' origine longobarda, ⁽³⁾ si conservarono tracce evidenti della legislazione longobarda, ma piú tardi prevalse negli atti pubblici il diritto romano.

Continua per gran parte del secolo XIII l' aspra contesa fra l' *universitas populi* e l' *universitas militum*, finché verso la metà di quel secolo il popolo trionfa con l' istituzione del capitano del popolo e degli anziani, e afferma la sua vittoria, accogliendo i principî democratici già contenuti nelle Leggi sacrate di Bologna e negli Ordinamenti

⁽¹⁾ *Istrumenti dell' anno 1300 non attinenti al Capitolo*, L, 144, senza numerazione di carte.

⁽²⁾ *Statuti citt.*, ed. Berlan, p. 35, rubr. 31.

⁽³⁾ V. per questo innegabile influsso longobardico in Pistoia, LUIGI CHIAPPELLI, *La donna pistoiese del tempo antico*, estr. dal *Bull. Stor. Pistoiese*, an. XV, fasc. 3 e 4, an. XVI, fasc. 1, nella prefazione e passim.

di giustizia di Firenze. I magnati e i nobili perdono il diritto ad ogni ingerenza nelle cose del Comune.

Intanto del diritto longobardo vanno sempre diminuendo negli atti pubblici e privati i vestigi. La vicina città della glossa fa rifiorire in Pistoia il diritto romano.

Nell' atteggiamento stesso del pensiero, quale si manifesta sul cadere del secolo nella scuola giuridica che si forma in Pistoia, e soprattutto nelle opere giuridiche di Cino, si scorge questa rinascenza della classica antichità, la quale si mostrò anche, come abbiamo accennato, nell' arte coi più antichi monumenti pistoiesi di architettura romana o toscana primitiva. La città sente gli stimoli d' una vita nuova e più rigogliosa: vuole atterrate le case d' Jacopo Saraceni e le povere catapecchie che erano tra la cattedrale e la chiesa di S. Maria Cavaliera, e vi erige una residenza degna de' suoi reggitori. Sorge così il severo palazzo comunale quasi a simbolo della forza del Comune ormai saldamente costituito.

Qualche decennio più tardi sorge dinanzi a questo il bel palazzo del Podestà, e sulle rovine della piccola, antica chiesa di S. Maria in Corte s' eleva il battistero di S. Giovanni, il bel gioiello architettonico che è una fedele immagine del grande e magnifico battistero fiorentino. Nel penultimo decennio del secolo XIII era sorto il bel palazzo del capitano del popolo con una severa torre merlata.

Intanto Pistoia partecipava al primo risorgimento della pittura con Vincino, che nel 1299 lavorava con altri nel Camposanto di Pisa ⁽¹⁾, e con quel Leonardo che dipinse quadri anch' oggi assai pregiati. ⁽²⁾ Già si ha notizia di abili orefici, come di quel maestro Andrea d' Jacopo d' Ognabene, il quale poco dopo che Andrea e Lapo di Struffaldo ebbero lavorato nella cappella di S. Jacopo, fece il pa-

⁽¹⁾ Per questo artista e per altri di minor grido, che per brevità non ricordo, v. CIAMPI, *Notizie inedite della sagrestia pistoiese de' belli arredi*, Firenze, 1810.

⁽²⁾ V. nella *Guida di Pistoia* del TIGRI, ed. del 1857, p. 77 e nel *Bull. stor. pistoiese*, I, p. 160.

liotto bellissimo all'altare di quel santo ⁽¹⁾, di scultori per quel tempo valenti, come Jacopo di Matteo che fece la statua di S. Paolo fra due angeli nella lunetta della porta maggiore della chiesa a quel santo dedicata, e lavorò anche nel Camposanto di Pisa sotto la direzione di Giovanni Pisano.

Un risveglio di potente, irrefrenabile individualità si manifesta anche nelle azioni degli uomini, che più non si chiudono nell'oscura vita della parrocchia, ma irrompono nella vita pubblica colla gagliardia propria delle forze giovani, coll'operosità della borghesia che si emancipa dalla nobiltà e dal clero. Questa irrequieta individualità nella seconda metà del secolo trascende, nella nostra « città di crocci, aspra Pistoia, » fino ai più feroci odî, alle lotte assidue delle fazioni: ma per queste appunto spiccano gagliarde tempre di uomini che l'uniformità del passato non avrebbe mai potuto dare. Questa fierezza de' Pistoiesi bene osservò Dino Compagni, che li disse « formati di bella statura oltre a' Toscani, forti nell'armi, discordevoli e salvaticchi. » ⁽²⁾

Questo risorgimento del pensiero e della cultura classica si palesa nel fiorire degli studi giuridici, che da varie testimonianze ci appaiono essere stati coltivati in Pistoia forse fino dal secolo XII. Sicura prova n'è il numero grande, in proporzione alla piccolezza del Comune, dei giuristi ricordati nei documenti pistoiesi. Nel 1219 si ha memoria di un Rainieri di Spettarege, d'un Ildebrando di Gualfreduccio, d'un Chiarito e d'un Fantolino, tutti membri del Consiglio di quell'anno: ⁽³⁾ nel 1221 in un atto del 19 maggio appaiono fra i testi ben sei giudici, ⁽⁴⁾ sette

⁽¹⁾ V. G. BEANI, *La chiesa Pistoiese*, Pistoia, Pagnini, 1912, p. 89 e PILEO BACCI, *Documenti toscani per la Storia dell' arte*, Firenze, Gonnelli, 1911, Vol. I, pp. 73, 109 e 119.

⁽²⁾ *Chronica*, I, xxv, e I. DEL LUNGO, *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII*, pp. 115, e meglio il *Commento*, I, xxv, 6.

⁽³⁾ *Liber Censuum Communis Pistorii*, ed. da Q. SANTOLI, pp. 71-2.

⁽⁴⁾ *Ivi*, p. 102.

s'incontrano nel Consiglio del popolo dello stesso anno ⁽¹⁾, e finalmente in un atto del 1226 sono ricordati altri numerosi giuristi: Diotisalvi di Fraimerigo, Giovanni, Rainerio, Riccomo, Parmigianino, Bartolomeo, Marcoaldo, e Niccolao. ⁽²⁾ La città adunque era fin d'allora ricca di giurisperiti, e quindi dovevano fiorirvi gli studi legali.

Naturalmente il numero di questi uomini di legge, che secondo l'uso medioevale avevano l'appellativo generico di giudici, va crescendo verso la fine del secolo XIII. Tra i membri del Consiglio generale del popolo adunati il 21 aprile 1279 appariscono ben dodici giudici: Infrangilasta, Ambrogio, Truffa, Bertino da Montemagno, Francesco, Vignorante, Bonifacio, Niccolao, Guglielmo, Lotteringo, Frediano e Odaldo ⁽³⁾. E maggiore ancora deve essere stato il loro numero, dopoché in Pistoia s'istituì uno studio giuridico e vi vennero ad insegnare uomini come Dino dei Rossoni di Mugello, il maestro di Cino, che pare v'insegnasse dal 1279 al 1284 ⁽⁴⁾. Il Diplovatazio dice d'aver letto in un manoscritto delle opere di Cino il nome d'un legista pistoiese, Bergolino, il quale, cosa assai singolare in quella età, conosceva anche la lingua greca ⁽⁵⁾. Ebbero allora qualche nome anche altri giuristi pistoiesi, come Giovanni Bonaccorsi ed il Berguglieri, finché sorse, assommando in sé tutto questo rigoglioso sviluppo di cultura giuridica, Cino da Pistoia ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ Ivi, p. 103.

⁽²⁾ Ivi, p. 189.

⁽³⁾ Ivi, pp. 300-4.

⁽⁴⁾ ZANELLI, op. cit., p. 11.

⁽⁵⁾ CHIAPPELLI, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, Bracali, 1881, Introduzione. Veramente ci pare un po' strano che in quell'età questo Bergolino avesse conoscenza della lingua greca: del resto anche il Chiappelli fa notare che Cino erroneamente attribuì a questo Pistoiese la traduzione dei passi greci delle Pandette, che furono invece tradotti dal pisano Burgundio (ivi, p. 16). I Pisani molto più facilmente potevano essere a contatto con i Greci.

⁽⁶⁾ « Preclaro legista, come ne fa testimonianza m. Federigo Petrucci senese ne' suoi consigli e questioni » chiama l'ARFERUOLI, *Hist. citt.*, vol. I, p. 170, un m. Jacopo da Pistoia, che fioriva nei tempi di

Intanto cominciano ad apparire le prime scuole laiche, sussidiate e regolate dal Comune. Dei migliori che v' insegnarono, dovette essere quel Francesco da Colle, sotto la cui direzione Cino fece i primi studi d'umanità. Com'è naturale, in queste scuole dovevano essere in special modo curati gli studi classici.

La cultura classica rinascante non si diffonde soltanto fra i laici, ma pone le sue radici, come albero rigoglioso che più tardi darà fiori e frutti, anche nel clero, ed è facile supporlo dai numerosi manoscritti di diritto che si trovano nella biblioteca capitolare. Luigi Chiappelli, che ebbe ad illustrare, dandone un accurato elenco, i manoscritti di questa antichissima biblioteca, ha dimostrato chiaramente che gli ecclesiastici pistoiesi non restarono estranei all'elaborazione e allo studio del diritto, e ne ha tratta l'assai probabile congettura che anche a Pistoia, come in molti altri luoghi, esistesse una scuola vescovile per l'istruzione non solo grammaticale, ma anche giuridica dei chierici ⁽¹⁾. Ne è prova evidentissima la famosa Glossa Pistoiese edita dal Chiappelli stesso.

Tutta questa rinascita dell'antica cultura coincide ed è favorita dalla ricchezza comunale che in vari modi si manifesta. La città si fa ricca di commerci e d'industrie, ed acquista in tal modo un grande incremento la forza del Comune, che già nel secolo XIII allarga considerevol-

Cino. Legista valente, soprattutto nel diritto canonico, fu pure Cino Tebaldi, che fu pubblico lettore in Firenze nel 1308 e anche a Padova e di cui dà qualche notizia il CIAMPI nella *Vita e poesie di messer Cino da Pistoia*, Pisa, Capurro, 1813, p. 56. Nel secolo XIV insegnavano nelle più celebri università italiane alcuni illustri giuristi pistoiesi, come, oltre il Nostro e il Tebaldi, Agostino Foresi e Dino Torsiglieri a Bologna, Tommaso e Bonaccio Ammannati, Viviano da Pistoia a Padova, e probabilmente per la fama che essi vi godevano, Michele De Cesis volle che le rendite d'un suo capitale [servissero per mantenere agli studi o a Padova o a Bologna due scolari, uno pistoiese e l'altro modenese (ALBERTO CHIAPPELLI, *Medici e chirurghi in Pistoia nel Medio evo* in *Bull. Stor. pist.*, an. VIII, fasc. 4 p. 150.)

⁽¹⁾ L. CHIAPPELLI, *I manoscritti giuridici di Pistoia* citt., p. 16.

mente il suo territorio, ⁽¹⁾ e, sebbene stretta fra le terre di potenti vicini, difende col valore de' suoi abitanti la sua indipendenza, e colla loro operosità commerciale assicura la sua prosperità. Quando nel 1288 si fece il nuovo estimo, le tasse che la città e il distretto erano obbligati a pagare, ammontavano alla somma per quei tempi grandissima di duecentomila lire.

Negli atti pubblici pistoiesi sono ricordate specialmente due Arti, quella dei mercanti e quella dei cambiatori, ed è assai probabile che avessero una parte preponderante nel governo. Nello Statuto del 1330 i cambiatori appaiono ascritti alla seconda delle otto Società delle Arti con i medici, gli speziali, i setaiuoli, i merciai, gli orefici e i correggiari. ⁽²⁾

Ma, se fino dal secolo XIII si vede che Pistoia ha un attivo commercio interno, sì che nel 1257 ben diciotto cambiatori avevano venti banchi di cambio nella piazza del mercato, ⁽³⁾ qualche importanza incomincia ad avere fino dalla seconda metà di quel secolo per il suo commercio esterno. Le due arti dei mercanti e dei cambiatori fino d' allora sono in continuo commercio colla Francia. Insieme con i Fiorentini, con i Lucchesi e con i Genovesi, mercanti pistoiesi si trovano a commerciare alle fiere di Sciampagna, di Nîmes e d' Avignone ⁽⁴⁾, dalle quali ritornano ricchi di fiammanti fiorini, che impiegano in opere di pietà, o ad abbellire le loro chiese, o ad inalzare splendidi edifici che attestino la forza e la prosperità del Comune. Nel 1278 prendono parte con i mercanti di parecchie altre città italiane a un trattato di commercio col re di Francia ri-

⁽¹⁾ Q. SÀNTOLI, *Il distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*, Pistoia, Flori, 1903.

⁽²⁾ LUDOVICO ZDEKAUER, *Breve et ordinamenta populi Pistorii anni MCCLXXXIV*, Mediolani, Hoepli, 1891, p. 240.

⁽³⁾ *Liber Censuum* cit., p. 240.

⁽⁴⁾ V. nel *Giorn. stor. degli Archivi Toscani*, T. I, pp. 163-195; 247-274.

guardo ai privilegi dei negozianti italiani in Provenza. ⁽¹⁾ Non pochi Pistoiesi si vedono nella matricola della Società dei Toschi in Bologna. ⁽²⁾ Non meno numerosi dovevano essere i Pistoiesi che commerciavano in Firenze, in Lucca, in Pisa e in Siena, dovunque insomma fosse qualche risveglio d'attività commerciale. A Bologna specialmente gli Ammannati, i Chiarenti, i Reali, i Visconti, gli Scali, i Cremonesi ed altri mercanti di Pistoia esercitavano un attivissimo commercio, e di là diramavano numerose succursali in Italia, in Francia, nella Spagna e perfino in Inghilterra. ⁽³⁾

La posizione topografica di Pistoia era tale da riallacciare i commerci della Toscana operosa con quelli delle città dell'Italia superiore, e soprattutto la vicinanza di Firenze, così ricca di svariati e prosperi commerci, deve avere influito su lei, tanto da stabilire fra le due città un'attiva corrispondenza commerciale, solo interrotta o attenuata a quando a quando dalle rivalità politiche e dalle troppo frequenti rappresaglie ⁽⁴⁾.

I documenti ci mostrano come via via che ci avviciniamo al secolo XIV crescono le relazioni commerciali colle città vicine e il Comune pistoiese in tal modo s'avvantaggia della prosperità delle repubbliche limitrofe.

⁽¹⁾ SCHUPFER, *La società milanese all'epoca del risorgimento del Comune*, p. 171.

⁽²⁾ A. GAUDENZI, *Statuti delle società del popolo di Bologna*, Roma, 1889, vol. I, pp. 419, 427, 430, 436 e altrove.

⁽³⁾ Per il commercio bancario dei Pistoiesi in Bologna e altrove ho raccolto una ricchissima messe di documenti nei *Memoriali bolognesi* dal 1265 fino oltre il cadere del secolo XIII: ne parlerò diffusamente in un mio lavoro intorno al commercio esterno delle grandi case bancarie pistoiesi.

⁽⁴⁾ Fino dal 1220 i Pistoiesi stipulano col Comune di Firenze delle convenzioni per regolare il commercio fra le due città (V. il contratto del 25 maggio 1220 nel *Liber Censuum*, ed. cit. p. 79-80.) Per le rappresaglie con Bologna v. ciò che ne ho detto nei miei *Personaggi danteschi* in *Giorn. Stor. d. letter. ital.*, LXIV, fasc. I, pp. 34, 37: ma ne parlerò più ampiamente altrove.

Soprattutto il commercio bancario, indice sicuro della prosperità comunale, sembra assai florido nella non grande città. Fra le varie case bancarie che prosperavano in Pistoia, una specialmente ci apparisce assai ricca per estesi commerci, quella degli Ammannati, che, a mo' d'esempio, nel 1304 si rivolgeva a Benedetto XI, affinché facesse sì che « prelati, vescovi, arcivescovi della Curia Romana e altre persone de' luoghi ecclesiastici della Francia, che gli erano debitori di grosse somme di denari » pagassero le somme dovute ⁽¹⁾.

Un'altra casa bancaria, non meno attiva di questa, era quella dei Chiarenti, della cui attività si hanno memorie nei documenti pistoiesi ⁽²⁾. Essi si trovano assai spesso a commerciare in compagnia delle più grandi banche di Firenze, con i Mozzi, gli Spini, i Cerchi e i Bardi.

Fioriva allora in Pistoia una terza società bancaria, quella dei Visconti, che apparisce già abbastanza attiva verso la metà del secolo XIII ⁽³⁾.

Sembra che anche le famiglie magnatizie pistoiesi non sdegnassero d'esercitare la mercatura: infatti una delle cinque banche, che secondo gli storici pistoiesi erano in Pistoia sul cadere del secolo XIII, apparteneva alla più potente e più nobile famiglia pistoiese, ai Panciatichi. La loro banca aveva estese ramificazioni in Francia, come ap-

⁽¹⁾ ARFERUOLI, *Hist. mss. citt.*, vol. I, p. 577.

⁽²⁾ Se ne conservano vari atti nell'Archivio di Stato di Firenze, Arch. Diplomatico, prov. Pistoia: v. fra gli altri quello che è nella pergamena del 20 maggio 1284, e l'altro ben più importante del primo settembre 1292, in cui Chiarentino e Lanfranco, fratelli e figli di ser Anselmo Chiarenti, fanno in compagnia di altri mercanti pistoiesi della Società dei Chiarenti un atto di procura per unirsi in società con mercanti bolognesi, e stabiliscono i patti dell'accordo. Essi esercitavano poi su larga scala il prestito, la vendita e il trasporto dei libri specialmente presso gli Studi più reputati d'allora, facendo assai lauti guadagni; ma di ciò diremo diffusamente altrove.

⁽³⁾ V. nel R. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, prov. Pistoia, la pergamena del 27 maggio 1293 e quella del 18 gennaio 1294, in cui si stabiliscono dei patti fra i soci della società stessa.

parisce dai testamenti dei figli di quel Vinciguerra Panciatichi che con i fratelli si stabilì in Avignone ad esercitarvi la mercatura. ⁽¹⁾ Oltre a questa, vedremo a suo luogo che attendevano al cambio e alle altre varie forme del commercio bancario d'allora i Cancellieri, i Reali ed i Lanfranchi.

Naturalmente queste frequenti relazioni commerciali colle vicine città ed anche co' paesi più lontani venivano a poco a poco ad accrescere, insieme con la ricchezza, anche la cultura de' Pistoiesi, e l'incremento degli affari, che queste relazioni commerciali portavano di conseguenza, faceva sì che più frequenti fossero di giorno in giorno le controversie giuridiche, aumentassero quindi gli studi del diritto, e crescesse il numero di coloro che si davano alla professione libera della legge, divenuta assai lucrosa per l'aumentato numero delle cause civili ⁽²⁾.

Anche l'arte medica, esercitata da prima per gran parte da empirici, incomincia a dar frutti migliori nel secolo XIII. Sulla fine di quel secolo è chiamato « singulare fisico » Bonaventura di Tonello, avo materno di Cino da Pistoia. Sui primi del secolo XIV ci apparisce eccellente medico messer Braccino del fu ser Dino Bracci che insegnò medicina nello Studio di Siena dimorandovi lungamente, e che, insieme con Ranieri da Barga, compose un trattato, il *Liber rationum super medicinam Galeni*. ⁽³⁾ « Magnus me-

¹ LUIGI PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Panciatichi*, Firenze, Cellini, 1858, pp. 146-7.

² Peccato che nell' Archivio Comunale di Pistoia più non si trovino i processi civili del secolo XIII: quelli che sono ancora conservati nella sala I incominciano dai primi anni del secolo XIV; ma anche questi sono tali da attestarci che non poche dovevano essere le cause che si agitavano dinanzi ai giudici delle cause civili.

³ V. su questo distinto medico lo studio cit. di A. CHIAPPELLI, sui *Medici e chirurghi in Pistoia nel Medio evo*, nel *Bull. Stor. Pistoiese*, VIII, fasc. 4, p. 149. Aveva studiato a Bologna, come ho potuto vedere in quell' Archivio di Stato, ove in un *Memoriale del 1298* di Francesco di Bolognetto da Flagnano appare l'8 febbraio « magister Bracinus de Pistorio scholaris Bononie in medicina. » Già il CIAMPI nella cit. *Vita*

dicus et magister » è detto nell'atto di richiamo dall'esilio nel 1287 un « Bartolomeus quondam Ciamfornini. » ⁽¹⁾

Ma assai più che questi levarono alto grido di sé due illustri pistoiesi, Salvestro, che, esule da Pistoia per l'infierire delle fazioni, si recò in Francia, ove insegnò pubblicamente nell'Università di Montpellier, e Accursino che visse lungamente a Roma, medico preferito da Bonifazio VIII e che tradusse dal greco di Galeno un trattato sulle virtù de' cibi. ⁽²⁾ Un Lorenzo e un Bocca di Giovanni furono intorno a questo tempo lettori di medicina nello studio di Bologna, e un Agatone, pure di Pistoia, esercitava la medicina a Parigi nel secolo XIV con tanto onore da esser chiamato a medicare la Regina Giovanna di Francia: avendola guarita, fu fatto dal Re cavaliere con lauto assegno. ⁽³⁾

In mezzo a questo generale risveglio nelle arti, nei commerci, nella giurisprudenza, nelle scienze mediche, nel massimo fiore della prosperità del Comune è dunque ben naturale che fiorissero le lettere.

Il volgare non solo apparisce co' suoi primi monumenti letterari che più sotto ricorderemo; ma fa timida mostra di sé negli atti civili, nelle denunce, nei processi sugl'inizî del secolo XIV, come specialmente abbiamo potuto vedere in varî inserti di processi di quell'età ⁽⁴⁾. Ed

e poesie di Cino, p. 111, aveva detto che Braccino insegnò a Siena nel 1300: v' insegnava pure nel 1322, come si ricava da un documento che LUCIANO BIANCHI trasse dall'Archivio Senese di Biccherna e che diede alla luce nel *Giorn. stor. degli Arch. Toscani*, vol. V. Secondo il CARPELLINI, *Origine, popolazione e nazionalità dell'Università di Siena*, p. 56, Braccino era già nello Studio senese fino dal 1308.

⁽¹⁾ L. ZDEKAUER, *Breve et ordinamenta* cit., p. 181, n. 4.

⁽²⁾ V. su questi due medici illustri il cit. art. di A. CHIAPPELLI, nel *Bullett. cit.*, fasc. I, pp. 44-6.

⁽³⁾ A. CHIAPPELLI, art. cit., *Bullett. cit.*, fasc. 4, p. 150.

⁽⁴⁾ Archivio com. di Pistoia, sala VII, *Atti criminali del 1334 e del 1335*, I, quad. 4^o, c. 7 t, quad. V. cc. 10, 11, 12, 17 e altrove. V. anche nelle sentenze contenute nel *Libro dei bandi e contratti* dell'Opera di S. Jacopo, n. I, passim. V. alcuni di questi numerosi saggi

è ciò degno di speciale considerazione, perché mostra che anche negli scritti giuridici, dove più rigida e persistente doveva essere la tradizione classica, si sentì il bisogno di esprimersi nella lingua volgare, che ormai sonava trionfante e armoniosa sulle labbra del nuovo popolo. È in volgare pistoiese qualche brano di cronaca domestica, come quella di Zarino de' Lazzàri che or non è molto fu data in luce dallo Zdekauer ⁽¹⁾.

Accanto a queste preziose tracce del volgare pistoiese, altre ne abbiamo e ben più ampie e notevoli in opere scritte con intento letterario.

Ma nella prima metà del secolo XIII fioriva ancora la cultura latina. Un frate, Leonardo, dell'ordine dei predicatori scrisse una *Summa theologica* in due volumi, e pare che si dedicasse in special modo a studi astronomici e matematici, avendo lasciato un trattato *De Aritmetica et practica geometriae* e il *De computo lnnae secundum doctores Ecclesiae* ⁽²⁾.

Alla seconda metà del secolo XIII e ai primi decenni del XIV appartengono tre prosatori in volgare, Soffredi Del Grazia, Mazzeo Bellebuoni e l'Anonimo storico pistoiese.

Soffredi Del Grazia, notaro, volgarizzò i trattati morali di Albertano da Brescia, ⁽³⁾ facendo così un'importantissima opera che ci attesta lo stato del volgare nostro nel secolo XIII. ⁽⁴⁾

di volgare pistoiese nei miei *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese*, nel *Bullett. cit.*, an. XI, fasc. 3-4, parte I.

⁽¹⁾ *Delle Ricordanze familiari dei Cancellieri* (1332-1378) nel *Bull. cit.* an. IV, pp. 89-105.

⁽²⁾ Questi scritti si trovano nella biblioteca di S. Marco in Firenze. Secondo quello che dice il DONDORI, *Della pietà di Pistoia*, Pistoia, Fortunati, 1666, p. 265, fra Leonardo viveva verso il 1226.

⁽³⁾ Questo volgarizzamento fu edito la prima volta da SEBASTIANO CIAMPI, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1832 e poi da GUSTAVO ROLLIN col titolo *Soffredo der Grathias übersetzung der philosophiscen traktate Albertano's von Brescia*. Leipzig, Reissland, 1898.

⁽⁴⁾ F. TORRACA, *Per la storia letteraria del secolo XIII* nella *Rass. crit. d. lett. it.*, an. X, n. 5-8, pp. 127-8. V. intorno alla vita di Sof-

Mazzeo di ser Giovanni Bellebuoni, d'antica e nobile famiglia che fioriva fino dai primi anni del secolo XIII ⁽¹⁾, nel 1313, come notaro dell'opera di S. Jacopo, ne volgarizzò gli Statuti ⁽²⁾, e quella traduzione che ha, come molte scritture in volgare dei primi anni del secolo XIV, qualche interesse linguistico, è citata perciò dalla Crusca. Tradusse inoltre nel 1333 l'*Istoria della guerra di Troja* del messinese Guido delle Colonne, e quella traduzione giace ancora per gran parte inedita nella Biblioteca Riccardiana di Firenze. ⁽³⁾

In compagnia di questi primi nostri scrittori in volgare dobbiamo porre in luogo cospicuo l'Anonimo storico pistoiese, certamente vissuto in quella prima metà del secolo XIV che fu per Pistoia così ricca di gravi avvenimenti e agitata da tante e così fiere passioni. ⁽⁴⁾

L'opera sua, le *Istorie pistoresi*, è di grande importanza sia per la conoscenza della storia pistoiese e della Toscana di quell'età, sia per lo studio del volgare di Pistoia. È l'unica fonte sincrona che c'illumini sui fatti ancora molto incerti di quell'età così lontana da noi e pur tanto importante. Per lo stile talvolta energico e robusto,

fredi, oltre i miei *Rimatori pistoiesi*, Pistoia, tip. Sinibuldiana, 1907, p. XXV, anche i miei citt. *Studi e ricerche*, Parte II e anche *Per la storia letteraria del Duecento nel Libro e la Stampa*, Luglio-Dicembre 1912, fasc. IV-VI, pp. 26-7.

⁽¹⁾ Intorno a lui v. i miei *Rimatori pistoiesi*, pp. XXVII-XXVIII.

⁽²⁾ *Statuti dell'opera di S. Jacopo di Pistoia volgarizzati l'anno MCCCXIII da Mazzeo di ser Giovanni Bellebuoni*, pubblicati da S. CIAMPI, Pisa, Prosperi, 1814.

⁽³⁾ Ne abbiamo due esemplari nei cdd. riccardiani 1095 e 2268. Per altre notizie su questa traduzione letterale dell'*Istoria* di Guido delle Colonne e per la descrizione dei cdd. che la contengono, v. EGIDIO GORRA, *Testi inediti di Storia Troiana*, Torino, Triverio, 1887, pp. 173-4. A pp. 433-457 il GORRA ne dà un saggio: ne ho pubblicato un altro lungo saggio nei miei citt. *Studi e ricerche*, Parte I.

⁽⁴⁾ Ho creduto nei miei *Studi e ricerche*, Parte III, d'identificarlo con Mazzeo Bellebuoni; ma io stesso dubito assai della saldezza di quella mia congettura. Oltre le vecchie edizioni vedine una condotta con sana critica da S. A. BARBI nei *RR. II. SS. muratoriani*, T. XI, parte V.

sempre ricco delle native grazie dell'antico volgare pistoiese, è insigne opera letteraria dell'aureo Trecento.

Ma non soltanto questi scrittori ci sono testimoni della cultura pistoiese dei secoli XIII e XIV, altri Pistoiesi, che non composero mai opere letterarie o scientifiche, o queste non sono arrivate fino a noi, attesero con amore agli studi.

Abbiamo memoria d'un Rustichello de' Lazzàri, il quale lasciò gli agi d'una vita assai comoda per darsi agli studi. Era egli di potente e ricca famiglia magnatizia pistoiese, priore di Seano, già presso a diventar canonico e più tardi aspirante al vescovato della sua città; eppure nel 1313 fa un atto di procura a suo padre e ai fratelli Zarino e Francesco, e affida loro l'amministrazione della sua chiesa di Seano, volendo assentarsi per attendere altrove allo studio delle lettere. ⁽¹⁾

Studenti pistoiesi si recavano assai spesso anche nelle più lontane e celebri università, e ci è provato dall'istituzione di posti di studio fatta da Giovanni da Pistoia fino dal principio del secolo XIV per scolari pistoiesi all'Università di Parigi.

Un Andrea da Pistoia apparisce come rettore dell'Università a Orléans in uno Statuto di quello Studio del 29 giugno 1321, ⁽²⁾, e sembra doversi identificare con quell'Andrea domenicano, «insigne in lettere e famoso in prediche», di cui parla il Fioravanti ⁽³⁾ e che il Dondori dice aver lasciato un sermonario per l'anno 1314. ⁽⁴⁾ Fu, come ap-

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Firenze, Arch. diplomatico, Carte pistoiesi, pergamena del 23 ottobre 1313. Vi è detto di lui: « cum intendat ad studium licterale suos presentialiter maturare accessus et se ideo absentare a dicta ecclesia et civitate Pistorii.... »

⁽²⁾ V. nell'*Histoire de la Science du Droit en France* di MARCER FOURNIER, p. 123 e negli *Statuts et Privilèges des Universités Françaises* dello stesso autore, vol I, pp. 69 e sgg., e anche la breve notizia che ne dette L. CHIAPPELLI nel *Bull. stor. Pist.*, an. I, p. 74.

⁽³⁾ *Memorie storiche della città di Pistoia*, 1758, p. 285.

⁽⁴⁾ *La pietà di Pistoia*, p. 335.

parisce da quello Statuto, giurista e probabilmente canonista di fama grande al suo tempo, se poté essere eletto rettore d'una cospicua università, com'era allora quella d'Orléans. Insegnò anche a Bologna, se è, come credo, una stessa persona con quell'Andrea da Pistoia che nel 1320 teneva scuola in quello Studio. ⁽¹⁾

In mezzo a una cittadinanza così colta e tanto vicina a quel grande centro di multiforme cultura che fu in ogni tempo Firenze, in una città che tanto s'ingentiliva per il benefico influsso della risorgente cultura classica e s'abbelliva d'ammirati monumenti pubblici, è ben naturale che spuntasse, come in altre parti di Toscana gentile, il fiore della volgar poesia.

Da prima non è certo un fiore rigoglioso quello che spunta nella ricca e forte città: è fiorito nei verzieri di Provenza, ma è aduggiato dalla pedanteria latineggiante di fra Guittone; tuttavia attesta ancor esso che vi nasceva l'amore della poesia volgare. Vi poetavano l'ispido e contorto Meo Abbracciavacca, Lemmo Orlandi, Meo di Bugno e sí nella lingua materna come nella lingua occitanica il piú gentile Paolo Lanfranchi: poveri e torbidi rigagnoletti a confronto del limpido rivo di schietta poesia che mormora, pur fra gli schianti d'un'anima desolata, nei dolci versi del cantor di Selvaggia.

⁽¹⁾ R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale di Musarello Sabadini del 1320*. Vi è un atto del 3 novembre, nel quale si ricorda un « Martinus quondam Ciulliani de Petra Alta scholaris in legibus Bononie in scholis domini Andree de Pistorio ».

CAPITOLO II. (*)

La famiglia.

Sinibuldi, Sigisbuldi, Sighibuldi o Sigibuldi? I più antichi ascendenti: Ugo, Sigisbuldo e Guittoucino — Francesco padre di Cino: o fu dei Bianchi o fu tiepido seguace di parte nera — I suoi fratelli, Guglielmo, Tegrino e Bartolomeo — Un fratello di Cino, fin ora ignoto, Vanni — Margherita degli Ughi, moglie di Cino — Il figlio Mino, che apre le porte della patria assediata a Castruccio — Le figlie, Giovanna, Beatrice, Lombarduccia e Diamante.

Innanzi tutto la famiglia da cui nacque Cino, deve dirsi de' Sinibuldi, de' Sigisbuldi, de' Sighibuldi o dei Sigibuldi?

Nei numerosi atti pubblici ove se ne fa menzione, è per lo più detta de' Sinibuldi; ma il Nostro si fece chiamare de' Sigibuldi nel diploma di dottorato e de' Sigisbuldi si disse in fine del Commento al Codice, vantandosi d'aver avuto origine da un Sigisbuldo, console di Pistoia nel sec. XII: « Quod ego », egli dice, « Cynus de Sigisbuldis de Pistoria, posterus forte illius Sigisbuldi, consularis viri. » ⁽¹⁾

In tutti i documenti relativi al poeta le forme *Sighi-Sigi* si alternano con l'altra *Sini*, sebbene, come abbiamo detto, prevalga la forma *Sini*. Quest'ultima pare che predominasse poi su tutte le altre, perché nei documenti posteriori alla morte di Cino per tutto il secolo XIV e in

(*) Nel principio di questo capitolo riporto, corretta, la terza parte del mio art. *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese* uscito nel *Bull. stor. pistoiese*, XII, 2.

(1) *Lectura in Codicem*, ed. Cisner, *Cyni pistoriensis opera*, Francoforte sul Meno, 1578 p. 571 t. Errarono il SAVIGNY, l'EMILIANI GIUDICI, ed altri che confusero questa famiglia con i Sighibaldi o Sinibaldi, anch'essa famiglia pistoiese contemporanea ed estinta nel 1467.

seguito fino all'estinzione della casata si trova la forma Sinibuldi.

Mi pare di potere concludere che da un « Sigisbuldo » o « Sigisboldo », di cui ora diremo, la famiglia si disse dei Sigisbuldi o Sigisboldi e che veramente così volesse esser chiamato il poeta; ma già nel secolo XIV quel nome fu corrotto in Sinibuldi; quella famiglia magnatizia così appunto è chiamata dall'anonimo storico pistoiese tutte le volte che ha occasione di farne menzione nelle sue *Istorie*.

Noi continueremo, per non andar incontro a una lunga consuetudine, a dirla dei Sinibuldi, come si è fatto da secoli; ma abbiamo voluto far notare che veramente non Sinibuldi, ma Sigisbuldi si dovrebbe dire.

Le più antiche memorie della famiglia Sinibuldi risalgono al secolo XII. In una sentenza rogata nel maggio del 1165 per separazione fra Teudicio e sua moglie Orelia è teste un « Quittoncinus », che potrebbe essere uno dei più antichi ascendenti del Poeta. ⁽¹⁾ Una notizia sicura intorno a lui ci è data dal Salvi e risale al 1186. Questo storico pistoiese asserisce: « Nel mese di novembre [1186] io trovo podestà Messer Guittoncino Sigiboldi. » ⁽²⁾.

Come si vede, fu famiglia molto antica e di origine feudale. S'imparentò con le più potenti famiglie di Pistoia, e fra le altre anche con i Cancellieri neri: infatti Lippo, fratello di Loste Sinibuldi, aveva per moglie Nuccia di Amadore de' Cancellieri ⁽³⁾.

Il più antico ascendente, su cui non può cadere alcun dubbio, è un Ugo che dovette esser vissuto verso la metà

⁽¹⁾ ZACCARIA, *Bibliotheca Pistoriensis*, p. 212. Probabilmente questo bisavo di Cino è quello stesso Guittoncino che è ricordato negli statuti di Pistoia del 1177 per avere, insieme con Tedicio, Infrangilasta, Turchio e Nazario, stretto dei patti con Guido Burgundione. (ZACCARIA, *Ancedota mediæ ævi*. Torino, 1755, p. 25).

⁽²⁾ *Historie di Pistoia*, in Roma, 1656, p. 106. Questo Guittoncino deve distinguersi dall'omonimo che fu avo del Nostro e visse fino oltre il 1259.

⁽³⁾ *Istorie pistoresi* nell'ed. cit. del BARBI, p. 13.

del secolo XII e fu padre di quel « Sigisboldus » o « Sigisbuldus » sopra ricordato che per aver avuto notevolissima parte nella vita politica pistoiese è da credersi, come abbiamo detto, aver lasciato il nome alla famiglia. ⁽¹⁾ Di Sigisbuldo si ha notizia fino dal 1195, quando con la moglie Angioina e col consenso di Guittoncino suo figlio vendette alcuni beni a Saraceno di Dono ⁽²⁾. Fu podestà di Pistoia nel 1221 ⁽³⁾, e nello stesso anno è ricordato fra i consiglieri del Comune a proposito d'una contesa fra il Comune stesso e il vescovo di Pistoia. ⁽⁴⁾ Oltre a Guittoncino, ebbe altri tre figli, Bartolomeo ⁽⁵⁾, Bartolo ⁽⁶⁾, e Guido. ⁽⁷⁾ Morì intorno al 1226, perché solo in questo anno suo figlio Guittoncino è nei documenti così ricordato; « dominus Guittoncinus *quondam* Sigibuldi » ⁽⁸⁾.

Guittoncino, che pare fosse il primogenito, continuò il ramo principale della famiglia, e fu l'avo del poeta. Pare che ereditasse dal padre non poche delle sue virtù, perché godé in Pistoia un'autorità così grande da apparire assai spesso negli atti più importanti di quel Comune.

Nel 1219 era tra i consiglieri della città ⁽⁹⁾. Nel 1221 è fra i cittadini pistoiesi che promettono a Ingheramo di Macreta, podestà di Pistoia, in nome del Comune Pistoiese e di quello di Carmignano, che Alberto, conte di Mangona, li avrebbe indennizzati per tutti i guasti fatti agli uomini di Carmi-

⁽¹⁾ Di quest' Ugo dà notizia il FRANCHI nel suo *Priorista* conservato nell' Archivio Comunale di Pistoia, lett. S: altrove si ha memoria per il 1177 d'un « Sighibuldus filius quondam Henriduri » (*Liber Censuum communis Pistorii*, ed. Santoli, p. 3), che pare quindi sia un'altra persona.

⁽²⁾ Arch. Comun. di Pistoia, sala IX, n. 144, c. 43.

⁽³⁾ *Liber Censuum* cit., pp. 108 e 113.

⁽⁴⁾ Ivi, p. 103.

⁽⁵⁾ Ivi, pp. 18, 94, 140, 189, 212, 216. Nel 1234 è teste ad un atto (Arch. Comun. di Pistoia, Diplom., pergamene di S. Michele in Forcole.)

⁽⁶⁾ Ivi, p. 510. Nel 1219 è tra i cittadini che giurano la pace con Bologna, insieme coi fratelli Guido e Guittoncino (*Liber Censuum* cit., p. 510).

⁽⁷⁾ Ivi, pp. 217 e 523.

⁽⁸⁾ Ivi, p. 191.

⁽⁹⁾ Ivi, p. 140.

gnano. ⁽¹⁾ Nel 1225 è podestà di Carmignano ⁽²⁾, console dei soldati nel 1226. ⁽³⁾ In una pergamena del 17 agosto 1247 fa garanzia per un pagamento. ⁽⁴⁾ Nel 1253 si trova presente come teste, quando si assegna lo stipendio « domino Iordano de Lucino... potestati pistoriensi. » ⁽⁵⁾ Nel 1258 partecipa, in seno al Consiglio del popolo adunato nella cattedrale pistoiese, ad una riforma della podesteria concordata con Firenze. ⁽⁶⁾ È presente come teste nel 1259 al pagamento che nello stesso Consiglio si fa al podestà uscente Cece de' Gherardini. ⁽⁷⁾

Oltre che versato nelle cose pubbliche, Guittoncino fu uomo di guerra, e pare che fosse reputato assai anche nell'armi, fra i nobili pistoiesi. Nel 1213, in occasione d'una guerra che il marchese di Massa lunense, Guglielmo Sardo Malaspina, fece con Lucca che voleva reintegrare nell'avito possesso di Castel Aghinolfo un signorotto Bonifazio Rosso cacciato dal Marchese, anche i Pistoiesi parteciparono, insieme con altri di Toscana, a quell'impresa. Ma la sorte dell'armi fu avversa ai soldati del Malaspina, sebbene fossero aiutati anche dai Pisani, e nella battaglia combattuta sul Frigido, presso Massa, fra altri prigionieri furono anche « Mussus de Pistorio et Guittoncinus Sighiboldi et alii VI de nobilioribus dicti Pistorii. » ⁽⁸⁾ Il ricordo che si fa di lui insieme con un altro, mentre si tacciono i nomi degli altri sei prigionieri che pure erano de' più nobili di Pistoia, ci fa arguire che un uomo di molta reputazione e autorità fosse, fino da quei suoi primi anni, l'avo del nostro poeta.

⁽¹⁾ *Liber Censuum* cit., p. 101.

⁽²⁾ Ivi, pp. 121, 176, 185 e 186.

⁽³⁾ Ivi, pp. 189, 190, 191, 192, 242 e 246.

⁽⁴⁾ Arch. Com. di Pistoia, Diplom., pergamene di S. Michele in Forcole.

⁽⁵⁾ Arch. Comun. di Pistoia, Op. di S. Jacopo, n. 29, c. 4.

⁽⁶⁾ *Liber Censuum* cit., p. 243.

⁽⁷⁾ Ivi, p. 246.

⁽⁸⁾ V. DE BARTHOLOMAEIS, *Ritmo volgare lucchese del 1213*, estr. dagli *Studi romanzi* di E. Monaci, an. 1914, pp. 32-3.

Dopo il 1259 più non si ha memoria di lui. Certamente morì prima del 1267, perché in questo anno suo figlio Francesco, il padre del poeta, è teste ad un atto con questa precisa denominazione: « Franciscus *quondam* domini Guittoncini de Pistoria not. » ⁽¹⁾

Francesco ebbe tre fratelli, Guglielmo, ⁽²⁾ Tegrino ⁽³⁾ e Bartolomeo. ⁽⁴⁾ Pare che esercitasse assai per tempo la professione di notaro, perché già nel 1267 si trova qualche atto da lui rogato. ⁽⁵⁾ Può quindi esser nato intorno al 1240.

D'allora in poi assai spesso si trova il nome di Francesco Sinibuldi in documenti pistoiesi. Nel marzo del 1270 è sindaco del Comune di Pistoia e compra per il Comune medesimo beni mobili e immobili da varie persone di Carmignanello in Val di Bisenzio ⁽⁶⁾. È del Consiglio del popolo nel 1279, presente ad un'adunanza per l'elezione d'alcuni arbitri a comporre le liti fra il Comune e il vescovo Guidaloste Vergiolesi. ⁽⁷⁾ È testimone a varî atti del 1284, ⁽⁸⁾ e il 24 giugno di quello stesso anno è presente ad un atto di vendita fatta dall'abate della Badia a Taona, a « Bartolomino quondam domini Guittoncini », suo fratello. ⁽⁹⁾ Riceve in affitto alcuni beni il 25 agosto 1289. ⁽¹⁰⁾ Il 3 settembre 1297 è presente come teste ad un atto d'una qual-

⁽¹⁾ *Liber Censuum* cit., p. 254.

⁽²⁾ Ivi, p. 243.

⁽³⁾ Insieme col fratello Guglielmo è ricordato nel *Liber Censuum* cit., pp. 363, 372 e 380.

⁽⁴⁾ Di quest'ultimo, che fu prima vescovo di Pistoia e poi di Foligno, avremo più sotto occasione di riparlare.

⁽⁵⁾ *Liber Censuum* cit., p. 254. V. anche nell'Arch. Comun. di Pistoia, Diplomatico, fra le pergamene di S. Michele in Forcole una pergamena del 1270 da lui rogata.

⁽⁶⁾ Ivi, p. 267.

⁽⁷⁾ Ivi, p. 301.

⁽⁸⁾ Arch. Comun. di Pistoia, sala IX, n. 155, cc. 66 e 66 t.

⁽⁹⁾ Ivi. c. 66 t.

⁽¹⁰⁾ Arch. Comun. di Pistoia, sala IV, n. 229, *Ricordi e contratti di San Giovanni e Zeno*, s. n. c.

che importanza, per il quale il Comune di Tizzana si obbliga ad un'annua pensione da darsi al Comune di Pistoia ⁽¹⁾ È pure fra i testimoni ad un atto del 30 ottobre 1299. ⁽²⁾ Apparisce tra gli affittuari della cappella di S. Zenone nel 1298 « solvente pro domino Bonaventura medico » che, come vedremo, è il suocero del Nostro ⁽³⁾. E continua a pagare l'affitto nel 1301, nel 1302, nel 1304, di nuovo nel 1311; ma non appare più il suo nome tra quelli degli affittuari nel 1324. ⁽⁴⁾

Quando mancasse ai vivi precisamente non sappiamo; ma certo era ancora in vita, come abbiamo veduto, nel 1311. Erra dunque l'Arferuoli che afferma esser Cino tornato da Bologna, per la morte del padre, nel 1296 ⁽⁵⁾.

Dalle molte notizie che fin qui abbiamo date intorno a lui, una specialmente merita attenzione, quella da cui si conosce come nel 1301 egli era tra gli affittuari di San Zenone.

Fu quello un anno veramente funesto per i Sinibuldi. Corsero in guerra, chiusi nell'armi, per le asserragliate vie di Pistoia, assalirono i Vergiolesi e altri Bianchi nelle campagne; ma alfine, colma ormai la misura, la mano della giustizia li colse. Nove fra i più ardenti Neri di quella casata furono cacciati in bando ⁽⁶⁾. Indisturbato rimase nella commossa città con la sua famiglia il padre di Cino in quell'anno, nonché negli anni seguenti, fino forse ai giorni dell'assedio. È quindi giuocoforza arguire che o fosse incline alla parte bianca che allora aveva incontrastato dominio in Pistoia o che molto tiepidamente seguisse le idee politiche de' suoi consorti. Questa conclusione sarà di non lieve peso, quando più sotto prenderemo in esame la questione che è di capitale importanza per la vita e l'opera

⁽¹⁾ *Liber Censuum* cit., p. 394.

⁽²⁾ Arch. Capitolare di Pistoia, n. 155 C, c. 64.

⁽³⁾ Ivi, c. 84

⁽⁴⁾ Ivi, *passim ad annos*.

⁽⁵⁾ V. anche L. CHIAPPELLI, op. cit., p. 31.

⁽⁶⁾ DAVIDSOHN, *Forschungen*, parte II, pp. 330-'1.

poetica di Cino, a quale delle due fazioni che sconvolsero l'afflitta città sia appartenuto il nostro giureconsulto e poeta.

Basti per ora avere accertato che il padre di Cino o fu dei Bianchi o fu assai tiepido seguace della parte nera. Anche gli altri suoi fratelli ebbero una parte cospicua nella vita pubblica di Pistoia. Guglielmo nel 1272 fu con un altro pistoiese ambasciatore del Comune presso il conte Napoleone di Mangona ⁽¹⁾. Più degli altri fratelli Tegrino pare avesse grande autorità e grido, tanto che fu podestà di Bologna nel 1248 ⁽²⁾, e assai più tardi capitano del popolo bolognese nel 1283 ⁽³⁾ e anche per il secondo semestre del 1284. ⁽⁴⁾ Uno storico di Pistoia, il Fioravanti, dice che salì in fama di grande guerriero ⁽⁵⁾. Bartolomeo, dopo essere stato abbate della Badia a Taona, fu, come vedremo meglio a suo luogo, vescovo prima di Pistoia e poi di Foligno.

Questa rapida rassegna degli ascendenti diretti e dei collaterali di Cino, per necessità irta di date e di nomi, per la quale chiedo venia al paziente lettore, ci fa concludere che la famiglia dei Sinibuldi fu illustrata da uomini per quei tempi ragguardevoli, come Sigisbuldo, Guittoncino e Tegrino. Poiché, nonostante l'antichità e la nobiltà della famiglia, si vede che più volte furono del Consiglio mag-

⁽¹⁾ *Liber Censuum* cit., pp. 278-9.

⁽²⁾ G. CARDUCCI, *Discorso preliminare alle Rime di Cino*, Firenze, Barbèra, 1862, p. VIII.

⁽³⁾ R. Archivio di Stato di Bologna, *Libro di denunzie e inquisizioni* « domini Thegrimi de Sighibuldis, capitanei populi Bononie. » Aveva con sé per giudice un suo parente, Guido. Si osservi che nel secondo semestre del 1283 era podestà di Bologna Corso Donati il fiero capo dei Neri di Firenze, e ciò potrà farci capire quale fosse la parte che seguì Tegrino.

⁽⁴⁾ R. Arch. di Stato di Bologna, *Memoriale del 1284 di Giovanni da Pietramala*, c. 49 passim.

⁽⁵⁾ *Memorie storiche di Pistoia* citt. pp. 216, 302, 304. Da lui nacque un altro Cino che fu notaro.

giore della città, o ebbero importanti cariche anche negli anni in cui ormai era oppressa la potenza dei Ghibellini, è da credere che fossero di parte guelfa.

I documenti d'archivio ci hanno rivelato il nome di un fratello di Cino fino ad ora sconosciuto. Una pergamena del 25 novembre 1298 porta un atto che fu rogato « presentibus ser Bartromeo Armaleonis not., Vanne ser Francisci domini Guittoncini. » ⁽¹⁾ Poiché non era lecito testare, se non si avessero diciotto anni compiuti, è da credere che Vanni sia nato presso a poco intorno al 1280. Vedremo altrove come ragioni fondate sulla data di composizione del primo sonetto di Cino ed altre ancora c'inducono a ritenere che il poeta sia nato qualche anno innanzi al 1270: si deve quindi credere che Giovanni sia stato il secondogenito. Di lui non abbiamo notizia alcuna dopo il 1298, il che ci fa ritenere che sia premorto al fratello.

In uno degli atti riguardanti la vendita che nel 1294 i Sinibuldi fecero d'una torre « in Taberna » e di alcune case al Comune che si apprestava ad inalzare in quel luogo il Palazzo Comunale, appare anche un altro suo parente: « Karlinus filius condam Camellini condam dicti domini Guilielmini. » ⁽²⁾ Ma di tutto un numeroso gruppo di cugini del nostro poeta non giova qui far più che un cenno ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Arch. Comun. di Pistoia, Diplom., pergamene di S. Michele in Forcole.

⁽²⁾ *Liber Censuum* cit., pp. 363-4 e p. 380. Un Guido di Guglielmino di Guittoncino è nel *Liber Censuum*, p. 372.

⁽³⁾ Oltre a Guido, Carlino e Guittoncino surriferiti era suo cugino un Loste « quondam domini Tegrimi de Sighibuldis », di cui si conserva l'atto nuziale rogato il 19 novembre 1299 nell' Arch. Capit. di Pistoia, n. 155 C. Questi fu l'uccisore del figlio di messer Gherardo Fortebracci (*Istorie pistoresi*, ed. S. A. Barbi, p. 13, rubr. 4.) Un altro cugino fu ser Cino di Tegrino (Arch. Com. di Pistoia, op. di S. Jacopo, *Contratti e bandi*, c. 267.) Un altro ancora fu « Mone quondam domini Tegrimi de Sighibuldis », di cui si conserva il testamento del 1321 (ivi c. 223 t.) Tutti costoro insieme con un Lippo e un Lapo, pure cugini del Nostro, furono guelfi neri.

Ed ora che abbiamo detto quello che era necessario della famiglia dalla quale uscì il Nostro, vediamo nella cerchia della famiglia da lui stesso formata.

Cino condusse in moglie madonna Margherita, figlia ed erede universale di Lanfranco degli Ughi. Gli Ughi furono antica e nobile famiglia, consorti degli Ammannati e dei Taviani: erano di parte bianca, e difesero strenuamente la patria contro Firenze e Lucca; poi, resasi vana ogni resistenza, esularono a Pisa ⁽¹⁾.

Non mi pare improbabile che, come assai spesso si faceva allora, a Cino, che vedremo essere stato di parte nera, si fosse fatta sposare Margherita degli Ughi di famiglia di Bianchi nell'occasione d'una delle tante fugaci rappacificazioni con le quali allora s'intramezzavano i lunghi periodi di fierissime contese.

Margherita viveva ancora nel 1321 ⁽²⁾ e, rimasta vedova, già assai innanzi negli anni, fu poi moglie di « Pagnus domini Iacobi de Pistorio. » ⁽³⁾

Cino ebbe di lei un figlio, Mino o Bartolomino, che ripeteva il nome frequente nella famiglia e reso illustre dallo zio, e quattro figlie, Diamante, Giovanna, Lombarduccia e Beatrice.

L'unica notizia certa che fin ora avevamo intorno a Mino ci era data dall'anonimo autore delle *Istorie pistoresi* che all'anno 1325 così dice: « Quando li Fiorentini credeano esser accordati con messer Filippo (*Tedici*) e aspettavano che i parentadi ordinati per loro e per messer Cremona si facessero, e messer Filippo una notte, a dì 5 del mese di Maggio anni Domini MCCCXXV, una domenica mattina, sí come l'ordine era preso tra lui e Castruccio, mandò Carlino suo figliuolo e Mino di messer Cino 'e Bar-

⁽¹⁾ *Istorie pistoresi* citt., p. 73 n. 1.

⁽²⁾ In questo anno fa una quietanza a donna Bertina Mercati di Valdibure per rogito di Carlo di ser Spada (Arch. comun. di Pistoia, sala IX, n. 144, c. 43).

⁽³⁾ ORAZIO BACCI, *Nuovi documenti sulla famiglia di Cino da Pistoia*, nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, XIX, p. 371.

tromeo di Bricciardo, li quali sapevano lo ditto trattato, alla porta del Borgo: li quali missono a terra tutte le guardie ch' erano su la porta e fornironla d' altra gente, e poi apersono la porta. E Carlino con certi fanti uscì fuori della terra e andò in quella parte dove era Castruccio, però che messer Filippo lili mandò per stadico. Mino e Bartromeo con certa gente rimasono alla porta; come l' ordine era preso tra loro, fecieno fare certi segni di fuoco, ai quali Castruccio con tutto suo sforzo cavalcò a cavallo e a piedi, e Carlino allato a lui, e furono alla porta del Prato; la porta fue aperta e la gente cominciò a entrare nella terra. » ⁽¹⁾

A tale atto, che ben può dirsi un vero tradimento della patria, è scusa soltanto la passione di parte. Mino doveva essere allora dei Ghibellini bianchi, come, e lo vedremo a suo luogo, era in quel tempo anche il padre suo. ⁽²⁾

Nel maggio del 1329 è, come a me par certo, ancora in Pistoia. Infatti il 24 maggio di quell' anno nella pace stipulata tra Guelfi e Ghibellini di Firenze comparisce un « Ser Cey o Cei de Sinibuldis ». Questo atto, già edito dal Chiappelli ⁽³⁾, trovasi in due redazioni, nel *Liber Censuum* ⁽⁴⁾ e nel *Nicchio Rosso* ⁽⁵⁾; ma in ambedue sicuramente non si legge Ciny, come il Chiappelli stampò. Il Franchi credette che questo Cey fosse « ser Cinus domini Tegrini », cugino, come abbiamo visto, del nostro giurista; ma ciò è senz' altro da escludersi, perché nel 1321 ser Cino di Tegrino era morto, come appare dal protocollo di Spada

⁽¹⁾ *Istorie*, ed. cit., pp. 86-7.

⁽²⁾ Come si vede, rettifico quello che altrove congetturai sopra un probabile disdegno di Cino per il figlio traditore: v. il mio articolo *Dove morì il figlio di Cino?* nel *Bull. stor. pistoiese*, X, pp. 178 e sgg. nel quale ho oppugnata l' identificazione fatta da CAMILLO PARISSET, nella *Rivista d' Italia*, XI, fasc. 9 del 1907, del figlio di Cino con un Rosselmo di Ghino morto a Mulazzo.

⁽³⁾ *Vita e opere*, citt., Appendice, doc. XI.

⁽⁴⁾ *Liber Censuum*, ed. cit., p. 423.

⁽⁵⁾ Arch. Comunale di Pistoia, Op. di S. Iacopo, n. 29, c. 82 t.

di Picchioso in un documento dell'8 luglio di quell'anno ⁽¹⁾. Per me dunque in quel « Cey o Cei de Sinibuldis » deve leggersi « Mey o Mei de Sinibuldis », spiegandosi agevolmente la cosa con un errore di trascrizione ⁽²⁾.

Mino, che mosso da ardente fede ghibellina aveva aperte le porte a Castruccio, doveva necessariamente in quell'anno fare atto di sottomissione alla Chiesa che allora lottava aspramente con Ludovico il Bavaro.

Negli anni seguenti più non si trova memoria di lui, cosicché si può credere che, caduto il breve dominio di Castruccio in Pistoia, abbia dovuto vivere forse in volontario esilio lungi dalla patria, e in esilio forse, non molto dopo, sia premorto al padre. ⁽³⁾

Giovanna, una delle quattro figlie di messer Cino, che forse ripeteva nel suo il nome dello zio, andò sposa a Schiatta di Lanfranco Astesi che, alla morte del suocero, fu curatore di Francesco, nipote del Nostro. Pare andasse

⁽¹⁾ PELEO BACCI, *Alcune note e un documento di messer Cino da Pistoia*, Pistoia, Niccolai, 1895, p. 11.

⁽²⁾ Anche il CHIAPPELLI mi ha dato ragione. (Ved. *Nuove ricerche citt.*, p. 72, n. 2).

⁽³⁾ Certamente era già morto nei primi giorni del 1337, perché nel testamento di suo padre, il figlio di Mino, Francesco, è detto: « Franciscus quondam Mini. » V. nell' *Appendice* di questo studio. Mi preme qui di correggere un errore in cui ero incorso nei miei *Studi e ricerche citt.*, P. III, ove avevo confuso il figlio di Cino con un « Ser Meus ser Cini de Sinibuldis », che invece deve essere stato figliuolo di ser Cino di Tegrino. Mi ha avvertito di questo errore il CHIAPPELLI, op. cit., p. 104, n. 1. Quindi le notizie sicure che si hanno su lui sono soltanto due riferentisi al 1325 e al 1329. È certamente errata anche l'identificazione fatta da P. BACCI, *Alcune note citt.*, p. 12, di un « Meo (?) olim ser Cini de Sighibuldis cappelle sancte Marie Maioris » che l'8 luglio 1341 comprò un orto da un certo Mato di Giunta da Empoli, col figlio di Cino. Quel « ser » che spettava ai notari, mentre a Cino sarebbe spettato il titolo di « messere » già bastava a far capire che si trattava anche qui dell'altro Cino. Ma v'è assai di più: come può credersi che questo Meo di Ser Cino Sighibuldi sia il figlio del poeta, se questi, come apparisce dal testamento del padre suo, era morto prima del 23 dicembre 1336?

a marito nel 1322 ⁽¹⁾. Di lei non si ha più ricordo nel testamento della sorella Beatrice; quindi deve esser morta molto tempo prima delle altre sorelle.

Beatrice, che nel nome bellissimo ricordava probabilmente l'amicizia del padre con l'Alighieri e la sua ammirazione per la donna angelicata che aveva avuto l'amore del suo grande amico, fu moglie di Piero di Filippo Merciolì. ⁽²⁾ Fece testamento il 21 aprile del 1388, e fu sepolta ai piedi dell'altare inalzato nella cattedrale dallo zio Bartolomeo. Così Beatrice riposò nel sepolcro stesso, ove già molti anni innanzi erano scesi il padre suo e la madre Margherita ⁽³⁾.

Lombarduccia, che forse nel nome poté ricordare al padre la sua dimora nelle parti di Lombardia, (così allora si diceva l'Alta Italia), dovette essere la figlia minore, perché fece testamento nel 1395. ⁽⁴⁾ Da esso risulta che aveva sposato Gualtiero di Vinciguerra Panciatichi di Pistoia e, in seconde nozze, Francesco di Mainardo de' Guazzalotri o Guazzalotti di Prato. Ebbe, probabilmente per il primo matrimonio, assai ricca dote, perché in un codicetto della casa dei Bardi, presso la cui banca Cino depositò a più riprese i suoi risparmi, è detto che questi aveva depositato

⁽¹⁾ ORAZIO BACCI, *Nuovi documenti* citt. nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XIX, pp. 367-'72.

⁽²⁾ P. BACCI nel cit. opuscolo, p. 9, parlando del testamento di Beatrice dice che fu moglie di questo Merciolì e non d'Arrigo di Gherio, come dice il testamento di Cino. Ora io penso che non si possa senza alcuna ragione credere a un errore così grossolano, e poi commesso in un importantissimo atto pubblico com'è un testamento: credo piuttosto che l'« Arrighus domini Gheri » ricordato nel testamento di Cino e Arrigo della Torre, come dicono il Ciampi e il Chiappelli, in sostanza siano una stessa persona. È dunque da credere che questi sia stato un primo marito di Beatrice, passata poi a seconde nozze con Piero Merciolì.

⁽³⁾ V. il testamento di Beatrice nei miei *Studi e ricerche*, in *Appendice*.

⁽⁴⁾ V. art. cit. di O. BACCI nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*

« fiorini cinquecento d'oro, » per la dote che voleva preparare per lei. ⁽¹⁾

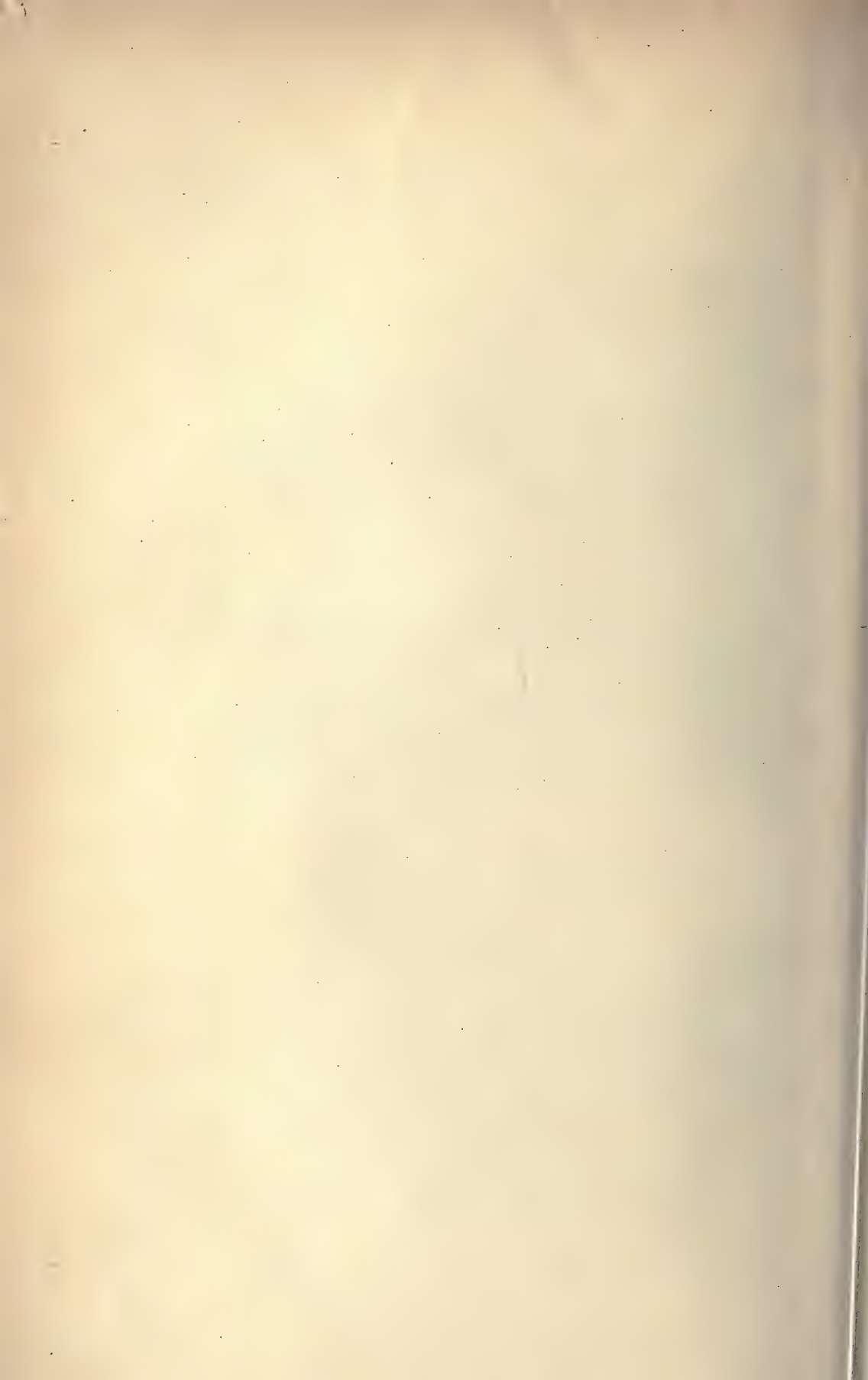
Diamante, che ripeteva nel suo il nome della madre, andò sposa a Marco Tebaldi e fu madre del canonista Cino Tebaldi. ⁽²⁾

Tutti questi documenti che fin qui abbiamo menzionati e che si riferiscono alle figlie lasciate da Cino, provano concordemente che esse ebbero dal padre vasti e ricchi possessi, ⁽³⁾ doti vistose, e che la famiglia Sinibuldi si fece vieppiù potente, imparentandosi con illustri famiglie di Pistoia e delle vicine città.

⁽¹⁾ P. Bacci, opusc. cit. p. 9. Nei *Libri mercantili* dei Bardi nell'Archivio Ginori in Firenze, e specialmente nel vol. 183 che contiene partite dal 1310 al 1340, sono ricordati i depositi di Cino.

⁽²⁾ CIAMPI, op. cit., p. 31.

⁽³⁾ Lombarduccia aveva possessi al ponte Guglielmo Cani (oggi ponte agli Armacani) « per viam eundi Prato Pistorium » e « in villa Lupiciani comitatus pistoriensis plebatus Montiscucholi. » I numerosi e ricchi possessi di queste figlie di Cino resultano, oltreché per i documenti pubblicati da O. Bacci, anche e specialmente dal citato testamento di Beatrice.



CAPITOLO III.

La nascita e la prima educazione letteraria.

L'anno di nascita del poeta — Se può essere di Cino il son. *Naturalmente chere* —
— L'istruzione preparatoria medievale — Suoi primi studi sotto il grammatico Francesco da Colle — Opere classiche citate ne' suoi scritti giuridici — Probabili studi intorno alla lirica occitanica.

Da ser Francesco di Guittoncino e da Diamante di Bonaventura di Tonello nacque il nostro poeta ⁽¹⁾ in quella che è oggi la piazza di S. Lorenzo. ⁽²⁾

⁽¹⁾ P. ARFERUOLI, ms. cit.

⁽²⁾ L' Arferuoli lo fece nascere nella cappella di S. Maria Maggiore o Cavaliera, probabilmente perché vide che i Sinibuldi vi avevano case; ma non pensò che quelle case erano di altri Sinibuldi. Le case di questi furono atterrate per dar luogo al Palazzo del Comune di cui s' incominciò la costruzione al tempo della podesteria di Giano della Bella nel 1294. (V. i documenti di questo anno, nn. 588 e 662, nel *Liber Censuum* cit., per i quali alcuni dei Sinibuldi, cugini del poeta, vendono una torre « in Taberna » e una casa al Comune). Il Nostro nacque, come Luigi Chiappelli promette di provare in un suo prossimo lavoro, nel lato est dell' attuale piazza di S. Lorenzo e precisamente sul canto del vicolo Chiappettini nella casa segnata col n. 15. Infatti il poeta era spesso chiamato Cino da Brana, come appunto è detto nella vita scritta dall' Arferuoli, perché la sua casa era proprio lungo il torrente Brana che di là allora passava. Così appunto è chiamato anche in un epitaffio che il CHIAPPELLI trasse dal ms. 720, f. 95 della Biblioteca dell' Arsenal di Parigi. Eccolo:

Versus facti pro memoria domini Cini de Brana Pistoriensis:

*Hic Cinus cineres sua busta reliquit acuta,
Cuius fama viri cun(c)tas penetravit ad urbes:
Nam valuit calamo leges reserare pate(n)ter;
Quem merito populi tollunt assidera ad sidera) doctum;
Set pars interior celi remeavit ad alta
Mille sub annis trecentumque fluentibus orbe.*

Questo ms. appartenne all' umanista pistoiese Sozomeno (op. cit..

L'avo materno fu un medico e godé non poca fama in Pistoia ove pare esercitasse la sua professione, sì che in qualche documento è chiamato « singulare fisico. » ⁽¹⁾ Mi pare probabile che sia quello stesso « Bonaventura medicus » che nel 1258 è fra i Consiglieri del Comune. ⁽²⁾

Ma quando nacque il poeta pistoiese?

Si è sempre creduto che sia nato intorno al 1270, come aveva affermato l'erudito pistoiese Pandolfo Arferuoli, ⁽³⁾ e si è prestata cieca fede a quella informazione, perché si sapeva quanto l'Arferuoli fosse stato diligente erudito e s'immaginava che si fosse fondato sopra una tradizione antica conservatasi per lungo tempo in Pistoia. Anzi dai piú che non guardarono tanto per la sottile e non osservarono che l'Arferuoli intendeva d'indicare soltanto una data approssimativa, si disse senz'altro che Cino era nato nel 1270.

Le recentissime e fortunate ricerche di Luigi Chiappelli intorno alla vita del Sinibuldi ⁽⁴⁾ ci permettono di risolvere la questione.

Mi sia qui lecito riassumere nell'ordine stesso in cui li ha riferiti l'egregio studioso pistoiese i piú importanti argomenti in forza dei quali conclude che Cino nacque intorno al 1265 e fu quindi coetaneo di Dante.

Nelle memorie pistoiesi del tempo il nome di Cino non ~~non~~ si trova in atti della vita cittadina, né mai è ricordato nelle gravi e turbinose vicende della sua città. Egli dunque dovette rimanere per lungo tempo a Bologna, ove conseguí il grado di *licenziatus in iure* assai prima di quello che fino ad ora si era creduto. Nel documento del 1297, rin-

p. 109). Molto probabilmente l'epitaffio è opera del Sozomeno stesso, fatto forse per essere apposto sul sepolcro.

⁽¹⁾ V. per altre notizie intorno a lui A. CHIAPPELLI, *Medici e chirurghi in Pistoia*, p. 39.

⁽²⁾ *Liber Censuum* cit., p. 241.

⁽³⁾ Ms. cit.

⁽⁴⁾ *Nuove ricerche citt.*

venuto da Pasquale Papa (¹), è capo lista dei firmatarî, e ciò, secondo le consuetudini notarili del tempo, ci è prova della sua anzianità tra gli altri che firmarono. Inoltre è noto che in quel tempo gli scolari non sempre erano giovani, e gli studi universitarî s'incominciavano in età assai più avanzata di oggi. Probabilmente, secondo il Chiappelli, quando Cino partecipò a quell'atto notarile, era già lettore nello Studio bolognese, e aveva superato il primo esame, o *tentamen*, dopo essere stato insignito del grado di licenziato (²).

Forse è un po' arrischiato ciò che afferma il Chiappelli, ritenendo che Cino potesse allora essere già lettore nello Studio, e non direi che il titolo di *dominus* che ha nel documento dimostri che fosse abilitato all'esercizio legale: poteva avere questo titolo come nobile; anche gli altri firmatarî del documento hanno il *dominus* davanti ai loro nomi, e poi ricordo d'aver trovato parecchie volte scolari allo Studio di Bologna i cui nomi sono accompagnati dal *dominus* nei memoriali bolognesi. (³) Ad ogni modo ci sembra che il documento non sia sufficiente a far credere che l'anno di nascita di Cino sia da porsi, come vuole il Papa, intorno al 1275.

Con la competenza che ognuno riconosce al Chiappelli nella storia del diritto medievale, egli ricava importantissimi dati di fatto dall'esame d'un'opera di Cino, la *Lectura in Codicem*, che ci attestano come Cino fosse già pro-

¹ Un documento inedito del 1297 riguardante Cino da Pistoia studente in Bologna, in *Bull. stor. pistoiese*, an. I, fasc. 3, pp. 101 e segg.

² Si ricordi che, superato il primo esame, si otteneva la *licentiam docendi*, e quindi non deve recare alcuna meraviglia che Cino, senza essere stato ancora *conventatus*, come allora si diceva, o solennemente laureato, potesse insegnare nello Studio (V. G. MANACORDA *La storia della scuola in Italia*, I, parte I, p. 247.)

³ Per brevità citerò questo esempio che ho trascritto nel R. Archivio di Stato di Bologna dal *Memoriale del 1292 di Tommasino de' Gozzadini*, c. 10 « domino Fino quondam domini Benincase legum doctoris (*sic*) scholari Bononie ».

vetto giureconsulto alla fine del secolo XIII. È certo che esercitava l'avvocatura in Bologna prima della morte di Dino de' Rossoni del Mugello, avvenuta nel 1298. Il legista pistoiese dovette quindi terminare il corso degli studi legali molto prima che tramontasse il secolo, e viene perciò a cadere la tradizione formatasi fra gli studiosi che egli fosse abilitato all'insegnamento della legge verso il 1304.

Inoltre, poichè nella *Lectura in Codicem* il celebre frate Egidio Colonna è ricordato senza il titolo d'Arcivescovo di Bourges, ed è certo che fu insignito di tale carica nel 1294, e si sa che Cino udì una sua disputa pubblica, con tutta certezza se ne ricava che quel passo dell'opera ciniiana fu composto prima di quell'anno.

Altrove Cino ricorda l'elevazione nel novero dei Santi di Lodovico re di Francia, e quella elevazione, che egli rammenta come fatto recente, avvenne nel 1297.

Quando nel 1314 terminò il suo grande commento, vi mischiò molti materiali già innanzi raccolti in un lungo periodo di tempo, e quei passi sono altrettante prove inconfutabili che la preparazione dell'opera fu anteriore al 1298.

Valendosi di questi e di altri argomenti di minor peso, il Chiappelli conclude: « Ci sembra adunque che questo commento, se non fu dettato precisamente nel 1291, lo fu molto probabilmente in età prossima a questo anno. Il che conferma le nostre supposizioni che nell'ultimo decennio del 1200 Cino era già uomo maturo, e attendeva al commento del Codice per l'insegnamento che certamente impartiva in Bologna, commento che poi venne a comporre la sua grandiosa *Lectura*. » ⁽¹⁾

Adunque l'esame fatto con tanta cura dal Chiappelli della *Lectura in Codicem* porta necessariamente a concludere che bisogna cambiare tutta la cronologia che pareva ormai accertata intorno alla vita del Sinibuldi.

Degni d'attenzione, sebbene di minor peso, sono anche altri argomenti sussidiari. Certe espressioni di Cino a

⁽¹⁾ Op. cit., p. 46.

Dante che egli chiama « Diletto fratel mio », « frater carissimus » accennano a coetaneità dei due poeti ⁽¹⁾. Cino in più luoghi si dice amico di Giovanni d' Andrea, il celebre giurista nato circa il 1270, e questi mostrava con calde espressioni d'affetto d'esser legato d'intima amicizia con Cino ⁽²⁾.

Il Chiappelli ritiene poi importantissima la testimonianza del Boccaccio nel *Decamerone* (introduzione alla IV giornata) che Cino era vecchissimo, quando il Cavalcanti e Dante erano già vecchi. Ora, a dire il vero, non mi pare che questa testimonianza abbia gran valore, perché il Boccaccio fa qui un po' a fidanza con la memoria: come poteva esser detto vecchio Dante, quando il Cavalcanti morì, cioè nel 1300? Il Boccaccio, a mio avviso, può aver detto Cino vecchissimo, perché visse assai più degli altri due e arrivò fino all'età sua.

Ma, pur non ritenendo persuasivi questi ultimi argomenti, resta però accertato dalle ricerche del Chiappelli che Dante e Cino possono considerarsi coetanei, né si può in alcun modo credere che il Sinibuldi sia stato licenziato circa il 1304. Ed è per me del tutto accettabile la conclusione a cui il Chiappelli arriva, e che mi piace qui di riferire: « Siccome ci sembra provato che durante l'ultimo decennio del 1200 il Pistoiese aveva già composti alcuni commenti oggi compresi nella sua *Lectura in Codicem*, dobbiamo concludere che circa il 1290 doveva aver compiuto il corso regolare dei suoi studi in Bologna, ed avere ottenuto il

¹ Non mi sembra però che queste espressioni d'affetto abbiano molto valore probativo, potendosi pensare che la differenza di pochi anni non avrebbe impedito ai due poeti d'usare reciprocamente queste espressioni di fraterna amicizia.

² Veramente i comuni studi di giurisprudenza e una reciproca simpatia mi sembra che avrebbero potuto renderli amici, anche se vi fosse stata qualche differenza d'età. A ogni modo pare ormai certo che Giovanni d'Andrea non sia stato maestro di Cino; ma che ambedue siano stati condiscipoli alla scuola di Martino Sillimano, (Mocci, *La cultura giuridica di C. da P.*, Sassari, 1910, p. 19), e questo può confermare l'opinione del Chiappelli.

primo grado di laurea, divenendo *licenziatus in iure.* » ⁽¹⁾ E, perché il corso per il civile durava otto anni, Cino lo deve avere incominciato proprio nel 1283, quando poteva essere pressoché ventenne. In tal modo viene a cadere l'affermazione dell'Arferuoli che poneva la nascita del Pistoiese intorno al 1270, e bisogna necessariamente ammettere che Cino sia nato verso il 1265.

Singolarmente notevoli sono altri tre argomenti addotti dal Chiappelli.

In un luogo del suo grande commento Cino scrive: « Est quaestio inter episcopum Bononiensem et Pistoriensem de diocesi, producuntur instrumenta antiqua, in quibus cavetur, actum in terra de Casi, vel actum in terra de Sovignano diocesis Pistoriensis: reperiuntur enim instrumenta quaedam, UT AUDIO, in quibus sic cavetur... » Si sente, come dice il Chiappelli, che qui si tratta d'una questione d'attualità, « d'una controversia ancora pendente, mentre scriveva questo commento. » ⁽²⁾ Ebbene questa controversia fra il vescovo di Bologna e quello di Pistoia sappiamo dalle memorie pistoiesi essere avvenuta nel 1298.

In un altro luogo Cino ricorda la spedizione di Carlo I d'Angiò contro Manfredi, e questi ognun sa che morì a Benevento nel 1266, e poiché il Sinibuldi, ricordando quella spedizione, dice: « Et modo sunt XXV anni quod ivit », questo dato cronologico ci porta al 1291.

Inoltre fra i maestri del Sinibuldi probabilmente, secondo le ricerche del Chiappelli, dovrà d'ora innanzi annoverarsi anche Pietro di Belleperche, il celebre dottore di leggi dell'università d'Orléans, e poiché questi insegnò esclusivamente in Francia negli ultimi decenni del sec. XIII, è verosimile che Cino sia andato in Francia, quando già era « uomo adulto, provato alle fatiche e ai disagi, e forte

⁽¹⁾ Op. cit., p. 50.

⁽²⁾ Op. cit., p. 43.

nei pericoli. » ⁽¹⁾ Vi sarebbe andato, secondo il Chiappelli, prima del 1294.

A tutti questi argomenti se ne potrebbero aggiungere anche altri addotti dal Corbellini, sebbene alcuni di questi non provino altro che Cino dovette essere studente a Bologna prima del 1293. ⁽²⁾ Più interessante di tutti mi pare quello che il Corbellini deduce dalla corrispondenza poetica del Sinibuldi con Gherarduccio Garisendi, ser Cazamonte, Picciòlo da Bologna e più ancora con ser Onesto degli Onesti, che, ricordato in documenti bolognesi fino dal quart'ultimo decennio del secolo, come altrove abbiamo dimostrato, morì nei primi mesi del 1303. ⁽³⁾ È dunque assai probabile che Cino tenzonasse con loro nell'ultimo decennio del secolo XIII.

Soprattutto la data probabile da assegnarsi alla corrispondenza poetica fra Onesto e Cino pare che ci fornisca un altro argomento non trascurabile. Nei sonetti che si scambiarono, trattarono, come al solito, d'amore, e non posso in nessun modo indurmi a credere che un uomo il quale, al termine del secolo, doveva avere almeno sessanta anni, tenzonasse intorno all'amore con un giovane di appena trenta anni. Bisogna quindi ritrarre la data della nascita del Sinibuldi al 1265 e ammettere che Onesto e Cino si siano scambiati quei sonetti intorno al 1290, quando il Pistoiese era, come vedremo, a studio in Bologna. E questa ipotesi mi sembra assai probabile, sia perché sui cinquant'anni ben poteva il Bolognese sentire ancora le dolcezze e le ansie dell'amore, sia perché mi pare assai verosimile che un poeta, giovane e desideroso di fama e di onori, come Cino, si rivolgesse al più pregiato rimatore che allora fosse in Bologna; il che comprenderei meno, se fosse avvenuto al cadere del secolo, quando ormai Cino poteva essere già noto e apprezzato come poeta volgare.

⁽¹⁾ Op. cit., p. 47.

⁽²⁾ Op. cit., cap. II.

⁽³⁾ V. il mio studio *Per la storia letteraria del Duecento*, cit., p. 67.

A questi argomenti mi piace d'aggiungerne un altro che mi pare assai significativo. Uno di coloro che, insieme con alcuni di questi poeti bolognesi, cercò di spiegare un enigmatico sonetto di Cino fu il pistoiese messer Mula de' Muli, e altrove ho congetturato che quella tenzone poetica debba porsi negli anni in cui Cino fu studente a Bologna. ⁽¹⁾ Ora un documento del 1290 da me rinvenuto nei Memoriali bolognesi ci assicura che Mula era « *scolaris in legibus* » in quell'anno e poichè fa un lodo tra un Pistoiense e un Orvietano, doveva avere, secondo gli usi bolognesi, almeno venticinque anni per potere agire in atti pubblici, e certo non era al primo anno di studio ⁽²⁾.

A questa questione intorno alla data della nascita di Cino si riconnette l'altra questione dell'autenticità del sonetto disputato fra Cino e Terino da Castelfiorentino, *Naturalmente chere ogni amadore*, che è in risposta al primo sonetto della *Vita Nova*, *A ciascun alma presa e gentil core*. ⁽³⁾ Se quel sonetto può dimostrarsi che sia del Sinibuldi, poichè fu scritto sicuramente nel 1283, come è ormai certo che fu scritto quello di Dante, Cino non può esser nato, come fin ora si è creduto, nel 1270, perchè allora avrebbe avuto tredici anni; deve quindi la sua nascita riportarsi a qualche anno indietro.

Se Dante, allora diciottenne, e quasi del tutto sconosciuto, invitò altri poeti a dire il loro parere sopra una questione d'amore, nulla ci vieta di credere che anche Cino a diciotto anni fosse in grado di scrivere versi, anche se poco o punto conosciuto fra i poeti di Toscana.

Ma, si è detto dai sostenitori dell'attribuzione del sonetto a Terino e da coloro che, pur non risolvendosi a darlo al vecchio e oscuro rimate, dubitano che possa

⁽¹⁾ V. i miei *Rimatori*, p. LXXII.

⁽²⁾ V. in *Appendice* al n. I. Di questo documento parlerò più sotto.

⁽³⁾ Qui riproduco, in parte riassumendolo, un mio art. sopra *Un sonetto di Cino da Pistoia attribuito a Terino da Castelfiorentino*, uscito nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, XXI, 1.

essere stato scritto da Cino (¹), non si comprende come Dante, mentre ricorda fra i risponditori al suo sonetto il primo dei suoi amici, Guido Cavalcanti, non ricordi anche Cino che pure in qualche parte della sua risposta si era avvicinato alla vera spiegazione del forte enigma dantesco.

Mi si permetta, per questa parte della questione, di trattenermici alquanto attorno a fine di sgombrare il terreno da questa difficoltà.

Perché ricordi soltanto il Cavalcanti, è stato detto ormai da altri, e mi convince la più forte ragione addotta che al Cavalcanti era diretto tutto il libello amoroso, e quindi era ben naturale che fra le altre risposte ricordasse con particolare affetto quella del suo dolcissimo amico. (²) Dante non poteva ricordare fra i risponditori Cino, perché in quel tempo probabilmente o gli era del tutto sconosciuto o appena ne seppe il nome in quell'occasione.

Ma, si dirà da qualcuno, o non accenna a Cino nel cap. XXVIII della *Vita Nova*, laddove lascia ad altro chiosatore di trattare della morte di Beatrice?

Esaminiamo un po' attentamente questo passo assai controverso. Dopo aver detto che al Signore della giustizia piacque di chiamare quella gentilissima a gloriare sotto l'insegna di Maria Vergine, aggiunge: « E avvegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede

¹ Sostennero risolutamente l'attribuzione a Terino ARMANDO FERRARI, *Le rime di Terino da Castelfiorentino*, « Società storica della Valdelsa », 1901, p. 30, e G. D. DE GERONIMO, *Cino da Pistoia tre note al Canzoniere*, Agnone, tip. Sannitica, 1907, pp. 3-7. Dubitarono che fosse di Cino PIETRO ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue Rime*, Livorno, Vigo, 1885, p. 93, il CASINI, *Giorn. stor. d. letter. ital.*, p. 170, lo ZINGARELLI, *Dante*, p. 87 ed altri. Sostenne invece che fosse di Cino A. CORBELLINI, *Questioni ciniane nel Bull. stor. pistoiese*, VI, fasc. 1-2, p. 13 e segg.

² M. PELAEZ, nella *Rass. Bibliogr.*, 1901, p. 142 e ROSTAGNO nel *Bull. dantesco*, IX, 46-7.

questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae: e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore.» ⁽¹⁾

Dante vuol dire, a mio avviso, che per le tre esposte ragioni, cioè prima perché il parlare alquanto della morte di Beatrice non era conveniente al presente proposito dell'opera, secondo perché non gli pareva d'aver ancora sufficiente dottrina da trattarne degnamente, terzo perché, facendo le lodi della Beatrice beata, avrebbe dovuto fare le lodi di se stesso, per tutte queste ragioni insieme crede di dover lasciare quella trattazione ad altri. Non c'è insomma nessun accenno particolare ad alcun chiosatore, e quindi nemmeno a Cino da Pistoia; vuol dire che, lasciando ad altri per ora di trattare di così difficile argomento, aspetta di trattarlo in altro tempo, dopo aver fatto una maggiore preparazione all'altissimo soggetto.

E poi si osservi che, come altri ha già notato, quando dice che non vuole « al presente trattare alquanto de la sua partita da noi », non può intendere né della causa della morte di Beatrice, né del dolore che Dante ne provò, né della beatificazione di lei, perché realmente ne parla nelle rime seguenti della *Vita Nova*; ma delle « sottili considerazioni su quella causa » ⁽²⁾, e perciò della beatifica missione di Beatrice in terra e della sua missione in cielo. Ora si consideri un po' se veramente Cino nella sua canzone *Avegna ched el m'aggia più per tempo*, con la quale, secondo alcuni, chiosò la partita di Beatrice, ci dà le « sottili considerazioni » su quella causa. In sostanza Cino vi dice soltanto che Dio la volle in paradiso per fare il cielo perfetto, e si studia di consolare l'afflitto amico col pen-

⁽¹⁾ Cap. XXVIII ed. Melodia, pp. 204-6.

⁽²⁾ Ivi, p. 207. n. 7.

siero che Beatrice ha lasciato la terra ed ha gioia compita in cielo. Ma tutto ciò non dice Dante nelle rime della *Vita nova*, specialmente nella canzone *Li occhi dolenti*? Quello che Cino dice in tutta la sua canzone non è certo un sottilizzare sulle cause della morte di Beatrice e intorno alla sua alta missione in cielo. Anzi, come altri pure ha osservato, questa canzone del Sinibuldi non è sicuramente una delle più originali di lui, ma un abile mosaico fatto con versi delle liriche dantesche. Vorrei dire di più: che infelice chiosatore sarebbe egli stato, se invece di levarsi con la mente a vedere le profonde cagioni che mossero Iddio a far salire dalla terra al cielo l'anima santa di Beatrice, non avesse saputo fare altro che intarsiare con versi di Dante le sue strofe! È vero che Dante loda quella poesia dell'amico nel *De Vulgari Eloquentia*: ⁽¹⁾ ma non pare che potesse credere essere quella la più profonda chiosa delle alte cause della morte di Beatrice.

Se in tal modo si esclude che, quando Dante lascia ad altro chiosatore di parlare di quell'altissimo soggetto, alluda a Cino, resta che nessun accenno al poeta pistoiese sia in tutta la *Vita nova*. Probabilmente Cino scrisse la sua canzone poco dopo la composizione della *Vita nova*, e ciò spiega come potesse dire in principio di essa:

Avegna ched el m'aggia più per tempo
per voi richesto Pietate e Amore
per confortar la vostra grave vita,
non è ancor sì trapassato il tempo,
che 'l mio sermon non trovi il vostro core
piangendo star con l'anima smarrita....

La fraterna amicizia fra i due poeti deve aver avuto principio da quella canzone, che può quindi essere stata composta qualche anno dopo la morte di Beatrice, nel 1292 o nel 1292-93 ⁽²⁾. Prima certo si erano conosciuti; ma la loro

⁽¹⁾ II, 2.

⁽²⁾ Già lo SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, p. 34 osservò che Cino chiaramente allude alla canzone *Donne che avete* e ad altre rime di Dante. Vi si richiamano proprio le parole dette dall'an-

amicizia non era stata tale che Dante, ricordando nella *Vita nova* il sonetto del Cavalcanti responsivo al suo, dovesse anche ricordare quello di Cino, e comprese il nome del Pistoiese fra « i molti che furono risponditori. » Ricordò il Cavalcanti, perché a lui allora era legato d'intima amicizia, e non Cino che forse per baldanza giovanile gli aveva risposto senza nemmeno conoscerlo personalmente.

Invece in altri tempi s'invertirono le parti. Già il Corbellini osservò in un altro suo opuscolo che nel *De Vulgari Eloquentia* il Cavalcanti è appena designato per *Guido Florentinus* o *de Florentia* ⁽¹⁾, e altrove è del tutto dimenticato, laddove, enumerando i pregi del volgare, Dante dice che « qui dulcius, subtiliusque poetati sunt vulgariter, ii familiares et domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis et amicus eius. » ⁽²⁾ Ne tace anche nel lib. I, 17 e, quando accanto al poeta del valore nell'armi, Beltram de Born, e a quello della volontà retta, designa Cino come il poeta del fuoco d'amore, dimentica Guido. ⁽³⁾ Il Cavalcanti allora era già morto, e con Cino invece in quel tempo lo univa la comunanza delle sventure. Quando dunque esemplificava, ricordava soltanto il nome di quell'amico a cui lo legavano in quel tempo più stretti vincoli di simpatia e di affetto. L'amicizia con Cino non era, quando scriveva la *Vita nova*, così viva e così intima che il nome di lui gli

gelo: *Ché Dio, nostro signore | Volse di lei, com'aveva l'angel detto | Fare il cielo perfetto.* La canzone di Cino pare proprio ispirata dalla lettura di quei versi, e quindi anche dalla *Vita nova*, e se pure si volesse ammettere col PELLEGRINI che Cino non abbia inteso « a consolar Dante della perdita di Beatrice, quando già era noto il libello della *Vita nova* nella redazione attuale; ma che piuttosto scrivesse subito i suoi versi, come prima poté ammirare le canzoni amorose e dolenti... del suo grande amico » (*Bull. dantesco*, II), tuttavia si dovrà sempre dire che quelle rime di Dante furono posteriori al 1290 e la canzone di Cino può bene essere stata composta nel 1292.

⁽¹⁾ Ed. Raina, p. 151, 1-3; 186, 6; 184 4.

⁽²⁾ Ivi, I, 10.

⁽³⁾ CORBELLINI, *Dante, Guido e Cino, Tracce sparse di una pagina comune*, Pavia, 1905, p. 71, n. 1.

dovesse venire subito alla memoria, come quello di Guido Cavalcanti.

Un giovane diciottenne, come ormai per me è certo che fosse Cino nel 1283, ben poteva credersi degno di rispondere al coetaneo Dante che allora era nell'arringo poetico oscuro come il Pistoiese. ⁽¹⁾

Sgombrata così la via dalle due maggiori difficoltà che s'opponavano a che si desse a Cino il disputato sonetto, cioè l'età troppo giovanile di lui, e l'altra che Dante non lo ricorda nella *Vita nova* tra i risponditori al suo sonetto, non resta che esaminare i codici che lo contengono e vedere se in essi ci sono propriamente delle convincenti ragioni che c'impediscono di darlo a Cino.

I codici fin ora noti che contengono il son. *Naturalmente chere*, sono quelli della raccolta aragonese, cioè il Laurenziano mediceo pl. XC, inf. 37, il Palatino 204 (oggi E, 55, 43 della Nazionale di Firenze) e il Parigino 554: inoltre lo contengono il Vaticano 3213, il Chigiano L, VIII, 305, l'altro Chigiano M, VII, 142 e il Magliabechiano VII, 10, 1060. Tutti danno il sonetto a Cino, fuorché il Magliabechiano che lo assegna a Terino.

Ognun sa che i codici della raccolta aragonese sono affini al Chigiano L, VIII, 305, e quindi non hanno importanza nella questione che ci riguarda. Anche il Chigiano M, VII, 142 deriva, più che da altra fonte, dal Laurenziano mediceo pl. XC, inf. 37, e quindi è in gran parte affine al-

⁽¹⁾ Alcuni hanno detto che Dante non poteva chiamare Cino giovanissimo uno dei « famosi trovatori » di quel tempo, come dice appunto nel discusso passo della *Vita nova* (v. specialmente lo SCHERILLO, op. cit., p. 234); ma il MELODIA giustamente ha osservato che Dante « chiama famosi propriamente i trovatori a cui si propose di far sentire ciò che gli era apparso, ma dei risponditori non dice se non che furono « molti » ed invero la visione poté esser letta e spiegata anche da chi famoso non fosse » (*Commento* cit. alla *Vita nova*, p. 37). Probabilmente, aggiungerò io, Dante desiderò d'avere come risponditori i più famosi poeti, ed ebbe infatti il Cavalcanti che vale per tutti, e forse per questo passò sotto silenzio i nomi dei men famosi, e fra questi certo in quel tempo era anche Cino.

l'altro Chigiano, e perciò anch'esso per la questione dell'attribuzione del sonetto non ha importanza. Tutto dunque si riduce a vedere quale fra i due codici che rimangono, il Chigiano L, VIII, 305 e il Magliabechiano VII, 10, 1060 meriti maggior fede. Il Chigiano è del secolo XIV, quindi assai antico ed autorevole, mentre il Magliabechiano è dei primi del secolo XV; ma bisogna riconoscere che ha anch'esso non poca autorità, poichè pare copia d'un codice indipendente dal progenitore del Chigiano.

Il De Geronimo ha cercato di provare che il Magliabechiano risale a un progenitore più antico di quello da cui derivò il Chigiano; ma la sua dimostrazione non mi pare che possa interamente convincere. ⁽¹⁾

Del resto, stando solo alla questione dell'autenticità del sonetto che ora c'interessa, bisogna dire che noi al presente non abbiamo ragione alcuna di non credere al Chigiano.

Degli errori di letteratura e delle false attribuzioni del Magliabechiano hanno parlato lo Scherillo ⁽²⁾ e il Corbellini, ⁽³⁾ e credo che per ora si possa almeno accettare la conclusione a cui venne quest'ultimo che « confessare che il Magliabechiano è discutibile come fonte di attribuzione è quanto di meglio si possa fare. » ⁽⁴⁾

Il De Geronimo, attribuendo una grandissima autorità al Magliabechiano e accettando l'attribuzione che questo fa a Terino del nostro sonetto, tenta anche spiegare l'errore nel quale, secondo lui, sarebbe caduto il trascrittore del Chigiano, e ritiene che ci sia stato un errore materiale, prodotto dalla falsa interpretazione della rubrica del codice antico da cui attingeva. Crede adunque che, essendo il nome di Terino scritto come anticamente usava, cioè col l'omissione del gruppo *er* della prima sillaba, il frettoloso

⁽¹⁾ V. il mio art. sull' *Autenticità delle rime di C. da P. secondo le stampe*, p. 38 dell'estr.

⁽²⁾ Op. cit., p. 235.

⁽³⁾ Op. cit., pp. 36-7.

⁽⁴⁾ Ivi.

amanuense del Chigiano o d'altro codice da cui il Chigiano derivò, non abbia scorto il segno dell'abbreviazione, e che, essendo questo riportato sul *t* iniziale, simile certo nell'antica scrittura ad un *c*, abbia letto *c* invece di *t* ed abbia quindi inteso Cino invece di Terino. Non nego la possibilità di tale errore: ma si comprenderà agevolmente che fino a quando non si sarà trovato il progenitore del Chigiano, se pure vi sarà, noi non potremo prestare intera fede al ragionamento del De Geronimo. Un'ipotesi che come la sua si fonda sopra un manoscritto che non conosciamo, non può in alcun modo aver valore di prova. E non potrebbe anche essere, come pensa il Corbellini, che il copista del Magliabechiano, avendo trovato nel progenitore di esso il sonetto adespoto dopo qualche poesia di Terino, abbia senz'altro creduto di darlo a questo rimatore? ⁽¹⁾ Ipotesi per ipotesi possiamo, mi pare, ammettere anche questa.

Raccogliendo le sparse fila di questa complessa dissertazione, possiamo concludere che, se nel 1283, quando Dante invitò i rimatori del tempo a chiarirgli la proposta visione, Cino poté essere tra i risponditori a quel sonetto, se è verosimile che Dante non lo abbia voluto ricordare fra i molti che gli risposero, perché forse lo conobbe soltanto in quell'occasione, e non aveva con lui intima amicizia nemmeno quando compose la *Vita nova*, ma gli divenne dolce amico probabilmente quando il Pistoiese, per consolare l'animo afflitto di lui per la morte di Beatrice, gli diresse la canzone *Avegna ched el m'aggia*, cioè un po' dopo la composizione della *Vita nova* nel 1292 o nel 1292-93, se finalmente l'esame dei codici ci assicura che per ora non ci sono sufficienti ragioni per dare questo sonetto ad altri che non sia Cino da Pistoia, noi riterremo che il suo autore che nel 1283 poteva essere tra i diciotto e i venti anni, debba esser nato intorno al 1265.

Quale sia stata la puerizia e la prima giovinezza di Cino è impossibile sapere, perché nessun accenno ne fa

⁽¹⁾ Op. cit., p. 38.

nelle sue opere: soltanto possiamo desumere dalle opere giuridiche quale sia stata la sua prima educazione letteraria.

L'istruzione allora s'impartiva in tre periodi, un primo, che potrebbe in qualche modo corrispondere all'odierna istruzione elementare, era dei *non facientes latinum*, un secondo, che in certo modo può dirsi corrispondente al ginnasio, era del latino piccolo, o anche, come si diceva, *a maiori latino infra*, e finalmente un terzo, *illorum de magno latino*, corrispondente al liceo. Dopo la prima istruzione elementare, si dava in mano ai latinanti il Donato, e infine, dopo averli fatti studiare sull'opera di Prisciano, si avviavano alla lettura dei grandi scrittori latini.

Per cinque anni, com'era prescritto a chi intendeva dedicarsi poi agli studi giuridici, fu alla scuola del grammatico Francesco da Colle ⁽¹⁾. Purtroppo allora ai grandi scrittori latini si sostituivano o delle vere deformazioni di quegli scrittori, o autori assai più recenti, Arrigo da Settimello, l'Esopo latinizzato, il Catone moralizzato, ed altri scritti di simil fatta. Invece per Cino non fu così: la lettura delle sue opere giuridiche ci mostra che egli ebbe la fortuna d'avere in Francesco da Colle un maestro assennato e valente, perché i suoi studi di grammatica, come allora si diceva, dovettero essere fatti sui migliori scrittori dell'antichità.

Si vede dalle frequenti citazioni ch'egli fa di alcune opere d'Aristotile, che dovette conoscerle sopra traduzioni latine. D'Ovidio conobbe il *De arte amandi* e le *Metamorfosi*, l'Ovidio maggiore, come si diceva allora. Quest'opera era un libro di testo indispensabile sia per la facilità delle letture, sia perché molto vi si poteva apprendere di mitologia, e, in qualche parte, anche i fatti più importanti della storia romana, sia ancora per le gravi sentenze che allora si richiedevano nei testi messi nelle mani dei discenti.

(1) A. ZANELLI, op. cit., p. 11.

Un recente studioso delle sue opere giuridiche ha giustamente affermato che la sua opera principale, la *Lectura in Codicem*, contiene maggior copia di citazioni da scrittori classici che non le altre opere giuridiche del suo tempo ⁽¹⁾. Cita, ad esempio, Catone, ⁽²⁾, Giovenale e Ovidio ⁽³⁾, Valerio Massimo, ⁽⁴⁾, Sallustio che in un passo chiamò « historiographorum princeps », ⁽⁵⁾ Seneca e Lucano ⁽⁶⁾. Conobbe inoltre le opere di S. Gerolamo e l'*Arbor* di Porfirio ed ebbe conoscenza della storia romana, oltre che da Ovidio, anche dal compendio d'Orosio.

Sono invece assai rare le citazioni di quelle faticose enciclopedie, nelle quali si soleva accumulare lo scarso e disordinato sapere di quell'età; il che c'induce a credere che attingesse la sua cultura umanistica alle fonti dirette e non di seconda mano, come allora si faceva dai più. Le reminiscenze classiche non sono rare nella *Lectura*, come, ad esempio, gli accenni ai fortunosi casi d'Ulisse e di Penelope, a quelli di Piramo e di Tisbe. Si avvertono inoltre ogni tanto nelle sue opere giuridiche delle eleganti ed efficaci espressioni, sia pure in mezzo alle aride forme dell'uso giuridico di quel tempo, che ci rivelano uno studio amoroso degli scrittori antichi. Più d'una volta nei *Commentaria ad Digestum novum* ricorre alle sue cognizioni di grammatica, e acutamente ragiona intorno al significato di qualche vocabolo giuridico latino.

Insieme con questo amore dell'antichità classica che certamente acquistò alla scuola di Francesco da Colle, dovette svegliarsi assai presto nel suo spirito l'ammirazione per la lirica d'Oltralpe. Ognun sa come allora fosse

⁽¹⁾ Moeci, op. cit., p. 202.

⁽²⁾ *Lectura in Codicem*, ed. Cisner, Lib. IX, rubr. I, p. 530. Sono i *Disticha Catonis*, cioè una cinquantina di distici contenenti consigli e precetti morali.

⁽³⁾ Op. cit., Lib. IX, rubr. VIII, p. 543.

⁽⁴⁾ Ivi.

⁽⁵⁾ Op. cit., Lib. VII, rubr. 4, p. 423.

⁽⁶⁾ Ivi.

assai diffusa in Italia la conoscenza della lingua occitanica e della francese, sicché si leggevano con facilità testi scritti in quelle lingue e alcuni scrivevano con uguale facilità in quegli idiomi. Anche un suo concittadino e quasi coetaneo, Paolo Lanfranchi, scrisse versi in lingua provenzale.

Le liriche di Cino ci mostrano che anch'egli dovette, forse in questi primi anni della sua educazione letteraria, conoscere gli scrittori d'oc e d'oïl, e a suo luogo dimostreremo come il Sinibuldi abbia avuto una conoscenza assai vasta ed esatta soprattutto della lirica provenzale.

In tal modo fin d'allora si veniva formando nel suo spirito quel fondamento di seria cultura che più tardi gli gioverà assai sia per le sue opere giuridiche, sia per il canzoniere. Di lui ben si può ripetere quel che il Del Lungo già disse di Dante, che in esso coesistono due letterati: il laico nelle rime, la scuola nella cultura umanistica che traspare di frequente nei suoi scritti giuridici.

CAPITOLO IV.

Studi, amicizie ed amori in Bologna.

Primi studi legali in Pistoia — Il suo maestro Dino de' Rossoni di Mugello —
Cultura bolognese in quegli anni — Quali furono i suoi maestri nello Studio —
Sostiene la *privata examinatio* ed è abilitato alla giudicatura intorno al 1292 —
Amicizie in Bologna: il pistoiese Mula de' Muli, e i bolognesi Cazamonte,
Picciolo e Onesto degli Onesti.

Ricco d'una buona cultura umanistica, attinta, come abbiamo veduto, direttamente ai testi migliori della classica antichità, poteva, com'era tradizione nella sua famiglia, dedicarsi agli studi della legge. Era stato notaro suo padre: fu uomo di legge assai probabilmente lo zio Tegrino, perché lo abbiamo visto podestà a Bologna, ed è noto che nella maggior parte dei casi le podesterie erano tenute da giurisperiti.

Non è improbabile, sebbene non ne abbiamo alcuna prova sicura, che facesse i primi studi della legge a Pistoia sotto la guida sapiente del mugellano Dino de' Rossoni, che insegnò in quella città dal 1279 al 1284 ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medio evo*, trad. Bollati, vol. II. pp. 349, 447, 451, 460. Il Mocci, op. cit., p. 15, non crede, senza però darne le prove, che Dino gl'insegnasse a Pistoia, sibbene, come vedremo, a Bologna. Per l'insegnamento di Dino in Pistoia v. il documento di nomina nel SARTI, *De claris Archigymnasii Bonon. Professoribus*, 1769, vol. I. p. 233 e anche lo ZANELLI, op. cit., p. 11. Lo ZIEKAUER, *Studi pistoiesi* cit., p. 21, n. 2 ne dubita: a me veramente sembra che non vi sia luogo a dubbio, sia perché per cinque anni non si trova ricordato in altra località e quindi dovette per quel tempo essere a Pistoia, sia perché, come mi scrive il Chiappelli, le sue opere rivelano

Al giurista insigne si mostrò sempre deferente, e nei suoi scritti giuridici ne parlò con molto affetto ed ammirazione. Il Cisner, editore cinquecentista delle opere giuridiche del Sinibuldi, dice: « Fuit autem Dyno Cynus amore, consuetudine, studiis, sententiis, voluntate coniunctissimus. Neque toto modo vita ei consociatus fuit: sed et commune cum eo sepulcrum habere voluit. » ⁽¹⁾ Astraendo dall'ultima notizia che certamente, come vedremo, è errata, bisogna riconoscere che ha ben ragione d'insistere sopra questa intima, affettuosa amicizia del Nostro col giureconsulto mugellano. Nella *Lectura in Codicem* chiama il suo maestro « alter Papinianus: » ⁽²⁾ assai spesso lo dice: « Doctor meus ». Quando Cino vuol seguire un'opinione contraria a quella espressa da Dino, lo fa con parole della più grande deferenza verso il maestro: dice, per esempio: «... certe salva reverentia praefati Doctoris mei... » ⁽³⁾ Si compiace di ricordare che il maestro un giorno gli aveva confidato certi suoi sentimenti intorno a questioni giuridiche, e ricorda ancora che proprio lui, il prediletto discepolo, aveva potuto vedere delle cancellature fatte sui suoi appunti ⁽⁴⁾.

Questa deferente amicizia che legò il giovane discepolo all'ammirato maestro, mi fa supporre, sebbene altri non l'abbia ancora affermato, che quando il mugellano, lasciata Pistoia, ritornò in luogo più degno della sua profonda dottrina, a Bologna, nel 1284, il Pistoiese lo abbia seguito per compiere nella dotta città gli studi giuridici già incominciati a Pistoia.

Il Chiappelli ha dimostrato, come abbiamo veduto, secondo me esaurientemente, che al termine del secondo decennio del secolo XIII, e precisamente intorno al 1290,

in lui una diretta conoscenza della vita pistoiese del tempo, come il mio egregio amico dimostrerà in un suo prossimo studio sulle scuole pubbliche in Pistoia.

⁽¹⁾ Prefazione all' op. cit.

⁽²⁾ Lib. VI, rubr. I, p. 335.

⁽³⁾ Op. cit., Lib. II, rubr. LI, p. 111.

⁽⁴⁾ Op. cit., p. 50.

Cino doveva aver finito i suoi studi in Bologna ed era « licenziatus in iure. » Ora, poiché è noto che il corso regolare degli studi giuridici durava otto anni, si può appunto incominciare dal 1284 e si arriva al 1292, nel quale anno, per un documento fin ora ignorato, apparisce che era ancora a Bologna.

Infatti il 22 marzo del 1292 Cino con altri quattro è testimone ad un atto nel quale un Francesco, che probabilmente aveva studiato in Bologna, perché vi dà in pegno dei libri, si fa prestare una grossa somma di bolognini da una società di cambiatori pistoiesi. Cino vi è designato soltanto col nome del padre e della patria; ma non v'è dubbio alcuno che si tratti proprio di lui, perché, sebbene vi sia in quel tempo in Pistoia qualche altro che abbia il suo stesso nome, non ho mai trovato un altro Cino di Francesco. ⁽¹⁾

Quando Cino arrivò a Bologna, la città era nel massimo fiore della sua cultura, era un centro universale del sapere di quell'età. Vi affluivano gli scolari non soltanto dalle varie regioni dell'Italia, ma d'Oltralpe e anche dai più remoti paesi, come dall'Inghilterra e dalla Germania. Vi fiorivano gli studi grammaticali, sicché abbiamo potuto soltanto per il secolo XIII trovar traccia nei Memoriali bolognesi di oltre trenta *doctores gramatice*, e tra questi, molti dei quali vi erano venuti da varie parti d'Italia e anche da paesi stranieri, ve n'erano alcuni che ebbero fama durevole, come il bolognese Bertoluccio di Guizzardo, Bertolo Accorambuoni, Bene da Lucca, Gherardo da Piadena, Pietro de' Boattieri e Giovanni di Bonandrea. Vi dovette essere assai apprezzato fra Guidotto, l'autore del *Fiore di rettorica* ⁽²⁾. Alcuni di questi erano appunto i *magni magistri grammaticae* con i quali il Nostro dice d'aver avuto rapporti in Bologna ⁽³⁾.

⁽¹⁾ V. il documento nell' Appendice al n. III.

⁽²⁾ V. il mio cit. art. *Per la storia letter. del Duecento*. I.

⁽³⁾ « Sed his esset quaerendum quare gerundiva necessitatem important? Jam quaesivi a quibusdam magnis magistris grammaticae et

Non senza ragione quindi Boncompagno da Signa, che può considerarsi il principe dei maestri dettatori, chiamò la dotta città: « caput exercitij litteralis. »

Accanto a questi studi grammaticali e letterari che tanto si coltivavano allora in Bologna e che erano in quel tempo un avviamento indispensabile agli studi superiori della legge, vi fiorivano, come mai forse in altra età, gli studi giuridici. Ben a ragione Bonagiunta Orbicciani poteva dire che il senno veniva da Bologna, ⁽¹⁾ e Dante nel *De vulgari eloquentia* poteva affermare che dalla celeberrima città venivano i « doctores illustres. » ⁽²⁾

La città brulicava di giuristi, notai, dettatori e retori: accanto alla lettura e alle glosse del nuovo e del vecchio Digesto vi spesseggiavano le *Artes dictandi* o *Dictamina*. I più grandi nomi dei giureconsulti di quell'età illustravano di sé le cattedre bolognesi, quali il fiorentino Francesco d'Accursio che v' insegnava già fino dal 1282 e doveva poi protrarre il suo insegnamento fino al 1293, quando, allettato da più lauti guadagni, passò in Inghilterra; il bolognese Lambertino Ramponi che v' insegnava fino dal 1269 e continuò ad insegnarvi fino al 1304; e il fanese Martino Sillimano che vi tenne cattedra dal 1280 al 1305.

La « magna mater studiorum » offriva davvero opportunità e grandi maestri per saziare l'acuta voglia di sapere del giovane Pistoiese.

Da prima continuò gli studi della legge sotto la disciplina di Dino del Mugello, e in quella scuola ebbe a condiscepoli uomini divenuti più tardi famosi, come Oldrado da Ponte, Giovanni Calderino, Jacopo Butrigario e Ranieri da Forlì ⁽³⁾.

dixerunt quod istud non erat de virtute gerundivorum. » (*Lectura in Cod.*, lib. II, rubr. I, p. 41 t).

⁽¹⁾ V. il son. *Poi che avete mutata la maniera*, ed. Parducci, nei *Rimatori lucchesi in Rimatori siculo-toscani*, Bari, Laterza, 1916.

⁽²⁾ Ed. Rajna, I, XV.

⁽³⁾ L. CHIAPPELLI, *Vita e opere*, p. 27.

Più tardi gli furono maestri Francesco d'Accursio e Lambertino Ramponi. Egli stesso ci fa sapere d'aver udito il grande legista fiorentino: « Sed ego audivi Franciscum Accursii tenere opinionem Johannis et Martini, » ⁽¹⁾ ed esplicitamente pure altrove dice: « Et sic interliniebat hunc textum Franciscus Accursii, me audiente. » ⁽²⁾ In altro luogo ricorda d'aver assistito a un'eloquente disputa tra Francesco e Dino del Mugello, « quae totum studium Bononiae movit in iurgium. » ⁽³⁾

Più a lungo che di questi maestri pare abbia seguito l'insegnamento di Lambertino Ramponi. Infatti, a proposito d'una legge intorno all'usufrutto, dice: Unde cum in privata examinatione ego habuissem punctum in hac materia, quidam Doctor Bononiensis quaesivit a me, quando relictus erat usufructus filio familias, utrum pater haberet usufructum et cuius morte finiretur?... Tunc Doctor meus dominus Lambertinus Ramponis de Bononia, *sub quo militare volui*, dixit....» ⁽⁴⁾

Si è voluto credere da qualcuno che gli sia stato maestro anche Giovanni d'Andrea. Per il tempo in cui questi insegnò nello Studio e perché presso a poco erano coetanei, non pare che si possa ammettere. Si strinsero fra loro saldi vincoli d'amicizia probabilmente alla scuola di Martino Sillimano, ove furono entrambi. ⁽⁵⁾

Lungamente dimorò Cino in Bologna e ne possiamo esser certi principalmente per il numero grande di esempi che adduce in parecchie questioni giuridiche, tratti appunto da cose e avvenimenti bolognesi: assai spesso ricorda dispute avvenute nello Studio di Bologna, e con uguale frequenza cita opinioni di quei dottori. Ricorderò per brevità

⁽¹⁾ *Lectura in Cod. Lib. VI, rubr. LVI, p. 431.*

⁽²⁾ *Ivi, p. 37 t.*

⁽³⁾ *Ivi, Lib. V, Rubr. LI, p. 330 t.*

⁽⁴⁾ *Ivi, Lib. III, rubr. XXXVI, p. 177 t.*

⁽⁵⁾ *SAVIGNY, op. cit., vol. II, p. 447 e MOCCI, op. cit., p. 19.*

soltanto questo passo: « Quam opinionem quidam moderiores de Bononia sequuntur. » ⁽¹⁾

Forse udì in Bologna anche Jacopo dell' Arena, perché, parlando de' fideiussori del tutore, in un altro luogo dice: « Quod Jacobus de Arena solitus erat hoc dicere.... » ⁽²⁾; si può credere che si trattasse proprio d' un' audizione diretta.

Quando il Sinibuldi finì questo primo corso di studi? I biografi di Cino fino ad ora hanno affermato che, siccome fu presente alla discussione per il diploma di baccellierato Lambertino Ramponi, morto nel 1304, quell' esame deve essere avvenuto prima di questo anno; ma, null' altro potendo precisare, hanno concluso che Cino deve aver sostenuto quell' esame nel 1304, e in quell' anno appunto, secondo essi, avrebbe avuto la licenza alla giudicatura (*privata examinatio*).

Il Mocci, diligente studioso dell' opera giuridica del giureconsulto pistoiese, ragionevolmente dubitò di questa affermazione de' biografi, che del resto, come si vede, non aveva alcun valido argomento in sua difesa e credé che Cino fosse stato abilitato alla giudicatura tra il 1297 e il 1298, poiché, per il documento esumato da Pasquale Papa, per il quale si poteva credere che in quell' anno Cino fosse ancora studente, ⁽³⁾ era d' opinione che intorno a quel tempo o poco dopo avesse posto fine al corso regolare degli studi per essere, come allora si diceva, *licenziatus in iure* ⁽⁴⁾.

Gli studi sapientemente condotti dal Chiappelli hanno fatto senza dubbio la luce anche su questo punto, e parmi ormai accettabile l' opinione sua, a cui ho accennato anche sopra, che cioè Cino abbia finito i suoi studi o, com' egli

⁽¹⁾ Ivi, lib. VI, rubr. L, p. 422 t. Rimando per altri esempi all' opera del Chiappelli.

⁽²⁾ Ivi, lib. V, rubr. LVII.

⁽³⁾ V. sopra a p. 35 e segg.

⁽⁴⁾ Mocci, op. cit., p. 17.

dice, circa il 1290, o, meglio, come mi pare d'aver esaurientemente dimostrato, intorno al 1292. ⁽¹⁾

Alcuni hanno voluto asserire che il Sinibuldi sia stato in questi primi anni anche allo Studio di Padova; anzi qualcuno ha perfino detto che iniziò i suoi studi di diritto a Padova ⁽²⁾. Il Gloria credé che vi fosse stato scolare di Riccardo Malombra, ⁽³⁾ e il Papadopoli favoleggiò perfino d'una repulsa che Cino vi avrebbe avuto agli esami ⁽⁴⁾; ma non mette conto di fermarsi intorno a questa e ad altre fole, a cui purtroppo però ha prestato fede qualche biografo ⁽⁵⁾. Vedremo a suo luogo che il Sinibuldi fu sicuramente a Padova, ma assai più tardi.

A questi anni giovanili si deve ascrivere, a mio avviso, tutto un gruppo di poesie che dal 1284 vanno certamente oltre il 1290, nelle quali Cino tenzona, ora con bonomia, ora con una lieve punta d'ironia, ora con asprezza, con alcuni amici bolognesi.

È facile immaginare che non sempre le glosse e le disquisizioni giuridiche avranno occupato la mente del giovane pistoiese: in mezzo a quella moltitudine di scolari che da ogni parte d'Europa affluivano nella dotta città, anche egli avrà abbandonato per qualche tempo i severi studi e si sarà gaiamente imbrancato nelle gioconde schiere dei suoi coetanei. Già aveva fatto le prime armi nell'agone poetico, come noi crediamo, fino dal 1283 ⁽⁶⁾, e quindi as-

⁽¹⁾ V. sopra a pp. 38 e 39.

⁽²⁾ Nicc. COMN. PAPADOPOLI, *Historia gymnasii patavini*, Venetiis, 1726, t. II, p. 8; ripete l'opinione di altri scrittori antichi, il Porcellino, il Pignorio ed il Salomonio. V. CHIAPPELLI, op. cit. nel *Bull. stor. pistoiese*, VII, fasc. 4º, p. 209.

⁽³⁾ *Monumenti della università di Padova*, Venezia, 1885, in *Memo-rie del r. istituto veneto di scienze e lettere*, vol. XXVII, p. 233.

⁽⁴⁾ V. nella cit. op. t. II.

⁽⁵⁾ Così il DIPLOVATAZIO, nella sua *Opus de praestantia Doctorum*, n.º 140 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms. n.º 203. Questa breve biografia è stampata nelle *Nuove ricerche* citt. del CHIAPPELLI, pp. 111 e sgg.

⁽⁶⁾ V. sopra a p. 40 e sgg.

sai facilmente avrà porto orecchio alla lusinghevole voce di poeti amici che lo invitavano ad intramezzare qualche volta in loro compagnia le lunghe ore di studio con piacevoli tenzoni poetiche.

A questi anni appunto si deve ascrivere la sua amicizia e la sua corrispondenza poetica con i bolognesi Onesto degli Onesti, ser Cazamonte e Picciòlo, e a questo tempo credo debba riportarsi la tenzone poetica col suo concittadino, Mula de' Muli.

In Bologna non erano ancora spenti gli echi della poesia così pensosa e gentile di Guido Guinicelli, e vivevano ancora alcuni seguaci di Guittone. Vi doveva godere qualche reputazione un singolare rimatore, Onesto degli Onesti, altezzoso, irascibile, che sembra voler difendere, sul cadere del duecento, i modi involuti ed oscuri del frate d' Arezzo.

Alcuni rimatori fiorentini e pistoiesi, o perché cacciati in esilio o per altre ragioni, vi avevano fatto più o meno lunghe dimore ⁽¹⁾. D'altra parte i numerosissimi scolari dello Studio, e specialmente i grammatici, molti dei quali venivano dalla limitrofa Toscana, potevano essere bene informati della nuova poesia che sorgeva sulle rive dell' Arno: anzi sappiamo che qualcuno di quei grammatici era anche poeta volgare, come Gherardo da Reggio ⁽²⁾.

Accanto al rude latino delle glosse, anzi forse per contrapposto all' aridità di questo, doveva piacere agli spiriti più colti e più gentili cantar d' amore o tenzonare con gli amici in eleganti modi, secondo la gaia scienza d' allora.

Anche il giovane Pistoiese volentieri avrà aperto l'animo a più o meno fugaci amori, sempre però avendo nel profondo del cuore il nobile e puro amore per madonna Selvaggia. Era così bella la vita in quella rumorosa Bologna dugentesca, resa così lieta dalle migliaia di scolari che vi portavano la gaiezza chiassosa dei loro giovani anni!

⁽¹⁾ V. il mio cit. studio *Per la storia del Duecento*, II.

⁽²⁾ V. *ivi*, II.

Ed anche Cino, il « maximus amator », come lo disse il giurista Giulio Glaro ⁽¹⁾, aprì volentieri il cuore così alle amicizie e agli amori, come talvolta contese sdegnoso con qualche amico che troppo sgarbatamente l'aveva punto. E in quei versi un vago riflesso, un'eco lontana di quella vita varia, fatta di amori e d'ira, di gelosie e di rabbuffi agli amici, che è così caratteristica della vita studentesca d'ogni età.

Tra le amicizie di questi primi anni metteremo subito quelle con Mula de' Muli, con Ser Cazamonte, Picciolo e Onesto degli Onesti: con un altro bolognese, Gherarduccio Garisendi, strinse amicizia, a nostro avviso, più tardi.

Mula rispose, insieme con altri, ad un sonetto enigmatico di Cino che questi, a imitazione forse dei noti sonetti danteschi della *Vita Nova*, rivolse agli amici per avere spiegato un suo sogno.

Ma chi era costui?

Altrove ho già detto e provato con documenti che Mula appartenne ad una delle più antiche e potenti fra le case magnatizie di Pistoia e fu figlio di un Ranuccio. ⁽²⁾ Secondo il Franchi, diligente raccoglitore settecentista d'un prezioso familiare pistoiese, fu giudice. La sua famiglia fu tra le più turbolente della città, e durante le fiere lotte che chiusero in un rosso tramonto di sangue il secolo XIII, furono tra i Neri più faziosi che sconvolsero la misera cittadinanza.

Altrove ho affermato che si poteva supporre che Mula avesse studiato legge in Bologna presso a poco negli anni in cui vi fu a studio il Sinibuldi, e ho detto che senza dubbio appartiene al tempo della dimora di Cino studente in Bologna il sonetto che Mula gli dicesse, cercando di spiegare, con alcuni bolognesi, forse comuni amici, un sonetto enigmatico di lui, *Vinta e lassa era già l'anima mia*. Il trovarsi questo sonetto di ser Mula con altri che

⁽¹⁾ V. nell'op. cit. del CHIAPPELLI, pp. 54-55.

⁽²⁾ Per questa e le seguenti notizie riassumo dai miei *Rimatori*, pp. LXVIII e sgg.

alcuni bolognesi diressero a Cino in quella occasione, ci fa credere, mi pare ragionevolmente, che anche il sonetto di Mula appartenga proprio a quel tempo.

Mi compiacchio di constatare che m'ero apposto al vero. Proprio nel 1290, quando Cino faceva gli ultimi anni del corso giuridico in Bologna, è « scollaris (*sic*) in legibus » un « Mulla (*sic*) de Pistorio », che, insieme con un altro scolare di medicina, fa da arbitro per una questione sorta fra un suo conterraneo, Nese di Perfetto, e un Orvietano a proposito d'un libro d'Avicenna. ⁽¹⁾ Come si vede, si trattava d'una delle questioni così frequenti allora fra gli scolari e che talvolta si risolvevano amichevolmente per mezzo di arbitri. Si noti che, siccome Mula è eletto arbitro e non si ricorre per lui al diritto dei minorenni come si fa per Nese, doveva avere oltrepassato i venticinque anni e probabilmente era studente di legge da qualche tempo; può quindi esser nato verso il 1265 ed essere presso a poco coetaneo di Cino.

Apparisce come testimone in un atto del 27 maggio 1291, sempre designato come scolare nello Studio: « dominus Mula de Pistorio scolaris Bononie. » ⁽²⁾

Da un altro documento del 1293 apparisce che Mula, probabilmente dopo aver compiuti gli studi legali, si accasò in Bologna, perché non solo vi fa la vendita d'una casa ⁽³⁾; ma in un altro documento del medesimo giorno che fa seguito al primo, la moglie sua, Persoisia, consente a quella vendita ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ V. nell' Appendice, al n. I.

⁽²⁾ R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale del 1191 di Bonapensa di Michele*, c. 165 t.

⁽³⁾ V. nell' Appendice, al n. II.

⁽⁴⁾ R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale del 1293 d' Ugolino di Pietro de' Malgerini*: « Domina Persoisia, uxor dicti domini Mula (*sic*) et filia quondam domini Gilbertini, cum auctoritate et consilio domini Philipi (*sic*) quondam domini Sofredi de Pistorio sui curatoris ad infrascripta.... Insuper dominus Gerardus quondam domini Gilbertini, frater diete domine Persoisie qui pro ipsa domina Persoixia dedit

Quando morì ?

Altrove ho detto che deve esser morto prima del 1325, perché erroneamente ho creduto che fossero suoi figli un Duccio e un Lapo, figli invece d' un altro Mula ⁽¹⁾. Ho trovato traccia d' un suo consiglio legale dato nel 1339 a favore d' un Giovanni di Martino di Giunta ⁽²⁾, è quindi da credere che questo antico rimatore sia morto assai vecchio poco dopo quest' anno.

Questo messer Mula di Ranuccio o Nuccio de' Muli si rivolse a Cino per una questione d' amore ; voleva sapere :

S' amor discende per gentil coraggio,
o di che nasce, o se vien per piacere,
o s' egli ha in sé forza e signoraggio
e possa, quanta più se ne può avere. ⁽³⁾

Al Sinibuldi adunque, già, a quel che pare, assai reputato come poeta d' amore, Mula si rivolse, perché da uomo saggio gli spiegasse quella questione. La risposta di Cino, contenuta nel sonetto *Ser Mula, tu ti credi senno avere*, è quanto si può immaginare sdegnosa e pungente. A un giovine che rispettosamente gli chiedeva consiglio e gli sottoponeva una questione d' amore, risponde dandogli del pazzo e peggio. C' è nelle terzine una mordacissima allusione a un caso occorso a ser Mula, pare assai poco onorevole per lui :

Ma ben crebbe rimedio al nostro inganno
ch' ella sposasse quella polcelletta
celatamente sì che tutti il sanno.

dotem dicto domino Mule, ut patet instrumento scripto manu Guillielmi quondam Lambertini de Montese notario.... » rinunzia ad ogni diritto che poteva avere su quella casa.

⁽¹⁾ V. nei miei *Rimatori*, p. LXVIII e sgg.

⁽²⁾ Ho trovato questa notizia nelle Carte Stroziane. serie 2^a, 56, in uno spoglio di scritture dell' Archivio del Capitolo di Firenze, p. 402 ; ma sembrerebbe piuttosto che questo consiglio fosse nell' Archivio Arcivescovile.

⁽³⁾ Riporto questi versi secondo l' edizione che ne ho data nei miei *Rimatori*, p. 99.

E sappia ben che la trovasti stretta,
sì come quella ch'era nel sest'anno;
rilegati, ser Mula, cotal vetta. ⁽¹⁾

S'allude forse con sanguinosa ingiuria alle nozze di ser Mula con la Persoisia?

Al sonetto di Cino *Vinta e lassa* risposero anche un ser Cazamonte e un Picciòlo, entrambi bolognesi.

In Bologna c'era in quel tempo la famiglia dei Cazamonti, ed ho trovato memoria d'un Cazamonte di Schiatta Cazamonti in un documento del 1272 ⁽²⁾ e di un Cazamonte di Pietro Cazamonti in un altro documento del 1273 ⁽³⁾; má nessuno dei due, come si vede, fu notaro, e invece Cazamonte che rispose al sonetto di Cino, fu certamente notaro, e ce lo prova il « ser » che precede il suo nome nel codice ov'è il sonetto. Nella *Matricola dei Notari* è un ser Cozamonte di Biagio da Medicina, immatricolato nel 1282: ⁽⁴⁾ sebbene, come si vede, sia detto Cozamonte e non Cazamonte, credo che in questo notaro si debba ravvisare il rimatore che tenzonò con Cino; la lievissima differenza del nome non mi pare che contraddica alla identificazione.

Dell'altro bolognese che prese parte a quella tenzone, Picciòlo, è assai difficile trovare una traccia sicura, perché Picciòlo era lo stesso che Petricciòlo, e con questo nome in Bologna si chiamarono allora parecchi. Se, com'è probabile, si deve cercare fra gli uomini di legge, vi furono in quel tempo, ch'io sappia, tre notari che ebbero quel

⁽¹⁾ Do queste terzine secondo il cod. Bolognese universitario 1289, c. 100 v.: al v. 4 seguo il Casanatense d. v. 5 che così porta invece di « ch'ella », come nell'altro codice.

⁽²⁾ R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale del 1272 di Spagnolo di Guido Spagnoli*, c. 89.

⁽³⁾ *Memoriale del 1273 d'Iacobino di Rolando*, c. 193.

⁽⁴⁾ R. Archivio di Stato di Bologna, *Matricola dei Notari* dal 1229 al 1293: vi è detto « Cozamonte quondam domini Blaxij de Medicina cappelle Sancti Leonardi. » Era dunque della nobile famiglia bolognese da Medicina a cui sicuramente appartenne il dantesco Pier da Medicina?

nome, Picciòlo de' Segatari, Picciòlo de' Bentivogli e Picciòlo de' Sardelli ⁽¹⁾; ma chi tra questi sarà stato colui che scrisse il sonetto *Pigro d' amore in qual più po' via*, a cui con amara derisione per la sua pochezza nell' arte della poesia rispose Cino col sonetto *Picciol dagli atti, rispondi al Picciòlo*? È impossibile saperlo: ma resta ormai confermato che Cino anche nella sua prima giovinezza dovette godere fama di valente poeta dell' amore, se più d' uno si rivolse a lui in versi per ragionar di questioni amorose.

Certo non sempre quelli improvvisati poeti ebbero da lui accoglienze oneste e liete, ma provarono anche come pungesse l' aculeo di quella sua poesia che sapeva essere all' occasione assai mordace e sdegnosa. Apparece fino da questi anni della sua vita studentesca per queste non sempre amichevoli corrispondenze il carattere sdegnoso e, diciamo pure, altezzoso del Sinibuldi.

Vera e propria amicizia, finita però anch' essa assai male, come vedremo, ebbe col più fecondo, per quel che ci rimane di lui, se non col migliore poeta bolognese degli ultimi anni del secolo XIII, Onesto degli Onesti. Di costui ci rimangono sette sonetti indirizzati a Cino e sei di Cino responsivi a quelli dell' amico. ⁽²⁾

È per me manifesto che, dopo la morte di Guido Guinicelli, Onesto dovette essere in Bologna il poeta più stimato in mezzo alla numerosa, ma poco eletta schiera di quei rimatori. E principalmente me lo fa credere il fatto che Cino, dimenticando generosamente i vituperi che, come vedremo, al termine della loro amicizia si scagliarono in versi, poco dopo la morte di Dante, biasimò nell' opera del grande poeta fiorentino, « fra gli altri difetti del libello », che laddove ricorda nel VI del *Purgatorio* Sordello mantovano e nel XXVI il Guinicelli e Arnaldo Daniello, non faccia menzione anche di messer Onesto, il quale era

⁽¹⁾ V. il mio cit. studio *Per la storia letteraria del Duecento*, pp. 60 e segg.

⁽²⁾ T. CASINI, *Le rime dei rimatori bolognesi*, pp. 93 e segg.

« presso », cioè aveva meriti quasi uguali a quelli di Arnaldo :

In fra gli altri difetti del libello
che mostra Dante signor d' ogni rima,
son duo sì grandi ch' a dritto si stima
che n' aggia l' alma sua luogo men bello.
L' uno che, ragionando con Sordello
e con molti altri de la dotta scrima,
non fe' motto ad Onesto di Bencima,
ch' era presso ad Arnaldo Daniello. ⁽¹⁾

Se Cino nel 1321 o poco dopo poté dare così lusinghiero giudizio di Onesto, quando ormai il poeta bolognese era morto da non pochi anni, è da credere che questi avesse lasciato tra i rimatori bella fama di sé e che, almeno in Bologna, si ricordasse con molta stima l' opera poetica dell' antico rimatore.

Altrove abbiamo dato notizie di questo importante rimatore bolognese dal 1267 in poi, deducendone che dovette esser nato certamente innanzi al 1242 e che morì nei primi mesi del 1303 ⁽²⁾.

Vediamo ora quale fu il carteggio poetico fra i due rimatori. Onesto consiglia l' amico a non farsi servo d' Amore, e gli mostra quanti dolori avesse recato a lui il capriccioso dio :

Mira gli occhi miei morti in la cervice
et odi gli angosciosi del cor stridi,
et de l' altro meo corpo ogni pendice
che par ciascuna che la morte gridi ⁽³⁾.

Il Pistoiese gli risponde che il consiglio gli giungeva tardi, perché ormai aveva provato tutte le più gravi pene d' Amore. ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ Cito dall' edizione di U. NOTTOLA, *Studi sul canzoniere di Cino da Pistoia*, Milano, Ramperti, 1898, p. 43.

⁽²⁾ V. nel mio cit. studio *Per la storia letter. del Duecento*, pp. 60 e segg.

⁽³⁾ V. nel CASINI, op. cit., p. 95, il son. *Quella che in cor l' amorosa radice*.

⁽⁴⁾ Son. *Anzi che Amore nella mente guidi*.

In un altro sonetto, col quale Cino risponde al sonetto d' Onesto *Chi vol veder mille persone grame*, gli dice che la *cornacchia*, (e certo con questa immagine allude, come vedremo più sotto, a Selvaggia vestita a bruno per la morte di qualche stretto congiunto), *stava su la cornice*,

alta, gentile e bella guardatrice
del suo onor, che vuole in foco aidì. ⁽¹⁾

Era dunque Selvaggia sdegnosa e crudele con lui: e soggiunge:

Io sol conosco lo contrar del mèle,
che l' assaporo et honne pien le quarte.

Così il cantore di Selvaggia confidava all' amico i tormenti del suo cuore.

Onesto altrove lo rimprovera d' amare ardentemente una donna d' altra fazione, posponendo a lei perfino l' amor di parte:

.... Non conosci acqua di fele
nel mar dove ha tutte allegrezze sparte,
che val ciascuna più che amor di parte. ⁽²⁾

Nel fosco duecento lo spirito partigiano doveva vincere ogni altro affetto, e il Bolognese non poteva perdonare all' amico che troppo dimenticasse per amor di Selvaggia il dovere che lo legava alla sua fazione. ⁽³⁾

Più tardi i due poeti si trovarono discordi in una questione d' amore e, alteri com' erano entrambi, si scambiarono versi ingiuriosi, tanto che Onesto, lasciato libero

⁽¹⁾ Son. *Se mai leggesti versi de l' Oridi*.

⁽²⁾ Son. *Assai son certo che samenta in lidi*, nella cit. ed. del CASINI.

⁽³⁾ A questi versi d' Onesto non credo che si possa dare altra interpretazione che quella datane dal CORBELLINI, op. cit., p. 40: « Cino amava una donna la quale apparteneva a un partito che non era il suo, e per essa dimenticava l' amor di parte, le sacrificava l' affetto che lo legava alla sua fazione. »

ogni freno alla sua lingua mordace, disse all' amico che « a trarre un baldovin vuol lunga coda » ⁽¹⁾, cioè a tirarsi dietro un asino ci vuole lunga coda, perché, se no, c' è il pericolo d'esser preso a calci. Cino lo ripagò d' ugal moneta :

..... in sembiante
siete dell' animale che si lorda :
ben è talvolta far l' orecchia sorda ⁽²⁾.

Onesto trova a ridire su quella folla di « spiriti », di cui era infarcita la nuova poesia del *dolce stile*, sullo sdoppiamento continuo di persona dei poeti e su quel profluvio di filosofia che, secondo lui, l' aduggiava : lo accusa d' essere oscuro, convenzionale, arido ⁽³⁾, e Cino gli risponde sdegnosamente :

.... senza esempio di fera o di nave
parliam sovente, non sappiendo a cui,
a guisa di dolenti a morir messi ⁽⁴⁾.

Derideva, come si vede, il vecchio poeta, perché anche lui, come tanti altri, prendeva le viete « diritte simiglianze » *de bestias* e d' *auzels* tanto decantate nel *Mare amoro*. E l' amicizia fra i due poeti, nata tra l' amore e per l' amore, si troncò forse per sempre ; ma anche più tardi, come abbiamo detto sopra, dopo la morte di Dante, quando ormai Onesto dormiva in Bologna il sonno eterno, Cino ricordava con molta lode il povero amico. Aveva dimenticato generosamente le aspre ingiurie scambiatesi un giorno nell' ira folle, e voleva per ammenda mostrar di tenere in molta stima il poeta, certo più che il merito vero del rimatore bolognese non comportasse. In tal modo fra le subite e forse fugaci amicizie, i tormenti amorosi per la

⁽¹⁾ Son. *Sete vo', messer Cin, se ben v' adocchio* (ed. cit.).

⁽²⁾ Son. *Io son colui che spesso m' inginocchio*.

⁽³⁾ Son. *Mente et umile e più di mille sporte* (ed. cit.).

⁽⁴⁾ Son. *Amor che vien per le più dolci porte*.

bella Pistoiese e gli sdegni con gli amici irriverenti e colerici, s'educava a piú alto volo la Musa giovanile del giureconsulto poeta.

Forse in Bologna si strinsero piú saldamente i vincoli d'amicizia e d'affetto fra Cino e Dante, se è vero ciò che altri ha detto ⁽¹⁾, che anche Dante fu molto verosimilmente per ragioni di studio a Bologna.

A questi medesimi anni della sua dimora in Bologna, e precisamente fra il 1294 e il 1297, si deve riferire la conoscenza personale e forse anche l'amicizia fra Cino e Francesco da Barberino, il noto autore dei *Documenti d'amore* e dei *Reggimenti* di donna ⁽²⁾.

È stato giustamente osservato che il culto che entrambi ebbero per gli studi del diritto e per quelli della poesia dovettero creare fra loro un doppio vincolo di reciproca simpatia, se non anche di vera e propria amicizia. ⁽³⁾ Certo è che il Barberino ebbe per il poeta pistoiese molta ammirazione, sicché lo ricorda con onore fra i piú famosi poeti e letterati dell'età sua: così infatti, nel commentario ai *Documenti d'Amore*, dice: « Ut corda eorum crescere facias, recita de magnificis gestis precedentium.... et de multis bellis ex Titu Livio; item de brevibus dictis Beltram del Born, Bernaud del Ventador, Guillelmi Aesmar, domini Raymundi de Andegavia, Giraut de Brunel et multorum de quibus hoc libro reperies ex provincialibus mentionem, et de illusionibus domini Guillelmi de Bergadam aliquando, et de modernis, ut notarii Jacobi, Guittonis de Aretio, domini Guidonis Guinicelli, Guidonis Cavalcanti, Dantis Arigherii, domini Cini de Pistorio, Dini Compagni et multorum proborum dicta et actus que si non dormieris, poteris recensiri..... » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ GIOVANNI LIVI, *Cultori di Dante in Bologna* in *Nuova Antologia* del 1 giugno 1903, p. 450.

⁽²⁾ A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie* nella *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, f.º XXXV, p. 14.

⁽³⁾ Ivi.

⁽⁴⁾ F.º 9.d Riferisco dalla cit. op. del THOMAS, p. 172.

A ogni modo è indubitato che Cino fece in Bologna assai lunga dimora, e n'è prova sicura, oltre a tante altre, la fama di poeta d'amore che vi godeva, dimostrata anche dal fatto che in un'annotazione apposta sopra un registro notarile nel secondo semestre del 1310 dal notaro Antonio di Giovanni speciale, si leggono alcuni versi volgari di lui e un intero frammento di una sua poesia che incomincia: « Amor, la dogla mia non à conforto. » ⁽¹⁾

La gentile e sospirosa poesia del Sinibuldi era così dolce anche per que' poveri notari, che amavano intramezzare i loro rogiti con versi dell'aggraziato cantore di Selvaggia.

⁽¹⁾ EZIO LEVI, *Cantilene e ballate dei secoli XIII e XIV nei Memoriali di Bologna*, estr. dagli *Studi medievali* del 1914, pp. 22-3.

CAPITOLO V.

Probabile viaggio di Cino in Francia.

Testimonianza d'un cronista pistoiese del cinquecento — Discrepanza d'opinioni di antichi e moderni eruditi — Esame critico dell'ipotesi e delle argomentazioni fatte dal Chiappelli per dimostrare il viaggio di Cino in Francia — Testimonianza d'un biografo del Petrarca del Seicento — Questo viaggio sarebbe avvenuto prima del 1294 — L'ipotesi assai probabile pare confermata anche da un documento dell'Archivio di Stato di Bologna.

Pare sia stata antica tradizione in Pistoia che Cino sia andato in Francia, se il piú antico cronista pistoiese che ci abbia lasciato ricordi biografici intorno al Sinibuldi fino dal cinquecento, il Tedici, afferma nelle sue *Cronache della città di Pistoia* ancora inedite che egli « sendosi partito di essa (*Pistoia*) l'anno 1303 da nimicitie e partialità di quella.... andò a parigi in francia dove quivi studiò. » ⁽¹⁾

A quella tradizione non si volle prestar fede, e si cre dette favola. L'Arferuoli ne tace affatto ⁽²⁾; ma il Diplovatazio, scrivendo la vita di Cino, tornò ad affermarlo ⁽³⁾. Assai piú tardi l'ammisero come probabile il Ciampi ⁽⁴⁾, il Carducci ⁽⁵⁾ e di recente il Mocci ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ Quest'opera è nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, ms. B, 131, f. l. retro. V. CHIAPPELLI, *Nuove ricerche* citt., p. 53 e anche *Vita e opere* citt., p. 20.

⁽²⁾ *Historia* cit., vol. I, c. 366.

⁽³⁾ V. nel CHIAPPELLI, op. cit., nell'Appendice.

⁽⁴⁾ Op. cit., p. 47.

⁽⁵⁾ *Rime di m. C. da P.*, p. XII.

⁽⁶⁾ Op. cit., pp. 26 e sgg.

Luigi Chiappelli ha ripreso con l'usata sua diligenza la difficile questione, e ne ha concluso che deve ritenersi veritiera quest'antica tradizione. Riassumiamo qui gli argomenti addotti da lui, e vediamo, al lume della più scrupolosa critica, quale valore probativo essi abbiano.

In una lunga canzone allegorica, evidente imitazione dantesca che può avere qualche importanza per la vita di Cino, il poeta accenna ad una lontana peregrinazione che avrebbe fatta in gioventù:

Nel tempo della mia novella etate,
quando mi fu per antico diletto
lo dover far lontan peregrinaggio ⁽¹⁾.

Anche a me pare che in questi versi si alluda a un viaggio fatto in lontani paesi; ma si può anche trattare del viaggio che dovette fare lungi dalla patria, *per antico diletto*, cioè per desiderio di sapere, a Bologna. Allora un viaggio da Pistoia a Bologna poteva ben dirsi un « lontan peregrinaggio. » E poi, se, come in sostanza si fa in tutta quella poesia, il poeta intese di fare il racconto allegorico dell'affannoso viaggio della sua vita, perché cominciare appunto dal viaggio in Francia e non dalla sua prima andata a Bologna ad erudirsi in quel celebre Studio?

Lo stesso scarso valore probativo mi pare che abbiano gli altri accenni ad una lunga distanza dalla donna amata, all'esser « lunge in fra selvaggia gente » e ad altre simili espressioni che il Chiappelli amorosamente è andato spigolando nel canzoniere di Cino ⁽²⁾. Del resto il Chiappelli ritiene questi « accenni vaghi e generici » ⁽³⁾ e non sembra che ne faccia gran caso.

⁽¹⁾ Per me non v'è alcun dubbio che questa poesia sia di Cino, sebbene la sua paternità sia disputata fra Cino e Dante: V. CORBELLINI, *Questioni ciniane nel Bullett. stor. pist.* VI, 1-2 p. 42

⁽²⁾ Op. cit., pp. 55-6.

⁽³⁾ Op. cit., p. 56.

Veri e propri ricordi d'una sua dimora in Francia sono invece non rari nelle opere giuridiche. Il Chiappelli mostra che la *Lectura in Codicem*, opera giovanile, riporta notizie che Cino non avrebbe potuto sapere, se non fosse stato in Francia, ed enumera tutti i passi ove sono queste notizie. ⁽¹⁾ Veramente della saldezza d'alcune di quelle prove si potrebbe dubitare: ad esempio, la notizia che in Normandia ad ogni casa era applicata una tassa di sei danari ⁽²⁾, poteva averla attinta dai molti mercanti toscani, forse anche Pistoiesi, che erano soliti andare a mercanteggiare nelle parti di Francia.

Un altro argomento su cui il Chiappelli fonda la sua asserzione, è che numerose sono le opere francesi citate dal Sinibuldi. Certo egli mostra d'aver conoscenza delle opere letterarie francesi del tempo: ha consultato i manoscritti di Jacopo da Revigny, conosce assai bene le opere di Pietro di Belleperche, di Guglielmo Durante, d'Alberto de Sala, di Guglielmo de Cunio, di Giovanni da Blansco, di Giovanni Monaco (*Le Moine*), di Giovanni de Monti o de Monci. ⁽³⁾ Mostra inoltre d'aver una diretta conoscenza delle scuole ultramontane. ⁽⁴⁾ E per questa parte mi sembra che le diligentissime ricerche del Chiappelli siano esaurienti e facciano seriamente pensare che egli abbia colto nel vero.

Non credo di dover dire lo stesso per la conoscenza che Cino ebbe del libro di Gualtieri, o *Liber Amoris* d'Andrea Cappellano, che è ricordato in un sonetto di Cino, ⁽⁵⁾ perché quel libro era conosciutissimo allora in Italia, e non c'era bisogno per conoscerlo d'andare in Francia. Ogni, anche mediocre, rimatore lo conosceva o almeno

(1) CHIAPPELLI. Op. cit., pp. 56 e segg.

(2) Op. cit., p. 57.

(3) Op. cit., pp. 59-60.

(4) Op. cit., p. 60.

(5) Op. cit., p. 61. Del resto mi pare assai dubbio, come mostrerò più sotto, che in quel sonetto si alluda a quel libro, ma piuttosto all'opera giuridica d'Irnerio (Guarnerio o Gualtieri).

ne aveva sentito parlare. Né ha maggiore consistenza l'altro argomento che Cino faccia menzione delle scritture cavalleresche che in quel tempo si dicevano *romanzi* ⁽¹⁾, e perciò debba credersi che sia stato in Francia. È noto che già nel secolo XIII quei romanzi cavallereschi erano avidamente letti nelle classi colte. In Bologna stessa dove così a lungo dimorò Cino, nella seconda metà del duecento e nei primi anni del secolo seguente erano assai conosciuti e si trovano ricordati negli inventari dei beni delle classi più agiate. Nel 1287 in un inventario di beni lasciati da una « domina Lucia, filia quondam domini Ricardi de Bertolotus et uxor quondam Martini domini Simonis cappelle Sancte Marie maioris », il notaro enumera « duos libros de romanço, silicet (*sic*) librum domini Lançalotti et librum de Princivalgli. » ⁽²⁾ Nel 1310 un « dominus Malgaritus, filius quondam domini Boneij, et dominus Bricias de Ymolla forensis » accusano « dominum Iohannem, filium quondam domini Henrici de Falcinello, legum doctorem scolarem in legibus, » di essersi appropriato indebitamente d'un volume nel quale fra altri libri e una cronaca erano anche le « profezie Merlini et Sibile. » ⁽³⁾ Nel 1311 « dominus Simolinus quondam domini Uberti de Pavanensibus » vende « domino Albertuccio quondam domini Çambonini quatuor libros, scilicet unum Arcimanum (?), unum Tristanum, unum Lançalotum et unum Sidracum, scriptos in vulgari francisco. » ⁽⁴⁾ Qui è proprio specificato, come si vede, che quei libri erano scritti in lingua francese. Non c'era dunque davvero bisogno d'un viaggio in Francia per conoscere quei testi, se essi anche in Bologna erano pascolo gradito a non pochi lettori.

Il Fournier, sebbene in forma dubitativa, enumera Cino fra gl'insegnanti dello Studio di Montpellier per l'anno

⁽¹⁾ CHIAPPELLI. Op. cit., p. 61.

⁽²⁾ R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale del 1287 di Giovanni de' Ferranti*, c. 137.

⁽³⁾ V. il curioso e interessante documento nell'Appendice, n. VIII.

⁽⁴⁾ V. nell'Appendice, n. IX.

1319, ma il Chiappelli giustamente non vi presta fede. ⁽¹⁾ Un secentista biografo del Petrarca, il Tomasini, così dice, menando per buona l'asserzione d'un antico cronista: « Quo vero apud Mospelienses fuerit (*il Petrarca*) loco hic noster, ex Achille Gaffaro apparet, cuius haec verba *Epitome Chronicorum* Aetat. VI, an. 1336: Cinus, Paulus Perusinus legistae, Orladus, Matthaeus Silvaticus, Nicolaus Rhegio, medici, Franc. Petrarcha poeta, et S. Rocchus infans, ex Monte Pessulano florent. » ⁽²⁾ Era dunque antica tradizione che Cino fosse stato a Montpellier; ma non c'è fin ora alcuna prova veramente sicura che tolga ogni dubbio.

Parmi di qualche valore l'osservazione che acutamente ha fatto il Chiappelli sopra un passo della *Lectura in Codicem*, nel quale Cino tratta dell'applicabilità dell'autentica *Habita*, cioè della costituzione giustiniana del proemio dei *Digesti* alla *civitas Arbriciensis*. ⁽³⁾ Vi si allude certamente alla città d'Albi in Provenza, ove fu per breve tempo uno studio di poca importanza per la storia del diritto, e pare che si possa concluderne che una così particolare notizia Cino non potesse averla attinta che in quella città.

Più precise e particolareggiate notizie ci ha lasciato il Sinibuldi per Parigi e per Orleans. Sembra che sia stato presente in *disputationibus publicis* ad una dissertazione tenuta in Parigi da Egidio Colonna, che v'insegnò fino al 1294, nel quale anno fu eletto arcivescovo di Bourges ⁽⁴⁾. Altre osservazioni che il Chiappelli fa sopra consuetudini parigine ricordate da Cino nelle sue opere, non mi paiono ugualmente concludenti. ⁽⁵⁾

⁽¹⁾ FOURNIER, *Histoire de la science du Droit en France*, III, p. 554 e CHIAPPELLI, op. cit., p. 62. Anche il CIAMPI, *Vita* p. 32, aveva pensato, senza però darne alcuna prova, che Cino fosse andato all'università di Tolosa e di Montpellier.

⁽²⁾ *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Milano, Vallardi, ed. Solerti, p. 577.

⁽³⁾ CHIAPPELLI, op. cit., pp. 62 3.

⁽⁴⁾ Ivi.

⁽⁵⁾ Ivi.

Piú persuasive ci sembrano le ragioni addotte per far credere a una dimora di Cino ad Orleans: le innumerevoli citazioni che Cino vi fa degli scritti d' Jacopo da Revigny e di Pietro di Belleperche, ci appaiono assai convincenti. Sono talvolta cosí minute le notizie che ci dà dello svolgimento successivo di quella scuola e sopra particolari questioni sorte in quello Studio, su consuetudini locali, chè bisogna accettare questa conclusione che il Chiappelli ne trae: « Probabile è che Cino nello studio aurelianense seguisse il corso delle lezioni di Pietro di Belleperche, e che a lui dovesse tanta familiarità colle dottrine della scuola d' Orleans. » ⁽¹⁾ Qualche riserva anche qui dovremo fare per qualcuno degli argomenti addotti: per esempio, Cino dice che vide i manoscritti delle letture d' Jacopo da Revigny *sub eius auditorio collectae*: a noi sembra che avrebbe potuto vederli anche in Italia, senza che per questo avesse dovuto andare proprio ad Orleans; era cosí frequente, come un gran numero di documenti del tempo ci attesta, lo scambio di volumi legali da una ad un'altra università.

Con tanta diligenza è stata condotta dal Chiappelli la ricerca di tutte le citazioni che Cino ha fatto delle opere di Pietro di Belleperche, ed è tanta l'ammirazione che il Pistoiese mostra d'aver avuto per la dottrina dell'insigne giurista francese, che noi possiamo bene ammettere una conoscenza personale fatta in Francia fra i due giureconsulti. Questa conoscenza personale ci spiegherebbe assai bene l'ardore, col quale Cino sostiene le opinioni del legista francese. « Probabilmente », dice il Chiappelli, « lo spirito di reazione contro l'invadente autorità dell' Accursio e dei suoi seguaci, che dà alle opere di Cino carattere d'originalità, è derivato dall'insegnamento di Pietro di Belleperche, odiatore della Glossa. Lo spirito d'indipendenza da questa era rappresentato allora da un lato dalla scuola di Padova impersonata da Riccardo Malombra tanto am-

(1) CHIAPPELLI, Op. cit., p. 68.

mirato da Cino, e dall'altro dalla scuola francese, rappresentata da Pietro di Belleperche, del quale Cino si fece banditore e seguace. » ⁽¹⁾

Il Cisner osserva che Eudo IV, duca di Borgogna, si rivolse al Nostro per indurre il re di Francia a far sì che fossero osservate nel Regno le consuetudini pontificie. Il Chiappelli a ragione sospetta che il Cisner abbia qui equivocado, e il suo sospetto pare confermato dalle ricerche che egli stesso ha fatto fare in Francia: il documento che il Molineo (Dumoulin) dice d'aver veduto e sul quale il Cisner si fondava per la sua asserzione, non esiste.

Ma, se non v'è alcuna prova certa che Cino sia stato in relazione con quel duca di Borgogna, è noto però che conobbe ed ebbe rapporti con Ludovico II di Savoia, la cui moglie, Isabella di Challon, era imparentata con la casa di Borgogna. Questa relazione fa supporre al Chiappelli che Cino abbia forse conosciuto Ludovico nel suo viaggio in Francia, e con lui abbia stretto più intime relazioni, come vedremo, più tardi. ⁽²⁾ L'ipotesi è soltanto probabile, e noi non abbiamo argomenti né per accettarla né per respingerla.

Il Chiappelli prova poi con abbondanti riferimenti ad opere giuridiche d'età posteriore che Cino esercitò molta influenza sui legisti francesi; e ricorda non pochi giureconsulti di Francia che studiarono o consultarono le opere di lui. In nessun'altra nazione si conservano tanti manoscritti del suo capolavoro giuridico, la *Lectura in Codicem*, come in Francia. ⁽³⁾ Questa frequenza di manoscritti ciniani in Francia, come l'assiduo studio che i giuristi francesi fecero per lungo tempo delle opere di lui, si potrebbe, pare a noi, spiegare col fatto che il Sinibuldi sostenne con tanto ardore polemico le novelle dottrine francesi.

A ogni modo, pur con questa riserva, possiamo accettare la conclusione a cui il Chiappelli arriva, cioè che quel

⁽¹⁾ CHIAPPELLI Op. cit., p. 70.

⁽²⁾ Op. cit., pp. 72 e sgg.

⁽³⁾ Op. cit., pp. 74 e sgg.

numero così grande di manoscritti ciniani in Francia sia « testimonianza veramente ragguardevole.... della venerazione colla quale la scienza francese accolse l'opera dell'antico discepolo che alla scienza d'Italia aveva voluto accoppiare la sottile indagine dei giuristi orleanesi, ed al *dolce stil novo* le grazie della Provenza... » (1)

Infine il Chiappelli ricorda la frequenza dei viaggi dei Toscani in Francia nel secolo XIII, per ragioni di commercio o di studi o anche per ragioni politiche, e certamente anche molti Pistoiesi lasciarono la casa per *Francia deserta*. Nei *Memoriali* di Bologna mi sono caduti sotto gli occhi moltissimi documenti di mercanti pistoiesi che facevano dei cambi di monete pisane o di fiorini in *provini*, moneta di Francia, per andare certamente a mercanteggiare colà o viceversa quando ritornavano dalle fiere della Provenza o della Sciampagna.

Concludendo questa lunga disamina delle ricerche e delle argomentazioni del Chiappelli, possiamo ritenere che alcuni degli argomenti addotti per dimostrare che Cino fu in Francia, ci sembrano assai forti; ma nel loro complesso non ci pare che siano tali da darci la completa certezza. A ogni modo nulla ci vieta di ritenere questo giovanile viaggio di Cino in Francia come assai probabile.

Quando sarebbe avvenuto questo viaggio?

Era certo assai lungo e malagevole l'andare in Francia, sia che si andasse, come dice il Perrens, da Firenze a Parigi a cavallo ordinariamente in 22 giorni (2), sia che si andasse per mare in galee pisane fino a Marsiglia o ad Aigues Mortes. (3) Cino quindi non può aver fatto quel viaggio che in età giovanile, e il Chiappelli, specialmente ricordando che udì a Parigi Egidio Colonna prima del 1294, afferma che questo viaggio deve essere stato fatto prima di questo anno.

(1) CHIAPPELLI Op. cit., pp. 74-5.

(2) *Histoire de Florence*, vol. III, p. 239.

(3) V. l'osservazione che il CHIAPPELLI, (op. cit., p. 75) fa sopra la via preferita dai Pistoiesi nei loro viaggi in Francia.

Se può credersi a questa andata di Cino in Francia, e certo allo stato della questione può almeno esser ritenuta probabile, noi possiamo aggiungere ai molti argomenti raccolti dal Chiappelli anche un altro d'indiscutibile importanza, perché è tratto da un documento d'archivio.

Il 27 marzo del 1292 un « dominus Grimaldus de Baylleutis, doctor legum, filius domini Grimaldi Açevensis diocesis », si fa prestare da una società di cambiatori pistoiesi 311 bolognini e lascia in pegno i suoi libri e vari oggetti ⁽¹⁾. Sono testimoni insieme con Cino un « Guilielmus Pagani », un « dominus Raymundus Baroti canonicus mimathensis », un « dominus Fulcus domini Gerardi de Corvis » e un « Guilielmus Bernardi Açevensis diocesis », quasi tutti, come si vede, di nazione francese.

Messer Grimaldo « de Baylleutis », probabilmente, dopo aver compiuti gli studi legali, ritornava in patria. Il trovare associato il nome del Nostro a quello di parecchi francesi non può farci credere che egli fosse in amichevoli rapporti con un gruppo di scolari ultramontani e che forse in compagnia di essi stesse per recarsi in Francia? S'intende che noi non affermiamo che sia stato proprio così, ma ci pare che questa ipotesi non sia del tutto improbabile. Si dovrebbe, se tale ipotesi sembrasse accettabile, concluderne che nel 1292 si recò in Francia, forse in compagnia d'alcuni scolari francesi che ritornavano in patria.

Ritornò certamente prima del 1294: lo spazio di circa due anni fu sufficiente per visitare Parigi e per rimanere per qualche tempo allo Studio d'Orleans.

(1) V. nell' Appendice, al n. III.

CAPITOLO VI.

Nuova dimora in Bologna — Ritorno a Pistoia.

Ritorna ad insegnare in Bologna — Sua amicizia e carteggio poetico con Gherarduccio Garisendi — Gelosia d'entrambi per Selvaggia che è col padre a Bologna nel 1299 — Per chi in quell'anno Selvaggia portava il lutto! — Ritorna per più lunga dimora a Pistoia nel 1302 — Sposa in quell'anno Margherita degli Ugbi.

Dove, ritornato in Italia, Cino più a lungo si fermasse, non è ben noto, sebbene sia certo che già nel 1297 era a Bologna. Pasquale Papa trasse, come abbiamo già detto, dai *Memoriali* bolognesi un documento di questo anno, per il quale « dominus Cinus domini Francischi de Sigibuldis de Pistorio », con altri che nel documento sono appellati *scholares Bononie in studio*, s'impegna di restituire 25 lire di bolognini presi in prestito da Giovanni di Mizole da Firenze e da Talano di Lapo di Pietro a nome degli Scali di Firenze ⁽¹⁾. Il Papa ne ricavò l'affrettata conclusione che tardivo ed eterno studente doveva essere Cino, se ancora nel 1297 era a studiare a Bologna.

Il Chiappelli ha cercato di provare che il Sinibuldi allora non era più studente, ma probabilmente già lettore nello Studio bolognese, o meglio autorizzato a insegnare, una specie insomma di quello che è oggi un libero docente. ⁽²⁾ È vero che Cino in quel documento appare

⁽¹⁾ Art. cit. nel *Bull. stor. pist.* I, 3, pp. 101 e segg. Riproduco il doc. nell'Appendice al n. IV.

⁽²⁾ *Nuove ricerche* citt., pp. 37 e segg. e più ancora a pp. 78 e segg.

ancora come *scholaris Bononie in studio*: ma il ragionamento del Chiappelli ci può indurre a credere, sebbene con qualche dubbio, che sulla fine del dugento insegnasse, come già *licenziatus in iure*, nello Studio bolognese.

Secondo me, il Sinibuldi nel 1297 poteva proprio essere nella condizione stessa di quel francese Grimaldo « de Baylleutis » che, come abbiamo veduto, nel 1292 fa un prestito, e apparisce nel documento come « *legum doctor scholaris in legibus* » ⁽¹⁾, era dunque un ripetitore di discipline legali. Ricordo inoltre d'essermi imbattuto in parecchi documenti negli stessi *Memoriali* bolognesi, ove appunto dei *doctores legum* sono contemporaneamente anche detti *scholares in legibus*. Erano dunque degli scolari che, autorizzati da qualche loro maestro, tenevano un corso di ripetizioni e pagavano una somma indispensabile, secondo gli statuti, per formare la garanzia. È probabile dunque, ma non più che probabile che anche Cino, fornito di nuova e solida dottrina appresa negli Studi di Francia, abbia tenuto un corso di ripetizione nello Studio di Bologna.

Che più volte sia stato in quella città e vi abbia a lungo insegnato, ce lo dice egli stesso nella *Lectura in Codicem*, laddove così si esprime: «.... Ne putarer in vacuum totiens lustrasse Bononiam, ubi dona sunt omnia, post revoluta scripta multorum, doctrinam meam praedicavi. » ⁽²⁾

Come dice il Chiappelli, sembra anche a me che alludano a questo insegnamento che Cino dovette impartire nello Studio negli ultimi anni del secolo XIII anche le parole con le quali nel 1314 è lodato nel diploma di laurea come *eloquentissimus vir*: sono ricordati con lode i suoi « *exercitia et labores* » ⁽³⁾, e più ancora può parere che provino questo suo insegnamento di ripetitore autorizzato le parole con le quali egli dice, sempre sulla fine della *Lectura*, che la

⁽¹⁾ V. sopra a p. 77.

⁽²⁾ Ed. Cisner, p. 571 t.

⁽³⁾ L'importante doc. fu edito dal CIAMPI, *Vita*, p. 156. Lo riproduco nell'Appendice al n. X.

sua esposizione è fatta *repetitionis gratia* e il commento è una *solemnis repetitio*. Siamo quindi costretti a consentire pienamente alla conclusione che ne trae il Chiappelli: « Qui non vi è luogo a dubbio; è Cino stesso che ci dice di essere un ripetente, cioè uno scolare licenziato autorizzato a leggere nello Studio di Bologna. » ⁽¹⁾. Questo però non vuol dire che fosse un *repetitor* proprio nel 1297.

Due documenti che abbiamo avuto la fortuna di trovare in quella ricchissima miniera che sono i *Memoriali* bolognesi, ci assicurano di ciò che aveva intraveduto il Chiappelli, cioè che Cino attese all'insegnamento della legge non solo sulla fine del duecento, ma anche nei primi anni del secolo XIV. ⁽²⁾ Il 3 febbraio del 1299 « dominus Cinus domini Francisci de Sighibuldis et plures alii », insieme con Cerchino di Guido di Luco nel Mugello « scholaris Bononie », si dichiara debitore di venticinque lire di bolognini verso i soliti cambiatori, già ricordati nel documento del 1297, Giovanni di Mizole e Talano di Lapo di Pietro di Benincasa ⁽³⁾.

Il Chiappelli ha dimostrato che Giovanni di Mizole e Talano di Lapo per sé ed a nome della compagnia degli Scali erano proprio banchieri al servizio dello Studio e che gli Statuti di questo prescrivevano che ogni dottore ed ogni lettore di leggi, anche se fosse uno scolare autorizzato all'insegnamento, doveva, prima d'incominciare le sue lezioni, e a garanzia che nel suo corso avrebbe trattato espressamente i *puncta taxata* determinati dagli Statuti stessi, depositare venticinque lire di bolognini presso un banchiere che il rettore dello Studio doveva designare ⁽⁴⁾.

L'argomentazione fatta dal Chiappelli per provare che il documento del 1297 ci attesta che il Sinibuldi insegnava in quell'anno come libero docente nello Studio bolognese,

⁽¹⁾ CHIAPPELLI Op. cit., p. 86.

⁽²⁾ Ivi.

⁽³⁾ V. nell' Appendice, n. V.

⁽⁴⁾ MALAGOLA, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio Bolognese*, Bologna 1888, p. 42: CHIAPPELLI, op. cit., p. 82.

vale ugualmente per questo documento del 1299: v'è proprio la stessa somma che alcuni scolari s'impegnano a pagare, sono proprio gli stessi i banchieri ai quali promettono di pagare quella somma. Possiamo dunque dire ugualmente probabile che insegnasse a Bologna nel 1299.

Era in Bologna anche l'anno seguente, l'anno famoso del giubileo, com'è provato dal seguente passo della *Lectura*: « Ita audivi eum [Petrum de Bellapertica], dicentem Bononiae, cum peregrinus venit, et repetiit hanc lectionem illo tempore, quo indulgentia centesimi anni dominus Bonifacius Papa octavus fecit totum orbem peregrinari Romam. » ⁽¹⁾

Lo vediamo ancora in Bologna il 28 dicembre del 1301, quando in compagnia di alcuni scolari toscani, Tegghia di Caroccio, Lamberto di Negro, Jacopo di Borghino, tutti fiorentini, e Gerardo di Terino da Castelfiorentino, il rimatore che rimase per lungo tempo a Bologna ⁽²⁾, Andrea di Bruno e Fazio di Rinaldo, anch'essi fiorentini, promette « domino Francischo filio quondam domini Sassolini, doctori legum, ipsum et eius heredes conservare indepnas ab obligatione promisse venditionis, quam prædictus dominus Teghia et ipse dominus Francischus in solidum fecerunt domino Aiardo de Albirolis de civitate Bononie de una domo posita Bononie in capella Sancti Proculi.... » ⁽³⁾ Se ne deduce che Cino anche nel 1301 era a Bologna allo Studio, né il titolo di *scolaris* che ha in comune con molti

⁽¹⁾ Ed. Cisner, Lib. VII, rubr. XLVII, p. 458 t. In quell'occasione udì la prelezione sull'ospitalità che il dotto giurista francese tenne allora nello Studio di Bologna (Mocci, op. cit., p. 19).

⁽²⁾ È studente di leggi a Bologna nel 1305 (R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale del 1305 di Francesco di Giovanni di Leonardo*, c. 10 t.) V'era ancora nel 1312, come si può vedere nel *Libro dell'ufficio del giudice delle acque* di quell'anno conservato in quell'Archivio. In esso è un quaderno di lavori e di commissioni fatte « tempore nobilis et potentis viri domini Gherardi Terini de Castro florentino iudice ad offitium aquarum in quarterio porte Steri comitatus Bononiensis: » (v. negli atti della *Capitaneria di Gherardo Visdomini da Firenze*, segnato A. A.)

⁽³⁾ V. nell'Appendice, n. VI.

altri toscani infirma che in quel tempo continuasse ad insegnare: la qualità di scolari non toglieva per nulla, come abbiamo veduto, che si potesse contemporaneamente essere *repetitores*.

A questa nuova dimora di Cino in Bologna si riferisce sicuramente l'amicizia e la corrispondenza poetica che ebbe col bolognese Gherarduccio Garisendi.

Vediamo innanzi tutto chi era costui. Nei numerosi documenti dei *Memoriali* bolognesi ho trovato soltanto due che nella famiglia dei Garisendi ebbero il nome Gherardo. Uno di questi, di cui fa menzione il Savioli per un documento del 20 dicembre 1239, ⁽¹⁾ è troppo antico per poter esser creduto il nostro rimatore. Un altro, Gherardo di Dondego Garisendi, è menzionato come testimone in un atto del 27 gennaio 1305, e questo mi sembra che per l'età possa essere il poeta che noi cerchiamo d'identificare. È vero che nel documento in cui è il suo nome ⁽²⁾, è ricordato così: « dominus Gerardus domini Dondidei et Brandalixio de Garixendis », in modo che un lettore frettoloso potrebbe credere che non fosse stato de' Garisendi; ma prima di tutto, come si può vedere nel documento, anche tutti gli altri tre testimoni appartenenti a nobili famiglie bolognesi sono designati coi nomi delle rispettive casate, e quindi non si capirebbe come si fosse fatta eccezione soltanto per lui, poi perché sappiamo che appunto in quel tempo ebbe nome e autorità fra i Garisendi un Dondego o Dondideo, com'è variamente chiamato nei documenti. Un fratello di lui potrebbe essere un « Johannes quondam domini Dondidei de Garisendis », che apparisce in un atto dell'8 febbraio di quell'anno ⁽³⁾, e che in un altro documento dell'anno medesimo è detto: « dominus Iohannes quondam Dondeghe de Garixendis. » ⁽⁴⁾ Il padre di Ghe-

⁽¹⁾ *Annali di Bologna*, vol. III, P. III, p. 183.

⁽²⁾ V. nell' *Appendice*, n. VII.

⁽³⁾ R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale del 1305 di Manfredino d'Oddolino della Calcina*, c. 17 t.

⁽⁴⁾ *Ivi*, c. 46 t.

rarduccio, Dondego o Dondideo, morì, come si vede da questi documenti, fra il 27 gennaio e l'8 febbraio del 1305.

L'amicizia fra i due poeti ci è provata da un sonetto del Pistoiese al Garisendi che ci è pervenuto senza risposta e da tre altri sonetti pure di Cino, a ciascuno dei quali rispose il rimatore bolognese.

Entrambi avevano ammirato una donna bellissima; ma Cino lamentava che, in sembianza umile, fosse così crudele: non può mai scordarla, e *doglioso* e *pensivo*, soggiacerebbe al dolore che lo affanna, se non cercasse di lenire l'ambascia, guardandone le belle sembianze in un suo ritratto, nella « figura in sua sembianza pinta »:

Così lontan m'aito e mi soccorro
per ritornare e dar maggiore strinta,
quando aver ti parrà la guerra vinta, ⁽¹⁾

cioè, come spiega bene il Corbellini: « Benché lontano, si *consolava* beandosi nella contemplazione del ritratto, per ricadere in pene più atroci quando *sarebbe parso* a Gherarduccio di aver vinto la guerra, la guerra d'amore. » ⁽²⁾ E ognuno capisce che questa donna bellissima e crudele da cui il poeta dolente era lontano, non può essere che Selvaggia.

Il Garisendi, innamorato, pare, di quella medesima donna, risponde con una punta di sarcasmo al *dolce d'amore amico*, e gli dice:

.... la contesa del lupo e de l'agno
ch'avete presa ver me non la scrivo,

e aggiunge che il cuore dell'amico è *vano, disciolto e lascivo*, e, pare sdegnato per la gelosia, si vanta d'essere con madonna assai più fortunato del rivale. Allora Cino gli diresse il sonetto *Come li saggi di Neron crudele*, che è

⁽¹⁾ Son. *Amato Gherarduccio, io non ho 'nveggia* (ed. Casini).

⁽²⁾ Op. cit., p. 42.

tutto un aspro rimbrotto al Bolognese per il suo vano amore, e che si chiude col verso:

Non temo d' uom ch' a amar vada col greto, ⁽¹⁾

cioè non temo d' uomo volubile, che cambia di sentimenti, come muta paese.

Questa stessa accusa d' instabilità nell' amore il Gari-sendi ritorge contro il Pistoiese in un altro sonetto, e vi accenna a qualche altro amore di lui:

Se v' ha gremito la pola silvana,
com' esser può de la pinta fedele?
Però che amante quando pon due tele,
a l' una pur convien mancar la lana. ⁽²⁾

In questi versi non soltanto v' è la prova che Cino in Bologna ebbe qualche amorazzo, oltre quello certo piú nobile, piú duraturo e purtroppo piú infelice per la bella lontana, ma v' è un' espressione che ha guidato il Corbellini a determinare il tempo e l' occasione per la quale fu scritto tutto un gruppo di poesie di Cino. Chi è la *cornacchia silvana*, la cornacchia dalle nere penne? L' aggettivo *silvana* non può essere stato messo a caso. In parecchie rime di Cino madonna è assomigliata a una *pola silvana* o a una *cornacchia*, ⁽³⁾ di lei si dice che ha *il volto coperto dal velo*, ⁽⁴⁾ si parla delle *nere penne* della merla ⁽⁵⁾. Come spiegare tutte queste e simili espressioni alquanto strane, se non come vuole il Corbellini, ⁽⁶⁾ cioè che tutte quelle rime ove ricorrono queste espressioni, siano per una

⁽¹⁾ Mi servo dell' ed. cit. del Nottola.

⁽²⁾ Son. *Poi ch' il pianeta ve dà fe' certana* (ed. Casini).

⁽³⁾ Son. *Amico la novella mia cornacchia*, canz. *A forza mi convien ch' alquanto spiri*.

⁽⁴⁾ Canz. *A forza mi convien*.

⁽⁵⁾ Son. *Per una merla che d' intorno al volto*.

⁽⁶⁾ Op. cit., p. 63, n. 1.

donna vestita a lutto? E chi poteva essere questa *donna velata in negro ammanto*, ⁽¹⁾ se non Selvaggia?

.... Ella mi par sì bella *in que' suoi persi*,
ch'io non chieggio altro che ponerle mente,
poi di ritrarne rime e dolci versi ⁽²⁾.

Se ne ritraeva rime e dolci versi, non è da credere che fosse qualche altra bella donna per la quale può aver cantato, ma non con tanta frequenza e passione, come fece per Selvaggia.

A un caro amico voleva essere ricordato e lo pregava a scrivergli che cosa pensasse a vedere le bellezze di madonna abbrunata:

Rimembrati di me che non ti celo
in quale parte è ora il tesor mio.
E prego che mi scrivi tostamente
quel che Amor ti dirà, quando *il disio*
de gli occhi miei vedrai sotto ad un velo ⁽³⁾.

E altrove, con pari affetto, dice allo stesso amico:

Novelle non di veritate ignude
quant'esser può lontane sian da gioco
disio saver, si ch'io non trovo loco
de la beltà, che per dolor si chiude ⁽⁴⁾.

Così spesso ritorna questo concetto della donna che per dolore si è vestita a lutto, che non possiamo pensare si tratti di qualcuno de' fugaci amori per cui palpitò il cuore del Sinibuldi. Si ripete spesso nel canzoniere di Cino che il poeta è in pene per una donna lontana, mentre gli amorazzi di Bologna, di Pisa e forse di altri luoghi erano per donna presente agli occhi dell'innamorato. A me non pare dunque da mettersi in dubbio che la donna

⁽¹⁾ Canz. *Amico, se egualmente mi ricange.*

⁽²⁾ Son. *Avvenga che crudel lancia intraversi.*

⁽³⁾ Son. *Fa' della mente tua specchio sovente.*

⁽⁴⁾ Son. *che incomincia così.*

abbrunata per la quale piange e sospira il poeta, sia sempre Selvaggia.

Vediamo ora di determinare quale fu il tempo in cui verosimilmente Selvaggia Vergiolesi portò le gramaglie per la morte di qualche persona cara.

Si è detto che poté essere o per l'eccidio dello zio Bertino Vergiolesi, o del nipote di lui, Braccino di Gherardo Fortebracci, o per la morte del marito di lei, Giovanni de' Cancellieri, soprannominato il Focaccia (¹).

Quale di queste tre morti avrà costretto la bella Vergiolesi a portare il lutto?

Silvio Adrasto Barbi, solerte editore delle *Storie pistoresi*, inclina a credere che Bertino sia stato ucciso nel 1290: certo la sua morte deve essere anteriore all'estate del 1292 (²). Anzi Tolomeo da Lucca lo dice morto qualche anno prima, nel 1289: « Dominus Albertinus Vergelensis de Pistoria occiditur a parte Domini Simonis de Pantano, quae Nigra vocabatur, alia vero Alba... » (³). Non mi pare quindi che alla morte di costui si possa riferire il lutto di Selvaggia, perché in quel tempo il Garisendi, se pure già conosceva il poeta pistoiese, non era con lui in corrispondenza poetica, come dimostreremo più sotto.

Credo anche che si debba escludere Braccino, perché non sarebbe facile capire come Selvaggia sentisse così vivo dolore per un cugino. Invece mi parrebbe più ragionevole intendere che Selvaggia portasse le gramaglie per la morte del marito. Di lui dice il Corbellini: « Certo dovette morire tra gli anni 1296-1300 e di questa morte forse resta traccia in quel nucleo di sonetti che alludono al lutto di Selvaggia scambiati fra Cino ed un amico da Pistoia, e che dovrebbero quindi assegnarsi al periodo di anni 1296-

(¹) CORBELLINI, op. cit., p. 63, n. 3.

(²) Nel t. XI, p. V della ristampa dei *Rerum Ital. Scriptores*, Città di Castello, Lapi, 1907, p. 8 e la n. 2.

(³) PTOLEMAEI LUCENSIS *Annales*, in *Documenti di Storia Italiana*, vol. VI, Firenze 1876, p. 96.

99. » ⁽¹⁾ Come si vede, anche il Corbellini inclina a credere che Selvaggia vestisse a bruno per la morte del marito.

È noto che Filippo Vergiolesi proprio nella seconda metà del 1299 fu podestà a Bologna, e con sé condusse, secondo la consuetudine d'allora, non pochi Pistoiesi nel suo seguito. In un *Memoriale* bolognese appunto di quell'anno ho veduto parecchi atti rogati in presenza « domini Stephani de Pistorio, iudicis et assessoris ad dischum Ursi domini Philippi de Vergelensibus de Pistorio potestatis civitatis Bononie. » ⁽²⁾

D'altra parte Cino ci fa sapere che una volta a suo danno era tornato a Bologna e gli occhi di madonna l'avevano turbato:

Onde morir pur mi conviene omai:
e posso dir che mal viddi Bologna,
e quella bella donna, ch'io guardai ⁽³⁾.

E nuovo e certo più acerbo dolore provò, quando essa si partì da Bologna:

.
lo di che di Bologna si partio
e gio a far sì lunga dimoranza
in loco che m'ha fatto spesso noia. ⁽⁴⁾

Il Corbellini ha assai bene dimostrato, contro la vecchia opinione del Bartoli, che questi versi non possono alludere che a Selvaggia ⁽⁵⁾. Perché dunque non ammettere almeno come assai verosimile che la bella Vergiolesi, dopo la morte del marito, abbia seguito, ancora vestita a

⁽¹⁾ CORBELLINI, op. cit., p. 123.

⁽²⁾ R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale del 1299 di Papazzone di Pietro di Nassino*, c. 72 e passim. V. anche alcuni atti di lui pubblicati dal KANTOROWITZ, *Albertus Gandinus*, Berlin, 1907, vol. I, pp. 203 e sgg.

⁽³⁾ Son. *Ahi lasso ch'io credea trovar pietate*.

⁽⁴⁾ Son. *Gentili donne e donzelle amoroze*.

⁽⁵⁾ Op. cit., p. 124.

bruno, il padre nella sua podesteria bolognese? E il loco che aveva fatto sí spesso noia al poeta, quale poteva essere se non Pistoia, sconvolta allora da cosí fiere discordie cittadine e albergo di quella donna cosí crudele e austera con lui? Selvaggia, al termine della podesteria paterna, ritornò col padre a Pistoia, lasciando nel dolore a Bologna l'innamorato poeta.

In un altro *Memoriale* del 1301 ho trovato che nella prima metà di quell'anno fu capitano del popolo a Bologna Soffredi di Lippo de' Vergiolesi, fratello di Selvaggia ⁽¹⁾, e da un altro documento del 1304 risulta che il medesimo « dominus Soffredus, filius domini Philippi de Vergiolensibus, civis pistoriensis capelle Sancti Iusti », insieme con Franceschino di Boldo Reali, Stefano di Iacopo Boattieri, « iudex civis Pistorii de capella Sancti Johannis », e Lapo di Giovanni pure de Vergiolesi sono in Bologna a fare un grosso prestito presso alcuni banchieri pistoiesi colà residenti ⁽²⁾.

Si potrebbe quindi pensare che Selvaggia fosse andata a dimorare per qualche tempo a Bologna in compagnia del fratello. Non si può negare che possa essere anche cosí; ma mi pare piú verosimile la prima ipotesi, perché meglio s'accorderebbe con l'anno probabile della morte del Focaccia. Chi sa forse che Selvaggia per un assai recente lutto abbia voluto, a fine di sollevare l'animo dalla tristezza di troppo recenti memorie, recarsi col padre lungi dal luogo ove sí acerbo dolore l'aveva colpita. Se la morte della persona cara per la quale portava il lutto, non fosse stata recente, come sarebbe stato nel 1301 e piú ancora nel 1304, capirei meno il bisogno di lenire il dolore che l'affliggeva.

Come poi questa ipotesi del Corbellini, da noi con altri argomenti rafforzata, bene si accordi col tempo in cui

⁽¹⁾ R. Archivio di Stato di Bologna, *Memoriale del 1301 di Giovanni di Parte de' Vitaliani*, passim.

⁽²⁾ Ivi, *Memoriale del 1304 di Raimondo di Manfredino*, c. 68 r.

sarebbe vissuto il Garisendi, è cosa di per sé stessa manifesta, perché abbiamo già dato notizia di Gherarduccio Garisendi vivente proprio intorno a questi anni, nel 1305.

✱
* *

Il Chiappelli, nel suo primo lavoro intorno a Cino da Pistoia, ha asserito che fino dall'anno 1300 probabilmente era ritornato in patria ⁽¹⁾. Come abbiamo veduto, è certo invece che Cino era ancora a Bologna nel dicembre del 1301, ed è quindi assai probabile che vi rimanesse per tutto l'anno scolastico 1301-1302: quindi il suo ritorno in patria deve riportarsi alla seconda metà del 1302. Più tardi di questo tempo non possiamo discendere, perché, come proveremo, nel 1303 deve essere andato in esilio, e le sue nozze, di cui ora avremo a parlare, sono necessariamente anteriori a questo anno.

Assai probabilmente adunque nel 1302 condusse in moglie Margherita degli Ughi, e, con maggiore determinazione, nella seconda metà di quell'anno, fra la fine dell'anno scolastico 1301-1302 e i primi mesi dell'anno 1303.

(1) *Vita e opere* citt., p. 45.

CAPITOLO VII.

Tra le fazioni.

Cacciata dei Sinibuldi nel 1301 — I Lucchesi e i Fiorentini combattono i Bianchi di Pistoia — I Lucchesi prendono Serravalle e Larciano, i Fiorentini il Montale — Combattimento nella montagna pistoiese — Quale parte ebbero i Sinibuldi in questi avvenimenti? — Quale parte vi prese Cino? — Si dimostra che aderì alla fazione dei Neri, pur lamentando i danni arrecati alla patria da entrambe le fazioni.

Quando Cino nel 1302 ritornava in Pistoia, la città era travagliata dalle più fiere discordie. Cantino Cavalcanti, uno dei reggitori che Firenze vi aveva mandati per portare la pace in quei cuori induriti, aveva ridotto tutta la città a parte bianca, e Andrea Gherardini, suo compagno in quel reggimento, aveva cacciato a forza i Neri dalla città nel maggio del 1301.

Con i vinti si volle essere così implacabili, che si negò ad essi ogni rifugio in Firenze ed a Prato. Fra i condannati furono compresi ventotto Cancellieri, quattordici Tedici, diciannove Rossi e nove Sinibuldi: l'accusa era d'aver cercato di « subvertere statum pacificum civitatis Pistorii et civitatis Florentie, Luce, et aliarum communitatum talis provincie Tuscie in lexione sacrosante Romane ecclesie et Ser.^{mi} regis Caroli et partis Guelfe, ad actum etiam procedendo in quibusdam fortilitiis dicte civitatis Pistorii se recludentes cum quantitate maxima hominum armatorum, recusaverunt parere mandatis dicti capitanei faciendo rumore in populo civitatis Pistorii, sagictando et etiam lapides prohibiendo contra familiam domini potestatis et capitanei et contra crociatos dicti populi, qui sequebantur

eumdem nostro mandato, vulnerando et uccidendo aliquos de predictis. » ⁽¹⁾

Tutti costoro erano dunque dei Neri, che la parte bianca, sostenuta da Firenze, cacciava in esilio, e fra gli altri vi erano non pochi dei Sinibuldi. Vi era anche Cino? Non credo, perché, come abbiamo veduto, era ancora a Bologna.

L'anno seguente i Lucchesi s' accordarono con i Fiorentini per porre giù la baldanza dei Bianchi, dettero il guasto alla campagna pistoiese, e poi s' accamparono attorno al castello di Serravalle per stringerlo d'assedio. Conduceva i Lucchesi Moroello Malaspina, il « vapor di val di Magra », che, come Vanni Fucci predice a Dante, farà triste ogni bianco « sopra campo picen. » I Pistoiesi invano cercarono di soccorrere il castello, furono ributtati e sconfitti, sicché la rocca non poté più a lungo reggere, e la guarnigione capitò nelle mani di Moroello.

Restava a Pistoia verso Lucca soltanto il forte castello di Larciano; ma presso a questo una grossa schiera di Pistoiesi, andati in soccorso del castello già stretto dai nemici, fu rotta e fugata.

I Fiorentini alla loro volta vollero impadronirsi del Montale, e, andativi con numerosa oste, l'occuparono. « E così », dice coll'animo angosciato per tante sventure toccate alla patria l'Anonimo autore delle *Storie pistoresi*, « è romasa la città di Pistoia spogliata quasi di tutte le sue castella. La guerra si facea per l'una gente e per l'altra molto dura. Li Pistoresi dentro bianchi erano fatti sí crudeli, che quanti ne veniano loro alle mani de' loro usciti tutti li faceano morire: quale impiccavano e quale faceano morire d'altra mala morte » ⁽²⁾.

Poco dopo, continua l'Anonimo, i Pistoiesi assalirono un altro castello sulla montagna difeso da « alquanti Guelfi neri usciti di Pistoia..., tanto lo combatterono, che per forza l'ebbono, e quanti ve ne trovarono dentro tanti ne misseno

⁽¹⁾ DAVIDSOHN, *Forschungen*, Berlino, 1901, P. III, pp. 300-1.

⁽²⁾ *Storie cit.*, p. 33.

alla morte; fra' quali vi furono morti Lapo di messer Tegrimo de' Siniboldi e ser Fredi di messer Sozzofante. E questi fece uccidere messer Gherardo Fortebracci per vendetta del figliuolo, ch'era stato morto per messer Loste Siniboldi » ⁽¹⁾. E così continuavano con alterna fortuna le guerriglie feroci fra i Bianchi ed i Neri.

A questi ultimi appartennero, come abbiamo veduto da questo rapido esame della difesa che la Pistoia de' Neri oppose agli assalitori, i Sinibuldi. Inoltre erano imparentati coi Cancellieri neri, perché Lippo Sinibuldi aveva per moglie Nuccia di Amadore de' Cancellieri ⁽²⁾.

Come si vede, Cino ritornava in Pistoia nel bel mezzo degli odi e delle lotte partigiane, e, sebbene forse fino allora se ne fosse astenuto, non possiamo credere che sia rimasto impassibile allo strazio che vide fare della giustizia da uomini, gli animi dei quali erano chiusi ad ogni pietà. Troppe contese, troppe risse feroci erano accadute e accadevano sotto i suoi occhi nella città partita, e così spesso vi parteciparono i Sinibuldi con i loro numerosi consorti, che non possiamo, ripeto, credere che anche Cino non si sia sentito infiammato il cuore dal fuoco di quel vasto incendio.

Come abbiamo testé veduto quale fu la parte che ebbero i Sinibuldi nella difesa di Pistoia, vediamo ora quale parte ebbero essi nelle lotte sì spietatamente combattute dentro la cerchia delle mura della patria.

Rifacciamoci un passo indietro.

L'uccisione di messer Bertino o Albertino Vergiolesi era stata scintilla di più vasto incendio che non poteva spengersi se non nel sangue. Infatti messer Gherardo Fortebracci, suo nipote, volle vendicare la morte di lui, e assalì ser Fredi di messer Sozzofante. Questi, aiutato dai compagni, si ritrasse combattendo fino alle case dei Sinibuldi.

Ma lasciamo a questo punto la parola all'Anonimo che in una forma veramente efficace e, direi quasi, pitto-

⁽¹⁾ *Storie cit.*, p. 34.

⁽²⁾ *Op. cit.*, p. 15.

rica colorisce quelle acerbe zuffe cittadine: « Lo romore si levò grande per la terra, e tutta fue sopr'arme; alla parte trassero tutti dall' uno lato e dall' altro. Ser Fredi e' compagni suoi s' accostarono presso a casa de' Siniboldi, combattendo sempre con messer Gherardo e con quelli di casa sua. Li Siniboldi, come quelli ch' erano gagliardi e prodi delle loro persone, vennero alla battaglia. Messer Loste francamente percosse addosso a messer Gherardo e a' suoi, e co' uno spiedo molto grande percosse nel fianco a Braccino di messer Gherardo sí grande colpo, che 'l fece cadere in terra; e per morto stette in terra grande pezza. Messer Gherardo, vedendo lo figliuolo in terra per morto, lo fece mettere in su uno pavese e portarnelo a casa; e incontanente lo stormo rimase, e ciascuno se ne andò a posare. Braccino visse di quella ferita due dí, e 'l terzo di morio: grande danno fue tenuto di lui, però che elli era giovane assai dabbene, e no avea meritato di fare sí fatta morte. Allora si cominciò la guerra molto forte e aspra tra' Siniboldi e quelli di messer Gherardo, e piú volte si combatteano insieme l' uno con l' altro; e 'l simile si facea per li altri cittadini della città e contado di Pistoia » ⁽¹⁾.

Questi luttuosi fatti avvenivano nel 1296 ⁽²⁾, e la vittoria rimaneva ai Neri per opera specialmente dei Sinibuldi, che tennero vittoriosamente testa agli avversari guidati dai Fortebracci e dai Vergiolesi. Ma il trionfo dei Neri fu di breve durata. Intervennero prontamente i Fiorentini, ed era davvero tempo, perché il furore delle parti era così grande che Vanni Fucci e il Fiata con i loro compagni ebbero l'ardire di dare addosso alla famiglia del Podestà, e uccisero uno de' migliori suoi famigli: « El Podestà fece sotterare colui ch'era morto; e possa elli, veggendo non potere fare l'ufficio suo per la grandezza di quelli che l'aveano morto e vitoperato, puose la bacchetta della podestaria in terra e rifiutò la signoria » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Storie*, pp. 12-'3.

⁽²⁾ *Op. cit.*, p. 12, n. 2.

⁽³⁾ *Op. cit.*, p. 14.

Gli eccidi continuarono; il Focaccia uccideva a Montemurlo Dettorino di messer Re de' Rossi. « E cosí », concludeva dolorosamente l'Anonimo, « stette la città di Pistoia e 'l contado piú tempo, che l'uno uccideva l'altro. Li Pistoresi vedendo cosí andare la città e 'l contado e che, se non si prendea riparo, era per essere del tutto disfatta e distrutta, e per quella cagione si levarono buoni e grandi cittadini di popolo, e raunaronsi insieme piú volte per voler ponere rimedio a ciò che la città e' cittadini non corressono in istruzione del tutto: costoro si faceano chiamare i Posati, e la maggior parte di loro pendeano piú alla parte bianca che alla nera » ⁽¹⁾.

Si decise di dare la signoria ai Fiorentini per cinque anni, dal 1296 al 1301. Ma i Fiorentini s'accordarono con i Bianchi a cacciare la parte nera dalla città e appiccarono il fuoco alle case dei Rossi. La vendetta non era completa, perché bisognava vincere i capi dell'avversa fazione e specialmente i Sinibuldi: « E l'altro dí andorono alle case de' Siniboldi, e combatterogli, e diedono loro piú battaglie; le case erano forti che non si poteano vincere; la gente stava loro dí e notte d'intorno perché none potesono uscire: e feciono fare molti gatti e grilli di legname e accostoronli all'uscia e missonvi lo fuoco. Li Siniboldi, vedendo che non si poteano difendere, feciono trattare con messer Schiatta Canciglieri di volersi arrendere a lui: e messer Schiatta li riceveo, e quanto piú celatamente poteo li misse fuori delle fortezze. Ma no 'l poteo fare sí celato che no 'l sentisse messer Gherardo e li altri loro nimici: e quando furono usciti dalla fortezza, messer Gherardo con suoi consorti e altri da piè e da cavallo trassono loro diriето per offenderli, messer Schiatta li difese, sí che non furono offesi. Le case furono tutte rubbate e arse, ed ellino ricoverarono in Damiaa nella fortezza di messer Simone de' Canciglieri, la quale era la piú forte e maggiore fortezza della terra; dove la maggiore parte de' grandi e de' popolani

⁽¹⁾ *Storie*, p. 15.

della parte nera era ricoverata per paura, e quivi s'aforzarono e stecorono le vie con taule, a ciò che non potessero essere corsi di subito » ⁽¹⁾.

A questi fatti, come ognun vede, si riferisce l'atto d'accusa dei Fiorentini, per il quale in quello stesso anno furono cacciati in bando parecchi di parte nera e fra gli altri nove dei Sinibuldi. Furono distrutte le case e le fortezze dei Sinibuldi, dei Tedici, dei Tebertelli, dei Lazzàri e dei Ricciardi, tutti di parte nera. Fu rasa al suolo Damiana: « Alcuna gente di quelli Neri che usciti erano andarono a Prato e altri in Valdinievole del contado di Lucca nella terra di Pescia: quelli che andarono a Prato furono acumiati per paura che' Pratesi aveano de' Fiorentini » ⁽²⁾.

Poco dopo quest'anno doloroso per i Sinibuldi, secondo le nostre congetture, Cino faceva ritorno in Pistoia per una più lunga dimora. Trovava assai depressa la potenza della sua casata, incendiate e rase al suolo le case e le torri: la maggior parte degli uomini validi costretti a ramingare per le tristi vie dell'esilio. Ma il padre suo, sia perché fosse dei Bianchi, sia, come più inclino a credere e come ho detto sopra, perché fosse un po' tiepido fautore di parte nera, fu lasciato in pace; infatti abbiamo veduto che proprio in quegli anni era in Pistoia ⁽³⁾.

Del resto che non tutti i Sinibuldi fossero di parte nera, l'abbiamo già visto, quando abbiamo trovato messer Loste di Tegrino de' Sinibuldi alla difesa, insieme con altri bianchi, d'un castello sulla montagna pistoiese, e sappiamo inoltre che lo zio di Cino, Bartolomeo, fu eletto vescovo di Pistoia proprio nel 1303, quando la città era governata dai Bianchi, e passò al vescovato di Foligno nel 1307, appena ritornarono nell'espugnata città i Neri vittoriosi. ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ *Storie*, p. 18.

⁽²⁾ *Op. cit.*, p. 19.

⁽³⁾ V. sopra a p. 24.

⁽⁴⁾ Benedetto IX il 2 novembre 1303 confermò l'elezione di lui fatta dal Capitolo alla Sede Vescovile di Pistoia. Il 24 dicembre del 1307 fu trasferito da Clemente V alla Sede di Foligno, ove morì il 21 luglio 1326. (BEANI, *La chiesa pistoiese*, pp. 248-'9). Si noti che fu allontanato dalla

Dalla storia dei Sinibuldi in questi anni di lotte faziose, che abbiamo riassunta sulla scorta dell'Anonimo, nulla di certo possiamo dedurre per determinare la parte politica a cui inclinò il Nostro; ma ha pure qualche peso il vedere i Sinibuldi a capo della parte nera in Pistoia proprio in questi anni. Non è però ancora tale argomento che ci possa indurre ad una conclusione sicura.

L'Anonimo nemmeno una volta ricorda Cino nel vivace racconto che fa di quelle cruento vicende; da ciò si deve, a mio avviso, dedurre che Cino non prese attiva parte alle lotte delle fazioni. Ma, se pure ammettiamo ciò, non possiamo credere che non si sentisse in cuore pungente l'ambascia per la triste sorte de' suoi numerosi congiunti fuggenti in esilio dinanzi all'ira dei loro nemici, che non avesse l'animo esacerbato dal dolore al vedere desolate e distrutte le loro case, afflitte le famiglie, avvilita e sconvolta tutta la casata. Era anch'egli uomo, e uomo di quei ferrei tempi, in cui il tremendo cozzo delle passioni di parte lasciava anche nei cuori dei buoni un solco di odi e di rancori che non tanto facilmente si poteva colmare.

Ma quale parte seguì, ammettendo pure, come anche noi siamo disposti a credere, che non abbia attivamente partecipato alle battaglie cittadine?

Intorno a questa grave e difficile questione il giudizio degli studiosi è fin ora assai discorde. Il Chiappelli, tenendo conto in particolar modo dei sentimenti e delle idee decisamente ghibelline da Cino manifestate nelle sue opere giuridiche, non può convincersi ch'ei sia stato dei Neri; ⁽¹⁾ il Corbellini invece con un attento esame delle sue rime conclude ch'egli aderì a quel partito ⁽²⁾. Dirò subito che l'aver più tardi espresso opinioni assai benevole all'Imperatore, l'averne lamentato in più d'una poesia la morte, non ci sembrano argomenti sufficienti per credere che anche

sua città natale proprio nell'anno stesso in cui Cino, per le intemperanze dei Neri, fu costretto ad abbandonare, come vedremo, il suo ufficio di giudice che teneva in Pistoia.

(1) *Vita e opere*, passim.

(2) *Op. cit.*, pp. 131 e sgg.

nei suoi primi anni sia stato di parte bianca. Anche Dante, si ricordi, fu di famiglia guelfa, e poi, aderendo alle idee di parte bianca, arrivò a quella sorta di moderato imperialismo che manifestò nel *De Monarchia*. E non può anche Cino aver fatto un'evoluzione simile a quella di Dante? È questo punto che nel presente capitolo e più ancora in altri che seguiranno, cercherò di chiarire.

Indubbiamente nel canzoniere di Cino sono alcune rime che bene interpretate, come ha fatto il Corbellini, ci provano che Cino fu dei Neri. Madonna, poiché egli non cessava d'amarla, gli era avara *di stare a la finestra*, perché non si rallegrasse troppo a vederla, anzi lo faceva per indurlo ad abbandonare del tutto il desiderio che nutriva per lei; ma, nonostante il suo buon volere, dice il poeta con ardente ed immutato amore, non ci riuscirà; continuerò instancabilmente ad amarla:

Ma questa prova l'alta mia nemica
pur perderà, sì sono in essi integri
li miei pensieri, *a malgrado dei Negri* ⁽¹⁾.

Il Fanfani intese che l'espressione *a malgrado dei Negri* volesse dire che, nonostante la parte nera, fosse costretto a star lontano dalla patria; ma bene osservò il Corbellini che, quando scrisse quel sonetto, il poeta non poteva essere lontano da Pistoia, perché madonna gli era *cara*, cioè avara *sol di stare alla finestra*. Bisogna necessariamente intendere che il poeta si vanti di far riuscire vano il tentativo di Selvaggia di renderlo disamorato, tanto era ferma la sua intenzione di amarla, nonostante l'opposizione dei Neri, alla cui parte egli apparteneva e che trovavano poco confacente alla fedeltà al proprio partito che uno di loro amoreggiasse con una donna dei Bianchi.

Altrove è ancora più esplicito questo contrasto fra la fedeltà ch'egli doveva alla parte dei Neri e l'amore ardente per la bella Vergiolesi di parte bianca:

O voi che siete ver me sì giudei,
che non credete al mio dir senza prova,

(1) Son. *Lo fino Amor cortese ch'ammaestra.*

guardate se presso a costei mi truova
quello gentile Amor che va con lei ⁽¹⁾.

Dunque i suoi compagni di parte non credevano alle sue parole, lo volevano vedere alla prova, dubitavano della sua fedeltà.

Lasciamo qui la parola al Corbellini che acutamente ha ragionato intorno a questi versi: « Il sonetto di cui ci occupiamo non può essere stato scritto che in Pistoia e prova che Cino era di parte Nera. Infatti se Cino e Selvaggia erano entrambi di parte Bianca, cosa poteva importare ai Neri che Cino amasse con integra fede la sdegnosa Selvaggia, e come poteva cantare che i suoi pensieri sono devoti alla bella « a malgrado dei Negri? » Dirassi che Cino era lontano dalla patria costretto dai Neri, come vuole il Fanfani? ma allora Selvaggia pure ne era lontana e abitava con lui tra uno stesso muro e una stessa fossa, come appare dal verso « mi è cara sol di stare alla finestra. » Ma così essendo, che c'entrerebbero i Negri? — C'entrano invece benissimo, ammettendo, come io ho già detto, che Cino fosse di parte Nera, e che per l'amore di Selvaggia dimenticasse la fazione sua » ⁽²⁾.

Questo contrasto fra il dovere di fedeltà al suo partito e il cuore che lo portava ad amare la bella figlia del capo di parte bianca, s'avverte ancora in un altro sonetto, che per il contenuto mi pare scritto presso a poco nel medesimo tempo e in cui il poeta dice ai suoi amici pistoiesi:

Voi che per somiglianza amate i cani,
tanto che altrui non ne fareste un dono,
cari amici miei, io vi perdono,
se un non vi potei trar dalle mani, ⁽³⁾

e aggiunge che non si meravigliava che le sue preghiere fossero state vane, perché era abituato a vedere avvenire

⁽¹⁾ Son. che incomincia così.

⁽²⁾ Op. cit., p. 133.

⁽³⁾ Son. che incomincia così.

tutto il contrario di quello che desiderava. E rincalza il suo rimprovero agl' inesorabili compagni:

Forse mi fece mia chiesta fallare
vostro difetto, over la mia sciagura,
che più mi piacerea per voi scusare.

L'interpettazione che si deve dare ai versi surriferiti, mi pare che non possa essere che la seguente: « Voi che amate perfino i cani, e li amate tanto che non ne fareste dono ad alcuno, ma li terrestre per voi, o cari amici miei, io vi perdono, se non riuscii a trarvi dalle mani uno di questi cani..... Forse la mia domanda non fu esaudita per colpa della vostra crudeltà, oppure fu per la mia sciagura d'esser costretto ad amare una donna d'altro partito. »

Ma v'è tutto un sonetto nel quale l' accenno a questo amore sventurato per donna di contraria parte è così esplicito, che non v'ha luogo a dubbio alcuno. Vi si sente lo spasimo del cuore straziato del poeta alla vista della desolata sua valle d' Ombrone, e insieme l'ambascia dell'anima sua combattuta fra l'amore e il dovere:

Lasso! pensando a la distrutta valle
spesse fiate del natio mio suole,
cotanto me n'ncendo e me ne duole
che 'l pianto del cor mio agli occhi salle;

e rimembrando de le nuove talle
ch'ivi son delle piante di Vergiole,
più meco l'alma dimorar non vuole,
se la speranza del tornar mi falle.

E senza creder d'aver frutto mai,
sol di veder lo fiore era 'l diletto,
che, mentre c'altro vidi, non pensai.

O, credere' per lor nel Macometto!
Dunque, parte crudel, perché mi fai
pena sentir del mal ch'io non commetto? ⁽¹⁾

Questo sonetto è stato variamente interpretato dal Bartoli, dal Fanfani e dal Nottola; ma credo che la più

(1) Lo riproducò secondo l'ed. cit. del NOTTOLA.

convincente interpretazione sia quella che ne ha data il Corbellini ⁽¹⁾. Vedremo nel capitolo seguente che fu composto forse a Prato, quando v'era esule intorno al 1303. Certo allora era in esilio, perché lontano dalle *talle delle piante di Vergiole*, cioè, come mi pare ovvio intendere, lungi dai giovani rampolli della famiglia Vergiolesi. Dunque il sonetto deve intendersi presso a poco, come spiega il Corbellini, così: « Ahimé, pensando alla desolata valle del mio nativo suolo, me ne duole cotanto che il pianto dal cuore mi sale agli occhi, e quando mi ricordo dei giovani rampolli della casa Vergiolesi, cioè di Selvaggia, mi sento morire, se mi viene a mancare la speranza del ritorno. Un giorno mi dilettao soltanto di vederla, non potendo sperare di più; mi contentavo del fiore, senza credere d'aver mai il frutto, né ad altro pensai che a quello. Oh per loro, per le *talle di Vergiole*, per Selvaggia io crederei perfino in Maometto, mi farei turco. Dunque, parte crudele, perché mi fai sentir male per una colpa che io non commetto? »

Quale poteva essere questa parte? Certo non quella dei Neri, perché, quando Cino era in esilio, come vedremo, dal 1303 al 1306, erano anch'essi banditi dalla patria. Dunque la parte bianca che allora aveva il dominio di Pistoia.

Finalmente in altro luogo il poeta dice:

..... diviso
mi trovo dal bel viso
e d'ogni stato allegro,
pel gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro. ⁽²⁾

Si lamentava dunque d'esser costretto a star lontano dal bel viso di madonna Selvaggia per il gran contrasto ch'era tra i Bianchi e i Neri: e quindi con ragione osserva il Corbellini: « Se egli fosse stato di parte bianca, come mai sarebbe stato diviso da Selvaggia « pel gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro? » ⁽³⁾

⁽¹⁾ Op. cit., p. 144 e segg.

⁽²⁾ Canz. *La dolce vista e 'l bel guardo soave*.

⁽³⁾ Op. cit., p. 142.

Ci pare dunque d'aver a sufficienza dimostrato che Cino ne' suoi anni giovanili, sia per impulso del suo animo, sia, come più son disposto a credere, per seguire le tradizioni della sua casata, sia stato di parte nera.

Ma, pur concludendo col Corbellini che Cino fu dei Neri, non mi posso persuadere che abbia partecipato con ardore alle lotte partigiane in Pistoia, sia perché, come ho già detto, l'Anonimo ne tace affatto, sia perché nei suoi versi non sento un odio particolare contro una sola delle due parti, ma piuttosto il dolore profondo che quelle fierissime contese faziose suscitavano nel suo cuore sinceramente amante della patria.

Mi si potrebbe obiettare che l'essere dall'altra parte la donna ardentemente amata, può avere non poco ammorzato l'odio suo contro quella fazione. Sia pure, ma ci si dovrebbe aspettare qualche scatto d'ira contro le oppressioni e le tirannie dei Bianchi, che, non si dimentichi, desolarono e prostrarono nel 1301 quasi tutta la sua casata. Invece nel canzoniere si sente in più d'un luogo il dolore del poeta che piange sulle sventure della patria, lacerata ugualmente dall'una e dall'altra fazione, dilaniata dai suoi figli che avrebbero dovuto invece amarla. V'è in Cino qualche scintilla della grande anima di Dante, che seppe sollevarsi al di sopra dei tumulti cittadini, dei fieri odî di parte e maledire con nobilissime parole le lotte fratricide.

In una canzone, nella quale risuona lamentosa la voce del poeta per i due dolori che ne angosciavano l'anima, il dolore per la patria sventurata e quello per la fierezza dell'amata verso di lui, si lagna con accenti caldi di poesia dei terribili danni che alla patria recavano i faziosi d'entrambe le parti, ed esprime l'ardente desiderio di vedere un giorno quietarsi il furore partigiano :

Non mi fora pesanza
lo viver tanto se gaia et allegra
vedessi questa gente d'un cor piano ;
ma ell'è bianca et negra
et di tal condizion che ogni strano
che del suo stato intende n'ha pesanza,
et chi l'ama non sente riposanza,
tanto n'ha coral duolo :

dunqu' io, che son quel solo
che l' amo più, languisco maggiormente. ⁽¹⁾

Fra il bagliore degl' incendi, fra il cozzo dell' armi, tra i violenti scoppi di quell' ire furibonde, a cui assai spesso s' abbandonavano con gioia feroce le famiglie più potenti della città e i loro consorti chiusi nell' armi e sui cavalli covertati, pronti a correre alle case asserragliate degli avversari per trar vendetta di precedenti offese, è bello immaginarsi il poeta di Selvaggia, col cuore in tempesta per l' amore della bella figlia di Filippo Vergiolesi, e insieme afflitto per la desolazione della sua casata, passare col volto atteggiato a profonda mestizia per la distruzione della patria diletta. Fra quel corruscare d' armi, fra le grida strozzate dall' ira faziosa, è bello udire almeno una voce che inneggi all' amore e auguri finalmente un po' di concordia alla patria desolata.

⁽¹⁾ Canz. *St' m' ha conquiso la selvaggia gente*. Mi son servito dell' ed. del DE GERONIMO, *Cino da Pistoia*, Agnone, 1907, pp. 8-9.

CAPITOLO VIII.

L' esilio.

L' esilio fu volontario o forzato? — Si accetta l' opinione del Corbellini che è per l' esilio forzato — Fu esiliato dalla parte bianca nei primi mesi del 1303 — Si dimostra riassumendo dall' Anonimo gli avvenimenti pistoiesi di quel tempo — Forse si recò in esilio, prima a Prato, poi a Firenze — La sua amicizia con Cecco d' Ascoli.

Molte incertezze, nonostante gli studi fin qui fatti, ci sono ancora intorno all' esilio di Cino da Pistoia.

Per quello che abbiamo già detto, ci pare ormai indubitabile che, se l' esilio fu forzato, come crediamo, Cino dovette esser bandito dai Bianchi, e per questa parte non credo che occorran più parole.

Se Cino sia andato in esilio da Pistoia per opera d' avversa fazione, oppure se ne sia allontanato volontariamente, s' è molto discusso: il Carducci e il Bartoli si mostrarono dubbiosi ⁽¹⁾, il Chiappelli inclina a credere che l' esilio sia stato volontario ⁽²⁾, il Nottola pare avvicinarsi all' opinione del Chiappelli ⁽³⁾, il Corbellini invece risolutamente è per l' esilio forzato ⁽⁴⁾.

Basta che riassumiamo gli argomenti addotti dal Corbellini, perché il lettore si convinca della saldezza della sua opinione.

⁽¹⁾ *Discorso preliminare alle citt. Rime di Cino*, p. X. A. BARTOLI, *Storia della letter. ital.*, IV, p. 69.

⁽²⁾ *Op. cit.*, pp. 50 e sgg.

⁽³⁾ *Selvaggia Vergiolesi*, Bergamo, 1889, *passim*.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, pp. 157 e sgg.

Innanzitutto dimostra che la credenza nell'esilio volontario di Cino in sostanza si fonda principalmente sul sonetto indirizzato ad Agatone Drusi da Pisa « Druso, se nel partir vostro in periglio », perché Cino vi dice d'aver preso « volontario esiglio »; ma quel sonetto non è autentico, e il Corbellini lo dimostra con la maggiore evidenza desiderabile ⁽¹⁾.

Sgombrato il terreno da questa prima difficoltà, il Corbellini riporta le due prime quartine d'un sonetto che, interpretato rettamente, com'egli fa, ci prova appunto la contraria opinione:

Con gravosi sospir traendo guai,
donna gentil, de la vostra rivera
contro lo mio volere m'allungai
e 'l dimorar peggio che morte m'era.
Ma per la speme del tornar campai
e ritorno a veder voi, dona fera,
così non foss'io ritornato mai;
deh, malann'aggia quella terra sfera. ⁽²⁾

Giustamente dice il Corbellini che, se può prestarsi ad una dubbia interpretazione il verso: « Contro lo mio volere m'allungai », non è certo così per l'altro: « Ma per la speme del tornar campai », e, pure con ragione, osserva: « Ma come potrebbe Cino dire « campai per la speme del tornare », se il ritorno stava nel piacer suo? »

Inutile ci pare ritessere tutta la tela delle sottili argomentazioni del Corbellini, riferiremo soltanto qualche altro de' suoi più validi argomenti. Quando l'angosciato poeta scriveva:

Tu sai (*Amore*) dove de' gire
lo spirto mio da poi,
e sai quanta pietà sarà di noi,

e quando, con l'anima riboccante dell'acuto desiderio di morire, prega Amore a mandargli la morte, perché, se non

⁽¹⁾ Op. cit., p. 159.

⁽²⁾ Son. che comincia così.

poteva tornare a Pistoia col corpo, almeno vi potesse ritornare con lo spirito :

Amor, ad esser micidial pietoso,
t' invita il mio tormento,
secondo il mio talento.
Dammi di morte gioia,
sì che lo spirto almen torni a Pistoia, ⁽¹⁾

così appunto diceva, perché non da lui dipendeva il ritorno, ma dalla volontà de' suoi crudeli avversari.

Il ritorno gli era dunque impedito dai Bianchi, che certamente l'avevano costretto con un bando a lasciare la patria. Altrove, rivolgendosi con ardente affetto a Selvaggia, le dice :

Vien d' ogni tempo e riede
lo spirito, mia donna, ove voi state,
e questo è quel ch' accende più 'l disio,
che m' uccidrà, tardando il reddir mio. ⁽²⁾

Anche qui possiamo ripetere ciò che il Corbellini osservò, che, se fosse stato in esilio volontario, avrebbe potuto ritornare in patria ogni volta che l'avesse voluto. ⁽³⁾

⁽¹⁾ Canz. *La dolce vista e 'l bel guardo soave.*

⁽²⁾ Canz. *Lo gran disio che m' punge cotanto.*

⁽³⁾ Non credo di dover annoverare tra i più validi argomenti ciò che il Corbellini dice del congedo della canzone *Mille volte ne chiamo il di mercede* :

Vola, canzone mia, non far soggiorno :
passa 'l Bisenzio e l' Agna,
riparandoti appunto in su la Brana,
dove Marte di sangue il terren bagna,
e cerca di Selvaggia ogni contorno,
poi di' : Senza magagna
mio signor farà presto a voi ritorno.

Il ragionamento che il Corbellini fa intorno a questi versi, non dimostra, a me pare, sufficientemente che fosse allora lungi da Pistoia in bando, tanto più che può assicurare Selvaggia che presto farà ritorno a lei. Altrove aveva più chiaramente detto :

.... io non spero mai
di più vederla anzi la mia finita,
poscia non creggio aver sì lunga vita.

In questi versi, scritti certamente nell' esilio, dispera di presto rivederla, perché altri gl' impediva il « reddire. »

Piú esplicitamente ancora Cino si esprime in un sonetto che dicesse a un altro grande esule, a Dante:

Poi ch'i 'fui, Dante, dal natal mio sito
fatto per *greve* esilio peregrino,
e lontanato dal piacer piú fino
che ma' formasse 'l saver infinito,
i' son piangendo per lo mondo gito.

Se egli era fatto *peregrino per greve esilio*, non era certo andato in esilio volontariamente, ma era stato costretto ad andar ramingo per le terre d'Italia dall'odio dei Bianchi ⁽¹⁾.

Finalmente un altro accenno al bando è nell'epistola che Dante dicesse a Cino e che porta questa intestazione: « Exulanti Pistoriensis Florentinus exul immeritus. » Il divino poeta cosí vi conforta l'amico infelice: «... Frater carissime, contra Rhamnusiae spicula sis patiens te exhortor»; lo consigliava dunque ad essere paziente contro gli strali della Rhamnusia Venere, cioè della Fortuna, com'era intesa nel medioevo ⁽²⁾. E se dovea soffrire i colpi della Fortuna, vuol dire che era andato in esilio cacciato dalla parte avversaria.

Ma quando sarebbe andato in esilio?

Anche qui v'è una grande disparità d'opinioni. Il Chiappelli crede che l'esilio debba porsi nel 1307, quando il poeta « si rifugiò nel castello di Piteccio presso i Vergiolesi ⁽³⁾, e il Carducci ed il Witte l'assegnarono agli anni che

⁽¹⁾ CORBELLINI, op. cit., p. 167.

⁽²⁾ Non direi, come fa il Corbellini, che Ramnusia era la dea « dello sdegno e della vendetta, e della ferocia di parte (op. cit., ivi). Basti ricordare che il Boccaccio per Ramnusia intende appunto la Fortuna e deriva questa sua interpretazione proprio da questa lettera di Dante a Cino. Questa derivazione fu già veduta da O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, pp. 454-5 e da A. MASSERA in una rassegna critica di studi boccacceschi pubblicata nell'anno secentenario del Boccaccio (*Giorn. Stor.*, LXV, p. 392): vi cita il dizionario di Papia, ove è detto: « Ramnusia fortuna dicitur, a Ramnisio oppido ubi celebratur. »

⁽³⁾ *Vita e opere*, p. 52.

seguirono il suo assessorato del 1307 in Pistoia ⁽¹⁾, infine il Corbellini credette che fosse stato cacciato in esilio nel 1301 con i Neri e avesse trovato scampo a Prato. ⁽²⁾

Il Corbellini fonda la sua opinione principalmente sopra il bando che nel 1301 colpì, insieme con molti altri Pistoiesi, come abbiamo veduto, i Sinibuldi, e rafforza questo argomento, ricordando che il sonetto *Lasso pensando* ha nel codice Bolognese-Universitario 1289 questa rubrica: « Essendo a Prato ribelle di Pistoia. »

Io credo che si debba ritenere esatta la data che già nel cinquecento dette uno storico pistoiese, il Tedici: « Cino de' Sinibuldi di Pistoia sendosi partito di essa l'anno 1303 da inimicitie e partialità di quella.... » ⁽³⁾ Non è punto improbabile che il Tedici di antichissima famiglia nobile pistoiese, che, si noti bene, proprio nel 1301, essendo di parte nera, aveva avuti non pochi dei suoi cacciati in esilio insieme con i Sinibuldi, ⁽⁴⁾ abbia veduto quella notizia o nelle carte della sua famiglia o in altri archivi pistoiesi: non mi pare possibile che se la sia inventata.

Una canzone, di cui s'è valso anche il Corbellini, ma per venire a tutt'altra conclusione, ci fa capire che nel 1303 Cino era in esilio. È la canzone *Lo gran disio che mi stringe cotanto*: essa nel commiato dice:

Canzone, vanne così chiusa chiusa,
entra in Pistoia a quel di Pietramala,
e giugni da quell'ala,
dalla qual sai che 'l nostro Signor usa;
poi sì, se v'è il dritto segno, Maso,
guardami, come dèi da cuor malvaso.

Il Corbellini ha dimostrato che *quel di Pietramala* era Tommaso da Pietramala, capitano del popolo in Pistoia,

⁽¹⁾ *Discorso* cit., XI.

⁽²⁾ Op. cit., pp. 167 e sgg. Si vagò talmente nell'incerto, che il Fraticelli arrivò perfino a dire che può essere andato in esilio fra il 1307 e il 1319.

⁽³⁾ Ms. cit.

⁽⁴⁾ ANONIMO, *Storie pistoresi*, ed. cit., p. 19. Si ricordi anche che i Tedici ebbero comuni con i Sinibuldi le aspirazioni e la sorte.

ed io aggiungerò che fino dal febbraio del 1303 era « capitaneus generalis populi Maxinus domini Tarlati de Petramala. » ⁽¹⁾ È vero però che il Corbellini, spigolando fra i versi di questa canzone, ha fermato la sua attenzione sopra i seguenti versi che pare accennino a un esilio non recente :

Lo gran disio che mi stringe cotanto
di riveder la vostra gran beltate,
mena spesse fiate
gli occhi lontani in doloroso pianto.

Egli pensa che, se aveva così vivo desiderio di rivederla, vuol dire che n'era lontano da non poco tempo; tanto più che in altri versi già citati Cino dice:

E questo è quel ch' accende più 'l disio
che m' uccidrà, tardando il reddir mio.

Io non vedo la necessità d'interpretare così: poteva averla lasciata anche da qualche mese ed esprimere il pensiero che, se fosse troppo a lungo tardato il suo ritorno, non avrebbe potuto reggere all'ardore del desiderio. È certo che, bandito dalla patria per opera de' Bianchi, era facile che pensasse che non tanto agevolmente avrebbe potuto fra breve tempo ritornare, poteva quindi esprimere quel desiderio e quel timore anche nei primi giorni dell'esilio.

Per me dunque la canzone prova soltanto che Cino era esule già nel 1303, e ben poteva essere stato bandito proprio nei primi mesi di quell'anno.

Un esame attento delle vicende pistoiesi dal 1301 fino ai primi mesi del 1303 ci persuaderà che l'esilio del Nostro è appunto da assegnarsi ai primi mesi del 1303.

Cacciati i Neri il 28 maggio del 1301, la parte bianca governò in Pistoia assai dispoticamente, e un'eco sincera del suo mal governo è nelle parole dell'Anonimo: « Ora

⁽¹⁾ R. Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, prov. Pistoia, Comune.

rimane la signoria della città e contado di Pistoia alla parte bianca, e quella menano molto aspramente e con grande rigidezza. » ⁽¹⁾

La parte bianca in Pistoia era assai forte, anche perché da un lato poteva essere sostenuta da Bologna e dall'altro da Pisa, entrambe allora in mano dei Ghibellini Bianchi. Era quindi necessario per i Neri, padroni di Lucca e, per opera di Carlo di Valois, anche di Firenze, fiaccare la potenza e l'orgoglio dei Bianchi pistoiesi. A tal fine naturalmente i Neri si rivolsero per aiuti al Vallese e ai Lucchesi; ma le prime imprese dei Fiorentini e dei loro alleati lucchesi nel contado pistoiese sortirono poco effetto. Nel 1302 più fortunati furono i Lucchesi, quando fecero una cavalcata « con grande gente da cavallo e da piè nella montagna di Pistoia cioè a Lizzano e in quelle contrade.... La cavalcata si fece per consiglio e condotta de' Guelfi neri usciti della città di Pistoia e della montagna. » ⁽²⁾

I Pistoiesi andarono allora contro questo esercito di Lucchesi e fuorusciti neri di Pistoia che stringeva il castello di Popiglio; ma furono assediati nel loro stesso campo e costretti a partire. Popiglio cadde in mano dei Lucchesi. Questi vittoriosi richiesero d'aiuto i Fiorentini per assalire Pistoia. Fatto l'accordo, i Lucchesi, formata l'oste, calcarono verso Pistoia, passarono per Montevettolini e Cecina « che la teneano allora li usciti neri di Pistoia », per Casale, mentre i Fiorentini calcarono dall'altro lato sul contado pistoiese e s'accamparono sull'Ombro. Lucchesi e Fiorentini per un mese dettero il guasto alle campagne intorno a Pistoia, poi andarono ad assediare il fortissimo castello di Serravalle. I Pistoiesi Bianchi « furono troppo mal contenti, però che quello era lo migliore e lo più forte e lo più utile castello ch'elli avessono, » e subito pensarono a rifornirlo d'uomini e di vettovaglie. Comandava l'esercito degli assedianti Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana.

⁽¹⁾ *Storie pistoresi citt.*, p. 19.

⁽²⁾ *Op. cit.*, p. 25.

Invano i Pistoiesi, che erano allora sotto il comando di Tolosato degli Uberti, nipote del gran Farinata, cercarono d'aiutare gli assediati, sicché questi furono costretti ad arrendersi a discrezione. « Quando fue preso tutto lo dominio, lo capitano fece mettere da parte tutti li Pistoiesi e così li Seravallese, e da altra parte tutti li forestieri: e fatto questo, mandò per certi Guelfi neri usciti di Pistoia e di Serravalle, perché non volea essere ingannato da loro.... » ⁽¹⁾

Presa così Serravalle, i Lucchesi si volsero contro Larciano, altro forte castello sul Monte Albano, e i Fiorentini contro il Montale. Presso Larciano l'oste dei Pistoiesi, venuta in soccorso degli assediati, fu rotta e il castello dovette arrendersi nell'ottobre del 1302; il Montale si arrese ai Fiorentini nel 1303.

Per la presa di Larciano ricorderemo che per un documento veduto dal Barbi sembra che Lucca trattasse con alcuni traditori dentro Pistoia stessa. ⁽²⁾ E chi potevano essere questi traditori, se non dei Neri che erano rimasti in città sia perchè poco temibili, sia perchè non avevano dato ancora manifesti segni della loro fede politica?

Per questo quadro riassuntivo della guerra che Fiorentini e Lucchesi fecero nel 1302 fino ai primi mesi del 1303 contro i Bianchi pistoiesi, mi pare d'avere a sufficienza messo in luce che specialmente i Neri fuorusciti di Pistoia furono gl'istigatori di quella guerra e che anche quei Neri che erano stati lasciati nella città, procurarono la vittoria della loro parte.

Chi potevano essere questi Neri fuorusciti di Pistoia? Si ricorderà che nel 1301 i Bianchi vincitori, per mezzo del capitano del popolo Andrea Gherardini, avevano condannato e cacciato in bando un numero grande di guelfi neri, ventotto dei Cancellieri, quattordici dei Tedici, nove

⁽¹⁾ *Storie pistoresi*, p. 29.

⁽²⁾ Op. cit., p. 30, n. 1. Il BARBI cita, nella sua ediz. delle *Storie pistoresi*, un importante documento del 4 febbraio 1303 dell'Archivio di Firenze, *Diplom.*, prov. Pistoia, Comune.

Sinibuldi, diciannove dei Rossi, dodici dei Tebertelli, quattro Sozzifanti, dieci Ricciardi, tre dei Lazzàri, uno dei Taviani ed altri ancora della città e del contado: in tutto i banditi erano duecento novanta tre uomini e perfino due donne. Abbiamo veduto che alcuni di essi erano andati a Prato ed altri nella Valdinievole, nella terra di Pescia. Ora dobbiamo credere che tutti costoro fossero rimasti in esilio per lungo tempo inoperosi? Dobbiamo proprio credere che si fossero astenuti dal prendere attiva parte ai fatti che succintamente abbiamo narrati? Non è verosimile. È invece assai probabile che essi formassero appunto il nucleo principale di quei Neri fuorusciti che, prima forse nelle milizie fiorentine condotte da Carlo di Valois, poi, parte con i Fiorentini e parte con i Lucchesi, conquistarono ad uno ad uno i castelli del piano e della montagna pistoiese, ritogliendoli ai Bianchi.

A questo s'aggiunge che nella città stessa v'erano, come abbiamo veduto, dei traditori che si destreggiavano abilmente e tenevano trattative con i Lucchesi a favore dei fuorusciti. V'era, ci pare, abbastanza perchè i Bianchi fossero fieramente irritati contro quei pochi delle casate espulse che erano ancora rimasti in città. La famiglia di Cino era appunto di quei pochi. Probabilmente Cino non ebbe occasione di partecipare a quei fatti d'arme per i quali i Neri tentavano di rientrare a forza in città; ma il sospetto per alcuni dei rimasti cresceva negli animi dei Bianchi; forse era trapelato qualcosa degli occulti maneggi di alcuni di essi, e il sospetto fa diventare implacabili.

Ora mi pare assai probabile che i Bianchi, signori di Pistoia, non potendo in altro modo vendicarsi dei fuorusciti, per « inimicitia e partialità », come dice il Tedici, si rifacessero contro alcuni de più sospetti tra i Neri che erano ancora in città, e fra gli altri bandissero anche Cino.

In tal modo si capisce perfettamente la chiusa del sonetto *Lasso pensando*:

O, credere' per lor nel Macometto!
Dunque, parte crudel, perché mi fai
pena sentir del mal ch'io non commetto?

Il male lo commettevano i Neri fuorusciti che facilitavano ai Lucchesi e ai Fiorentini la vittoria e stringevano sempre più da vicino i Bianchi in un cerchio di ferro, non lui che aveva la sola colpa d'appartenere ai Sinibuldi, famiglia di Neri.

Dimostrato che l'esilio forzato di Cino dovè avvenire nei primi mesi del 1303, vediamo ora in quali luoghi può essere stato durante i tre anni del suo triste esilio, reso ancor più doloroso per la lontananza della bella Vergiolesi.

Abbiamo veduto che il codice Bolognese-Universitario 1289 al sonetto *Lasso pensando* ha questa importante rubrica: « Essendo a Prato ribelle di Pistoia ». Il Corbellini ha riferito questo sonetto al bando del 1301, e ha inteso che Cino, sebbene non sia nominato tra i nove banditi dei Sinibuldi, può essersi recato con loro a Prato. Veramente non riesco a persuadermi che Cino, se il suo nome non era compreso tra quelli degli esuli, si fosse recato con loro a Prato. In tal caso dovremmo ammettere, ciò che non ci pare credibile, l'esilio volontario. E poi abbiamo veduto che nel dicembre del 1301 era a Bologna. Perché non ammettere invece che nei primi mesi del 1303 si sia recato a Prato per riunirsi forse con i suoi compagni di fede politica e con gli altri dei Sinibuldi? È vero che l'Anonimo ci dice che « quelli che andarono a Prato furono acumiati per paura che' Pratesi avevano de' Fiorentini » ⁽¹⁾; ma nel 1301 erano ancora padroni di Firenze i Bianchi, mentre invece nel 1303 quella città era in mano dei Neri e nulla quindi avevano più da temere i Pratesi per parte dei Fiorentini. Anzi sulla fine del 1301, e forse ancora dopo, Prato divenne il quartier generale dei Neri che muovevano contro Pistoia. Anche Carlo di Valois, dopo avere inutilmente corso il contado pistoiese, « tornò con tutta sua gente a Prato; e quivi stette alquanti dì, e poi tornò a Firenze. » ⁽²⁾

⁽¹⁾ *Storie pistoresi*, p. 19.

⁽²⁾ Op. cit., p. 23.

Credo che Cino da Prato si sia recato a Firenze, soprattutto per l'interpettazione che io do al sonetto che direbbe al poeta e astrologo Cecco d'Ascoli in un momento di grave incertezza, come poteva essere quello per lui. Era bandito dalla patria non per sua colpa, forse non voleva combattere contro la sua città: non sapeva quindi dove volgere i passi. Domanda all'amico quale stella sia « per lui laida e qual bella », « perché rimedio la sua vita grida. » Dimmi, egli aggiunge, o novello Tolomeo:

. . . . se m'è buono di gire a quella pietra,
dov'è fondato il gran tempio di Giove,
o star lungo 'l bel Fiore, o gire altrove;

o se cessar de' la tempesta tetra
che sopra 'l genital mio terren piove:
dimmelo, o Tolomeo, ch' il vero trove. ⁽¹⁾

Anche il Corbellini ha inteso che *'l bel Fiore* sia Firenze, e, osservato che il poeta dice « star », ne conclude che già quando scrisse il sonetto all'Ascolano, dimorava in Firenze: ma non riferisce quel sonetto al tempo dell'esilio, come noi facciamo, sibbene al 1309, ⁽²⁾ l'anno in cui, come vedremo a suo luogo, andò ambasciatore a Firenze per il suo comune.

Certo anche nel 1309 l'aspra Pistoia non ebbe pace, anche allora vi furono turbolenze fra alcune delle principali famiglie e furono cacciati in bando non pochi dei Cancellieri e dei Taviani ⁽³⁾; ma, in confronto alle fierissime guerre che dal 1301 fino alla caduta di Pistoia nel 1306 si combatterono con inesauribile odio tra Bianchi e Neri in tutto il contado pistoiese e nella stessa città, sono ben poca cosa quelle contese fra le famiglie magnatizie di Pistoia del 1309. Benissimo il Nostro poteva chiamare *tem-*

⁽¹⁾ Son. *Cecco, io ti prego per virtù di quella.*

⁽²⁾ Op. cit., pp. 450 e sgg.

⁽³⁾ *Storie pistoresi*, citt., pp. 44 e sgg.

pesta tetra quella che con tanta violenza s'era abbattuta fra il 1303 e il 1306 sopra il suo genitale terreno.

Il Torraca non ha voluto credere che *'l bel Fiore*, lungo il quale Cino chiedeva all'Ascolano se fosse bene rimanere, sia proprio Firenze, e gli argomenti che adduce sono che *star lungo* non significa *star dentro*, e che forse Cecco mostrò con quell'immagine di ricordarsi del sonetto di Cino *Lasso pensando*, nel quale il Pistoiese s'era lamentato dell'esilio, perché lo aveva privato del diletto « di veder lo fiore », (il fiore che era cresciuto dalle nuove talle delle piante di Vergiole) pur « senz'aver avuto lo frutto mai. » ⁽¹⁾

La prima obiezione a me pare che abbia soltanto un valore apparente, se si pensa che assai goffa immagine sarebbe stata dire *star dentro 'l bel Fiore*, meglio certo era dire *stare lungo*, cioè all'ombra del bel Fiore. Per la seconda obiezione, per la quale il Torraca vorrebbe concludere che, come Cino nel sonetto *Lasso pensando* parlava di Selvaggia, così qui *'l bel Fiore* deve riferirsi a lei e quindi Cino sarebbe stato allora in patria, si osservi che, se quel verso di Cino si riferisse a Selvaggia, non capirei perché l'Ascolano nella risposta potesse dire che il fiore *muoveva il frutto* ⁽²⁾. Anche Cecco doveva sapere dai versi dell'amico, forse a lui noti, che mai questi aveva potuto sperare alcun frutto dal suo amore per Selvaggia. Benissimo invece poteva il poeta d'Ascoli dire al Pistoiese che *'l bel Fiore*,

⁽¹⁾ V. la recensione di F. TORRACA all'op. già citata di O. ZENATTI nel *Bull. della Società Dantesca*, N. S., VI, pp. 147 e sgg.

⁽²⁾ Hor non lasciate 'l fior che frutto muove,
Pistoia per sua parte non si spetra
Girando 'l cielo per questi anni nove,
Dico se la pietà ciò non remove:

v. in G. CASTELLI, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, Bologna, Zanichelli, 1892.

Anche altrove nella canz. *Deh quando rivedrò 'l dolce paese* ricorda *'l bel fiore*, e qui certo non poteva esser Selvaggia, perché quella canzone è certo del 1330.

Firenze, muoveva allora il frutto, perché, ridotta nelle mani dei Neri, poteva, e lo stava appunto facendo, ricondurre gli esuli in patria; il *Fiore* poteva dare ai Neri il frutto della vittoria sui Bianchi.

L'amicizia di Cino con Cecco d'Ascoli in questo tempo poteva già dirsi antica, poiché è verosimile che si siano conosciuti intorno al 1290 a Bologna, quando entrambi vi erano a studio ⁽¹⁾. L'Ascolano ricordava nella principale sua opera la corrispondenza poetica fra Dante, Guido Cavalcanti e Cino laddove, parlando con criterio astrologico della natura dell'amore e biasimando Dante, perché non l'aveva inteso in quel modo, dice:

Ma Dante, riscrivendo a messer Cino,
Amor non vide in questa pura forma. ⁽²⁾

Egli dunque conosceva bene la corrispondenza che su quell'argomento si erano scambiata quei poeti, e ciò c'induce a credere a una continuazione di relazioni personali almeno col poeta pistoiese.

Più stretti vincoli d'amicizia probabilmente si strinsero fra i due poeti in Bologna nel 1324, quando Cecco v'era ad insegnare astrologia, e Cino vi era certamente, come a suo luogo vedremo. Nel codice Magliabechiano 991, cl. VIII si conserva un sonetto di Cecco a Cino: *La 'nvidia a me à dato sì de morso*, che il più recente biografo dell'Ascolano ha creduto scritto appunto nel 1324, « quando a Bologna gl'invidiosi del maestro lo avevano degradato e avvilito con una prima condanna del sant'ufficio » ⁽³⁾.

Intima dovette essere questa amicizia, se a Cecco il pistoiese aprì tutto l'animo suo con quella confidenza che solo aveva dimostrata con Dante. Per qualche tempo li unì anche, oltre la comunanza degli studi poetici, l'idea politica

⁽¹⁾ CASTELLI, op. cit., p. 24.

⁽²⁾ *Acerba*, lib. III, cap. 38.

⁽³⁾ Op. cit., p. 164.

professata da entrambi: essi odiarono il guelfismo e la curia romana, e forse il ghibellinismo dell'Ascolano, che si avverte in non pochi luoghi dell'*Acerba*, poté avere qualche influsso sull'animo di Cino già disposto dai suoi studi ad avversare l'intransigenza guelfa.

Il dotto astrologo nei lunghi anni di fraterna amicizia col Pistoiese ebbe modo d'apprezzarne il sapere vario e profondo, sicché tra coloro che nel suo poema cita come filosofi e scienziati, da cui più attinse, con deferente segno d'ammirazione e di cordiale amicizia, pone anche Cino.

Rimase Cino a lungo a Firenze, o seguì i Neri che guerreggiavano intorno a Pistoia ed entrò con essi e col loro duce, Moroello Malaspina, nel 1306 nella vinta città? Se prima dell'assedio di quell'anno sia stato nel campo dei Neri, e abbia forse allora conosciuto il Malaspina, col quale più tardi strinse amicizia, è difficile saperlo. A ogni modo è certo che l'11 aprile del 1306, quando Pistoia, che eroicamente si era difesa contro i confederati, fu costretta per fame ad aprir le porte ai vincitori, fra i Neri vittoriosi anche Cino poté entrare in patria, ponendo così fine al suo doloroso esilio.

Ma la gioia del ritorno gli fu amareggiata dalla crudeltà di madonna, che, fin da quando Cino dagli eventi era stato costretto a seguire le sorti dei Neri, forse si mostrò ancora più spietata verso il suo amore. Selvaggia, che vedeva vinta ed oppressa la parte capeggiata con tanto ardente passione dal padre suo e dagli altri suoi consorti, non poteva certo mostrarsi pietosa verso uno di quei Sinibuldi ché forse erano stati causa non piccola della sconfitta e dello sterminio dei Bianchi. Un'eco di questo dolore che turbò la gioia del ritorno al poeta, mi par di sentire nel sonetto già ricordato, che anche noi crediamo, insieme col Corbellini, ⁽¹⁾ sia stato scritto in questa occasione:

Con gravosi sospir traendo guai,
donna gentil, de la vostra rivera,

⁽¹⁾ Op. cit., p. 169, n. 2.

contra lo mio volere, m' allungai,
e 'l dimorar peggio che morte m' era.

Ma per la speme del tornar campai,
e ritorno a veder voi, donna fera,
così non fossi io ritornato mai;
deh, malann' aggia quella terra sfera! ⁽¹⁾

Era campato soltanto per la speranza di ritornare, ed ora che quel fortunato momento era giunto, vedeva lei « cotanto strana », « umile e piana » verso tutti gli altri, e col « cuore sí rio » soltanto verso di lui.

(1) Son. che incomincia così.



CAPITOLO IX.

Selvaggia Vergiolesi.

La donna cantata da Cino fu donna reale o una pura astrazione? — Prove che dimostrano che fu dei Vergiolesi — Cino se ne innamorò intorno al 1285 — Varie vicende dell'amor suo per Selvaggia — Dove e quando essa morì.

Più volte, rievocando le vicende della vita del Sini-buldi, ci siamo visti passare dinanzi la figura della donna ardentemente amata dal poeta pistoiese. È ormai tempo di vedere, dietro le scarse tracce che ne abbiamo, quale essa fu nella realtà della vita. Il sospirato amore che Cino ebbe per lei, occupò così grande parte nella vita di lui, che, per comprendere questa, e, più ancora, come faremo a suo luogo, le sue poesie, è necessario tentare almeno di alzare il velo che da secoli avvolge la bella e austera figlia di Filippo Vergiolesi.

Come intorno alle altre donne che ebbero il canto dei poeti del *dolce stil novo*, s'è disputato se esse fossero soltanto figure di sogno, mistiche, evanescenti forme in un nimbo di gloria celestiale, e non persone realmente vissute, così si disputò a lungo anche intorno a Selvaggia, il cui nome ricorre tanto spesso nella pensosa e dolente poesia di Cino.

È inutile ormai, dopo gli studi del Nottola e del Corbellini ⁽¹⁾, riandare la via già percorsa da altri; ma la

⁽¹⁾ NOTTOLA, *Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di Cino da Pistoia*, Bergamo, 1889 e CORBELLINI, op. cit. Cap. I.

lunga disputa non è stata oziosa, come a qualcuno potrebbe sembrare, perché quel nome poteva intendersi come uno dei tanti *senhal* che si trovano nell'antica lirica occitanica. Si ricordi che Salvaja fu il *senhal* di Azalaide per Lanfranco Cigala, Uc de S. Circ e Nicolet de Turin, e lo stesso Uc de S. Circ ricorda nei suoi versi Selvaggia d'Auramala, figlia del marchese Corrado Malaspina ⁽¹⁾. Questo uso provenzale seguirono, com'è noto, anche i poeti del *dolce stile*; *Primavera* fu il *senhal* di monna Vanna per il Cavalcanti e *Amore* fu per la Beatrice di Dante. Quel *forte nome* ⁽²⁾ di Selvaggia non poteva anch'esso sembrare un *senhal*?

Quei poeti si facevano *dicitori per rima* solo per *isfogar la mente*, per dare sfogo a quella sete d'idealità che, per contrasto naturale, era così viva in un secolo di tanto terribile realtà. Amore e odio erano le fiamme che accendevano di ardenti passioni i cuori: eppure nelle loro rime quei poeti appena accennavano con qualche perifrasi al nome della amata, talvolta ne riferivano anche il nome, ma senza alcuna aperta allusione al cognome: doveva rimanere velato da un mistero impenetrabile il vero nome della donna angelicata. Erano figure attinte alla vita realmente vissuta; ma nei versi di quei poeti passavano com'ombre pallide, evanescenti ne' cieli dell'anima.

Appunto questa consuetudine dei poeti del *dolce stile* fece credere al Bartoli che anche Cino, come gli altri, non avesse cantato una donna reale, sibbene una figura idealizzata dal sentimento. Ma egli non aveva osservato che Cino non aveva fatto sempre così per Selvaggia, che vi erano degli accenni così evidenti e caratteristiche così chiare, che bisognava necessariamente ammettere che una qualche realtà avesse corrisposto a quel nome.

Con tutto ciò noi non intendiamo di negare che anche Cino si sia servito di quel nome, pur corrispondendo esso

⁽¹⁾ R. RENIER, *La « Salvaja » di alcuni trovatori* in *Giorn. Stor.* II, 467-8.

⁽²⁾ V. il son. di Cino *Se 'l vostro cor del forte nome sente*.

ad una realtà, come di un artificio poetico: e Dante forse non aveva usato un simile artificio nelle rime della pietra, sebbene questo nome dovesse sicuramente corrispondere ad un nome di donna reale? Forse per imitazione delle rime petrose di Dante e di altri suoi confratelli d'arte, anche a Cino piacque d'insistere spesso sul nome di Selvaggia che pure era quello d'una donna in carne ed ossa. Come Dante aveva rappresentata l'indifferenza ostinata di una donna insensibile come pietra al suo amore, così Cino, innamorato veramente d'una Selvaggia, cantò la ritrosa e selvaggia indole di lei che volle mostrarsi insensibile al suo ardente amore; *nomina sunt consequentia rerum* o, secondo lo stesso canone artistico praticato da Dante per Beatrice, *li nomi seguitano le nominate cose*.

Ebbero quindi buon giuoco il Corbellini e il Nottola a combattere l'opinione del Bartoli, il quale aveva esagerato la sua tesi fino a dire: « C'è in tutto il canzoniere del gran pistoiese un solo dato di fatto per istabilire che essa fosse persona reale? » ⁽¹⁾ Ma come se c'è! Il canzoniere di Cino è appunto ispirato dalla realtà, e in ciò parmi differisca, come dimostrerò in seguito, da tutti quelli dei suoi confratelli d'arte. Certo non si confà alla poesia di Cino quel che ne dice il Bartoli, che essa è « quasi una musica sacra, un gemito d'organo nelle grandi e solenni navate d'una cattedrale del medio evo » ⁽²⁾. È tutt'altro. È un arrovellarsi continuo dello spirito; un pianto disperato d'un'anima costretta ad amare, senza speranza, una donna che non poteva riamarlo; è il dibattersi doloroso d'un uomo costretto a vivere in mezzo alla *tempesta tetra* delle fazioni, fra *gente crudele di se stessa e dispietata*.

Vi sono poi certe espressioni uscite dal cuore innamorato del poeta che non hanno nulla di mistico, della va-

⁽¹⁾ *Storia d. letter. ital.*, vol IV p. 91.

⁽²⁾ Op. cit., ivi.

porosa idealità di altre poesie pur della stessa scuola. Valga un esempio fra mille:

Tutt' amorosa di sollazzo e gioco,
è saggia nel parlar, vita e conforto,
gioia e diletto a chi le sta davanti. ⁽¹⁾

Il Bartoli stesso è costretto qualche volta a riconoscere che in alcuni versi c'è tanto calore di vita, tanta umanità, specialmente là dove il dolore detta al poeta accenti d'una energia singolare. Quando l'egregio critico si trovò dinanzi al sonetto bellissimo *Io fui 'n su l'alto*, fu costretto a dire: « Noi siamo dispostissimi ad ammettere che qui si tratti di una donna veramente amata e perduta. » ⁽²⁾

Ma di ciò credo conveniente parlare con la dovuta ampiezza nel volume che, a suo tempo, intendo far seguire a questo.

La tradizione che Selvaggia sia stata dei Vergiolesi, riposa sopra due testimonianze assai autorevoli, l'una tratta dalle parole del più antico cronista pistoiese, l'anonimo autore delle *Storie pistoresi*, l'altra ricavata da un importantissimo sonetto del Sinibuldi.

Dice l'Anonimo: « In quello tempo (cioè intorno al 1296) era nella casa de' Cancellieri della parte bianca uno giovane, che avea nome Focaccia, figliuolo di Messer Bertacca di messer Ranieri; il quale era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temeano quelli della parte nera per la sua perversità, perché none attendea ad altro che a uccisioni e ferite.... ». Narrata poi l'uccisione di messer Bertino Vergiolesi, dice: «.... e 'l Focaccia avea per moglie la figliuola di messer Lippo (*Vergiolesi*) » ⁽³⁾ Quest'uomo veramente di sangue e di corrucci, figlio naturale di Bertacca de' Cancellieri, avea nome Vanni: Fo-

⁽¹⁾ Son. *Sta nel piacer della mia donna Amore*.

⁽²⁾ Op. cit., IV.

⁽³⁾ *Storie citt.*, p. 8.

caccia (o *Fugacia*, com'è detto nei documenti) è probabilmente un soprannome. ⁽¹⁾

L'altra testimonianza è nei seguenti versi del ricordato sonetto *Lasso pensando*:

e rimembrando delle nuove talle
ch'ivi son delle piante di *Vergiole*.

Evidentemente qui si allude ad una Vergiolesi.

L'Arferuoli specialmente da questa evidente allusione ad una Vergiolesi desunse che la donna amata da Cino fosse appunto Selvaggia Vergiolesi.

È noto che il nome Vaggia o Selvaggia fu assai comune in quel tempo a Firenze e a Pistoia. Certo quel nome rimase nella famiglia Vergiolesi fino al cinquecento. ⁽²⁾ Era questo ripetersi del nome Selvaggia in quella famiglia una forma d'omaggio che i posterì intendevano di rendere alla loro antenata, resa immortale dal canto del Sinibuldi? Mi pare che il ripetersi di quel nome accenni appunto a una lunga tradizione rimasta in quella famiglia.

Recentemente Luigi Chiappelli ha trovato che messer Filippo Vergiolesi aveva un'altra figlia per nome Argenta, che andò sposa a Datuccio de' Lazzari ⁽³⁾. Inoltre s'è im-

⁽¹⁾ È curioso questo aneddoto che forse può servire a spiegare l'origine di quel soprannome: « Ed elli, come persona che non credea con loro (con i suoi nemici e specialmente con Dettorino de' Rossi, Simone Cancellieri, Vanni Fucci e Zazzara Sozzifanti) guadagnare niente, li andava sempre schifando: nondimeno spesse volte si trovò con loro a zuffa nella montagna di sopra, e sempre avea lo peggio della mischia; ed essendo ripreso più volte da quelli della parte bianca del fuggire che facea, rispondea che meglio era dire « quinci fuggio il Focaccia, che quivi fue morto il Focaccia. » (*Storie citt.*, p. 8.) V. intorno a questo astuto e feroce uomo, che Dante pose fra i traditori nella Caina, L. ZDEKAUER, *Studi Pistoiesi*, Milano, Hoepli, nel cap. *Focaccia de' Cancellieri*, e un recentissimo, interessante articolo, di QUINTO SANTOLI, *Dego dei Cancellieri di Pistoia e una questione di decime a Reggio Emilia* nel *Bull. Stor. Pistoiese*, an. XVI, fasc. 3 e 4, p. 130.

⁽²⁾ FRANCHI, *Familiario citt.*, ai Sinibuldi.

⁽³⁾ *La donna pistoiese del tempo antico* (nel *Bull. Stor. Pist.*, XV, 3 e XVI, 1, a p. 35 dell'estr.).

battuto in una « domina Salvagia, uxor olim Iohannis », ricordata in un atto di vendita fra Ammannati e Panciatichi, come proprietaria d'una terra in Agliana nel 1334. La data è così tarda, che non mi pare accettabile l'identificazione. È vero che l'*olim* accennerebbe a una morte assai lontana del marito Giovanni o Focaccia de' Cancellieri, morto certamente prima della fine del duecento; ma « non poche delle tradizioni su lei formatesi andrebbero a perdersi », ⁽¹⁾ e questo sarebbe poco male; peggio è che si sarebbe costretti a credere che Cino, già settantenne, avesse cantato ancora con giovanile ardore la morte di lei. Se si dovesse credere che la donna amata dal poeta fosse questa Selvaggia ancora viva nel 1334, si sarebbe costretti a porre l'anno della morte di lei fra il 1334 e il 1336: e allora come si potrebbe credere che Cino in soli due anni, e già molto vecchio, avesse scritto tante e così calde poesie in morte di lei? E come avrebbe passato *con voce di dolore* l'Alpe per recarsi nell'alta Italia, come dice nel ricordato bellissimo sonetto per la sua morte, se in quel tempo, come vedremo, fu sempre a Pistoia?

Mi pare superfluo continuare in questa disamina, tanto più che il Chiappelli stesso presenta questo tentativo di identificazione più che altro come una congettura, non annettendovi molta importanza. Per siffatte identificazioni bisogna andare molto cauti, perché la somiglianza dei nomi può portare ad errori.

Quello che siamo andati dicendo fin qui, mi pare che sia abbastanza per concludere che, se pure non sarà possibile identificare con tutta certezza la Selvaggia cantata da Cino, perché purtroppo le donne nei documenti medioevali, come giustamente ha osservato il Chiappelli, non sono mai ricordate col cognome del padre o del marito, anche quando i cognomi sono in uso negli atti notarili, certamente la donna che ebbe il canto del grande Pistoiese, non solo fu donna reale, ma nulla fino ad ora ci vieta di

⁽¹⁾ Ivi, p. 80, n. 2.

credere che sia stata proprio una Selvaggia di Filippo Vergiolesi, andata sposa a Giovanni Cancellieri, soprannominato il Focaccia.

Quando il poeta può essersi innamorato della bella Pistoiese?

Secondo l'Arferuoli se ne innamorò nel 1296. Il Corbellini invece (e, a mio avviso, s'è avvicinato al vero) riporta questo innamoramento agli anni immediatamente anteriori al 1289: « L'Anonimo dice che il Fugacia aveva per moglie la figliuola di M. Lippo, quando Dettorino de' Rossi e Vanni Fucci e 'l Zazzera de' Tebertelli uccisero Bertino Vergiolesi, zio di Selvaggia; ora, poichè quell'eccidio è anteriore all'anno 1293 e forse deve essere attribuito all'anno 1289, come vuole Tolomeo, se ne inferisce che o prima del 1293 o già fin dal 1289, Selvaggia doveva essere sposa al sanguinario figlio di ser Bertacca. » ⁽¹⁾ D'altra parte è stato osservato che nella sentenza dell'ottobre 1293 in cui è condannato il Focaccia, sono anche ricordati gli uccisori di Dettorino « scilicet Fugaciam et alios consocios suos, *alias condemnatos....* ». ⁽²⁾ Ora, poichè certamente l'uccisione di messer Bertino è anteriore a quella di messer Dettorino, può la prima assegnarsi al 1289.

Ma l'esame d'alcune rime del Nostro c'induce a porre l'innamoramento di Cino anche prima del 1289. Guido Persico ⁽³⁾ osservò che in qualche poesia il poeta chiama Selvaggia *donzella*, *fanciulla*, *giovenella*, in altre la chiama *madonna*; dunque le rime, e non sono poche, nelle quali si rivolge a donna giovanissima e non ancora sposa, debbono certamente collocarsi prima del 1289, l'anno in cui, come abbiamo veduto, essa doveva essere già sposa del Focaccia.

Il Fanfani congetturò che Cino s'innamorasse in una giostra per aver malamente inteso il verso *Poi ch'ella*

⁽¹⁾ Op. cit., p. 117.

⁽²⁾ V. ZDEKAUER, op. cit., p. 12.

⁽³⁾ *Madonna Selvaggia* in *Nuova Antologia* del 1 febbraio 1910, p. 502.

gli occhi tuoi vinse in la giostra. ⁽¹⁾ È vano andar cercando l'occasione, nella quale il Pistoiese s'innamorò della bella giovinetta: possiamo solo dire che forse l'amore nacque in una di quelle radunanze non infrequenti allora o per nozze o per pacificazioni delle parti, alle quali si accenna nel canzoniere di Cino, nel sonetto *Come non è con voi a questa festa?* e nell'altro *Or dov'è, donne, quella in cui s'avvista?*

Il Corbellini ha creduto, forse con troppa sottigliezza, di potere stabilire anche quali siano le poesie riferentisi al primo innamoramento del poeta. Veramente a me pare che nei due sonetti che egli crede tali: *Li vostri occhi gentili e pien d'amore* e *Una gentil piacevol giovenella*, come in alcuni altri che il Corbellini crede presso a poco del medesimo tempo, non ci siano elementi tali che si possa dire con sicurezza che proprio queste poesie segnano il principio dell'amore di Cino per Selvaggia: è solo certo che un intero gruppo di poesie, diligentemente studiate dal Corbellini, debbono ritenersi anteriori all'anno in cui Selvaggia andò sposa al Focaccia. Il trepido amante ha pur qualche speranza d'essere riamato: è vergognoso, quasi titubante di svelarle il suo amore, ma in qualche momento sente viva gioia in cuore, perché gli pare che la giovinetta mostri qualche segno di pietà. C'è tutta l'ansia tormentosa d'un cuore che si dibatte fra speranza e timore. Sebbene Selvaggia fosse di famiglia di Bianchi, chi sa forse che al giovine poeta non sorridesse la speranza di vedere un giorno la *piacevol giovenella* piegarsi al suo ardentissimo affetto. Non si sente ancora in quei versi quella vera disperazione, non si odono quei dolorosi accenti che sono tanti gridi d'un'anima angosciata inconsolabilmente: si sente invece che ancora qualche grande speranza balenava dinanzi agli occhi dell'innamorato poeta.

⁽¹⁾ V. il son. *Se 'l vostro cor del forte nome sente*: lo ha confutato facilmente il Corbellini, mostrando che quella *giostra* è metaforicamente la *giostra d'amore* (op. cit., p. 72).

Che abbia incominciato ad amare in assai giovane età, ce lo dice egli stesso:

Io fui d'amor sin da giovane etade, ⁽¹⁾

e, se collochiamo il suo primo innamoramento intorno al 1285, stabiliamo che il Nostro può aver sentito i primi strali d'amore, quand'era poco più che ventenne.

Più tardi, quando Selvaggia era già sposa del Focaccia, essa divenne al poeta « avara di mercede », a tutto il mondo umile e piana, crudele e spietata soltanto verso il poeta infelice. La « donna fera » preclude col suo contegno ogni speranza all'innamorato, che, scorato e róso dalla gelosia, continua ad amare il bel fiore, senza più speranza d'averne alcun frutto:

Gentil donzella, fatta siete sposa,
il temporal v'invita oma' d'amore. ⁽²⁾

Chi sa forse che in quei giorni turbinosi, in una cittadina sconvolta da così fiere passioni, in mezzo alla quale assai spesso si facevano nozze per porre giù gli odi e gli sdegni faziosi, Filippo Vergiolesi, in premio dell'aiuto prestato all'uccisione di messer Detto di Sinibalbo Cancellieri, abbia dato la mano di sua figlia Selvaggia al Focaccia. Con quella uccisione il capo della potente consorte de' Vergiolesi vedeva vendicata la morte del fratello Bertino: la sodisfazione di quel fiero uomo di parte per quell'aspra vendetta dovette essere grande, e forse credé bene di ricompensare il Focaccia d'aver messo mano nell'uccisione d'uno dei Cancellieri neri.

D'ora in poi l'amore di Cino per Selvaggia non è più sorriso da alcuna gioia, se non fugace. Scongiora una donna gentile, la graziosa Giovanna, certo un'amica di Selvaggia, che gli ottenga mercede per la sua sventurata vita che si muore. ⁽³⁾ Un giorno s'accorge *in forte punto* d'es-

⁽¹⁾ Canz. *S'io smagato sono et infralito.*

⁽²⁾ Canz. *A forza mi convien ch'alquanto spiri.*

⁽³⁾ Son. *Graziosa Giovanna, onora e eleggi.*

sere perdutoamente innamorato di lei, e senza speranza ⁽¹⁾; essa forse chiamò follia il suo amore e suscitò intorno a lui riso e scherno, quando, adorna di tutte le sue bellezze, gli passava dinanzi ⁽²⁾.

L'amor suo era così profondo, che, ogniqualevolta gli studi lo chiamavano a Bologna e doveva per essi allontanarsi da lei, sentiva rinnovellarsi sempre più acuto in cuore il dolore. V'è nel suo canzoniere tutto un gruppo di poesie, nelle quali il dolore è più temperato che in quelle dell'esilio, un dolore accorato sí, ma più pacato. Lo vediamo pensoso, fra gente straniera. ⁽³⁾ *Imaginando intelligibilmente*, si conforta in un pensiero che *tesse un volo* e che lo porta lungi, oltre Appennino, nei luoghi cari ove aveva lasciato la bella Vergiolesi ⁽⁴⁾.

Un giorno Selvaggia viene col padre o col fratello, più verosimilmente col primo che col secondo, a Bologna ⁽⁵⁾; il dolore del poeta si disacerba alquanto, ma la vede in lutto ed egli si attrista del suo dolore, sente tutta l'ambascia di lei che si chiude dentro un velo, si sdegna col Garisendi che ha posto gli occhi e forse le speranze sulla bella abbrunata, e piange le molte sue disavventure ⁽⁶⁾.

Più tardi la bella donna, *vestita in negro ammanto*, lascia Bologna per ritornare a Pistoia, l'infelice poeta si

⁽¹⁾ Son. *Ahi Dio! come s' accorse in forte punto.*

⁽²⁾ Son. *Se voi udiste la voce dolente.*

⁽³⁾ V. specialmente la ballata *I più begli occhi che lucesser mai* e il son. *Il dolor grande che mi corre sovra.*

⁽⁴⁾ Son. *Ciò ch' io veggo di qua m' è mortal duolo.*

⁽⁵⁾ Ulteriori ricerche, delle quali, purtroppo, non ho potuto tener conto nella parte già ormai stampata, mi permettono d' aggiungere che il fratello Soffredi fu capitano a Bologna a' primi di settembre del 1300 e tenne quell' ufficio fino a tutto il primo semestre del 1301: in questo stesso anno fu nominato podestà e tale restò per qualche mese del 1302. Tutto ciò risulta dai registri ufficiali del tempo conservati nel R. Archivio di Stato di Bologna.

⁽⁶⁾ V. ciò che abbiamo detto sopra nel cap. VI della sua corrispondenza poetica con Gherarduccio Garisendi.

chiude nel suo sconsolato dolore per quella partenza, forse alleviandolo allorché le vacanze gli permettevano di lasciare la città della glossa, per far ritorno in patria, a rivedere l'oggetto di tanto e così disperato amore.

Così in un'alternativa di scoramenti infiniti e di brevi gioie continuava quel suo inestinguibile amore, fatto di pianto e di molto dolore.

Più tardi sopravvenne l'esilio a rendere più triste quel cuore tanto provato dalla sventura, e il dolore per l'immeritato esilio si congiunge col dolore dello sventurato amante, non più confortato dalla vista dell'oggetto amato, ma costretto a ramingare lungi dalla patria e dalle *belle talle di Vergiole*. Anche quando la sorte lo riconduceva in patria, non aveva modo il misero di rallegrarsi del suo ritorno, perché Selvaggia non poteva esser pietosa verso quel fuoruscito nero che faceva ritorno in Pistoia ricondotto dalle armi degl'implacabili nemici della sua famiglia. Essa doveva sdegnare l'omaggio poetico, nonché l'amore, di chi, per esser considerato dei Neri, poteva essere incolpato della cacciata dei suoi: « Missono fuori », dice l'Anonimo, « messer Lippo Vergiolesi e tutti li suoi consorti e più altri popolari e grandi bianchi, e fecionli accompagnare infine presso a Piteccio.... » ⁽¹⁾

In tal modo si comprende benissimo quel gemer lungo, quell'accorata mestizia che risuona dolorosamente nei versi del grande Pistoiese costretto ad amare *per ria sorte* ⁽²⁾ una donna d'avversa fazione, senza speranza mai d'averne, non dico un'affettuosa corrispondenza, ma nemmeno un fugace segno di pietà. E dire che altri poté credere che tutta quella poesia, così sincera, così sentita, fosse per una donna ideale, per una Selvaggia immaginaria! Non so come non si sia compreso da alcuni che quei versi così acquistano un tal calore di vita, una tale dolente

⁽¹⁾ *Storie pistoresi*, citt., p. 41.

⁽²⁾ *Son. Mille volte richiamo il di mercede.*

umanità, diventano una così dolorosa storia d'un'anima, che ci sembrano cosa del tutto nuova in quell'età. V'è qualcosa di tragico in questo sventurato amante costretto ad amare, in mezzo ai truci odî di quel ferreo secolo, una donna, che per ragioni di parte doveva per lui chiudersi in un perpetuo disdegno.

Il Corbellini sembra poco disposto a credere alle « donne sparte », di cui si sarebbe volta a volta innamorato il poeta, e propende invece a credere che qualcuna di quelle sia sempre Selvaggia.

È certo, e noi lo vedremo meglio nel capitolo seguente, che Dante lo rimproverò d'incostanza nell'amore, e un simile rimprovero gli fecero il Garisendi ⁽¹⁾ e un suo concittadino, assai mediocre poeta, Guelfo Taviani ⁽²⁾. Qualche volta è una bella pietosa che lo innamora, e questa non mi pare che possa essere stata Selvaggia, la « donna fera », sempre crudele con lui. ⁽³⁾ Col Taviani ebbe un carteggio poetico, dal quale apparisce che Cino fu preso d'amore per una Teccia o Contessa. ⁽⁴⁾ Questa donna, sia essa o no una Pisana, ⁽⁵⁾ fu certo un nuovo amore di Cino, e mi pare che questo amore sia stato per la stessa donna di cui parlò, come vedremo, a Dante. *Il bel cavaliere dalla treccia*, che porta la *tagliente spada d'amor cinta*, non può aver nulla di comune con Selvaggia.

Io non son disposto a credere col Corbellini al « compiacimento ideale nelle donne sparte che gli ricordava la bellezza della Vergiolesi anche nella ammirazione del bello in sè, astrazion fatta dalle fattezze individuali: ⁽⁶⁾ » credo invece che per seguire specialmente Dante anche in ciò,

⁽¹⁾ Son. *Poi che il pianeta vi dà fè certana.*

⁽²⁾ V. le notizie che su lui ho date nei miei *Rimatori*, pp. LXXV e sgg. e negli *Studi e ricerche*, pp. 45-6.

⁽³⁾ Son. *Bella e gentile amica di pietate.*

⁽⁴⁾ Son. *Di quella cosa che nasce e dimora.*

⁽⁵⁾ Il DE GERONIMO, op. cit., n. 5 dubita che nel sonetto del Taviani si abbia a leggere *'n guisa* e non *'n l'isa*.

⁽⁶⁾ Op. cit., p. 56.

pur amando altre donne, insistesse nell'asserzione di non aver mai dimenticato Selvaggia. Per l'idealità di quegli amori, secondo i canoni della scuola del *dolce stile*, bisognava subordinarli all'amore unico e solo per la donna angelo, anche se costei per la sua crudeltà non fosse stata sempre un angelo per il poeta sfortunato. Ecco perché si studia di far capire che ogni altro amore era stato ben poca cosa in confronto di quello intimo, perenne e costante per Selvaggia. Scrivendo appunto a Dante, gli diceva :

Che peggio che l'oscur non mi sia 'l verde, ⁽¹⁾

facendogli capire che il verde del vestito della bella donna, di cui novellamente s'era innamorato, non gli era più dannoso che l'*oscuro*, il nero del vestito di Selvaggia in lutto.

Per *mutar di ventura*, cioè per il mutarsi delle sorti politiche che costringevano ora i Bianchi ad esulare, quindi certamente nel 1307, Selvaggia lasciò la città natale e si recò tra *aspri monti*, alla Sambuca.

Dove e quando è morta Selvaggia?

Che sia morta alla Sambuca, forte castello dei Vergiolesi sulla montagna pistoiese, lo dice l'Arferuoli: « Morì Madonna Selvaggia alla Sambuca, castello de' Vergiolesi, dove M. Filippo suo padre, per le fazioni civili di Pistoia, si era ritirato colla sua famiglia, il qual luogo vendé ai Pistoiesi l'anno 1311. » ⁽²⁾

Il Corbellini è d'opinione che sia morta fra il 1307 e il 1309 e Cino ne abbia conosciuta la morte, quando era giudice delle cause civili in Pistoia ⁽³⁾.

È certo che il dolentissimo sonetto *Deh non mi domandar perch' io sospiri* fu scritto in Pistoia :

Rimaser gli occhi di lor luce oscuri,
sì ch' altra donna non posso mirare,
ma, credendogli un poco rappagare,

(1) Son. *Novellamente Amor mi giura e dice*.

(2) *Historie citt.*, v. nel CHIAPPELLI, *Vita e opere*, p. 101.

(3) *Op. cit.*, p. 180.

veder fo loro spesso gli uscì e' muri
della casa, u' s' andarno a innamorare
di quella che lo cor fa sospirare.

Se è proprio vero, come afferma l' Arferuoli, che Selvaggia morì alla Sambuca, è certo che vi deve aver chiuso i suoi giorni prima del 1311, quando quel castello fu ceduto da suo padre ai Pistoiesi. D'altra parte vedremo che Cino rimase in Pistoia fin verso il 1310, quando con Ludovico di Savoia passò a Roma: dunque mi pare molto probabile l'asserzione del Corbellini che Selvaggia sia morta fra il 1307 e il 1309. Nessun'altra determinazione più sicura possiamo dare della morte di lei.

Potrebbe sembrare, come qualcuno ha creduto, che della perdita di Selvaggia cercasse di consolarsi con un poeta amico, Emanuele ebreo, ma nel sonetto che gli dicesse non c'è alcuno accenno alla morte della donna amata da Cino, e quella poesia potrebbe ugualmente bene riferirsi alla morte d'altra persona. ⁽¹⁾ Sembra anzi per un altro sonetto di Cino a Bosone da Gubbio, se si pensa al tempo in cui poté essere composto, che a tutt'altra persona si riferisca il sonetto di Emanuele, perché in questo secondo sonetto il Pistoiese dice che Dante ed Emanuele erano dannati nell'inferno alla pena degli adulatori ⁽²⁾. Forse Cino nel sonetto inviato ad Emanuele lamentava la morte di qualche gran signore, adulato dal poeta ebreo: tutto il tono del sonetto me lo fa credere.

⁽¹⁾ Son. *Quando ben penso al picciolino spazio*. V. intorno a questo rimatore, oltre l'edizione datane dal MODONA, *Rime volgari di Immanuele Romano poeta del sec. XIV*, Parma, Pellegrini, 1897 e un interessante studio di SANTORRE DE BENEDETTI, *I sonetti volgari di Emanuele Romano*, Torino, Paravia, 1904, anche un altro scritto di L. MODONA, *Ancora di Manoello Romano o Giudeo nel Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, 1-2.

⁽²⁾ Son. *Messer Boson, lo vostro Manoello*. Questo sonetto fu scritto da Cino sicuramente negli ultimi anni della sua vita, perché, a quel che pare, Emanuele visse dieci anni almeno dopo la morte di Dante. Presso a poco a questo tempo deve riportarsi il sonetto di Cino ad Emanuele?

Probabilmente, quando andò a baciare il freddo sasso, ove alla Sambuca era chiusa l'*onesta* e con voce di dolore passò l'Alpe, si recava incontro al novello imperatore, Arrigo di Lussemburgo, di cui era imminente la venuta, o di là passava per altra ragione che oggi non è possibile precisare.

Baciò quel *santo sasso* che chiudeva le belle membra di Selvaggia,

già tutta piena d'adornezze conte,

chiese invano ad Amore che lo facesse morire là dove giaceva il suo cuore:

Ma poi che non m'intese il mio Signore,
mi dipartii pur chiamando Selvaggia,
l'alpe passai con voce di dolore.

CAPITOLO X.

Cino e Dante.

Amicizia fraterna fra i due poeti — Quando ebbe principio ? — Si fece intima durante l'esilio d'entrambi —

Fra l'*amoroso messer Cino* e Dante si strinse assai per tempo e durò a lungo la più fraterna amicizia. I comuni studi della poesia, la somiglianza dei casi e degli affetti e, in parte, anche l'affinità dell'indole fiera e sdegnosa di entrambi, e forse anche la comunanza delle opinioni politiche negli anni più maturi li affratellò.

Le cordiali relazioni d'amicizia fra Dante e Cino sono state amorosamente studiate da A. Corbellini nei canzonieri dei due poeti amici. ⁽¹⁾ Aggiungerò che in qualche altro sonetto del Pistoiese vi sono, mi pare, tali espressioni, che ci fanno credere sia anch'esso da collocarsi nel gruppo di poesie, già abbastanza copioso, per mezzo delle quali i due poeti alimentarono la loro amicizia. Il son. *Io era tutto fuor di stato amaro* ha un'espressione nel secondo verso, *Diletto frate*, che ricorda l'altra *Diletto fratel mio* d'un altro sonetto certamente diretto a Dante. ⁽²⁾ Anche il son. *Novelle non di veritate ignude* mi pare pure diretto dal Sinibuldi all'Alighieri, soprattutto perché, dopo

⁽¹⁾ V. nel cit. opusc. *Dante, Cino e il Cavalcanti*.

⁽²⁾ Son. *Dante, io non odo in qual albergo suoni*. Non so che Cino abbia scritto con pari affetto a nessuno dei suoi molti amici, e ciò mi fa credere che questo sonetto lo abbia diretto a Dante.

aver detto che sarebbe per lui entrato perfino « 'n un foco », aggiunge :

ma svariato t' ha forse non poco
la nuova usanza de le genti crude,
sí che a me, lasso ! il tuo pensier non volte,
però m' obrii....,

nei quali versi mi sembra che il Pistoiese si lamenti che l' amico sia cosí perseguitato dai suoi nemici, da non aver tempo di volgere il pensiero a lui. Ora questa situazione non si conviene assai bene agli anni in cui Dante doveva essere in mezzo al furore delle fazioni fiorentine, e precisamente fra il 1296 e il 1299 ?

Assegno questa data al sonetto, perché v' è un accenno all' amante abbrunata, che, come abbiamo veduto, non può essere che Selvaggia in lutto per la morte del marito. ⁽¹⁾

Quando questa fraterna amicizia ebbe principio ?

La prima conoscenza fra i due poeti non ancora ventenni è da riportarsi al 1283, se, come noi crediamo di aver dimostrato, appartiene al Pistoiese il sonetto *Naturalmente chere ogni amadore*. ⁽²⁾

Se questo primo sonetto di Cino a Dante non è sufficiente per farci credere che fossero veramente amici, la consolatoria che il Pistoiese diresse a Dante per la morte di Beatrice, ha tali espressioni, che dobbiamo necessariamente arguirne che una salda amicizia già legasse fra loro i due poeti.

Le tracce dell' ammirazione del minor poeta verso il maggiore sono manifeste per le frequenti e palesi imitazioni che in quella canzone Cino fa di frasi e versi del divino poeta. Ma v' è ancora di più. Cino si scusa con

⁽¹⁾ L' accenno è nei versi : « ... sí ch' io non trovo loco | de la beltà che per dolor si chiude. » Forse è diretto a Dante anche il son. *Amico, s' egualmente mi ricange*, ove parla a un amico del suo dolore per il lutto dell' amata ? Ritorrerò su questo argomento, con più agio, altrove.

⁽²⁾ V. sopra a pp. 40 e segg.

Dante di non essersi ancora rivolto alla Pietà e all' Amore, perché lo confortino: desidera rivederlo, ma non sa quando:

Lasso! quando e come
veder vi potrò io visibilmente?
Sì ch' ancora a presente
vi possa fare di conforto aita? ⁽¹⁾

Se ancora non lo avesse visto di persona, non mi pare che gli avrebbe scritto con accenti così sentiti: c'è la deferenza certo del minore al maggiore, e l'uso della seconda persona n'è una prova, ma v'è anche un tono di rispettosa amicizia che ci fa capire che già i due poeti si conoscevano da qualche tempo.

Dove e quando poterono conoscersi di persona?

Il Chiappelli ha supposto che si siano conosciuti in Pistoia, perché opportunamente ha ricordato che uno dei capi d'accusa contro Dante, contenuto nella celebre sentenza di Cante de' Gabrielli, è proprio d'essersi immischiato nei fatti di Pistoia. ⁽²⁾ Il Bassermann invece crede che lo conoscesse fuori di Pistoia: « E lungi dalla loro patria poté Dante imparare a conoscere molti Pistoiesi, specialmente nel tempo in cui fu compiuto quel malaugurato tentativo di ristabilire la concordia in Pistoia col mandare i principali turbatori dell'ordine in Firenze. » ⁽³⁾ Può essere, ma si ricordi bene che fino al 1302 fu a studio a Bologna, né mai, come abbiamo veduto, Cino fu dei turbatori dell'ordine a Pistoia.

Il Bassermann, determinando meglio il suo pensiero, suppone che il primo incontro fra i due sia avvenuto lon-

⁽¹⁾ V. questa canzone nell'edizione datane da M. BARNI in I. DEL LUNGO, *Beatrice*, Milano, Hoepli, 1891, in fine. Di questa deferente, se non bella, canzone di Cino Dante si ricordò più tardi, e fra le altre canzoni citate dall'amico suo pistoiese, rammentò nel *De Vulgari Eloquentia* anche questa (II, VI).

⁽²⁾ *Vita e opere* cit. Lo ZINGARELLI, *Dante*, p. 162, crede che dalle cordiali relazioni tra Firenze e Pistoia di quegli anni s'alimentasse l'amicizia sorta fra Dante e Cino per corrispondenza epistolare.

⁽³⁾ *Orme di Dante*, traduz. del Gorra, p. 154.

tano dalla loro patria, in esilio; ma allora, siccome abbiamo veduto che Cino fu in esilio dal 1303 al 1306, come si spiegherebbe la giovanile consolatoria a Dante per la morte di Beatrice, che non può essere di data posteriore al 1292, o, al più tardi, al 1293?

Io credo piuttosto che i due poeti si siano conosciuti di persona o a Bologna, dove pare che Dante sia stato intorno al 1287, e forse più volte vi fu nell'ultimo decennio del secolo, ⁽¹⁾ quando appunto Cino vi era a studio, o a Firenze intorno a quel medesimo tempo, fra la fine del secondo e il principio dell'ultimo decennio. Nient'altro di più preciso possiamo dire intorno a questa difficile questione per la quale non abbiamo finora dati sicuri.

Più intima, per somiglianza di casi, si fece la loro amicizia durante l'esilio d'entrambi. Erano esuli per colpa non propria, ma per l'odio d'implacabili nemici. Le testimonianze di questa cordiale amicizia sono frequenti nei canzonieri dei due poeti; queste tracce sparse d'una pagina comune ha con l'usata diligenza studiate, come abbiamo detto, Alberto Corbellini, sicché poco ci resta da spigolarvi.

Specialmente il fraterno affetto con cui carteggiarono fra loro in versi, ci è sicura prova della loro amicizia. Dante ricordò forse che in altro tempo l'anima gentile del Pistoiense aveva sentito pietà dell'immenso suo dolore per l'estrema dipartita di Beatrice e, quando il suo spirito era esacerbato da gravi dolori, a quel gentile si rivolse con un sonetto che pare tutto un pianto desolato *Poi ch' io non trovo chi meco ragioni*.

Al tempo in cui fu scritto questo sonetto, credo che debba riferirsi anche l'altro *Io sono stato con amore insieme*.

Il Torraca per la data da assegnarsi a questo sonetto e all'altro responsivo del Sinibuldi dissente dal Corbellini

⁽¹⁾ V. fra altro anche i miei *Personaggi danteschi* nel *Giorn. Storico d. letter. italiana*, vol. LXIV, pp. 40-41. Una recentissima pubblicazione del mio amico e collega, prof. F. FILIPPINI. (*Il sonetto di Dante sulle due torri* in *Archiginnasio*, X) ci dà come sicura la presenza di Dante in Bologna intorno al 1287.

e crede, riprendendo un'opinione già espressa dal Fanfani, che si debba riferire al tempo nel quale Dante sarebbe stato alla corte di Arrigo VII, insieme con Moroello Malaspina, fra il dicembre del 1310 e il febbraio del 1311. Considerò il sonetto di Cino *Poi ch' i' fu' Dante dal natal mio sito* come responsivo al sonetto di Dante *Io mi credea*.⁽¹⁾ Qui non starò a ripetere le sottili argomentazioni del Torraca, soprattutto perché ha già confutato quegli argomenti il Corbellini. Dirò soltanto che fra gli altri mi convince un argomento del Corbellini che mi pare decisivo: Dante dice:

. il tempo è volto
a danno nostro e de li nostri diri,

perché *il bene è poco raccolto*: per quale ragione si deve proprio intendere che queste espressioni si riferiscano ai poveri abitanti del Casentino? Certo anche a me sembra poco credibile che Dante « ospite dei conti Guidi, o latore di un'epistola di Margherita a Gherardesca di Battifolle, pur trattasse di porci i Casentinesi; »⁽²⁾ mi pare piuttosto che quelle parole si convengano benissimo « al pensiero di Dante sulla terra natale. » Nessuno potrà persuadersi che Dante fosse tanto scortese da offendere così sgarbatamente gli abitanti di quel luogo, i cui signori benignamente lo ospitavano.

Dunque, secondo l'opinione del Corbellini, che mi pare accettabile, il carteggio amichevole fra i due poeti sarebbe continuato dopo la morte di Beatrice, nell'ultimo decennio del secolo XIII. E poi, se quella corrispondenza si dovesse riportare agli anni fra il 1310 e il 1311, come Cino avrebbe potuto dire al suo grande amico:

Diletto fratel mio, di pene involto,
mercé di quella donna *che tu miri*,
di dir non star.....⁽³⁾,

quando Beatrice era già morta da un ventennio?

⁽¹⁾ V. la recensione all'opera di O. ZENATTI cit., p. 147 e agg.

⁽²⁾ CORBELLINI, *Dante, Guido e Cino*; pp. 15-16.

⁽³⁾ Son. *Dante, io non odo in qual albergo suoni*.

Forse in quel carteggio poetico fra Dante e Cino entrò terzo Guido Cavalcanti, e a questo tempo pare sia da riferirsi la celebre *rimenata* di questo a Dante. Ci sembra quindi probabile che il Cavalcanti, geloso del Pistoiese, che aveva ormai tanta parte nella stima e nell'affetto di Dante, si mostrasse alquanto sdegnato con lui, e a lui s'indirizzasse il superbo magnate fiorentino incolpandolo di togliere più d'un motivo dai suoi versi. Ma di questa tenzone fra i due poeti parleremo più ad agio in seguito.

Agli anni che di poco precedettero la fine del secolo, debbono pure riportarsi il sonetto di Cino *Novellamente amor mi giura e dice* e i versi di Dante per la Pargoletta, la sestina *Al poco giorno* e il sonetto del medesimo *I ho veduto già senza radice*.

Poiché a Dante sembrava che con troppa facilità l'amico s'attaccasse a un nuovo uncino, dimenticando l'amore per Selvaggia, vuole rimuoverlo da quella illusione che aveva un giorno traviato anche lui. Cino temeva col *verde* di tramutare l'*oscuro* suo stato, temeva di amare una nuova donna, dimenticando la sua oscura vita di pianto per la bella Vergiolesi. Così intende il De Geronimo il sonetto di Cino *Novellamente amor mi giura e dice* ⁽¹⁾.

A me pare che in quei due aggettivi si debba invece intendere che si accenni al colore delle vesti, e, come abbiamo visto anche sopra, si debba quindi intendere che il poeta temeva che il color verde delle vesti della nuova amante più danno gli potesser recare che il vestito di Selvaggia abbrunata. A ogni modo anche quel sonetto, sia inteso in una maniera, sia nell'altra, si può sempre riferire, come abbiamo detto, agli ultimi anni del secolo. Si ricordi infatti che Selvaggia può aver portato il lutto proprio negli ultimi anni del duecento.

In quel torno di tempo, secondo me, Cino rivolse al

⁽¹⁾ G. D. DE GERONIMO, *La donna verde nella sestina e in un sonetto di Dante*, estr. dal *Giorn. dantesco*, diretto da G. L. Passerini, XVI, fasc. V-VI.

caro e sventurato amico la domanda se l'anima possa passare facilmente da una passione amorosa ad un'altra ⁽¹⁾, e Dante rispose con l'epistola *Eructavit incendium*. ⁽²⁾ Le parole più affettuose in essa fioriscono dalla penna del grande fiorentino: « Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeritus, per tempora diuturna salutem et *perpetuae caritatis ardorem*... », e cerca, come altrove abbiamo detto, di consolare dell'esilio, lui dolorosamente ramingante per l'Italia, il poeta amico: «... frater carissime, contra Rhamnusiae spicula sis patiens te exhortor. »

L'amicizia fra i due grandi infelici durò a lungo anche negli anni più tardi. Quando Dante scriveva il *De Vulgari Eloquentia* mostrava d'averne i più premurosi riguardi per l'amico pistoiese; lo cita più volte, antepoendolo a se stesso, e lo ricorda come autorevole poeta fra gli altri confratelli del *dolce stil novo*, accanto al Guinicelli e ad Arnaldo Daniello; anzi in uno di questi passi si duole di dovere per necessità posporre ai nomi del Cavalcanti, di Lapo Gianni e d'un altro fiorentino il nome caro dell'amico pistoiese ⁽³⁾.

Probabilmente anche da lungi continuarono a scambiarsi le più affettuose espressioni d'amicizia, fino a che la grande anima dell'Alighieri resse alla dura vita dell'esule. Riboccante d'un sincero affetto, veramente commovente, è la bella canzone che Cino scrisse per la morte del suo grande amico. Son rotte ormai, egli dice, le ali d'ogni ingegno, ora che è morto il poeta della rettitudine: •

I' penso ch'egli è secca quella fonte,
nella cui acqua si potea specchiare
ciascun del suo errare,
se ben volem guardar nel dritto segnò.

⁽¹⁾ Dante, quando per caso s'abbandona.

⁽²⁾ È la quarta delle epistole di Dante nell'edizione del Fraticelli. Per la sua autenticità v. F. NOVATI, *Le epistole di Dante in Lectura Dantis*, Firenze, Sansoni, 1906, p. 296.

⁽³⁾ I, x, XIII, XVII; II, II, v, VI.

L'anima profondamente commossa di Cino si sente fremere in questi versi commoventi:

Ah vero Dio, che a perdonar benegno
sei a ciascun che col pentir si colca,
quest'anima, bivolca
sempre stata e d'amor coltivatrice,
ricovera nel grembo di Beatrice.

Alfine Firenze sarà pentita d'averlo tanto perseguitato;
ma ormai è tardo ogni suo pentimento:

Canzon mia, alla nuda Fiorenza
oggi ma' di speranza te n'andrai:
di' che ben può trar guai,
ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba.

Ora sì è avverata la profezia di Brunetto Latini ⁽⁴⁾.
Piangi, che tu ora conoscerai il tuo gran danno, e la savia
Ravenna, che serba il suo tesoro, se ne goda pure con-
tenta. Così si suggellava in un canto commosso d'ammi-
razione e di dolore la lunga fraterna amicizia di quei due
grandi spiriti.

(4) È evidente che il v. *Ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba* è un ricordo del verso famoso del C. XV dell' *Inferno*, prova anche questa della conoscenza e dell'ammirazione grandissima che Cino ebbe per il sacro poema.

CAPITOLO XI.

Brevi dimore in Pistoia — Peregrinazioni.

Giudice delle cause civili in Pistoia nel 1307 — Depone volontariamente l'ufficio — Poco dopo forse fu con Dante alla corte di Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo — Nel 1309 è di nuovo in Pistoia e va ambasciatore di quel comune a Firenze — È nel medesimo anno a Bologna — Assessorato a Roma nel 1310 con Ludovico di Savoia — Forse intorno a quel tempo è per la prima volta a Napoli — Dopo il 1312 torna in Toscana ed è forse a Pisa — Ritorna a Bologna, ove prende la laurea nel 1314 — Dimora in Pistoia dal 1316 fino verso il 1320: vi è giudice delle cause civili nel 1316 — Nel 1320 è a Camerino presso quel marchese.

Caduta Pistoia in mano dei Neri, il 16 aprile del 1306 Moroello Malaspina, in ricompensa della vittoria, riceveva in Pistoia nella chiesa di S. Iacopo l'investitura di capitano della Taglia guelfa toscana. Tolosato degli Uberti, capitano del popolo, e Baldinaccio degli Adimari, podestà, abbandonarono l'ufficio loro e furono subito sostituiti dal podestà Pazzino de' Pazzi e dal marchese Malaspina che rimase nel capitanato per pochi giorni, poi da ser Lippo Carratella da Lucca ⁽¹⁾. Intanto erano eletti sindaci per stabilire la pace fra i vinti e i vincitori Giovanni Siminetti, vicario di Pazzino, Pietro della Branca, podestà di Lucca, e Nandino Deodati, rappresentante del Comune ⁽²⁾: in tal modo si eleggevano dei Neri vincitori a difendere gl'interessi dei Bianchi vinti. Fra i primi atti dei nuovi domi-

⁽¹⁾ ILDEFONSO, *Delizie*, X, p. 146.

⁽²⁾ Ivi, X, p. 147.

natori vi fu naturalmente d'occupare tutti gli uffici pubblici: «... e rimettono dentro tutti li Guelfi neri usciti, e riformarono la città d'anziani e d'altri ufficiali tutti guelfi e neri. » ⁽¹⁾

Fra gli eletti agli uffici è nel 1307 anche il Nostro, ed è questa, a me pare, una prova evidentissima della sua fede politica. Fu per qualche tempo assessore delle cause civili, e di tale ufficio, difficilissimo in quei tristi giorni delle vendette dei Neri reduci dall'esilio sui Bianchi vinti ed oppressi, Cino conservò vivo ricordo anche più tardi nelle sue opere giuridiche. Ricordò infatti il caso d'un debitore d'un fuoruscito pistoiese, che fu costretto con la fame a pagare al Comune. Il creditore ritornato voleva esser pagato, e la sentenza fu a lui favorevole ⁽²⁾. È assai probabile che quella causa fosse proprio giudicata da Cino medesimo.

Altrove ricorda una questione giuridica che si discusse in quel medesimo tempo. Erano i Neri ritornati dall'esilio obbligati a pagare i debiti precedentemente contratti? Uno Statuto fatto appunto dai Neri prescriveva che potessero non pagarli per un quinquennio. Ora potevano essere immediatamente convenuti i loro fideiussori? La sentenza fu rimessa al giudizio del Sinibuldi, e la sua rettitudine lo fece giudicare secondo giustizia in favore dei suoi stessi nemici: decise che i fideiussori appartenenti alla fazione dei Neri dovessero anch'essi godere il medesimo privilegio. Ma in quei momenti si voleva ben altro che l'opera pacata e illuminata d'un giudice imparziale; si voleva l'opera scellerata d'un giudice di parte: « Le signorie intendeano più a guadagnare che a fare giustizia, e colui che dovea essere condannato era per moneta assoluto, e così per lo contrario. » ⁽³⁾ E intanto i Lucchesi, che signoreggiavano nella disfatta città, osavano dire nei loro Statuti: « Sancimus ut

⁽¹⁾ *Storie pistoresi* citt., p. 41.

⁽²⁾ Lo attesta Cino stesso nei *Commentaria in Codicem*, quotiens, Cod. I, 19 — cum te n.º 2, Cod. 20.

⁽³⁾ *Storie pistoresi* citt., p. 42.

civitas Pistorii per bonos rectores bene regatur et conducatur. » ⁽¹⁾

Poteva un uomo retto, austero come Cino, continuare l'amministrazione della giustizia in una città dove era sovvertito ogni principio di diritto, e a nient'altro si mirava dai Neri, se non a sfogare gli odi lungamente nutriti contro i Bianchi, a impinguare la borsa, a scapito di questi loro avversari vilipesi ed oppressi? I reggitori lucchesi in tale tristissimo momento si distinsero per venalità e ingiustizia, sicché i Pistoiesi, non potendo più reggere a tante oppressioni, li cacciarono a forza dalla città. Cino stesso dovette assistere alla cacciata di uno di quei venali Lucchesi, e, quasi con piacere, ricorda quella bella vendetta di popolo nei suoi *Commentari*, laddove afferma che « Lucrum non est praeferendum famae.... quod non servant Lucani: vidi enim quendam Lucanum capitaneum populi in civitate Pistorj; qui in medio palatij communis velut meretrix in medio lupanaris se vendebat, et proh pudor, quod apud Lucanos talis reputatur sapiens, sicut sagax fur apud fures. » ⁽²⁾

Era quindi naturale che, disgustato delle ingiustizie e delle violenze che vedeva commettere a gara sui vinti da Fiorentini e da Lucchesi e più ancora dagli stessi Pistoiesi del partito dei Neri, lasciasse l'ufficio indignato per tanto scempio che vedeva fare della giustizia. Chi sa forse che non lo inducesse ad abbandonare l'ufficio il sospetto che sentiva crescere intorno a lui per essere egli uno dei Sinibuldi, di cui alcuni erano di fede assai dubbia e qualcuno anche apertamente favoriva i Bianchi. Si ricordi che proprio nel 1306 Bartolomeo, suo zio, fu trasferito dal vescovato di Pistoia a quello di Foligno, ed è ragionevole credere che si fosse voluto quel trasferimento appunto perché propendeva per la parte bianca. Può anche essere che l'austera, imparziale giustizia resa nel suo ufficio da Cino fosse interpretata dai Neri come prova di debolezza e di

⁽¹⁾ *Memorie e documenti per Lucca*, III, III, p. 98, rubr. 47. V. anche le *Storie citt.*, p. 42, n. 3.

⁽²⁾ *Comment. in Codicem*, si quid Cod. 2, 6.

parzialità per i Bianchi, ed egli, sentendo crescere i sospetti e le mormorazioni contro di lui, forse volontariamente depose l'ufficio e poco dopo lasciò la patria. Comunque sia, è certo che non partì subito di Pistoia. Infatti sappiamo dall'Arferuoli, il quale, quando ricorda dei documenti, è d'indiscutibile autorità, che prima del luglio del 1307 Cino fu testimone in Pistoia ad un atto di nomina di Guelfo Taviani ad un ufficio a Siena ⁽⁴⁾.

Dove si recasse è difficile saperlo. Seguì forse Moroello Malaspina? Se così si potesse credere, dovremmo inferirne che alla piccola corte di quel signore poté trovarsi con Dante. E alla comune dimora dei due poeti presso il marchese Malaspina mi pare che si possa appunto riferire quella corrispondenza poetica fra Cino e Dante, di cui restano un sonetto di Cino *Cercando di trovar lumera in oro* e un altro responsivo di Dante *Degno fa vui trovare ogni tesoro*. Moroello cortesemente volle che fosse risposto a quel gentile atto d'omaggio del poeta pistoiese, ed egli, uomo d'armi e a ben altro avvezzo che a far versi, pregò Dante di risponder per lui al sonetto di Cino. Così mi pare che con molta verosimiglianza si possa intendere il breve carteggio poetico che i due amici si scambiarono alla corte del marchese di Giovagallo. Certo non possiamo avere la completa certezza che Cino sia proprio stato intorno al 1307 alla corte di quel marchese, né che colà abbia trovato Dante e si siano scam-

⁽⁴⁾ *Historie citt.*, vol. I, p. 284: « Fu eletto questo anno 1307 da Sanesi all'offitio delle Generali Gabelle M. Guelfo di M. Stancollo de' Taviani, quale entrò a Calendi Luglio, la quale elezione fu fatta in Pistoia quale ho vista e fu rogata da Ser Giovanni di M. Gualando Pistolese, e si rogò nella casa dove habitavano i figliuoli già di M. Tano de' Taviani, tra gli altri testimoni furono presenti M. Cino Sigiboldi, e ser Rinieri Bencivènni senese come deputato del Comune di Siena. » Si potrebbe pensare che Cino, mentre era presente alla stipulazione di quest'atto notarile, fosse ancora giudice; ma mi sembra probabile che non lo fosse più, perché, come si vede, l'atto dovette essere rogato poco avanti il primo luglio e Cino, entrato forse nel suo ufficio sui primi dell'anno, dovè uscirne prima che ne scadesse il termine che era di sei mesi, quindi prima del giugno.

biati dei sonetti; ma, ad ogni modo, ci sembra che questa data sia assai più probabile che quella del 1310-11, assegnata, come sopra abbiamo detto, dal Torraca a quella corrispondenza. È stato osservato, e questo argomento mi pare che non sia trascurabile, che il discordo di Dante *Ai fals ris, per que traitz avelz* ha un manifesto punto di contatto col sonetto *Cercando di trovar*: in esso appunto si allude ad una bella donna dei Malaspina colle parole « *gravis mea spina* », che ricordano assai da vicino quelle d'un verso di quel sonetto

punto m' ha il cor, marchese, mala spina.

Nel 1309 era nuovamente in Pistoia, e all'autorità sua e al suo senno ricorse il Comune per porre un freno alle lotte che di nuovo erano divampate nell'aspra, desolata città fra coloro che volevano porre il governo del comune sotto la protezione di Firenze e quelli che invece propendevano a dare l'amministrazione della cosa pubblica nelle mani dei Lucchesi. A tal fine fu mandato in quell'anno ambasciatore a Firenze, perché fossero restituite al Comune di Pistoia le terre del contado, occupate per rappresaglia dai Lucchesi ⁽¹⁾. Non sappiamo veramente quale frutto sortisse alla povera città quella sua ambasceria; è da credere che fosse assai scarso, perché l'Anonimo ci parla a lungo delle fiere discordie che sconvolsero Pistoia, né ci dice che quelle lotte si posassero, se non quando « per quella discordia li Pistoresi diedono la città e 'l contado a re Ruberto; e lo re mandò suo vicario a Pistoia, e signoreggiolla più anni. » ⁽²⁾ Nello stesso anno lo troviamo anche a Bologna, quando vi andò il cardinale Pelagrua, legato apostolico contro la città di Ferrara, per sottrarla al minacciato dominio veneto. Dice infatti nella *Lectura in Codicem* ch'egli stesso udì disputare di quella questione in Bologna: « *Ista quaestio fuit, ut audiri, ventilata Bononiae modernis temporibus, cum erat ibi Cardinalis Pelag-*

⁽¹⁾ ARFERUOLI, *Historie*, citt., vol. I, c. 292.

⁽²⁾ *Storie pistoresi* citt., p. 49.

ma (*Pelagrua*), legatus contra civitatem Ferrariae, per quemdam magnum Petrum de Campis, qui erat secum dum repeteret legem. certi conditio. in praesentia Doctorum; et exinde disputavit eam postea Bartolucius de Pratis de Bononia, egregius Doctor, qui modo legens cathedram merito regit. » ⁽¹⁾

Poco dopo, a interrompere le fierissime contese politiche che sconvolgevano quasi tutta l'Italia, sopravveniva un fatto che sembrò dover cambiare la politica italiana: a ogni modo valse a suscitare nei più nobili spiriti italiani viva speranza che quelle lotte faziose stessero per finire. Arrigo VII di Lussemburgo, il saggio imperatore, scendeva nella bella e infelice penisola per portarvi, si diceva, una parola di pace, per calmare gli odî partigiani, per affratellare nella devozione al Sacro Romano Impero i cuori induriti e chiusi all'amore. Come Dante, anche Cino si commosse a quella voce dell'Imperatore germanico, che prometteva pace e riposo agli animi stanchi da tante lotte, e faceva anche sperare il risorgimento di quella pura idea ghibellina, a cui ormai Dante e Cino avevano fiduciosi aperta la mente.

L'imperatore nel 1310 aveva già mandato innanzi a sé con 500 cavalli Ludovico di Savoia, perché preparasse Roma a incoronare, dentro le sue mura gloriose, il nuovo Cesare. Il principe savoiano volle, e non fu quello piccolo segno di stima per il giurista pistoiese, che Cino lo seguisse a Roma e fosse colà suo assessore, cioè consigliere del tribunale imperiale.

Del suo assessorato a Roma parla ne' suoi *Commentari al Codice*, laddove, riportata la definizione della consuetudine secondo Iacopo da Révigny, dice: « Consuetudo est ius non scriptum, secundum Petrum, quod probatur; quia ius nostrum constat ex scripto et non scripto.... et sic dicunt fuisse redactae in scriptis consuetudines feudorum: et modernis temporibus consuetudines almae urbis, quae maximae auctoritatis hodie habentur apud Romanos, ut

⁽¹⁾ L. CHIAPPELLI, *Nuove ricerche*, pp. 87-8.

vidi, cum in senatu assedi cum domino Ludovico de Sabaudia nobilissimo senatore. » ⁽¹⁾

Il Mocci ha asserito che, durante questo suo assessorato, Cino può aver avuto qualche occasione di recarsi a Napoli e di farvi qualche breve dimora, tanto però da aver potuto aver notizia dei professori di quello Studio, dei costumi nuziali di quella città, dell'alterigia dei militi pubblici, che Cino paragona ai ridicoli cavalieri dei comuni dell'alta e media Italia.

Un passo dei *Commentari*, citato opportunamente dal Mocci, ci dà tanti e così minuti particolari della vita napoletana, che c'induce a credere che egli abbia conosciuto quegli usi direttamente, e non perché altri glie ne abbia parlato: « Si enim sunt milites qui vacant armis et qui parati stant pro defensione reipublicae vel civitatis vel regis vel domini sui, sicut sunt milites qui stant in Apulia, videtur posse dici quod privilegia militaria dicunt habere; quod raro de nostris militibus dici potest qui vacant mercaturis et negociis privatorum et multi reperirentur qui nescirent se armare, et qui vilissimas artes exercuerunt et demum cinguntur ense, balneantur aqua et incedunt in potu et in honore pellis varij et decuratorum calcarium, cum quadam prerogativa reverentiae salutantur et satis in hoc privilegio gaudent: de aliis non sunt digni. » ⁽²⁾

È probabile che sia rimasto a Roma fino al termine del 1312, quando Ludovico di Savoia lasciò l'ufficio senatoriale, e Arrigo VII, stanco delle vane lotte contro gli Angioini, s'allontanò dalla città eterna.

Quando Arrigo VII in Pisa s'accinse a promulgare la sentenza di condanna contro Roberto d'Angiò, è quasi certo, come s'è congetturato ⁽³⁾, che Cino fu tra quei giuristi, alla cui dottrina l'imperatore si rivolse prima d'iniziare il processo.

⁽¹⁾ *Comment. in Cod.*, libro VIII, tit. LIII, *Consuetudinis*, nn. 3 e 4.

⁽²⁾ Ivi, lib. I, tit. XVIII *Quamvis*, n. 12.

⁽³⁾ G. DE BLASII, *Cino da Pistoia nell'Università di Napoli* nell'*Arch. Stor. Napoletano*, an. XI, fasc. 1°, p. 140.

Nel 1313 il gran sogno imperiale svaniva con la morte d'Arrigo VII, e il poeta pistoiese ne pianse con sincero cordoglio la morte in due belle canzoni, nelle quali si sente un'eco del dolore dei Ghibellini tutti che con la scomparsa dell'imperatore vedevano improvvisamente troncate le loro più vive speranze. Le poesie politiche che Cino compose all'indomani di avvenimenti importanti, quando l'anima del poeta era ancora accesa da quelle passioni, o piena di generoso sdegno, o angosciata da profondo dolore, sono tra le sue migliori: quindi non di rado sono esse importanti testimonianze autobiografiche.

Fu egli presente ai funerali magnifici che si fecero in Pisa in onore del grande imperatore estinto? Se si pensa a certe figurazioni d'una delle canzoni deploratorie per la morte d'Arrigo, e si confrontano con le figure che adornano nel Camposanto vecchio di Pisa la tomba del grande lussemburghese, si può rispondere di sí, purché questa nostra ipotesi non sembri un audace volo della fantasia:

In uno è morto 'l Senno e la Prudenza,
Giustizia tutta, e Temperanza intera.

Non vi pare che questi versi si possano credere ispirati dalla vista del sepolcro imperiale? Ai lati del sarcofago, sul quale la figura dell'imperatore giace colle mani piamente incrociate sul petto, stanno due statue allegoriche e sul davanti sono rappresentate le gesta degli Apostoli.

Il dolore per la dipartita dell'Imperatore è nei versi di Cino così vivo, così profondo, che quella canzone ci pare scritta da chi aveva vedute le spoglie inanimate di quel grande e la tomba che chiudeva per sempre quel magnifico sogno d'Impero:

Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
nata di pianto e di molto dolore,
muoviti, piangi, e va disconsolata

.

Tu te n' andrai così chiusa e celata
là ove troverai gente pensosa
della singular morte dolorosa. ⁽¹⁾

Anch'egli, come si scorge da questi versi, dovè sentirsi smarrito alla morte del generoso duce de' Ghibellini, che aveva risuscitato le loro speranze e li aveva vigorosamente rimessi in istato. Di questo sconforto si ha chiara prova nel fatto che d'allora in poi si ritrasse sfiduciato dalla lotta ormai resa impari, e in età avanzata riprese gli studi giuridici a Bologna:

E per mia sete temperare a sorsi
chiar'acqua visitai di blando rivo. ⁽²⁾

D'allora in poi, forse sdegnando ugualmente le parzialità de' Bianchi e de' Neri, come il suo grande amico aveva fatto della « compagnia malvagia e scempia » si ritrasse in disparte e riprese i suoi studi legali.

Nell'altra canzone deploratoria per la morte dell'Imperatore, *L'alta virtù che si ritrasse al cielo*, si dirige nel com-

⁽¹⁾ Canz. XV dell'ed. Bindi e Fanfani.

⁽²⁾ Son. *Poiché voi state forse ancor pensivo*. Questo sonetto di assai difficile interpretazione è variamente inteso. Vi dice ad un amico ch'era corso sulla montagna degli orsi, l'Appennino forse per il passo che anche oggi si dice dell'Orsigna: aveva deviato dal retto cammino, probabilmente per andare alla Sambuca a vedervi la tomba di Selvaggia, infatti devia chi per andare a Bologna passa per la Sambuca. Su quei monti, egli aggiunge, infuria ancora il vento delle guerre faziose (V. per le guerriglie del 1314 le *Storie pistoresi*, pp. 61 e seg.):

Ora 'n su questo monte tira vento,
ond'io studio nel libro di Gualtieri,
per trarne vero e nuovo intendimento.

Qualcuno ha inteso che il libro di Gualtieri sia il *Liber amoris* di Andrea Gualtieri cappellano; ma io sospetto che Cino abbia scritto *Guarnieri* e i copisti, pensando al *Liber amoris* così noto allora, abbiano sostituito *Gualtieri* a *Guarnieri*. E poi come avrebbe potuto dire che andava a Bologna a studiare su quel libro d'amore? Ma Bologna era la città dotta, la patria d'Innerio (o Guarnerio), e non degli amori. E che significherebbe allora *il vero e nuovo intendimento* che voleva attingere in quel libro?

miato al conte Guido novello del Casentino, e ciò ci fa pensare che forse non volle seguire il principe savoardo, ma volentieri rimase in Toscana col conte casentino, e con lui forse si ritrasse verso Arezzo. Se pure è veramente così, certo non vi rimase a lungo, perché il 9 dicembre del 1314 era a Bologna, ove sostenne uno splendido esame pubblico, il cosiddetto *conventus*, ed ottenne la laurea dottorale ⁽¹⁾.

D'allora in poi fino al 1319 scarse e mal sicure erano le notizie che avevamo sulla vita di lui. Ora fortunatamente possiamo conoscere questo intero quinquennio della sua vita con la scorta d'importanti documenti pistoiesi.

Per tutta la prima metà dell'anno 1315 mi sembra che Cino, sebbene, come abbiamo veduto, avesse forse cessato di parteggiare attivamente per i Ghibellini e sdegnasse ugualmente le due parti avverse, avrà ben capito che non era quello il momento più propizio per far ritorno a Pistoia. Proprio in quel tempo il duca di Calabria aveva rimesso in quella città non pochi guelfi, fra cui i Cancellieri e i Taviani, che erano stati cacciati da altre famiglie di grandi, i Tedici, i Lazzari, i Rossi e i Ricciardi, e, dice l'Anonimo: « fece loro rendere pace a tutti quelli che la volsono » ⁽²⁾. In quei giorni adunque dominava senza contrasto in Pistoia la parte guelfa e così fortemente da potere, dopo la vittoria d'Uguccione della Faggiuola a Montecatini, in breve afforzare la città così che tolse al vincitore ogni speranza di prenderla d'assalto. E, se anche avessero voluto i pochi fautori de' Bianchi rimasti in Pistoia tentar qualche novità contro la parte avversa, Firenze vegliava a che la forte città non cadesse nelle mani dei nemici ⁽³⁾.

⁽¹⁾ V. il diploma di laurea nel CIAMPI, op. cit., p. 135: il Ciampi lo tolse dalle *Osservazioni sopra il diritto feudale* dell'Avv. MACCIONI, Livorno, 1764, p. 64. V. nell'*Appendice*, al n. X.

⁽²⁾ *Storie pistoresi*, citt., p. 68.

⁽³⁾ V. i patti a cui Firenze astringe Pistoia per tenerla in fede nell'ARFERUOLI, *Historie* citt., vol. I, c. 303.

In Pistoia si trovava certamente il 20 aprile dell'anno seguente. In quel giorno Alberto d'Infrangilasta, giudice delle cause civili, è eletto a dare un consulto legale a proposito d'un'eredità lasciata da un Tura di Giunta detto Gar-gaza ⁽¹⁾. Il processo era stato preceduto dalle citazioni del banditore fatte il 16 gennaio, e gli atti vertono tutti intorno al possesso d'un terreno in luogo detto « Falciana », appartenente ai beni di Tura. Il giudice sentenza che ad una « filia quondam Iunctae Andreae, uxor ser Orlandecti Acconciati », sia data « nomine interesse » una somma da prelevarsi dai beni del defunto e così pure a Lapo e a Giovanni, figli ed eredi d'un Pino di Baldino. All'audizione particolareggiata dei testimoni segue il Consiglio dato da Cino il 23 aprile 1316. Si potrebbe fare la facile obiezione che il celebre legista ben poteva essere stato richiesto di un consulto legale, senza che ci sia bisogno d'ammettere che fosse proprio in Pistoia, e che forse poté mandarlo dal luogo ove si sarà trovato. Ma si rifletta che la sua elezione a giudice in quella causa fu fatta, come abbiamo già detto, il 20 aprile e il 23 il consulto è già dinanzi ad Alberto d'Infrangilasta e a Tedicio, giudici delle cause civili per quel semestre. Come si può ammettere che avesse potuto, se non fosse stato in Pistoia, in così breve tempo, e colla difficoltà grande delle comunicazioni d'allora, far arrivare dinanzi al tribunale il richiesto consiglio? Dové dunque indubbiamente essere allora in Pistoia.

E vi era pure dal maggio in poi, non più ad esercitare la professione d'avvocato, ma proprio come giudice delle cause civili. Ciò risulta colla massima evidenza da un processo fatto sempre a proposito dell'eredità lasciata da Tura di Giunta ⁽²⁾. Il processo incominciò un lunedì, 16 maggio del 1316, e si svolse, com'è detto in più luoghi dal notaro, « coram vobis domino Cino de Sighibuldis iu-

⁽¹⁾ V. nell' *Appendice* al n. XI.

⁽²⁾ Archivio Comunale di Pistoia, *Filza di processi civili di più persone dal 1280 al 1400*, Stanza I, n. 14.

dici causarum civilium communis Pistorii. » Il notaro Bonaiuto di Bonvicino, dichiara d'aver letto gli atti del processo « coram dicto domino Cino iudici... et coram domino Sinibaldo domini Regis, iudicibus predictarum causarum dicti communis, a. n. MCCCXVI. » Il processo continuò fino al 16 giugno. Ad un certo punto Cino richiama nella sua sentenza il consiglio che aveva dato prima per i beni di Tura e la sentenza data « per dominum Albertum Infrangilaste qui fuisse dicitur olim iudex causarum civilium communis Pistorii, de consilio domini Cini de Sighibuldis » ⁽¹⁾.

Se dunque nell'aprile esercita la professione libera d'avvocato, dà un consulto legale e nel mese seguente lo vediamo già giudice delle cause civili e da lui stesso sappiamo che non erano più in carica i giudici precedenti, Alberto e Tedicio ⁽²⁾, è giuocoforza ammettere che Cino entrasse in carica, non so per qual motivo, prima del tempo ordinario, perché si ricordi bene che il secondo semestre potestatile aveva la sua decorrenza dal primo luglio e i due giudici delle cause civili entravano in carica nel medesimo tempo del potestà. Cino dunque deve aver tenuta la carica di giudice dal maggio all'ottobre del 1316.

È ancora in Pistoia verso la fine dell'anno seguente, perché si trova testimone ad un testamento d'un Taviani, come ci dice il Franchi nel suo diligente *Familiario*: « Dominus Cinus ser Francisci legum doctor testis ad testamentum Iohannis domini Ioannelli de Tavianis 14 Xbris 1317, manu ser Dulcis olim Nati Brunicardi et transumptatum 9 martii 1336 manu ser Benevenuti, apud Dominum equi-

⁽¹⁾ Il processo fu trascritto più tardi dal notaro Bonaiuto « auctoritate mihi data et concessa a domino Iacobo quondam Simonis Acconciati, iudice causarum communis Pistorii, sub porticu palatii ipsius communis ad banchum sue curie a. n. MCCCXVII, XXVI mensis mai ».

⁽²⁾ Che Alberto non fosse allora più in carica si capisce dalle parole della sentenza di Cino: « qui fuisse dicitur olim iudex causarum », e che non lo fosse più anche Tedicio si ricava dal fatto che vediamo essere un altro il nome del collega di Cino, Sinibaldo di Rege.

tem Ugonem de Tavianis » ⁽¹⁾. Sfortunatamente non sappiamo dove si trovi il documento originale; ma possiamo con sicurezza affidarci all'onestà dell'erudito pistoiese.

Nel 1318 era ancora a Pistoia, se il 18 maggio di quell'anno ebbe a darci un altro consulto legale ad istanza di Simone Battaglieri, esattore dei dazi comunali, in una causa sorta per ragioni di colletta tra gli ufficiali dell'esattore ed una Fiorina di Giovanni Ciappetta ⁽²⁾.

Ormai la fama di valente legista pare che rendesse assai apprezzato il suo giudizio, e non poco lucro dovè dargli l'esercizio della professione. Resulta dal suo testamento ⁽³⁾ e da alcune memorie raccolte su Cino dall'Arferuoli ⁽⁴⁾, nonché dalla nota de' crediti e delle spese per il mortorio, rimastaci nelle *Historie* dell'Arferuoli ⁽⁵⁾, che lasciò morendo vasti possessi, e, sebbene non poco debba aver ritratto dagli emolumenti che ebbe a ricevere per il suo insegnamento, è da credere che una parte non piccola di questi guadagni l'abbia potuta ricavare dall'esercizio della professione nelle varie città ove si recò. Ma di ciò torneremo a parlare a suo luogo.

Gli storici della nostra letteratura, e per primo il Tiraboschi ⁽⁶⁾ hanno ripetuto, e da loro lo attinsero i biografi di Cino, che tenne per la prima volta una lettura straordinaria a Treviso dal 1318 al 1321, e la notizia si fondava sul fatto che Cino realmente aveva aspirato a una cattedra nello Studio di quella città. Un documento del 2 ago-

⁽¹⁾ Archivio comunale di Pistoia, *Familiario* del FRANCHI, R. S., 20, c. 322 t.

⁽²⁾ G. PAPALEONI, *Un nuovo documento su C. da P.* in *Rivista critica d. letter. italiana*, an. II, 1, p. 30. Il documento è fra le carte pistoiesi nella sezione diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze. Lo riproduco nell'*Appendice* al n. XII.

⁽³⁾ Fu pubblicato, come abbiamo detto, dal CIAMPI, op. cit., pp. 145-9. V. nell'*Appendice*, al n. XL.

⁽⁴⁾ Sono nella raccolta pistoiese Rossi-Cassigoli nella Bibliot. Nazionale di Firenze.

⁽⁵⁾ Vol. I, c. 869.

⁽⁶⁾ *Storia d. letter. ital.*, T. V, Parte I, lib. 2, caa. 6, 514, in nota.

sto 1318, venuto in luce posteriormente, ha chiarito l'errore. ⁽¹⁾ Niccolò dei Rossi, poeta anch'esso, suo competitore, nel concorso per quella lettura, fu più fortunato di lui, e il nostro Cino ebbe soltanto 95 voti favorevoli contro 168 dati all'avversario.

Uguale consistenza hanno le notizie che aveva date l'Arferuoli, il quale aveva affermato che « o che fosse avvezzo fuori, o che li dispiacessero le continue contese civili, tornò a Bologna nell'anno 1319. Dette l'insegna del dottorato a Bartolo, e di Bologna andò a Siena... » ⁽²⁾ Quanto al ritorno a Bologna, se non possiamo recisamente negarlo, non possiamo nemmeno in mancanza di documenti che lo confermino, contentarci della sola autorità dell'Arferuoli.

Il 22 settembre 1319 è ancora a Pistoia, perché lo vediamo con altri sette incaricato dal Comune del mantenimento di Treppio, forte castello che sull'alta montagna fronteggiava il territorio di Bologna, e nello stesso giorno è pure fra i sei « viri prudentes et sapientes », deputati dal Comune per il possesso di Torri, altro fortilizio sul confine bolognese ⁽³⁾.

Veramente questi incarichi avuti da Cino nel settembre non escludono che egli avesse potuto in quell'anno insegnare a Bologna, perché in quel mese avrebbe potuto giovarsi delle vacanze che si protraevano fino al 19 ottobre; ma, ripeto, di questo insegnamento non abbiamo alcuna notizia sicura. Non molto dopo deve aver lasciato la patria, perché già nel 1320 è nelle Marche, e, dopo una breve sosta alla corte dei marchesi di Camerino, è nel '21 allo Studio di Siena. Un documento, sfuggito alla diligenza dei biografi di Cino, ⁽⁴⁾ ci fa sapere che il 19 novembre

⁽¹⁾ Il documento è nella *Soria della Marca Trivigiana* di G. VERCI, vol. VIII, p. 142 e in nota ai *Nuovi documenti su C. da P.* di T. CASINI, in *Propugnatore*, N. S. vol. I, p. 1.

⁽²⁾ *Historie* citt. vol. I, c. 368.

⁽³⁾ I due documenti furono già pubblicati dal CHIAPPELLI, *Vita e opere* citt., pp. 85-86. Li ho ripodotti nell'*Appendice* ai nn. XIII e XIV.

⁽⁴⁾ Il documento, esistente nella Segreteria di Roma, fu dato in luce dal COLUCCI nelle *Antichità Picene*, t. XXX, p. 83: trasse l'atto da una

del 1320 fu testimone ad un atto rogato da « Gandinus quondam Petri de Eugubio », per il quale, sottomessa la città di Fermo all'interdetto ecclesiastico, il Potestà ed il Consiglio di Penna, imploravano per questa città l'assoluzione dal Rettore della Marca. L'atto fu rogato in Macerata « in palatio communis ». Cino era dunque in quella città incamminato forse per andare a trovare il marchese di Camerino.

Rimase a Camerino fino al giugno del 1321 in qualità forse di giudice della curia generale presso quel signore vassallo della Chiesa.

Raccogliendo le fila sparse, dai documenti di cui ci siamo giovati mi pare risulti chiaramente che la più lunga dimora di Cino dal 1315 al '20 debba essere stata in Pistoia. Con ciò non si esclude affatto che ogni tanto abbia potuto allontanarsi dalla patria, per recarsi specialmente nella vicina Firenze o a Bologna: e ce lo fa credere anche la consuetudine del Nostro di viaggiare assai spesso, sia per ragioni di studio, sia per l'esercizio della professione.

Nel quinquennio che va dal 1315 al 1321, la fama del giurista pistoiese, se veniva formandosi, non era ancora così diffusa per l'Italia da meritargli l'onore di salire sopra una cattedra universitaria. A Treviso ebbe a vedersi vinto da un competitore non certo più forte di lui; ma dalla scolaresca forse più amato e apprezzato. Presto doveva essere largamente compensato di questa prima sconfitta, e lo vedremo passare, fra l'ammirazione degli scolari, la stima e la benevolenza di tutti, dall'uno all'altro dei più reputati e affollati Studi italiani di quell'età.

copia sinerona del 6 dicembre 1320, esemplata da Pietro di Marco di messer Giovanni. In fine è detto: « presentibus testibus sapientibus viris, domino Cino de Pistorio, domino Nicolao de Lucca, domino Petro de Eugubio et Thoma de Penna. » Lo riproduco nell' *Appendice* al n. XV.



CAPITOLO XII.

Cino lettore a Siena, a Perugia, a Napoli e a Bologna.

Sua temporanea dimora a Padova — Insegna nello Studio di Siena dal 1321 al 1324: è a Firenze nel 1324; ma non per insegnare in quello Studio — È in quello stesso anno a Bologna — Non si crede che vi abbia insegnato — Sua prima conoscenza con Francesco Petrarca — Si dimostra non ancora sufficientemente provato che Cino sia stato maestro del Petrarca — Insegna di nuovo a Siena nel 1325 — Passa a insegnare nello Studio di Perugia nel 1326 e vi continua a leggere fino al 1330, nel quale anno è chiamato dal re Roberto ad insegnare a Napoli — Si dimostra che Cino non fu maestro al Boccaccio — È a Firenze di nuovo nel primo semestre del 1332. V' insegnò forse nello Studio? — Tornò ad insegnare a Perugia nel 1333.

La vita del Sinibuldi è principalmente quella d'uno studioso: tale lo abbiamo veduto a Bologna, ove fu a studio e certo lungamente insegnò, sia pure come ripetitore. Fu anche a Padova, non certo come scolare, come abbiamo già detto. Vi fece sicuramente una temporanea dimora e ne è prova una *Quaestio* ciniana che è contenuta nel ms. Marciano lat. V, 117: in essa si discute appunto d'un omicidio avvenuto in Padova, per il quale il disserente ricorreva ad una disposizione contenuta negli statuti di quella città⁽¹⁾. La conoscenza che Cino mostra d'avere degli usi, cose e personaggi di Padova nella *Lectura in Codicem*⁽²⁾, ci è prova sicura che egli dovette avervi dimorato probabilmente per ragioni di studio, certo prima del 1314, perché la *Lectura* fu finita appunto in quell'anno.

⁽¹⁾ CHIAPPELLI, *Nuove ricerche* citt., p. 20.

⁽²⁾ Op. cit., pp. 99 e sgg. Anche il Mocchi ritiene che Cino sia stato a Padova (op. cit., pp. 15 e sgg.).

È quindi naturale che, fornito ormai di non poco sapere giuridico, attinto alle più ricche fonti, quali erano allora gli Studi di Bologna, di Padova, e forse anche quello di Firenze, potesse con molto onore salire le più importanti cattedre delle università italiane.

Era ancora ospite del marchese di Camerino, quando lo raggiunse in quella città ser Mino Nini, che veniva come ambasciatore del Comune di Siena, per invitarlo a recarsi colà ad insegnare in quello Studio ⁽¹⁾.

Nel settembre era già in Siena, stipendiato ad insegnare con un emolumento per quei tempi notevole, duecento fiorini d'oro e venti per la casa ⁽²⁾. Il 29 settembre del 1321 cominciò la sua lettura nello Studio ⁽³⁾, e la continuò per tutto quell'anno e per l'anno seguente, per il quale ricevette il tre giugno centodieci fiorini d'oro per residuo di salario di quell'anno che terminava con la festa di S. Angelo nel mese di settembre ⁽⁴⁾.

V' insegnò ancora nel 1324, perché regolarmente il 20 ottobre di quell'anno ricevette il salario di cento fiorini d'oro ⁽⁵⁾, e anche nel 1325, per il quale anno scolastico, cominciato il 10 ottobre, il 5 giugno 1326 ebbe trecentoventi fiorini d'oro, come ultima paga di quell'anno in corso ⁽⁶⁾.

Il salario, come si vede, era cresciuto assai, e tal cosa ci mostra quanto fosse pur cresciuta nello Studio di Siena la fama del giurista pistoiese. Il grido, che lo aveva preceduto, sicché s'era mandata un'ambasceria a Camerino

⁽¹⁾ CHIAPPELLI, *Vita e opere* citt., p. 89. Riporto questo documento nell' *Appendice* al n. XVI.

⁽²⁾ CHIAPPELLI, op. cit., l. c. Riporto il documento nell' *Appendice* al n. XVII.

⁽³⁾ Il documento in proposito, comunicato a Sebastiano Ciampi dall' ab. Luigi de Angelis, fu da questo tratto dai Libri di Biccherna. Lo riporto nell' *Appendice* al n. XVIII.

⁽⁴⁾ V. i due documenti nell' *Appendice* ai nn. XIX e XX.

⁽⁵⁾ V. nell' *Appendice* al n. XX.

⁽⁶⁾ CHIAPPELLI, op. cit., l. c., V. nell' *Appendice* al n. XXIII.

ad invitarlo a insegnare nello Studio, era stato confermato dall'ammirazione che certamente la parola dotta ed eloquente di lui suscitò fra gli scolari di quello Studio.

Ebbe colà colleghi insigni, come Andrea da Pisa, e un compagno di fede politica, Federico Petrucci, dottore di decretali ⁽¹⁾. Il celebre Bartolo da Sassoferrato lo udì in Siena disputare contro i canonisti e contro la decretale *Pastoralis cura* di Clemente V: da ciò forse derivò l'errata tradizione che Bartolo sia stato scolare di Cino.

Pietro Santini, avendo rinvenuto nell'Archivio di Stato di Firenze, fra le carte strozziane, un consiglio di Cino relativo all'elezione del podestà Azzo de' Manfredi, che fu in ufficio dal luglio 1323 al gennaio del 1324, ne dedusse che in quell'anno Cino insegnava nello Studio fiorentino ⁽²⁾. Si è anche aggiunto che sarebbe stato eletto insieme con un Ricovero da S. Miniato che era stato con lui a Siena nel 1323, e fu poi a Perugia nel '26 ⁽³⁾.

L'ipotesi del Santini era finora in contrasto col fatto, che sembrava indiscutibile, che Cino lesse senza interruzione a Siena dal 1321 al 1326. Il Santini aveva detto che nell'anno scolastico 1322-'24 non v'ha nei libri di Biccherna alcuna nota di pagamento per Cino, e quindi poteva essere stato in quel tempo nello Studio fiorentino. V'è ancora di più: di recente è venuto in luce un documento che risolve la questione. Nino Quarta ha pubblicato un documento del 23 aprile 1324, comunicatogli dal Lisini e tratto dai Libri di Biccherna, da cui si vede che nell'anno scolastico 1323-'24 leggeva in Siena Guglielmo da Ciliano « ne la sedia legieva Cino da Pistoia » ⁽⁴⁾.

Dunque non resta ormai alcun dubbio che Cino in quell'anno non insegnava a Siena.

⁽¹⁾ MOCCHI, op. cit., p. 34.

⁽²⁾ V. nell'*Archivio stor. italiano*, Serie IV, 1884, vol. XIV, disp. 4^a. V. nell'*Appendice* al n. XXII.

⁽³⁾ CHIAPPELLI, *Vita e opere* oitt., p. 70.

⁽⁴⁾ A proposito delle relazioni del Petrarca con C. da P., nel *Bull. stor. pistoiese*, n. XI, fasc. 2, p. 71.

Un altro argomento che fa credere al Santini che allora Cino insegnasse a Firenze, è il conferimento fattogli della cittadinanza fiorentina appunto nel 1324 ⁽¹⁾, anziché, come si era detto, nel 1334. Si potrebbe anche credere che il comune fiorentino, sodisfatto del consiglio che Cino aveva dato nel 1324 relativamente alla podesteria d' Azzo dei Manfredi, lo abbia voluto ricompensare col conferimento della cittadinanza. A ogni modo, vedendo che dà un consiglio legale per una questione sorta in Firenze, e in quel medesimo tempo gli è conferita la cittadinanza fiorentina, si può credere che si fosse recato colà per l'esercizio della sua professione: non si può affermare, senza alcun documento che lo provi, che vi abbia insegnato.

Altri ha creduto che il Sinibuldi abbia insegnato in quello stesso tempo a Bologna, e vi sia stato maestro del Petrarca ⁽²⁾.

Certo non si può negare la presenza di Cino in Bologna nel 1324: ci è attestata da un atto di vendita che il celebre decretalista Giovanni d' Andrea vi fece l' 8 aprile di quell'anno: vi era presente come testimone « dominus Zinnus de Pistorio legum doctor ».

Il Chiappelli per questo documento ha osservato: « La sua presenza in Bologna a metà dell'anno scolastico 1323-'24, mentre Cino nel 1322-'23 aveva insegnato a Siena, non può spiegarsi, se non ammettendo che in quell'anno il Sinibuldi fosse stato chiamato a reggere una cattedra nell'*alma mater studiorum* » ⁽³⁾. Può essere; ma si potrebbe anche ammettere che Cino si sia recato colà nelle

⁽¹⁾ I documenti pubblicati da A. GHERARDI (*Statuti dell' Università e Studio fiorentino*, pp. 110, 277, 279) mostrano che la cittadinanza fu conferita a Cino nel 1324.

⁽²⁾ Lo hanno creduto parecchi: v. per tutti il DE SADE, *Mémoire pour la vie de François Pétrarque*, Amsterdam, 1764, vol. I, pp. 36-40.

⁽³⁾ *Nuove ricerche citt.*, pp. 94.

vacanze che erano così frequenti allora, probabilmente per le vacanze di Pasqua. Vi sarà stato anche altre volte intorno a questo tempo. È certo che Cino assai spesso si recò a Bologna, la città a lui più cara dopo la città natale, e forse può avervi insegnato, ma non ne abbiamo la completa certezza. Fra gli argomenti che il Chiappelli ha addotto per provarlo, il più importante ci sembra questo: Alberico da Rosciate ricorda una questione bolognese che Cino trattò insieme con Iacopo Butrigario, Giovanni d'Andrea e Ranieri da Forlì, e, siccome quest'ultimo cominciò a professare nel 1319, e proprio nel 1324 lesse nello Studio di Bologna sul *Digestum vetus*, quella questione può essere stata discussa allora in quella città. E sta bene; ma potrebbe averla discussa anche senza essere stato insegnante nello Studio. Per me è evidente che a Bologna Cino si recava spesso; ma per ora non vi sono argomenti né per negare, né per affermare l'insegnamento di Cino in Bologna nel 1324. Del resto anche il Chiappelli non lo assevera con certezza.

La tradizione che Cino abbia insegnato a Bologna in quel tempo, si fonda quasi interamente sopra una lettera che il Petrarca sembra avere scritta allora al Pistoiese. Eccola:

« Studium in quo me hortaris, servile officium reputo et mancipium omnibus se praestat, qui illo utuntur, et si paterna non foret reverentia, si post me curreret, quia libertate uti cupio, non acceptarem. Quis est, qui non dicat haec iura venalia esse, et ad bene recteque vivendum longe aliis studiis esse inferiora? Quis non videt ad virtutem consequendam nihil pertinere? Cupidum magis, mendacem, iracundumque hominem reddunt. Quid mihi de aqua arcenda disputare? Quid de stillicidio? Quid si ancillae partus in fructibus censeatur? Quid si quis legata persolvere teneatur? Quin etiam si testamentum septem testibus caruerit, executioni mandetur, cum ista a legislatoribus luculente explicata sint? Vos vestris commentationibus omnia pervertitis; sunt commenta super commenta, quae in dies novi leguleii scribunt, ut iam evenerit de hoc id quod ait Comicus: Intelligendo nihil intelligunt. Sed ut dignitati tuae

et paterno amoris morem geram, persequar et tempus non contrivisse ostendam » ⁽¹⁾.

Dal complesso di questa lettera l'editore di essa, Girolamo Squarciafico, dedusse che Cino insegnò a Bologna: secondo lui, il Petrarca « illic quidem primum cum Ioanne Andrea et Cyno Pistoriense, qui *publice leges profitebantur*, in amicitiam venit » ⁽²⁾. A lui fecero eco gli altri antichi biografi del Petrarca, e Fausto da Longiano disse espressamente: « Udì (*il Petrarca*) tutt' il corpo di ragion civile sotto Cino da Pistoia » ⁽³⁾.

Intorno alle relazioni bolognesi fra Cino e il Petrarca si è molto discusso recentemente. Enrico Sicardi e Francesco Lo Parco, due ben noti petrarcologi, hanno negato recisamente che Cino possa aver mai insegnato al Petrarca; il secondo anzi ha promesso uno studio sopra la leggenda dell' insegnamento e dell' amicizia del Petrarca con Cino da Pistoia. ⁽⁴⁾ Contro l' opinione di costoro scesero in lizza Arnaldo Della Torre e Luigi Chiappelli, e quest'ultimo sostenne l' insegnamento di Cino al Petrarca, con alcune prove tratte dalla *Lectura in Digestum vetus* ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* ed. di A. SOLERTI nella *Storia letter. d' Italia*, Milano, Vallardi, p. 394.

⁽²⁾ Ivi.

⁽³⁾ Ivi, p. 381. Il secentista Iacopo Filippo Tomasini dice: « *Utinam cum viri illustres Cinus I. C., Petrarcha, Boccacius, Guidus Cavalcante (?)*, Patriarcham Aquileiensem visitarent, ab eo benigne excepti, maiori in illis studio in sacello D. Nicolai prope Cathedralem depingi curavit. Cinus iudicis loco, Petrarcha qui mira elegantia suos amores descripserat, cum altero ad dextram scribae officio fungitur: extra septa pro rustico Boccacium poni curavit, qui contra religiosos, atque adeo amicos agrestis fuit. Hebreum vero Guidus Cavalcante referebat, ut sub homine Florentino foeneratores eius urbis cives notarentur, Pancirolo auctore, lib. II, *de cl. Legum Interpretibus*. » (ivi p. 570). Come si vede, è una favola che quegli illustri avessero potuto fare quel viaggio insieme: solo può essere che ad Udine ci fosse quel dipinto.

⁽⁴⁾ E. SICARDI, *Il Petrarca e Cecco d' Ascoli*, Roma, 1904, pp. 20-22 e F. LO PARCO, *Dei maestri canonisti attribuiti al Petrarca* in *Rivue d. Bibliothèque*, 1906, n. 9-12, p. 303.

⁽⁵⁾ A. DELLA TORRE, *Per la storia della toscantità del Petrarca* in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di G. Mazzoni*, vol. I e CHIAPPELLI, *Nuove ricerche*, pp. 93 e sgg.

Secondo il Della Torre le quattordici righe della *Vita* in latino dello Squarciafico che contengono la risposta del Petrarca alle esortazioni che pare Cino gli avesse fatte di dedicarsi allo studio delle leggi, sono proprio una lettera autentica del Petrarca, scritta fra la metà circa del 1324 e la fine del 1325, e perciò crede anche che Cino abbia davvero indirizzata una lettera esortatoria al Petrarca.

Intanto una cosa mi pare certa, come già aveva detto il Segrè, che i due poeti si siano incontrati presso il comune amico Giovanni d'Andrea ⁽¹⁾. Lasciamo stare gli argomenti di cui poterono trattare nelle loro conversazioni, cioè dell' antichità classica e della poesia volgare, intorno ai quali s'indugiarono il Della Torre e il Segrè: con un decretalista insigne, com' era Giovanni d' Andrea, non mi pare che quelli fossero gli argomenti più opportuni; ma è certo, ed è ormai provato dalle ricerche del Chiappelli, che, se i due poeti si conobbero allora in Bologna, quella conoscenza può essere avvenuta presso Giovanni d' Andrea.

L' amicizia fra il giovanissimo poeta e il vecchio giureconsulto dovè continuare, e ne potrebbe esser prova la lettera che Cino avrebbe diretta al Petrarca e che A. F. Doni per primo mise in luce ⁽²⁾. Il Della Torre la crede autentica, contro l' opinione dei più, e la ritiene un importante frammento del loro carteggio. Io non lo credo, non soltanto perché l' editore fu il Doni di cui è nota la poca scrupolosità in fatto di attribuzioni letterarie, ma perché, secondo me, il maldestro editore vi pose un accenno all' amicizia del Petrarca col vescovo Colonna che ci mette sull' avviso.

⁽¹⁾ *La patria poetica di F. Petrarca* in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1904. E nota l' amicizia del Petrarca con Giovanni D'Andrea. Cino ricorda nelle sue opere la sua amicizia col sommo canonista: per es. nella *Lectura in Cod.*, disserendo delle nozze, dice: « Quid sit de iure Canonico, dicas ut in summa quarti libri Decretalium composita per Joan. Andr. Bononiensem, amicum meum. . . . » (Lib. V, rubr. I, p. 286, ed. Cisner).

⁽²⁾ *Prose antiche di Cino, Petrarca et Boccaccio et di molti altri nobili et virtuosi ingegni nuovamente raccolte*, Fiorenza, 1547, pp. 76-78.

Cino, secondo il Doni, avrebbe detto al Petrarca :

« Aspettiamo hora vedervi, anzi finora vi veggiamo fatto un solenne et ridicolo giuocolare in capo di tavola del Vescovo Colonna con la lira in braccio muovere a riso la turba degli adulatori et dei parassiti che vi si riparano ». Proprio adunque come un poeta buffone della corte di Leon X. Ma chi può credere che Cino ormai vecchio, austero, scherzasse così grossolanamente col giovane Petrarca? È inutile che il Della Torre, prevedendo l'obiezione, accorra alle difese, e dica che questo brano della lettera dimostra che ancora non era il Petrarca allogato presso Giacomo Colonna ai cui servizi è noto che entrò soltanto nel 1330, ma che era lì lì per esserlo. Un quinquennio, e forse più, non è poi tanto poco. Per me dell'autenticità di questa lettera non è più il caso di parlare, o per lo meno dovremo dire che i dubbi sull'autenticità delle due lettere, di Cino al Petrarca e di questo al Pistoiese, sono ancora assai forti, nonostante le argomentazioni del Della Torre.

Intanto parmi un po' strano che Cino, il gentile poeta, condanni, come risulta dalla lettera del Petrarca a lui, la vanagloria dei poeti, né mi convince quel che dice il Della Torre che in fondo Cino era poeta per ispasso, ma di professione giurisperito. Il numero grande delle poesie che di lui ci rimangono, intorno a duecento, ci fa vedere ch'egli coltivò assai la poesia, e vedremo a suo luogo che vi attese fino agli anni dell'estrema vecchiezza. Non era dunque uno spasso per lui la poesia, ma un intenso bisogno dello spirito.

Non ci pare inoltre che il tono della lettera del Petrarca sia quale si addice ad un discente verso il maestro: se Cino gli fosse stato veramente maestro, avrebbe lo scolare osato rispondere così poco garbatamente alle sue esortazioni?

Si dovrebbe credere che il vecchio giureconsulto pistoiese avesse esortato il giovane Petrarca allo studio delle discipline legali, perché aveva scorto in lui un assai promettente ingegno, e a quell'atto di stima il discepolo avrebbe risposto con una lettera sdegnosa che pare quasi un rabbuffo.

È superfluo poi che ci si trattenga a confutare il Della Torre per ciò che dice quando esamina internamente l'autenticità di quella lettera: trova che il contenuto di essa è in perfetta corrispondenza con l'avversione del Petrarca agli studi giuridici: va bene, ma un falsario avrebbe potuto benissimo immaginare ciò dalle opere del Petrarca.

Delle argomentazioni del Della Torre non rimase convinto il Quarta ⁽¹⁾ che dimostrò come la *Vita del Petrarca* dello Squarciafico è un infelicissimo plagio delle *Vite* del Vergerio e del Polenton, ricca soltanto di fioriture e di pure invenzioni. Lo Squarciafico ritornò sulle relazioni di Cino col Petrarca in una *Vita* del Boccaccio; ma anche qui pare abbia tenuto dinanzi una lettera del Petrarca a Cino, pur questa piena di così sconvenienti biasimi dei giuristi e tale che pare incredibile il Petrarca anche questa volta avesse voluto essere così sgarbato.

Il Quarta suppone invece che l'amicizia di Cino sia stata piuttosto con ser Petracco, il padre del poeta, e che il vecchio notaro abbia invitato il Pistoiese a esortare il figlio a darsi agli studi legali ⁽²⁾. E allora forse, egli dice, si potrebbe ammettere che il Petrarca avesse risposto tanto sdegnosamente.

Il Della Torre ebbe buon giuoco nella risposta che diede a queste osservazioni del Quarta in una recensione dello studio del suo contraddittore, specialmente quando obiettò che, mentre a sostegno della sua opinione sta l'incontestabile amicizia dei due poeti, a sostegno invece dell'amicizia fra Cino e ser Petracco nulla di certo possiamo addurre ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Art. cit.

⁽²⁾ Si ricordi che il Petrarca ebbe una sorella che aveva nome Selvaggia (v. UMBERTO COSMO, *Amore di Benedetto XII con Selvaggia sorella del Petrarca* nella *Vita Nuova*, II, 37). Si può pensare che ser Petracco abbia voluto dare quel nome alla figlia per il ricordo dell'amicizia con Cino. Essa nel 1342 aveva dai 35 ai 40 anni, e quindi dovette nascere intorno al 1302 in Toscana. Ma, come si vede, sono congetture assai poco concludenti.

⁽³⁾ *Rassegna bibliografica d. letter. ital.*, XVIII, fasc. 1, 2, 3, p. 76.

Riguardo poi al giudizio da darsi sull'opera dello Squarciafico osserva, a me pare giustamente, che la verità anche qui sta nel mezzo: fra molte goffaggini ed invenzioni vi può essere qualcosa di nuovo e di buono; ma ciò, aggiungo io, non ha alcun peso per dimostrare l'autenticità della lettera del Petrarca a Cino.

Cino adunque non fu maestro al Petrarca, ma certamente lo conobbe e strinse con lui saldi vincoli d'amicizia. Il sonetto famoso *Piangete, donne, e con voi pianga Amore*, col quale il Petrarca pianse la morte dell'*amoroso messer Cino*, è prova sicura di questa amicizia. Vi si sente così vivo il dolore per la morte di lui, che non ci pare possibile sia stato scritto soltanto per la venerazione che il giovane poeta sentiva per il vecchio poeta dell'amore: no, v'è la parola accorata di chi ha perduto un amico lungamente e affettuosamente amato.

Non meno gentile e affettuoso è il ricordo che il Petrarca fece di Cino nel sonetto scritto per la morte di Sennuccio del Bene: vi associava in un doloroso rimpianto i nomi dei due perduti amici.

Anche più tardi si ricordò del morto poeta, e lo rammentò con molto onore nei *Trionfi*, ove volle congiunti nell'amore più idealmente puro i nomi di Dante e di Cino e le donne da loro amate ⁽¹⁾.

Qualcuno ha voluto vedere nuove prove dell'amicizia fra i due poeti in due sonetti conservatici nel Riccardiano 1156 ⁽²⁾. In uno di essi Cino fa all'amico la solita domanda che cosa sia Amore; ma è parso strano che Cino, ormai vecchio e che d'amore doveva intendersi assai, domandasse ad un giovane esordiente nell'arringo poetico che cosa fosse l'amore: è quindi, almeno per ora, assai dubbio che quei due sonetti siano autentici ⁽³⁾.

⁽¹⁾ IV, 31.

⁽²⁾ C. 18. Li pubblicò A. CAPPELLI, *Che cosa è Amore?* Modena, 1873. Alcuni codici attribuiscono il sonetto di proposta ad Antonio da Ferrara.

⁽³⁾ Se ne accorse anche il Della Torre, cosicché nell'Appendice del suo lavoro espone il dubbio che l'amanuense abbia attribuito a Cino la

Concludendo questa breve disamina, nella quale abbiamo inteso di riassumere quello che da altri è stato detto su questo importante argomento e di vagliare la credibilità delle opposte opinioni, possiamo affermare che Cino fu a Bologna nel 1324, forse per insegnarvi, sebbene ciò non sembri ancora sufficientemente provato, e vi conobbe il Petrarca probabilmente presso Giovanni d' Andrea.

Grande era ormai il grido che aveva destato intorno a sé il Sinibuldi, ed è assai verosimile che vari Studi si disputassero allora un giurista così insigne. È noto appunto quanto i Comuni italiani che avevano uno Studio, tenessero ad avere dei famosi lettori e come facessero dei grandi sacrifici per averli.

Attratto probabilmente da un più lauto stipendio, Cino lasciò lo Studio di Siena nel 1326, e accettò d' insegnare a Perugia, dove lo troviamo già il 29 novembre e il 6 dicembre di quell' anno. Infatti il 29 novembre dava un consiglio legale intorno a questioni municipali insieme con Recupero da S. Miniato, Paolo de' Lazzàri, « regentes nunc in studio perugino », come dice il documento relativo, e il 6 dicembre decide sulle medesime questioni con quegli stessi suoi colleghi e con Riccobaldo Tettalasini bolognese e Leonardo romano ⁽¹⁾. Vi occupava il posto che fino allora vi aveva tenuto il bolognese Jacopo Belviso, e, siccome sappiamo che Perugia disputò a Bologna il Belviso e che gli scolari perugini vollero ad ogni costo lui solo nello Studio per la fama grande ~~grande~~ che vi godeva, ⁽²⁾ dobbiamo ritenere che il Sinibuldi fosse reputato un ben degno successore del giurista bolognese e che lo Studio fosse orgoglioso d' averlo fra i suoi lettori.

proposta e al Petrarca la risposta; mentre potrebbe essere stato proprio il contrario. Il dubbio è giustificato; ma è giuocoforza concludere con lui che, finché non sarà stata fatta l' edizione critica delle *Extravaganti*, questa questione rimarrà insoluta.

⁽¹⁾ I due consulti furono editi dal *Giornale d' erudizione artistica*, V, pp. 121-123, poi dal CHIAPPELLI, *Vita e opere* cit., p. 235. Li riporto nell' *Appendice* ai nn. XXIV e XXV.

⁽²⁾ V. nel *Giornale d' erudizione* cit., IV, pp. 57, 59, 88.

In quel primo anno del suo insegnamento in Perugia fu richiesto d'un consiglio intorno al dubbio sorto per l'elezione d'un vescovo ad una delle sedi vacanti nel Regno di Napoli. I Perugini avevano vivamente pregato il papa Giovanni XXII d'eleggere vescovo d'una qualche sede vacante il loro concittadino frate Monaldo de' Monaldi, generale dell'ordine francescano, molto reputato per la sua dottrina. Il pontefice li contentò; ma, quando vollero ringraziarlo di quella elezione, si trovarono assai imbarazzati, perché avevano fatto un decreto in forza del quale, in odio al papa, s'erano obbligati per due anni a non inviare per il Comune né ambascerie né lettere alla corte papale.

Per risolvere quel dubbio si rivolsero ai più illustri giuristi del loro Studio, e fra gli altri a Cino. Questi, ricorrendo all'autorità di Seneca e di S. Paolo, decise che si potessero mandare *libere, licite et impune, non obstante dicto decreto*, come diceva il testo della provvigione comunale, quelle lettere di ringraziamento ⁽¹⁾.

Dal 1326 al 1330 Cino rimase ad insegnare a Perugia. Infatti da un documento dall'8 settembre 1329 apparisce che in quell'anno scolastico 1328-'29 lesse in Perugia il Digesto con lo stipendio di duecento cinquanta fiorini d'oro all'anno, più venticinque fiorini per la lettura del Gius civile ⁽²⁾.

Da un altro documento del 27 giugno 1330 risulta che fu condotto a leggere il titolo *De actionibus* per lire sessantaquattro, soldi sei e denari tre, e che venne fissato per tre anni e più, se a lui fosse piaciuto, a leggere ordinaria civile per centosettantacinque fiorini d'oro all'anno.

Nuovi e importanti avvenimenti, intorno a questo tempo, avevano modificato un poco le sue idee politiche. Quando scoppiò fra il pontefice Giovanni XXII e Ludovico il Bavaresco aspra contesa per il conferimento della dignità

⁽¹⁾ V. il documento già citato e riportato nell'*Appendice* al n. XXV.

⁽²⁾ V. nella *Vita di Cino* del CIAMPI a p. 38, che tolse la notizia dagli *Annali Decemvirali perugini*.

imperiale, il papa, favorendo l'ambizione e la cupidigia di Roberto d'Angiò, aveva disgustato il Bavaio, rivendicando quel diritto alla Chiesa. Allora l'imperatore tedesco sostenne contro la Chiesa le pretese riformatrici dei Minoriti, ed ebbe a suo valido sostegno la critica apertamente ghibellina di Marsilio da Padova e di Giovanni Jandun. La lotta arrivò a tale asprezza che l'imperatore provocò uno scisma, facendo nominare un antipapa, Niccolò V.

Questi fatti disgustarono l'animo retto del giurista pistoiese. Un giorno aveva favorito i nobili propositi d'Arrigo VII, perché a lui, come a Dante, era sembrato che quel generoso volesse restaurare la pace in Italia; ma, quando vide che il Bavaio mirava risolutamente a sminuire la potenza della Chiesa, modificò alquanto il suo ghibellinismo, e forse si riconciliò intorno al 1329 con gli Angioini. Così noi potremo intendere come l'anno seguente potesse accettare l'invito che il re Roberto d'Angiò gli fece, come ora vedremo, d'insegnare nello Studio di Napoli.

Pare che anche a Perugia non lasciasse per gli studi di gius civile il suo lungo amore per le Muse, se è proprio vero che in quegli anni scrisse il sonetto *Io son sì vago della bella luce*, come apparirebbe dal codice Barberino XLV, 130, ove è detto che Cino dicesse quel sonetto al poeta perugino Marino Ceccoli (¹).

Intanto la fama del dotto pistoiese varcava i confini dell'Italia centrale e arrivava anche alla corte angioina, allora lieta di ogni gaiezza e raffinatezza del vivere, ma anche splendida per multiforme cultura.

Fioriva allora il culto delle scienze e della poesia intorno al trono dell'Angioino: vi erano benvenuti ed am-

¹ Tolgo questa notizia dal lavoro di P. TOMMASINI-MATTIUCCI, *Nerio Moscoli da Città di Castello*, Tipografia cooperativa, 1897, p. 80, n. 4. In quel codice al sonetto di proposta di Cino è apposta questa rubrica: « C. dominus de Pistoria ad C. Marinum | narrans vagaciones amoris et pro | prietates illorum qui filo amoris ligati sunt, ponens hoc in seipso. | » Il sonetto del Ceccoli ha la notazione: « Responsio ser Marini ad predicta | ponens potentias amoris et ludum ipsius ».

mirati dottissimi uomini, e fra gli stessi baroni che abbellivano collo splendore della loro potenza e nobiltà quella corte sfarzosa, alcuni si dilettevano di dotti studi.

L'accorto re favoriva specialmente i Fiorentini, abilissimi commercianti e saggi amministratori. Fiorentini aveva negli uffici, al governo delle province, al capitanato di alcune città. Numerosi erano gli artisti toscani e specialmente fiorentini che andavano a Napoli in cerca di fortuna, e ve la trovavano assai spesso per la munificenza di quel principe. Giotto vi dipingeva nella chiesa di S. Chiara e nella cappella regia di Castelnuovo.

Le idee imperialistiche di Cino ormai, come abbiamo detto, si erano assai modificate dopo il tramonto del bel sogno imperiale d'Arrigo VII e dopo che aveva veduto sul cielo d'Italia passare, come un temporale gravido di minacce, il nembo della potenza di Ludovico il Bavaro: certo non gli impedivano ormai di accostarsi a quella corte. Non è improbabile che lo abbia aiutato ad ottenere il favore del re angioino un Pistoiese di grande autorità e nobiltà, Zarino de' Lazzàri, che godeva la stima del re e visse a lungo, ricolmato di favori, in quella corte.

Fu costui prima donzello, poi ciambellano e accompagnò il re in Avignone, quando vi si recò in quella corte pontificia: fu potestà a Piperno nel 1317, capitano del popolo a Sulmona nel 1322, potestà e rettore della lega di Poggibonsi nel 1327 e nel 1330 vicario del re nel comune di Vitolini ⁽¹⁾. Un suo ricco carteggio rimane ancora inedito nell'Archivio Comunale di Pistoia ad attestarci l'autorità straordinaria che questo gentiluomo pistoiese godette per lungo tempo presso il re. Non è dunque inverosimile, sebbene non ci siano per ora prove sicure, che l'autorevole parola di questo cortigiano e ufficiale del re abbia favorito le aspirazioni che il Sinibuldi avrà potuto avere d'inse-

(1) L. CHIAPPELLI, *Un' antica vendita di manoscritti pistoiesi* nel *Bull. stor. pistoiese*. an. XIV, fasc. 4, pp. 188-89. Il Chiappelli ha promesso di parlare più a lungo di quest' importante personaggio pistoiese.

guare nel celebre Studio napoletano. Appunto nel 1330 Zarino godeva la massima fiducia del re Roberto.

Il De Blasiis ha supposto che anche il desiderio che la sua città riavesse finalmente la pace da tanto tempo perduta, lo facesse piegare alquanto verso il partito dei Guelfi: « Pistoia », egli disse, « subiva più d'ogni altro Comune di Toscana, gli effetti funesti di quegli odii, di quelle gare, delle tirannidi a vicenda signoreggiate dai vicarii di re Roberto, da Filippo de' Tedici, da Castruccio degl' Interminelli, finché stanca e rifinita di forze, tornò ad accostarsi alla lega guelfa. A quella pace sospirata aderì anche Cino; e anch'egli si fece rappresentare nel trattato del maggio 1329... » ⁽¹⁾ No; ho già dimostrato più sopra che il nome di Cino non figura nel trattato col quale i Pistoiesi fecero atto d'omaggio alla Chiesa, ma il figlio suo, Mino, che era stato apertamente di parte ghibellina e aveva aperto le porte di Pistoia a Castruccio ⁽²⁾. Cino non aveva bisogno né forse voleva fare quell'atto di sottomissione, e poi era allora certamente a Perugia.

Il re, con diploma dato da Quisisana presso Castellamare di Stabia il 15 agosto del 1330, invitò Cino a leggere leggi civili nello Studio di Napoli. Il De Blasiis che pubblicò quel documento, notò giustamente che Roberto dovette chiamarlo di malavoglia, perché, mentre da Federico II, fondatore dello Studio, fino a lui tutti i re avevano eletto in loro nome i professori e li avevano pagati coll'erario regio, invece in quel caso invitò il Sinibuldi a nome dei cittadini napoletani, e stabilì che fosse pagato coi redditi del Comune: « gerimus ut idem Cinus ad legendum Neapolim in eadem scientia legali se conferat et conductus sicut permittitur per Neapolitanos eosdem, solus ordinarie inibi civilia Jura legat... », e l'insegnamento doveva esser fatto « propriis eorum stipendiis. » Sospettava dunque il

⁽¹⁾ GIUSEPPE DE BLASIIS, *Cino da Pistoia nell' Università di Napoli*, nell' *Arch. storico per le provincie napoletane*, an. 1886, vol. XI, pp. 149-150.

⁽²⁾ V. sopra a pag. 29.

re che il dotto giureconsulto pistoiese non avesse del tutto abbandonato la sua fede ghibellina?

Non vi rimase a insegnare che un anno solo, dall'ottobre del 1330 sino all'estate del 1331, perché l'anno seguente lo troviamo a insegnare altrove.

Vi esercitò, come era solito fare, la sua professione, perché è di questo tempo un consulto ricordato dal Baldo circa la validità d'una donazione fatta ad una prostituta ⁽¹⁾.

A che cosa si deve il precipitoso abbandono di quella importante cattedra da lui tenuta nel fiorentissimo Studio di Napoli? La risposta a questa domanda si può avere se s'interpetra convenientemente una curiosa canzone satirica che recentemente è stata data in buona edizione da E. Treves ⁽²⁾. È una satira acerba contro i Napoletani, di cui biasima severamente l'invidia e la maldicenza. La satira fu certo scritta quando era ancora a Napoli: si capisce fino dal bel principio, perché vi dice:

Deh, quando rivedrò il dolce paese
di Toscana gentile,
ove 'l bel fior fiorisce d'ogni mese,

con allusione alla bellezza della più splendida gemma di Toscana, Firenze.

La servilità de' Napoletani verso gli Angioini lo disgustava, e perciò contro quel regno egli dice:

E partiommi del regno servile
che anticamente prese
per ragion nome d'animal sì vile

intendendo, come è stato dimostrato, che il nome *Apulia* si fosse formato, come nelle scuole di legge allora si credeva, *a pecudum adpulsu* ⁽³⁾.

La rilassatezza de' costumi in quella ridente e dissoluta città ai bei tempi angioini dovette spiacere all'austero

⁽¹⁾ *Comm. in Cod., Si ex cautione, Cod. De cond. ob turp. causam.*

⁽²⁾ *La satira di Cino da Pistoia contro Napoli in Giorn. stor. d. letter. ital., LVIII, 1-2, pp. 122 e segg.*

⁽³⁾ *DE BLASII, art. cit., p. 147.*

giureconsulto, che fieramente rampogna la poca virtù della gente di Napoli :

Ove a bon grado nullo ben si face,
ove ogni senso fallace — e bugiardo
senza riguardo — di virtù si trova,
però ch' è cosa nova,
straniera e peregrina
di così fatta gente balduina.

L' invidia, di cui si lagna in quella canzone e i cui strali avvelenarono la sua dimora in Napoli, pare gli provenisse specialmente dagli emuli numerosi che aveva nello Studio. Alcuni di essi erano famosi per dottrina non meno di lui, e poteva a loro fare ombra la fama che andava crescendo intorno al nome del Pistoiese. Altri, ed erano molti, erano di gran lunga più potenti di lui per alti uffici in corte. Giudici, consiglieri, ministri del re, come Lorenzo di Ravello, Biagio Paccone, Giovanni Grillo, Giovanni di Ture, Giovanni di Lando e Niccolò Alunno, serravano e disserravano a loro piacimento le chiavi del cuore del re, ed è facile immaginare che non parlassero molto bene del nuovo professore, sospetto, per giunta, d' idee politiche eterodosse. Son essi i seduti su nobili scanni, contro i quali s' appuntavano le vituperose parole della canzone.

Quando nelle sue opere giuridiche può combattere l'opinione di qualche giurista meridionale, lo fa assai volentieri, come là dove trova modo di confutare l' opinione di Niccolò Buffoli. ⁽¹⁾ È noto, e ne ripareremo, l' accanimento col quale Cino combatté sempre i canonisti, acquistandosi quindi assai probabilmente l' antipatia del re Roberto che tanto si vantava della sua fama di teologo: il *re da sermone*, che aveva tante volte prodigato favori ai teologi e ai canonisti, come poteva sentire benevolenza per l' avversario temuto di costoro? È vero che poco dopo la partenza del Pistoiese comprò il suo *Apparatus super Codicem* ⁽²⁾; ma ciò non

⁽¹⁾ *Commentaria in Dig. Vetus*, ed. cit., p. 132.

⁽²⁾ MINIERI-RICCIO, *Studi sopra 84 Regesti Angioini*, pp. 58 e 178.

prova altro che ne pregiava la dottrina: poteva avere ammirazione per l'uomo dottissimo, ma non simpatia per le sue idee politiche. Ed è facile capire che sopra un animo così poco disposto a benevolenza verso il Sinibuldi, l'invidia, delle corti vizio, riuscisse a compiere la sua malvagia opera. In tal modo noi intendiamo pienamente gli amari versi, nei quali si rammarica della guerra implacabile che gli facevano:

O gente senza alcuna cortesia,
la cui invidia punge
l'altrui valore et ogni ben s' oblia,
vil malizia, a te perché t' allunge
di bella leggiadria
la penna e l' orinal teco s' aggiunge!

E la fiera canzone termina con non meno fieri versi:

Vera satira mia, vai per lo mondo
e de Napoli conta
che riten quel che 'l mar non vuole a fondo.

Non sappiamo se non volle continuare l'insegnamento, oppure se non fu rinnovata la condotta, certo è che l'anno seguente lo troviamo di nuovo nell'Italia centrale.

Qualcuno ha creduto che il Sinibuldi a Napoli sia stato maestro del Boccaccio, e quella opinione si formò per una lettera che Cino avrebbe indirizzata al grande certaldese e che fu pubblicata dal Doni, ⁽¹⁾ ed anche perché il Boccaccio ha riportata quasi per intero una canzone di Cino nel *Filostrato*. ⁽²⁾ Ma questi argomenti sono assai speciosi ed è stato facile dimostrare che l'uno e l'altro non hanno valore. Basta osservare la sottoscrizione di quella lettera per accertarsi della sua apocriefità: « Di Pisa alli XIX di aprile 1338. » Allora il Boccaccio era a Napoli; ma Cino riposava già da un anno nella cattedrale della sua patria.

⁽¹⁾ Op. cit.

⁽²⁾ GUGLIELMO VOLPI, *Una canzone di Cino da Pistoia nel Filostrato del Boccaccio*, in *Bull. stor. pistoiese*, I, 1899, pp. 116 e sgg.

Vi si accenna anche alla morte del padre Boccaccino di Ghelino (*sic*) da Certaldo che invece morì nel 1348. ⁽¹⁾

Quanto al secondo argomento, il Crescini ha dimostrato che il *Filostrato* fu composto prima che il Boccaccio vedesse soddisfatti i suoi desideri con Fiammetta e quindi, dice il Della Torre, che diligentemente ha preso in esame tal questione, il Certaldese può avere avuta quella canzone proprio da Cino stesso. ⁽²⁾ A me questa conclusione pare almeno un po' troppo arrischiata. Come si può dire che, essendo in Napoli Cino circondato da ostilità, non poteva mandare in giro delle copie manoscritte delle sue poesie? È assai probabile che il dotto pistoiese fosse in relazione con i molti corregionari che allora si trovavano a Napoli e che potesse aver fatto conoscere a qualcuno di quelli la sua canzone, senza che proprio ci sia bisogno d'ammettere che l'abbia fatta vedere al Boccaccio. Il trovare la canzone di Cino nel *Filostrato* non è, mi pare, sufficiente argomento per credere alla loro amicizia.

Si è detto anche che Cino poté insegnare al grande novelliere diritto canonico; ma anche questo va escluso, perché è noto che Cino insegnò a Napoli soltanto diritto civile, e anche perché il Boccaccio ci fa sapere che durante i sei anni che fu nello Studio napoletano, ebbe sempre il medesimo insegnante e Cino non vi fu ad insegnare che un anno solo.

Il Della Torre, ricordando la satira di Cino su Napoli, fa osservare che vi si avverte, come abbiamo anche noi notato, molta acrimonia contro i canonisti, professori dello Studio tra loro quindi, e, aggiungo io, anche fra gli altri giuristi di lui invidiosi, il Pistoiese non può essere andato a cercare amicizia. E lo stesso critico avverte: « È probabile che Cino trovasse il suo natural rifugio fra i numerosi

⁽¹⁾ A. DELLA TORRE, *La giovinezza del Boccaccio*, p. 144 e V. CRESCINI, *Contributo*, p. 258. Per le lettere di Cino bisogna andare assai cauti, perché il Beccadelli (*Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, ed. Solerti, p. 454) dice d'aver veduto lettere falsamente attribuite a lui.

⁽²⁾ Op. cit., p. 158.

fiorentini residenti in Napoli, fra i quali il Boccaccio certo aveva tante conoscenze. » ⁽¹⁾ Può essere, ma questo non basta per convincerci che si sia stretta fra i due una vera e propria amicizia. Deve a ogni modo escludersi, senza ombra di dubbio, che Cino sia stato maestro del Boccaccio, è solo probabile che si siano conosciuti colà.

Anche fuori della corte angioina, il Boccaccio, desideroso di conoscere e apprezzare i valentuomini che d'ogni parte affluivano a Napoli, poté conoscere colà Giotto, Tino da Siena, Graziolo de' Bambaglioli e, fra gli altri, anche Cino; ma non possiamo parlare né d'amicizia né d'insegnamento che il giureconsulto avrebbe impartito al giovane Boccaccio.

La cronologia boccacesca stabilita con molta assennatezza e ricchezza di prove dal Torraca nel suo recente studio, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, ⁽²⁾ non distrugge le nostre deduzioni. Il Torraca vi sostiene che il Boccaccio fu a Napoli dal 1326 al 1339. Ora appunto sappiamo che per i primi sei anni, cioè dal 1326 fin presso al 1332, fu apprendista, o « discipulus », come allora si diceva, di mercatura: dunque, se mai, il suo studio del diritto canonico nell'università napoletana avrebbe dovuto avvenire dal 1331 in poi, quando, come abbiamo veduto, Cino non era più a Napoli.

Inoltre si osservi che nell'anno scolastico 1330-31, quando Cino fu ad insegnare a Napoli, il Boccaccio aveva appena diciotto anni: non ci sembra quindi probabile che fra il vecchio giureconsulto e il giovanissimo poeta ci fosse più che una relazione piena di deferenza e di rispetto, come può essere fra un uomo provetto e un esordiente. ⁽³⁾

⁽¹⁾ Op. cit., p. 152.

⁽²⁾ *Arch. storico per le prov. napoletane*, an. XXXIX, 1914.

⁽³⁾ Il Della Torre, certo dell'amicizia fra Cino e il Boccaccio, arriva fino a dire che appunto allora a Napoli il Pistoiese fece apprezzare al Boccaccio la poesia del suo grande amico fiorentino, Dante (p. 154). Non mi pare verosimile che il Boccaccio, fiorentino e vissuto a Napoli tra Fiorentini ricchi di cultura e d'ingegno, avesse proprio bisogno che Cino gli facesse apprezzare l'opera di Dante.

Per l'invidia de' suoi colleghi nello Studio e forse anche per la poca benevolenza dimostrategli dal re, Cino lasciò, nel 1331, la capitale angioina, lieto di liberarsi da una vita che, a quel che sembra dalla canzone, gli era diventata incresciosa ⁽¹⁾.

Dove il Sinibuldi andò, dopo aver lasciata Napoli? Si recò nel *bel fior che sempre rinnovella*, o a Perugia?

Nel 1888 Tommaso Casini mise in luce cinque documenti inediti comprovanti che nel 1332 Cino non poteva essere stato lettore a Perugia, come dai più fino allora era stato detto. ⁽²⁾ Quei documenti ci danno la certezza che nell'anno 1332 Cino si occupò a lungo di una questione fra il comune di Pistoia e Simone della Tosa, e che fu invitato a dare un consulto intorno a quella questione, la qual cosa avrebbe potuto fare anche da lontano; ma però doveva giudicare come arbitro, insieme con Tommaso Corsini e Veglio Buongiovanni che erano in Firenze, quindi dovette trattare personalmente con Simone della Tosa e questo non avrebbe potuto fare se non in Firenze. ⁽³⁾

L'affermazione documentata dal Casini avrebbe dovuto convincere pienamente; ma invece non ne fu persuaso Mario Sterzi che volle confutare la conclusione che il Casini aveva ragionevolmente tratta da quei documenti. ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ Pare che disgustasse il suo fine senso del bello e della nettezza anche lo stato di abbandono in cui erano tenute le vie di Napoli. Anche a me pare che alludano a ciò le parole con le quali accenna alla corruzione della città,

Che ritien quel, che il mar non vuole al fondo.

Giustamente il TORRACA (op. cit., p. 606) vi sente « un pungente sarcasmo, ispirato dagli spettacoli indecenti, che, nonostante le ingiunzioni e le minacce de' re, *sordes atque spurcitiae* presentavano per le vie di Napoli ».

⁽²⁾ *Nuovi documenti su C. da P.*, nel *Propugnatore*, N. S. vol. I, P. I, fasc. 2-3.

⁽³⁾ Per questa questione del Comune di Pistoia con Simone della Tosa, v. anche le *Storie pistoresi*, ed. S. A. Barbi, p. 119, n. 1.

⁽⁴⁾ *Sulla dimora di messer Cino a Perugia nel Bull. stor. pist.*, an. IV, fasc. 2, pp. 61-66.

Poco dopo opportunamente uscì in luce un articolo di Peleo Bacci che rimise le cose a posto. ⁽¹⁾

L' esame di quei documenti logicamente coordinati dal Bacci non lascia più alcun dubbio che Cino fosse in Firenze per tutto il primo semestre del 1332. Si trova colà il 2 gennaio, perché in quel giorno chiede e ottiene dalla Signoria che il suo parente, il notaro Iacopo degli Ughi, sia liberato dall' esilio a cui era stato condannato. ⁽²⁾ Con molta benevolenza si accontentava il suo desiderio, « *consideratis meritis et virtutibus excellentis viri domini Cini de Sinibuldis doctoris legum, vestri et nostri civis carissimi...* »

È pure in Firenze tra il gennaio e il maggio di quel medesimo anno, quando sostiene, dinanzi al podestà Rinaldo da Staffoli, che non poteva più a lungo essere trattenuto in carcere il cherico Benedetti: e non v' ha dubbio che doveva allora essere in Firenze per queste parole: « quae circa predicta honorabili Dominationi vestre *horaculo vive vocis* exponet excellentissimus vir dominus Cinus, dignissimus doctor legum, de Sighibuldis, laudabilis civis noster. » ⁽³⁾

Era ancora in quella città, quando vi si discusse la questione insorta fra Simone della Tosa e il Comune di Pistoia che vi mandò ambasciatori a combattere le pretese accampate da costui. Vi fu fra quel comune e il Sinibuldi un carteggio continuo fra il maggio ed il giugno, finché lo scaltro giurista, accorgendosi che le coseolgevano al peggio per i Pistoiesi, li consigliò a venire ad una composizione di quella incresciosa lite. ⁽⁴⁾ Com'era possibile che si potesse curare quella questione, stando a Perugia? Era naturale invece che Cino per tenere un'attiva corrispondenza col Comune di Pistoia e per resistere ai maneggi degli avversari dovesse stare in Firenze. In una di quelle lettere mandate dal comune di Firenze a quello di Pistoia è detto:

⁽¹⁾ *Nuovi documenti su C. da P.* nel *Bull. stor. pistoiese*, n. V, fasc. 2-3, pp. 73 e sgg.

⁽²⁾ V. nell' *Appendice* al n. XXVII.

⁽³⁾ V. nell' *Appendice* ai nn. XXX e XXXI.

⁽⁴⁾ Ivi, ai nn. XXVIII, XXIX, XXXII-XXXVI.

« Vestre Magnificentie supplicamus quatenus placeat quod in facto ipso per sex sapientes et officiales super blado non fiat aliquid novitatis, donec idem dominus Cinus nobis respondeat de predictis. » Dunque il Sinibuldi riceveva da Pistoia le istruzioni particolareggiate su quella questione e andava poi a riferire e a discutere a palazzo. Non occorre un più lungo esame di quelle lettere per convincerci che non solo, come vuole il Casini, Cino è il cittadino insigne che per il proprio Comune si reca a Firenze a sostenerne le cause; ma, come ben dice il Bacci: « è il maestro di diritto, l'oracolo della legge, che in Firenze ha stabile dimora, attendendo ad affari professionali. » ⁽¹⁾

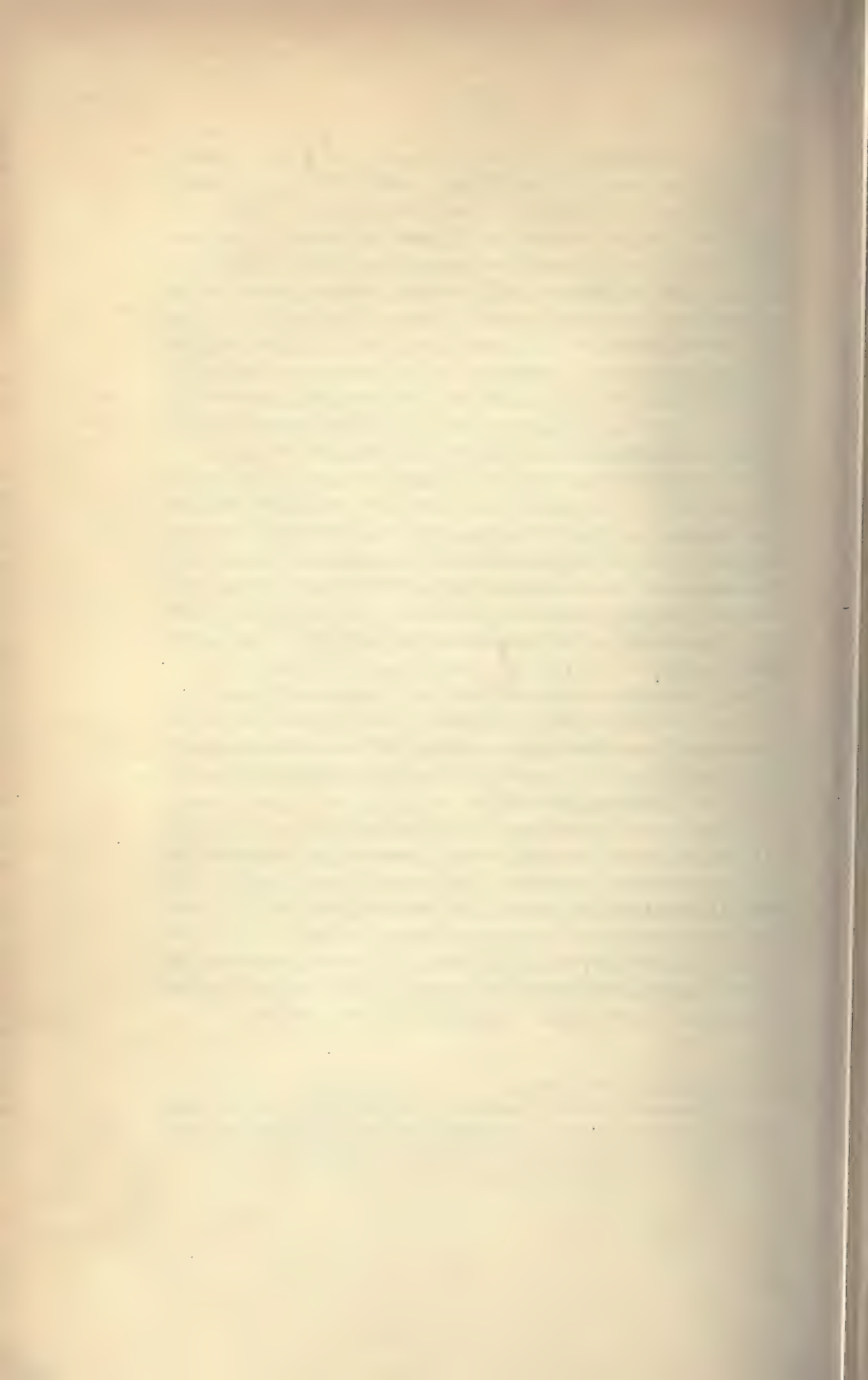
Non direi però, come fa il Bacci, che forse insegnava nello Studio fiorentino, nel primo semestre del 1332, perché non abbiamo al presente nessuna prova di questo insegnamento: dobbiamo soltanto dire che certamente Cino passò l'ultima parte dell'anno scolastico 1331-'32 in Firenze. Del resto non mi pare probabile l'elezione di Cino a insegnare nello Studio fiorentino nell'aprile del 1332 ad anno incominciato.

Era certamente nello Studio di Perugia nell'anno scolastico 1332-'33, perché si conserva il documento, col quale il comune lo conduceva ancora una volta ad insegnarvi. ⁽²⁾ Può quindi aver letto, come allora si faceva, dal 18 ottobre del 1332 all'agosto del 1333.

L'insigne giurista era ormai molto vecchio, sicché si ritrasse nella sua piccola patria a passarvi gli ultimi anni del suo glorioso tramonto. Tornava carico d'onori e di fama in una cittadinanza non più scossa dalle terribili lotte degli anni precedenti, poteva chiudervi serenamente la vita in un riposato vivere di cittadini, fra l'ammirazione deferente di quanti vedevano in lui un grande luminare della scienza del giure, onore e gloria della sua patria.

⁽¹⁾ Art. cit., p. 86.

⁽²⁾ VERMIGLIOLI, *Biografia perugina*, vita del Bartolo. Gli fu dato a leggere straordinaria civile con trecentoquindici fiorini d'oro all'anno d'assegno, e centosettantacinque per la lettura ordinaria civile.



CAPITOLO XII.

Le opere giuridiche di Cino e le sue idee politiche. (1)

La *Lectura in Codicem*: quando e dove fu composta: valore dell'opera — Le *Additiones in Codicem* — Il *De successione ab intestato* — Le *Glossae* al codice giustiniano — Le *Quaestiones*, opera perduta — La *Lectura in Digestum vetus* — I *Consilia* e altri scritti minori — Giudizio sul complesso della sua opera di giurista — Le sue idee politiche furon sincere e ispirate a rettitudine — Biasima entrambe le fazioni — Suo temperato ghibellinismo e sua avversione ai canonisti.

La fama di Cino da Pistoia si venne formando con gli anni più per le sue opere giuridiche che per le sue rime volgari. Quelle più assai che queste furono per lungo tempo studiate e tenute in gran conto,

Alcune di esse sono a stampa, altre rimangono ancora manoscritte e poco conosciute nelle biblioteche.

Le opere a stampa sono il breve trattato *De successione ab intestato*, la *Lectura in Codicem*, le *Additiones* a quella lettura, alcuni *Consilia* ed il principio di una *Lectura in Digestum vetus*.

La *Lectura in Codicem*, che Baldo disse per il suo gran pregio *aurea*, fu terminata nel 1314, come dice l'autore medesimo sulla fine dell'opera: « Quod ego, Cynus de Sigisbuldis de Pistoria posterus forte illius Sigisbuldi, consularis viri, de quo habetur mentio infra, ut nemo ad suum pa. l. una lib. II, faciendum cum auxilio Dei assumpsi,

(1) In questo capitolo mi son giovato specialmente di ciò che hanno detto delle opere giuridiche di Cino il Chiappelli ed il Mocci nei lavori più volte citati.

et quasi continue prosequendo infra biennium terminavi, currentibus a nativitate Domini nostri Iesu Christi anno MCCCXIIII die XI mensis Iunij, quo festum S. Barnabae celebrandum occurrit, ut cum eo terminarem hoc opus... » ⁽¹⁾ Il Savigny l'ha creduta scritta o a Pistoia o a Napoli e ritiene più probabile che l'abbia scritta a Pistoia. ⁽²⁾ Può essere che l'abbia scritta a Pistoia, sebbene nulla ci vieti anche di credere che l'abbia finita a Bologna, ove nel dicembre di quello stesso anno prendeva solennemente la laurea; ma è pure certo che fu composta nello spazio di vari anni, e fu condotta sopra appunti presi per lungo tempo fuori di Bologna. ⁽³⁾

La *Lectura in Codicem* si occupa soltanto delle leggi di maggiore importanza, quelle che sono contenute nei primi nove libri del Codice Giustiniano. La ponderosa opera richiese un lavoro continuato, assiduo di ricerche e di letture, e di questo lungo e faticoso lavoro l'autore volle che si conservasse memoria sulla fine dell'opera, ove con manifesta compiacenza dice: « Post revoluta scripta multorum doctrinam meam praedicavi, hoc est, ante faciem omnium posui laboris mei fructum. » ⁽⁴⁾ Volle fare un'ampia sintesi di quel complesso lavoro che moltissimi giureconsulti contemporanei avevano fatto intorno al diritto romano, e non solo seppe diligentemente raccogliervi il frutto di tanti laboriosi studi di altri, ma riuscì a farne « un'opera sintetica, d'indole critica, in cui fu discussa e valutata l'opera interpretativa dei giureconsulti. » ⁽⁵⁾

Quest'opera fu molto apprezzata, oltre che in Italia, anche in Francia, e fu merito singolarissimo di Cino essere stato « uno dei legami più intimi nelle relazioni intellettuali fra l'Italia e la Francia nel secolo XIV. Infatti fu ap-

⁽¹⁾ Ed. Cisner, p. 571 t.

⁽²⁾ *Storia del diritto romano nel medio evo*, trad. Bollati, vol. III, pag. 601.

⁽³⁾ Mocci, op. cit., p. 30.

⁽⁴⁾ Ed. Cisner, ivi.

⁽⁵⁾ CHIAPPELLI, *Vita e opere cit.*, p. 178.

punto per mezzo di questa sua *Lectura* che egli fece conoscere le opere giuridiche dei più illustri giureconsulti francesi contemporanei, quelle che egli chiamava *novitates modernorum doctorum*. » ⁽¹⁾

È insomma una poderosa opera, nella quale Cino rende conto di tutta la letteratura giuridica italiana e francese dei tempi suoi, frutto d'una mente vasta e addestrata da molti anni a lunghi e pazienti studi.

Vi dette prova d'una vastissima dottrina giuridica: a lui furon note le opere di un gran numero di giuristi italiani, sicché ricorse assai spesso ai giudizi di Martino, di Bulgaro, del Placentino, di Rogerio, di Giovanni Bassiano, di Cipriano Cipriani, di Pillio, di Bandino Familiati, del bolognese Azzone, d'Ugolino ed Iacopo Colombi, del dottore bolognese Iacopo Balduino, d'Umberto da Bobbio e di Roffredo da Epifanio. Vi parlò con molta ammirazione e lode dei glossatori, d'Accursio, d'Odofredo, e li contrappose ai commentatori, ed ebbe in grande onore Francesco d'Accursio che conobbe e predilesse, e Dino di Mugello, « vir laudabilis memoria », per cui, come abbiamo già detto, mostrò grandissima stima nelle sue opere. Si servì inoltre per i suoi studi degli scritti di Alberto da Gandino, di Guido da Suzzara, di Martino Sillimano, del pisano Giovanni Faccioli e di altri ancora.

Sebbene, come abbiamo detto, non avesse certo molta simpatia per i dottori dello Studio di Napoli, pure ebbe in pregio, fra i giureconsulti napoletani, Bartolomeo da Capua, Andrea da Barletta e qualche altro. Ricordò con parole d'onore anche Riccardo senese che *docuit apud Neapolim iura nostra*.

Non meno che della giurisprudenza italiana, Cino fu studiosissimo di quella francese. La scuola di Francia aveva scosso un poco la cieca soggezione al diritto romano: lo considerava, più che come legge, come una *ratio scripta*, e sottoponeva le glosse ad un attento e filosofico esame, invece di accettarle come autorità indiscutibili. I giudizi

(1) Ivi. V. nella *Prolusione alla Lectura*.

dei giuristi di Francia appariscono molto spesso nelle opere di Cino, da quelli dei piú antichi, come Lotario e Riccardo de Ligonis, ad Iacopo da Révigny, « magnus magister omnis philosophiae », e a Pietro de Belleperche, che egli poté anche udire, come abbiamo veduto, nello Studio bolognese.

Alla sua mente acuta, al suo ingegno alacre e pronto quei giuristi contemporanei apparivano molto piú grandi che i vuoti sillogizzatori che si perdevano in sottili ragionamenti intorno a quisquiglie e facevano, com'egli dice, « excitare ad plenam solutionem populum formicarum. » Egli molto aveva in odio le stucchevoli prolissità e superfluità, a cui altri spesso si lasciava andare per far pompa di dottrina. Parla con poco rispetto dei *brocarda* o *generalia*, perché per lui assai poco valevano le *Solutiones contrariorum*, irte di pretenziosi sofismi. Ha parole di biasimo, che gli fanno onore, per le vendette familiari in Toscana, ⁽¹⁾ e per l'eccessiva facilità con cui a Bologna si ricorreva alle rappresaglie. Spirito temperato ed equanime, biasima le fiere persecuzioni che troppo di frequente si facevano nella Marca e nel Viterbese contro le eresie, e l'eccessivo zelo dei *iudices in Marchia et in terris Ecclesiae* che abusavano delle carcerazioni arbitrarie.

Egli, che nell'esercizio della professione e negli uffici che tenne, poté esserne testimone, biasima la venalità con cui la Curia romana vendeva le magistrature a chi poi se ne valeva per fare scempio della giustizia: « Curia Romana, quae vendit praesidiatus suos, in quibus Iustitia est propterea venalis, sic videmus in ducatu Marchiae et Romandiolae. » ⁽²⁾

⁽¹⁾ *Lectura in Codicem*, Lib. IV, tit. III, *Raptores*. Qualche volta però nel suo cuore rive il spirito del medio evo e specialmente l'animo fiero del Pistoiese si sente nelle seguenti parole, nelle quali così parla del diritto di vendetta che allora avevano i parenti dell'offeso: « consanguineis licet ulcisci, per quod collige quod iniuria quae fit uni de cognatione fit omnibus aliis: arg. ff. de libe. causa l. prima et secunda, quod optime servant Italici, maxime Tusci (*Lectura in Cod.*, ed. Cisner, p. 20 t.) Questa è una delle non poche contraddizioni che si possono osservare nell'opera.

⁽²⁾ *Lectura in Digestum vetus*, ed. Cisner, p. 14.

Inoltre gli studiosi della storia del diritto possono trovare in questa, come in altre sue opere, preziosi materiali specialmente riguardo a consuetudini inglesi e francesi.

Un altro grande pregio che va riconosciuto in questa vasta opera di Cino, è la conoscenza e lo studio che vi si fa degli Statuti comunali, in cui si racchiudeva quella preziosa sapienza, che oggi si va faticosamente esumando. Egli fu il primo di quei giuristi che tennero particolare conto di quelli Statuti; ma egli fece anche di più, li esaminò attentamente, ne studiò il valore rispetto al *Corpus iuris*, ne rintracciò l'origine ed insegnò il modo d'intenderli rettamente. Ebbe perfino la felice audacia d'ammettere che gli Statuti comunali possano in qualche parte andar contro il *Corpus iuris*, che, si badi bene, nel medio evo rappresentava il diritto comune a tutti i popoli.

Ha insomma del moderno, vuol essere in parte un novatore e ci tiene a mostrarsi tale, spesso segue l'opinione dei *doctores moderni* contro gli antichi, ed è appunto a questo desiderio di percorrere nuove vie che si deve l'ammirazione devota che ha per Iacopo da Révigny di cui, a suo giudizio, « non erat in mundo adversarius durior nec subtilior, » e per il Belleperche « dignissimae memoriae doctor. »

Ed è pure questo amore del nuovo, questo acuto spirito d'indipendenza che è in Cino, che lo muove in guerra contro i canonisti, da lui combattuti sempre, e tenacemente, nelle sue opere. Altri per questa avversione ai canonisti e ai decretalisti lo ha addirittura chiamato « uno degli antesignani della riforma. » ⁽¹⁾ Questo è troppo; ma è certo che le opere di Cino sono riboccanti di aspre confutazioni, di severi biasimi di costoro. Disprezza la cultura del clero che dice assai scarsa; nel Capitolo del Vaticano, egli dice, entrano facilmente degli *idiotae*. ⁽²⁾ Nel foro civile dovevano

⁽¹⁾ Brugi, in *Arch. giuridico*, vol. XXVI, p. 403.

⁽²⁾ Parlando dei delegati a giudicare, dice: « *Pone quod non sit peritus Canonicus Sancti Petri ubi multi sunt idiotae....., propter hoc non videntur defendi illi, quibus in ipsa pueritia confert Papa Canonizatus....* » (*Lectura in Cod.*, lib. II, rubr. I, p. 135 t, ed. Cisner.)

aver solo valore le leggi, le decretali invece nel foro ecclesiastico. Perciò è poco propenso al diritto d'asilo, alle immunità dai tributi che godevano gli ecclesiastici, alla esenzione dei beni ecclesiastici dalle disposizioni generali d'interesse pubblico, e, con spirito veramente moderno, arriva perfino a sostenere che il matrimonio, la filiazione e l'eredità debbono essere regolate dalle leggi civili e non fatte dipendere dalla Chiesa.

Meno importanti, ma non meno nutrite di sicura dottrina giuridica, sono le altre sue opere. Le *Additiones in Codicem* furono scritte nello spazio di molti anni dopo la *Lectura*, e oggi si conservano nelle edizioni, di seguito ad ogni commento. Per comporle si giovò molto degli scritti di Riccardo Malombra.

Ebbe qualche pregio anche il suo scritto *De successione ab intestato*, che fu assai noto e studiato tanto che ne furono fatte varie edizioni nel cinquecento, ed una, oggi rarissima, nel secolo XV.

Anch'egli volle riprendere l'antica consuetudine di scrivere glosse ai testi giustinianeî e, appunto per dimostrare che la glossa accursiana non segnava proprio le colonne d'Ercole del giure e che si poteva dar luogo e far buon viso anche alle nuove dottrine, scrisse anch'egli delle *glossae* al codice giustiniano. Era una salutare reazione che egli intendeva di fare contro gli accursiani.

Opera del tutto sconosciuta ai biografi e purtroppo da gran tempo perduta sono le sue *quaestiones*. Il Chiappelli, con la consueta sua sagacia in tale genere di studi, ha rintracciato negli scritti degli antichi giuristi gran numero di testimonianze che ci accertano dell'esistenza di questa opera. Fra le più importanti di tali questioni, per il suo interesse politico, è quella che nel 1321 o '22 Cino trattò nello Studio di Siena intorno alla citazione del re Roberto d'Angiò dinanzi al tribunale dell'Impero fatta in Pisa da Arrigo VII. Fu così importante quella controversia sia per l'autorità di chi vi disputò, sia per le conclusioni politiche che altri ne trasse, che intorno a quella *Quaestio* ciniana si continuò a disputare, non in Italia soltanto, ma anche oltralpi.

Un'altra opera che fu certamente frutto del suo insegnamento universitario, è la *Lectura in Digestum vetus*. Qui i commenti conservano la forma di vere e proprie lezioni: sono quindi una raccolta delle sue lezioni universitarie. Doveva essere anche questa, secondo il suo intendimento, un'opera veramente poderosa: vi voleva commentare tutti i cinquanta libri del Digesto. Vi attese fino agli estremi anni della vecchiezza; soltanto la morte valse a staccarlo dalla faticosa opera.

Fortunatamente ci restano anche alcune preziose tracce dell'opera sua nell'esercizio della professione: tali sono i *Consilia* che fino ad ora si conoscono, mentre altri da più fortunati ricercatori ci auguriamo che sian tratti alla luce.

Alcuni di questi *Consilia* ci sono noti soltanto indirettamente, perché citati o nelle opere di Baldo, o del Bartolo, o di Paolo di Castro o di Angelo di Perugia: altri sono stati resi noti recentemente. ⁽¹⁾ Probabilmente furono riuniti, come bene dimostra il Chiappelli, in una raccolta, come si fece dei *Consilia Bartholi* e dei *Consilia Baldi*. Peccato che anche quest'opera sia andata perduta.

Singolarmente interessante fra gli altri *Consilia* di Cino è quello che il dottor Kantorowicz ha rinvenuto nella Marucelliana e per il quale si vede il nostro giureconsulto in relazione con Gentile da Foligno, insigne lettore di medicina nello Studio di Perugia. Vi si trattava della legittimità d'un figlio nato nel settimo mese di matrimonio, la quale

⁽¹⁾ Due sono in CHIAPPELLI, *Vita e opere*, p. 235 e sgg, tre nell'*Arch. stor. ital.*, 1884, a. XIV, p. 14 e sgg., editi dal SANTINI, uno fu edito dal PAPALEONI, in *Riv. crit. d. letter. ital.*, 1885, fasc. 1, p. 30 e uno da me nel *Bull. stor. pistoiese* (v. nell'*Appendice* al n. XI.) Il Chiappelli parla ancora di due consulti di Cino tratti dalla Vaticana, dai edd. latini 8068 e 8069. Dei consulti legali furono fatti certamente da lui anche per la questione dibattutasi a Firenze nel 1332 fra il Comune di Pistoia e Simone della Tosa: v. sopra a pp. 181-182. — Di un altro consulto legale da lui dato in compagnia di ben noti giuristi toscani nel 1319, di cui ho avuto l'indicazione dal prof. T. Casini che qui ringrazio di cuore, do notizia particolareggiata nelle *Aggiunte e correzioni*, non avendolo potuto fare, come l'ordine del lavoro voleva, a suo luogo.

era impugnata dal padre che accusava di quella nascita il proprio fratello. Cino si rivolse per consiglio a Gentile, che allora insegnava a Perugia, per sapere quando aveva principio la vitalità del feto. Questi gli rispose così ampiamente, che la sua risposta è quasi un breve trattatello di medicina legale. ⁽¹⁾ L'editore congettura giustamente che la risposta di Gentile sia stata scritta nel tempo in cui Cino era lettore a Perugia. Era la prima volta che la giurisprudenza faceva ricorso alla medicina, per averne aiuto a risolvere un'importante questione giuridica che è anche oggi oggetto di disputazioni.

Oltre a questi scritti, alcuni dei quali furono dati alle stampe, Cino pare che abbia lasciato manoscritte altre opere, quali la *Lectura in Infortiatum* e le *Additiones in Digestum*. Di quest'ultima opera si ha memoria negli scritti del Caccialupo e del Diplovatazio, come ha mostrato il Chiappelli, ⁽²⁾ dell'altra negli scritti di Baldo e di altri. ⁽³⁾

Nel complesso della sua opera giuridica si sente il frutto di lunghi e forti studi e d'una mente non comune. Egli, come Giovanni d'Andrea e Alberico da Rosciate, non volle più attardarsi nell'esegesi dei testi, come principalmente avevano fatto i glossatori, e intravide nuovi orizzonti. Quando Baldo lesse nell'università di Padova, vi portò i metodi da lui appresi alla scuola di Perugia, nella quale erano stati famosi Cino e più tardi Bartolo da Sassoferrato. Vi sono certo anche degli errori, delle curiose ingenuità, non poca incostanza nelle sue opinioni giuridiche, non s'è ancora formato in lui lo spirito umanistico; ma a ogni modo può sempre essere considerato il giurista più dotto fra i tempi di Accursio e quelli di Bartolo.

Leonardo Bruni ha giudicato noiosa la sapienza di lui e di Dino Rossoni; ma si capisce che in questo giudizio ha più potuto il disgusto dell'umanista per la forma cu-

⁽¹⁾ HERMANN U. KANTOROWICZ, *C. da P. e il primo trattato di medicina legale* in *Arch. stor. ital.*, vol. XXXVII, 1^a dispensa del 1906.

⁽²⁾ *Nuove ricerche*, p. 25.

⁽³⁾ *Ivi*, p. 24.

rialesca, che pur doveva essere in quelle opere, che una giusta valutazione dei loro pregi intrinseci.

Fu anche, e di ciò gli va data molta lode, in relazione all'età, un dottissimo glossatore del *Digesto*.

Quanto alla forma, se, com'era naturale, c'è nelle sue opere lo stile scolastico, che tanto doveva fastidire le *emunctae nares* del Bruni, v'è una vivacità alquanto rara nelle altre opere di quell'età: lo stile è conciso e, più che elegante, energico.

Il Chiappelli, a me pare giustamente, ha sentito nella rude energia di quello stile qualcosa della fierezza dei Pistoiesi del tempo, specialmente laddove muove in guerra contro i canonisti o combatte l'autorità preponderante d'Accursio. ⁽¹⁾ Quei passionati nomini erano dotati di così gagliardi spiriti, che oggi in tempi più miti si rimane ammirati dinanzi a quelle fiere e dignitose anime e purtroppo, in tanta fiacchezza degli spiriti moderni, si ripensa con nostalgico rimpianto a quei nostri antichi dai gagliardi sentimenti che esprimevano all'uopo in una forma vigorosa come le loro anime.

In tutta la sua opera giuridica poi si avverte una tale onestà di sentimenti, una così imperturbabile rettitudine, che ci pare che Cino abbia bene incarnato il tipo dell'onesto e perfetto giurista, quale Dino Compagni descrisse nella sua canzone del Pregio:

Legista che buon pregio vuol seguire
convien c' apprenda retto iudicare,
ed in bel proferire e 'n bel parlare,
error chiarare, question definire;
leale e franco a 'nalzar-la ragione,
ardito e pronto sempre a ben ovrare,

⁽¹⁾ *Nuove ricerche*, p. 32. Per un esame più accurato dei pregi e dei difetti delle opere giuridiche di Cino rimando agli scritti del Chiappelli e del Mocci. Qui se ne dice quanto poteva essere utile al nostro assunto; per lo studio delle opere giuridiche del Sinibuldi è esauriente, anche dopo tanto tempo da che fu pubblicato, il lavoro del Chiappelli, a cui s'è di recente aggiunto lo studio accurato ed utile del Mocci. D'altra parte, per parlare delle idee politiche del nostro, era necessario che si dicesse qualcosa, sia pure concisamente, dei suoi scritti giuridici.

acorto ed ingegnoso ad allegare
leggi, equitadi e bone oppenione.
Il dritto pruovi
e nol ripruovi;
su' opra e soa forma sia onesta,
e bisognili codice, digesta,
e libri manti ove ragion si truovi. (4)

Si ricordi l'onesta rinunzia all'ufficio di giudice in Pistoia nel 1307, nel bel mezzo delle vendette cittadine e de' fieri odi di parte. In quel tempo egli non ebbe in Pistoia per magistrato a lui superiore un uomo onesto come il pubblico ufficiale di cui il Compagni nella stessa canzone fa il ritratto: era allora podestà il faccendiere lucchese, Tommaso Sandoni.

La stessa rettitudine lo guidò fra le sirti dell'agitata politica di quell'età. Quando fu travolto, suo malgrado, nel turbine delle lotte pistoiesi, egli impreccò contro le parti che erano causa del disfacimento della città. Mai nel suo ampio canzoniere ci è dato d'incontrare un aspro giudizio sopra una soltanto delle due fazioni: le accomuna entrambe nel biasimo. Egli dunque non parteggiò con l'acre passione d'un Vanni Fucci, d'un Fiata, che pur furono di parte nera. Dalla tradizionale politica, seguita dalla sua casata, dagli eventi che ve lo costrinsero, fu tratto a seguire le sorti dei Neri; ma fu uno di quei Neri fatti per forza dall'odio e dalle persecuzioni dei Bianchi e che per un'ingenita temperanza dell'animo mai vollero trascendere a quegli atti di violenta partigianeria che pure erano così frequenti in quel vasto divampare di passioni politiche. Anche nelle poesie più profondamente ispirate dal dolore dell'esilio, ove l'ambascia dell'animo desolato lo fa prorompere in aspre parole contro le fazioni pistoiesi, non v'ha un'aperta imprecazione contro la parte dei Bianchi, a cui del resto apparteneva la donna amata.

(4) I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronaca*, vol. I, P. I, pag. 386.

Ve n'è una ch'è tutta un grido di dolore e di disperazione e che anche a me pare scritta nei primi momenti disperati dell' esilio :

Tutto ch' altrui aggrada, a me disgrada
ed emmi a noia e spiace tutto 'l mondo.
— Or dunque che ti piace? — I' ti rispondo :
— Quando l' un l' altro spessamente agghiada.

E piacemi veder colpi di spada
altrui nel volto, e navi andar al fondo,
e piacerebbemi un Neron secondo,
e ch' ogni bella donna fosse lada.

Molto mi piace allegrezza e sollazzo ;
e sol malinconia m' aggrada forte ;
e tutto 'l di vorrei seguire un pazzo ;

e far mi piaceria di pianto corte
e tutti quelli ammazzar ch' io ammazzo
nel fier pensier là dov' io trovo morte. ⁽¹⁾

In questo bellissimo sonetto si sente tutto lo sdegno irrefrenabile di chi è costretto a lasciar la patria per colpe non sue, che vede calpestata la giustizia, conculcata la virtù, e trionfare la rabbia cieca delle passioni di parte. Per queste il cittadino che amava sinceramente la patria, era spinto nelle dolorose vie dell' esilio, lontano dai begli occhi lucenti di madonna Selvaggia.

Era dunque un Guelfo nero temperato, e questo ci spiega come più tardi possa esser diventato un Ghibellino alla maniera di Dante. Di questo moderato ghibellinismo altra testimonianza non si ha nel suo canzoniere che nel compianto per la morte d' Arrigo VII, nelle opere giuridiche invece le testimonianze abbondano. Anzi si può dire che queste s' ispirano in gran parte al concetto ghibellino, quale era apparso puro d' ogni bruttura partigiana alla mente di Dante. Basta spigolare un po' fra le opere giuridiche di Cino per trovare di queste prove una messe abbondante.

(1) Stampo questo son. in una forma un po' più corretta di quella scorrettissima data dal Fanfani : ho tenuto speciale conto del Chigiano L, VIII, 305.

Anche per Cino, secondo la nota immagine ghibellina, l'imperatore era il sole, il papa la luna, il papa doveva reggere il mondo nell'ambito delle cose spirituali, l'imperatore invece nell'ambito delle cose temporali.

Quasi ad ogni passo Cino si sforzava d'indurre negli animi la persuasione che il potere all'imperatore non viene dal papa, ma dal popolo e per mezzo di questo da Dio; perciò biasima re, principi e baroni che amministrano la giustizia in nome proprio e non dell'imperatore, « quia de facto non recognoscunt superiorem, et ideo ex uno errore sequitur aliud. » ⁽¹⁾ Non si doveva mai violare il principio che *imperator non habet superiorem*. Per questo appunto lamentava che ogni città formasse un piccolo stato a sé, e ciò per mancanza d'un imperatore che riunisse in un corpo solo le sparse membra d'Italia: « Hodie quaelibet civitas est provincia: quod forte verum est in Italia, ubi de facto non praeest dominus generalis. » ⁽²⁾

Vi si combatte, e ciò è davvero notevole per quell'età, l'interpretazione che i Guelfi davano alla donazione di Costantino, che la Chiesa romana l'avesse prescritta a sé, e quindi non l'avesse ricevuta come da un superiore, « quod saltim subiectionis signa non potuerit praescribere, et sic nec iurisdictionem Romani imperij, cui subiectus est totus orbis. » ⁽³⁾

In un altro luogo lamenta che molte città italiane battessero moneta senza il permesso dell'Imperatore e, dopo aver ricordato la legge: « Quod nullus potest fabricare monetam sine permissu Principis, » dice: « Quid faciunt Civitates vel Barones, qui monetam cudunt sine licentia Principis, ut videmus per totam Italiam? Dicunt quidam quod possunt: sed proprias pecunias et proprias formas cudunt. Et ita dicit Azo in gloss. hic posita: quod non placeret, quia omnis moneta de principis auctoritate habet fieri secundum Petrum. Quid ergo faciunt praedicti? Di-

⁽¹⁾ *Lectura in Ccd.*, Lib. III, rubr. I, p. 137 t.

⁽²⁾ *Op. cit.*, Lib. VII, rubr. XXXV, p. 445 t.

⁽³⁾ *Op. cit.*, Lib. VII, rub. XXXIX, p. 446 t., v. anche a p. 448 t.

co, male faciunt, nisi a consuetudine longissima excusentur... » ⁽¹⁾

La sua sicura fede imperialistica è ancora più manifesta in un altro passo: in esso enuncia prima un giudizio d' lacopo dell' Arena: « Cum ergo ex electione principum, vitae totius Romani populi..... gentium, et consensu et acceptatione ius ei quaeratur, et Romanorum rebus praepositus habeatur, quod petet: quia rex Romanorum dicitur merito, ex tunc iura sortitur imperij: quia Rex qui rebus Romanorum praepositus est, imperij iura habet, et in Authen. ut praeposui nomen Imperatoris..... et Papa in sui electione iura sui pontificatus omnia nanciscitur, extra de elect. c. licet et.... est bona argumentatio unius ad reliquum, cum Imperator superiore careat, sicut Papa..... Nam a Deo solum suum recognoscit imperium. » A queste parole Cino fa seguito così: « Secundum Iacob de Are., cuius fuit praedicta disputatio, et sol. quam hic inserere placuit, contra illos, qui Regem Alemanniae, ante coronam Romae sumendam, Romanum principem mundi dominum non fatentur, errantes. » ⁽²⁾

L' idea imperiale s' affacciò alla mente di Cino in tutta la sua maestà e purezza; egli vide in Arrigo VII un saggio moderatore delle passioni umane, un restauratore della pace. Quando il pontefice Clemente V volle piegare l' autorità imperiale a condizioni che ne violavano la dignità, egli si ribellò contro quelle esagerate pretese, e sostenne la preminenza dell' imperatore nelle cose temporali. Certo in parecchi passi delle sue opere giuridiche mostra di riconoscere che d' altra parte il papa aveva una preminenza assoluta nelle cose spirituali: non era quindi un ghibellino intransigente che volesse subordinata in tutto l' autorità del pontefice a quella dell' imperatore. Cercò inoltre con molta cura di segnare i limiti, entro i quali doveva, secondo lui, rimanere l' autorità ecclesiastica nelle materie civili.

⁽¹⁾ Op. cit., Lib. IX, rubr. XXVI, p. 557 t.

⁽²⁾ Op. cit., Lib. VII, rubr. XXXVII, p. 446.

Nella tempestosa anarchia che sconvolgeva l'Italia, egli vedeva una sola ancora di salvezza nell'autorità suprema d'un imperatore: questi doveva riportare la pace e la giustizia nei cuori, questi doveva, a difesa dei buoni e a castigo dei tristi, brandire il *legalis ensis*. Invece nelle città italiane d'allora assai doloroso spettacolo si offre allo storico: v'è ben altro che una pace operosa; in esse un *Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene*: re, baroni, principi non riconoscono alcuna autorità superiore alla loro; i podestà stessi, che dovrebbero essere considerati come dei vice-presidi, governano senza curarsi della volontà imperiale. Il male maggiore alla potenza e all'autorità dell'Impero viene dalla Chiesa che vuole ad ogni costo distruggere il valore assoluto, provvidenziale dello Stato. Le idee di Cino e di Dante si consertano per una difesa strenua dell'opera umana dello Stato contro l'invasione del potere ecclesiastico, contro la filosofia di S. Tommaso che voleva lo Stato dipendente dalla Chiesa. Si è detto che Cino attinse quelle idee imperialistiche dalle parole eloquenti dei dottori di legge ghibellini, presso i quali si trovò nei vari Studi, ove fu ad insegnare. Può essere; ma si ricordi che udì a Parigi Egidio Colonna che certo vi manifestò dottrine affatto opposte: eppure egli, come si vede, dissente profondamente dall'autore guelfo del *De regimine principum* e del *De ecclesiastica sive de summi pontificis potestate*.

Il Sinibuldi non giunse fino al ghibellinismo audace, intransigente di Marsilio da Padova, per il quale lo Stato è un fatto della volontà umana, non deriva direttamente da Dio. È questa un'idea prettamente umanistica che non può essere in Cino né in Dante, perché essi, per quanto grandi e in parte novatori, sono ancora uomini del medioevo.

Al lume di questo ghibellinismo moderato va intesa la sua manifesta avversione ai canonisti e ai decretalisti. Certo egli rispettava il diritto canonico e dava ad esso il posto che gli competeva nelle questioni ecclesiastiche; nei suoi scritti ha parole di doverosa lode per i grandi canonisti e decretalisti: quando però li vedeva invadere le attribuzioni

dell'autorità civile, allora giustamente li biasimava. Egli, come Dante, era disgustato a vedere la sfacciata venalità della curia romana, e diceva: « Curia romana habet pecuniam bono et aequo cariorum, » ⁽¹⁾ e con fraseggiare classico arrivò a dire: « Curia papae vellet quod totus mundus influeret in casu: tanta est ibi auri et argenti sacra fames, » ⁽²⁾ e altrove, con quella generosa bile che fa eloquente la parola di Dante, disse: « In terris ecclesiae omnia sunt venalia. » ⁽³⁾ Con la stessa magnanima ira fustiga la vita dissipata dei chierici: parlando dei pii legati, dice che dubitava assai del frutto che da essi poteva derivare, perché non i poveri, ma i sacerdoti potevano *comedere*. ⁽⁴⁾

I canonisti più partigiani volevano il predominio assoluto non soltanto nel foro ecclesiastico, ma anche nella giurisdizione secolare, e ciò era contro al concetto che egli validamente sosteneva che le cose temporali non dovevano andar soggette ai sacri canoni. Della loro oltracotanza s'infastidiva e con ragione diceva: Hoc est expeditum apud Canonistas, qui volunt quod eorum opiniones praevalcant, quae ut plurimum oriuntur ex falso et erroneo intellectu. » ⁽⁵⁾ Si facevano le leggi per proprio comodo, volevano spadroneggiare dovunque. Dopo aver disputato intorno a una legge civile, Cino dice: « Sed secundum Canonistas, qui fecerunt sibi iura pro libito voluntatis, lex ista servaretur ad commodum ipsorum, non autem contra eos. Quia dicunt quod iudex secularis, qui non potest principaliter cognoscere de spiritualibus, non potest cognoscere etiam incidenter. Sed e contra iudex ecclesiasticus bene cognosceret de causa seculari etiam incidenter.... et sic faciunt contra legem istam propter ambitum iurisdictionis secularis usurpandae et non propter aliud. » ⁽⁶⁾

⁽¹⁾ V. per questa parte le belle osservazioni che fa il Mocci, op. cit., pp. 58 e segg.

⁽²⁾ *Lectura in Cod.*, Lib. I, tit. III.

⁽³⁾ Op. cit., lib. VII, tit. LXIX.

⁽⁴⁾ V. nel Mocci, op. cit., p. 63.

⁽⁵⁾ Op. cit., lib. II, rubr. LIX, p. 157 t.

⁽⁶⁾ Op. cit., lib. III, rubr. I, p. 128.

Quando non potevano reggere alle invincibili argomentazioni degli avversari, allora battevano poco onorevolmente in ritirata: «..... moris eorum est rationes subtiles non attendere. » ⁽¹⁾ Quando un'opinione poteva essere buona per sostenere il loro assoluto dominio, allora la consacravano nei canoni: « Veruntamen Decretalistae canonizaverunt sibi hanc opinionem, ut in cap. Raynut. et cap. Raynaldus, moti ex falso intellectu nostri iuris, sicut moris est eorum plerunque facere, sed non possunt aliud, servant eam in foro suo. » ⁽²⁾

Sovrabbondano talmente i biasimi e le invettive contro l'invadenza e l'albagia di costoro, che troppo ci si attarderebbe a ricordare tutti i passi, nei quali Cino manifesta questa sua salda convinzione contro di essi. ⁽³⁾

Il Cisner che, come abbiamo veduto, nel cinquecento dette in luce, in un'ampia edizione, le opere giuridiche del Sinibuldi, da convinto protestante rileva, nella prefazione, questi giudizi di Cino recisamente contrari alla Chiesa, esagerandone alquanto il valore. La pubblicazione dell'opera fu tendenziosa, perché quelle opinioni servivano benissimo come mezzo di lotta contro la Chiesa romana. A mettere in luce le opinioni ghibelline di Cino, il Cisner s'indugia soverchiamente, sicché poco o nulla dice della vita del giurista pistoiese e dell'opera sua, e si dilunga a trattare della contesa fra Clemente V e Arrigo VII, Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro. Ora il Mocci opportunamente, e al lume di più riposata ed equanime critica, ha temperato un poco quel giudizio partigiano.

Non era un fiero, implacabile avversario del papato; ma voleva che il pastorale non fosse congiunto alla spada, voleva che i due reggimenti procedessero per vie diverse,

⁽¹⁾ Op. cit., lib. III, rubr. XXXVI, p. 177 t.

⁽²⁾ Op. cit., Lib. VI, rubr. XLIX, pag. 422.

⁽³⁾ Essi, a quel che pare, lo ripagarono d'ugual moneta: più volte nelle sue opere parla d'invidiosi della sua fama, e questi probabilmente erano i canonisti e decretalisti. Sentite con quale asprezza parla di questi detrattori del suo nome sulla fine della *Lectura in Cod.*: « quam (laudem) si aemuli, detractores, et invidi amare contingant, et arcuato vulnere contra me tamquam scorpiones insurgant » (p. 571 t).

subordinandosi l'uno all'altro nelle cose non appartenenti al suo ministero e al suo fine.

Si ricordi che egli scriveva le sue opere giuridiche presso a poco nel tempo stesso in cui Dante componeva il *De Monarchia*, un anno più un anno meno non conta: il fatto si è che sono assai evidenti e sicuri i punti di contatto fra l'una e l'altra opera. I due poeti, che avevano ugualmente idealizzato l'amore intorno alle soavi figure di due gentildonne ardentemente amate, che ebbero comuni sventure e dolori per le persecuzioni d'avversari implacabili, che fraternamente si consolarono del doloroso, imméritato esilio, amarono entrambi, e con profondo, sincero affetto, l'Italia e sperarono per essa la pace per l'opera d'un imperatore che facesse rivivere, per il bene della desolata penisola, l'idea unitaria dell'Impero romano.

Purtroppo i due magnanimi spiriti non videro realizzati i loro ardenti desiderî; Dante si ritrasse a meditare nella solitudine di Ravenna, Cino più tardi parve piegare a idee ancora più temperate, e per breve tempo mostrò d'avvicinarsi al guelfismo angioino. Ma fu breve lacuna nella sua vita, forse si trovò a disagio a Napoli fra uomini che la pensavano troppo diversamente da lui, si sentì poco ben voluto, e riprese presto l'indipendenza del suo spirito, lungi da quel « regno servile ».

Non credo che a Napoli avesse propriamente cambiato opinione; credo che, pur conservando immutate le sue idee politiche, avesse accettato volentieri l'invito che gli era venuto dal re Roberto, per avere più largo campo ove divulgare la sua dottrina.

Si è creduto da qualcuno che il Baldo abbia inteso di biasimare Cino per la sua incostanza politica con queste parole: « Aliquandiu mutavit opinionem in deterius ». No, queste parole si riferiscono alla sua mutabilità di opinioni giuridiche, che è certo, come abbiamo veduto, un difetto non piccolo e non infrequente nelle sue opere legali.

Del resto anche nelle sue opere giuridiche in certe questioni politiche si dimostrò temperato ed equanime, non dubitò mai della legittimità degli Angioini nel regno di Napoli: di Federico II parlò come di un eretico, né rimpianse la morte di Manfredi. C'è quindi sufficiente motivo

di credere che la conquista di Napoli fatta dagli Angioini a danno degli Sveri non fosse considerata da lui come un' usurpazione. ⁽¹⁾

Certo non era più il momento di combattere con la penna per il sogno imperiale, come nei tempi belli delle grandi speranze ghibelline altri avevano combattuto con le armi: avrà anch'egli veduto ormai vano ogni tentativo, e si sarà ritirato sconsolato e pensoso dalla lotta resa ormai impari dalla vittoria guelfa.

A ogni modo è sempre un bel titolo d'onore per il giureconsulto pistoiese l' avere amato sinceramente l' Italia, in tanto turbinare di odi comunali, in tanto desolante anarchia, e di aver voluto il trionfo dell' idea imperiale, ma con la sede a Roma, la grande, immortale città, a cui sempre si rivolsero, anche negli anni più tristi per la patria nostra, gli sguardi e i cuori dei più illustri fra gl' Italiani.

Chiaramente ha veduto nel pensiero politico del Sinibuldi un acuto giurista moderno, l' Orlando, il quale così ha scritto di lui: « Cino, coetaneo di Dante e suo intimo amico, si associa all' idea del grande Poeta, e difende strenuamente il diritto imperiale nel giudizio di Arrigo VII intentato contro re Roberto di Napoli; non per questo, però, egli sacrifica il principio nazionale, e vede nell' Imperatore l' eletto dei Romani, né concepisce altra sede per l' impero che Roma. » ⁽²⁾

Da un guelfismo temperato, nel quale gli sembrò di vedere mantenuta la libertà della patria insidiata da invidiosi vicini, senza forti, precipitose mutazioni, passò a un ghibellinismo ugualmente moderato e sereno, per il quale sperò che l' Italia finalmente trovasse pace all' ombra della potestà vigile e giusta d' un saggio imperatore.

⁽¹⁾ Mucci, op. cit., pp. 37-'8.

⁽²⁾ *La legislazione stataria e i giureconsulli italiani del secolo XIV*, Torino, 1884, p. 11. Perchè si veda in tutta la sua importanza e integrità il pensiero politico di C. da P. in relazione con quello di Baldo e di Bartolo da Sassoferrato, si può consultare con profitto l' opera recente di CECIL N. SIDNEY, *Bartolus of Sassoferrato, his position in the history of medieval political thought*, Cambridge, University Press, 1913.

CAPITOLO XIV.

Gli ultimi anni e la morte.

È eletto gonfaloniere di Pistoia nel 1334; ma non risiede in ufficio — È del Consiglio del popolo nel 1336 — Sua morte — Si dimostra che questa avvenne nei primi giorni del 1337 — La sua grande e durevole fama come giurista — Sua fama come poeta — Conclusione.

Grave di anni e stanco del lungo peregrinare, riposava il vecchio giureconsulto in Pistoia, quando il 13 luglio del 1334 fu eletto gonfaloniere per l'agosto e il settembre di quell'anno ⁽¹⁾. In tal modo i suoi concittadini dimostravano all'illustre vegliardo tutta la loro stima ed ammirazione, ma fu un'elezione, a quel che pare, più che altro fatta *honoris causa*, perché non risiedé in ufficio. Infatti non è ricordato tra gli anziani che parteciparono, in quel tempo, alla nomina del notaro del Comune. In un elenco d'anziani e gonfalonieri, del 1334 è ricordato anche Cino per i mesi di agosto e settembre come gonfaloniere, ma in fine è detto « Borgiese Cristiani loco dicti domini Cini » ⁽²⁾: probabilmente la malferma salute non gli permise d'accettare.

Un'altra prova di deferente affetto e di sincera ammirazione gli dettero i Pistoiesi il 31 marzo del 1336, quando lo elessero del Consiglio del Popolo. ⁽³⁾ Avrebbe dovuto entrare in carica il 18 aprile per far parte di quel Consiglio fino al 18 ottobre. Non sappiamo se questa volta abbia accettato e se abbia quindi partecipato ai lavori di quell'assemblea.

⁽¹⁾ Il documento dell'elezione fu già edito dal CHIAPPELLI, *Vita e opere*, a p. 96. Lo riproduco nell'*Appendice* al n. XXXVII.

⁽²⁾ CHIAPPELLI, op. cit., p. 97, v. nell'*Appendice* al n. XXXVIII.

⁽³⁾ Ivi, p. 98. Riproduco il documento nell'*Appendice* al n. XXXIX.

Agli ultimi anni si dovrebbero assegnare i suoi studi di poesia latina e la composizione di certi versi latini che qualcuno ha voluto credere siano stati lasciati da lui ⁽¹⁾.

Già abbiamo veduto in principio di questo lavoro quanta conoscenza avesse, relativamente all'età sua, dell'antichità classica. Le testimonianze di vari scrittori ci farebbero credere che avesse coltivato anche le Muse latine, e, se a loro si vuol prestar fede, fosse stato quasi un precursore dell'umanesimo.

Gabrio degli Zamorei, giurista e poeta parmense, che fu amico del Petrarca, di Giovanni d'Andrea e di Cino, nei suoi *Sermones* dice: « Moderno tempore fuit Cynus de Pistorio, qui fecit magnam lecturam et laudabilem: hunc ego vidi et sibi scripsi tam in lingua vulgari quam literali et metrica ». E più esplicitamente altrove dice: « Et ego feci mencionem de eis (*le quattro età del mondo*) in Orpheia mea in illa epistola quam misi Cyno de Pistorio..... », e seguita riferendo alcuni versi di quella poesia ⁽²⁾.

Un giureconsulto umanista piemontese del secolo XVI, il Gribaldi Mofa, ricorda versi d'amore volgari e latini di Cino, scrivendo: « Cinum Pistoriensem legum interpretrem celeberrimum, a quo Bartolus plerunque solidas ac perfectas theoricis hausisse videmus, amatorios versus, sed tum materna, tum latia lingua bellissime lusisse, nemini obscurum est ». E come sommo umanista è lodato dallo Squarciafico e da Francesco Sansovino ⁽³⁾.

Vediamo ora se si può prestar fede a tutte queste voci. Veramente il giurista parmense dice d'aver scritte lui delle epistole latine al Sinibuldi; ma non che l'amico gli abbia risposto in latino. Quanto alle testimonianze de-

⁽¹⁾ Ho detto che la composizione di queste poesie, se pure può credersi, deve assegnarsi agli ultimi anni di Cino, perché Gabrio degli Zamorei, di cui ora diremo e col quale parrebbe che avesse avuto corrispondenza in latino, nacque nel 1294 e fu quindi in grado di scrivere versi latini non molto prima del 1320.

⁽²⁾ V. in CHIAPPELLI, *Nuove ricerche*, p. 90.

⁽³⁾ Ivi, pp. 90-91.

gli altri scrittori si osservi che costoro, vissuti in tempi in cui non si poteva avere ammirazione che per chi avesse coltivato le lettere classiche, lodando uno scrittore, dovevano naturalmente aggiungere che non aveva trascurato gli studi umani. Inoltre, quando qualcuno tra loro lo chiamava « sommo umanista », intendeva dire, secondo l'uso del tempo, sommo letterato.

Ci pare dunque almeno assai dubbio che Cino abbia coltivato la poesia latina: ad ogni modo nessun saggio ne è giunto fino a noi ⁽¹⁾.

Fino dal 12 dicembre del 1336 pare che l'incominciasse ad affliggere una grave malattia, come si ricava da certe *Memorie delli crediti di Messer Cino di ser Francesco*, che sono in sostanza un inventario fatto da ser Lapo di Piero Vesconti nel 1337 a nome degli eredi di Cino ⁽²⁾.

La malattia mortale che gli si era posta in dosso, gl'impedì di attendere al disbrigo de' suoi più urgenti affari, sicché il suo genero, Schiatta di Lanfranco Astesi, marito d'una delle sue figliuole, Giovanna, dovette prendere dei danari « dal fondaco di Schiatta Cepparelli » per darli in in anticipazione a certi muratori che facevano per lui una casetta. Cino non poté vederla finita, « essendo elli nella malattia di che elli si passò di questa vita ». Così Cino chiudeva serenamente i suoi giorni fra il riconoscente amore de' concittadini e il devoto affetto de' figli suoi ⁽³⁾.

In quale giorno precisamente sia avvenuta la morte, è difficile saperlo. L'Arferuoli da un libro di ricordi appartenenti al poeta trasse una nota di spese fatte da prete Buto (veramente, dice il Bacci, si chiamava Ghindo) nel mortorio di lui, l'inventario che l'Astesi, curatore del te-

⁽¹⁾ Potrebbe credersi che il primo ad alludere ai versi latini scritti dal Sinibuldi sia stato il Petrarca nel primo verso del suo sonetto per la morte dell'amico: « Piangan le rime ancor, piangano i versi »; ma anche a me, come al Chiappelli (op. cit., p. 117), questa testimonianza sembra troppo incerta e malsicura.

⁽²⁾ V. PELKO BACCI, *Alcune note e un documento su messer C. da P.*, Pistoia, Niccolai, 1895.

⁽³⁾ In questo tempo il figlio Mino era già morto, perché il nipote Francesco è detto nel testamento « quondam Mini. » Una Bandina,

stamento, fece de' beni di Cino con la data 28 gennaio 1337, e l'allogazione del cenotafio con la data dell' 11 febbraio.⁽¹⁾ Questi importanti documenti ci fanno concludere che la sua morte sia avvenuta nei primi giorni del 1337.

L'Arferuoli invece afferma che morì il 24 dicembre del 1336; ma può essere che questa data sia stata suggerita all'erudito pistoiese da quella del testamento. Infatti il testamento, col quale lasciò erede universale il nipote Francesco e stabilì numerosi legati, ⁽²⁾ porta la data del

figlia di Mino, nel 1343 era già sposa di Parmigiano di Puccio de' Sedogi (R. Arch. di Stato di Firenze, Diplom., 5 ottobre 1343). Francesco fu podestà di Cecina nel 1342 (FRANCHI, *Familiario* cit. ai *Sinibuldi*), più tardi nel 1346 fu podestà di Lamporecchio e di Orbignano (Arch. Comunale di Pistoia, sala IX, n. 17, lib. I, c. 49 t.). Perpetuò la sua stirpe, a quanto dice l'ARFERUOLI (*Historie* citt., t. I, c. 374), fino al 1478; ma il Franchi afferma che la sua discendenza arrivò almeno fino al 1497 con un Cino di Tommaso. I Sinibuldi continuarono a dare alla patria uomini di grande autorità e valore, come, ad esempio, quel Giovanni di Carlino che fu al servizio del marchese d'Este e nel 1348 fu governatore di Modena. (FRANCHI, *Familiario* cit.). Per i Sinibuldi andati come rettori in altri comuni v. LUIGI CHIAPPELLI, *I Pistoiesi andati come rettori in altri Comuni fino al sec. XVI* in *Bull. Stor. pist.* XIX, fasc. 1-2, pp. 26-28. Di questa pubblicazione importantissima per la storia di Pistoia ho avuto notizia troppo tardi per potermene giovare nel corso di questo lavoro. Ne traggio però profitto nelle *Aggiunte e correzioni*.

⁽¹⁾ Tutti questi documenti v. nel CIAMPI, op. cit., pp. 148-150.

⁽²⁾ In *Appendice* al n. XL riporto per intero il testamento di Cino che fu edito per la prima volta dal Ciampi con poca diligenza: do finalmente di questo importante documento un'edizione diplomaticamente corretta. In esecuzione delle volontà testamentarie di Cino furono beneficiati quei conventi e istituti che erano nella cappella di S. Ilario e di S. Maria Maggiore, come l'Ospedale di S. Lorenzo, il reclusorio delle Repentite o Convertite che era nella cappella di S. Maria Maggiore o Cavalliera, e tutto ciò prova che i Sinibuldi avevano le loro case in S. Maria e in S. Ilario, come risulta anche da altri documenti. (v. il cit. opusc. del Bacci, pag. 12). Il dott. Alberto Chiappelli, che amorosamente si occupa dell'antica topografia di Pistoia, mi dice che Cino morì nel palazzo che è nella piazza della Sapienza, dinanzi al R. Liceo Forteguerra, segnato col n. 2, cioè in quello che fu poi l'antico palazzo Conversini. La chiesa di S. Ilario era nella via Bracciolini e precisamente nella casa segnata col n. 6. I Sinibuldi ebbero case anche nella cappella di S. Michele in Cioncio in vicolo Taverna e sulla Brana presso la chiesa di S. Lorenzo.

23 dicembre. Il Ciampi opinò che « morisse nel 1336, o al più sull'incominciare del 1337 », ⁽¹⁾ e di questa opinione è il Chiappelli che lo dice morto « forse nei primi giorni del 1337 » ⁽²⁾.

Veramente l'iscrizione che fu posta sotto il sarcofago eretto nel 1337, lo dice morto nel '36; ma il Ciampi ha sospettato che quella iscrizione sia molto posteriore all'anno della morte di Cino e per la « forma nitida delle lettere somiglianti a quelle del buon tempo e una certa eleganza di stile » ⁽³⁾. Argomento a me pare decisivo per credere quell'iscrizione posteriore di parecchi anni alla morte di Cino è questo, come osservò il Ciampi, che nel 1337, quando fu eretto quel cenotafio, Bartolo che vi è ricordato come scolaro del Sinibuldi era troppo giovane allora, sui ventiquattro anni, onde non poteva essere così celebre da aggiungere fama al nome di Cino per esserne stato discepolo ⁽⁴⁾.

Se dunque quella iscrizione è di non pochi anni posteriore al 1337, viene di molto scossa la nostra fede nella

⁽¹⁾ CIAMPI, op. cit., p. 104.

⁽²⁾ *Vita e opere*, p. 77.

⁽³⁾ Op., cit., p. 84. Le ossa di lui peregrinarono purtroppo per la chiesa, finché trovarono riposo nel luogo dove ora si trovano. V. l'epitafio, probabilmente scritto dal Sozomeno, e da me riportato a p. 33 n. 2. Il FRANCHI nel *Familiario* cit. vol. XX, f. 322, fa sapere che nel 1614 si trasportò in altra parte della chiesa il sepolcro di Cino e che « si seppellirono sotto il pavimento della detta Chiesa Cattedrale le ceneri et ossa, che dentro all'Arca si trovarono, sopravvi in cartella di marmo queste parole: « Ossa Domini Cini J. C. eminentissimi ex antiquo Sarcofago ad cenotaphium suum recollecta Anno Salutis 1614 ... Februarii. » Di là le tormentate ceneri del poeta nel 1839 furono racchiuse in una cassa di legno e poste sotto il cenotafio, come si desume dalla seguente iscrizione che è sotto la precedente:

PAX TANDEM OSSIBUS CINI
ITERUM ET ITERUM TRANSLATIS
ET APUD SUUM CENOTAFIUM
PIE LIGNEA CAPSA RECONDITIS
XIV CAL. MAIAS: AN. MDCCCXXXIX

⁽⁴⁾ Op. cit., p. 85.

data della morte di Cino che essa porta scolpita: può essere che chi fece quella iscrizione ricordasse la data della malattia, ma non la data della morte. Il vedere che il curatore da lui eletto nel testamento, Schiatta Astesi, fa l'inventario de' suoi crediti nel gennaio del 1337, certo per poter eseguire le volontà del defunto, ci fa ragionevolmente credere che Cino sia morto non molto prima, più probabilmente quindi nei primi giorni del 1337, che nel dicembre del 1336.

Come ci fanno sapere gli storici pistoiesi, e come è facile arguire dalla molta stima che godeva in patria l'insigne giureconsulto, gli furono fatte solenni e ricche esequie, e fu sepolto nella cattedrale, ove presso l'altare delle Porrine gli fu eretto il ricordato cenotafio, come vogliono alcuni, per decreto di popolo nel 1337, o, come altri credono, per volontà del nipote Francesco. Il monumento nel 1839 fu trasportato dove è ora, cioè a destra di chi entra nella cattedrale. Sotto il monumento si legge la seguente iscrizione:

CINO EXIMIO IURIS INTERPETRI
BARTOLIQUE PRAECEPTORI
DEGNISSIMO POP. PIST.
CIVI SUO B. M. FECIT
OBIIT A. D. MCCCXXXVI

Pare che il monumento sia stato opera di Cellino di Nese da Siena, come apparisce dall'atto di locazione: certamente in quel tempo Cellino lavorava al Battistero di Pistoia. Altri dicono che sia opera di due maestri senesi, Agostino di Giovanni e Agnolo di Ventura, altri ancora fanno i nomi di Goro di Gregorio, d'Andrea Pisano e di Tino di Camaino. È probabile, a ogni modo, che lo scultore sia stato un allievo di Giovanni Pisano, perché ne seppe imitare assai bene la rude naturalezza e l'energica schiettezza.

La fama che Cino lasciò come giureconsulto, fu grande e durevole ⁽¹⁾. Le sue opere ebbero larga diffusione in Ger-

(1) Mi pare superfluo trattenermi a lungo a dire della fama di Cino conservatasi, attraverso i secoli, in Pistoia; dirò soltanto che GIUSEPPE

mania, in Ispagna e, come a suo luogo dicemmo, specialmente in Francia. Le parole di Cino, come ci è attestato da Paolo Castrense, erano citate assai spesso alla metà del quattrocento. I più famosi giuristi dei secoli XIV e XV continuarono a ricordare e a discutere ne' loro scritti le opinioni di lui. Anche nel cinquecento si ricordava con lode l'opera giuridica del Sinibuldi. Il Gribaldi Mofa, come abbiamo veduto, diceva: « Cinum Pistoriensem legum interpetrem celeberrimum, a quo Bartholus plerunque solidas ac perfectas theoricās hausisse videmur.... » ⁽¹⁾.

Nella *Farza de Nicolao Spranga* di Giovan Giorgio Alione, un condannato ingiustamente da un tribunale ignorante si sfoga con invettive contro i giuristi e dice:

« O vegna el cacasang al lez, a Cin e Din e a chi ghe crez. Con i soi scartog e i seu proces o diavo san possa furbì o ces, ché poieh an valò an paradìs ». ⁽²⁾ Certamente Cino e Dino de' Rossoni non sono qui ricordati con lode, ma l'aver scelto proprio quei due nomi, dopoché tanti insigni legisti c'erano stati dal secolo XIV fino allora, è prova che anche in quell'età si conservava la fama del giurista pistoiese.

Da un codice vaticano il Carducci trasse questo curioso

TIGRI (*Pistoia e il suo territorio*, Pistoia, 1853, p. 125 e sgg.) afferma che nel celebre tesoro di Sant'Iacopo, « oltre agli arredi ricchissimi, si trova che erano riposti, a cagion d'onore, gli Statuti del Comune, le memorie e rime di M. Cino e del Montemagno, la Storia Pistoiese di Giannozzo Manetti capitano di Pistoia l'anno 1447, la cronaca universale del Sozzomeno, la cassetta delle cedole di tutti i magistrati della città, i denari dell'Opera della Sapienza, e quanto altro di più prezioso. Nel 1558 appiccatosi un incendio a questa stanza, molti di detti oggetti furono perduti ».

⁽¹⁾ Cito dal CHIAPPELLI, *Nuove ricerche*, pp. 27 e sgg., alla quale opera rimando chi fosse vago di altre notizie intorno alla fama di Cino come giureconsulto. Alle preziose notizie che egli vi dà, si può ora aggiungere che una *Lectura Cyni* in pergamena è ricordata in un inventario della libreria che fu un giorno di mons. Benedetto Guidalotti, edito da R. BELFORTI, *Le librerie di due dottori in leggi del sec. XV* nel *Bollet. della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, XVII, 2-3.

⁽²⁾ D. A. TOSI, *Commedie e farse carnovalesche, composte nel fine del secolo XV da Gian Giorgio Alione*, Milano, Daelli, 1885.

aneddoto: « Arvenne che fuggendo, giunto al passo di un fiume pericoloso, Messer Cino fu conosciuto da un villano, il quale non lo volle passare all' altra riva, se prima non gli dava un consiglio ». ⁽¹⁾ Certo, come ognuno comprende, è una favola; ma anche questa che è una tradizione postuma è prova della grande fama che Cino lasciò come giurista dottissimo.

Meno grande e diffusa fu la fama di lui come poeta, sebbene il gran numero di manoscritti che conservano poesie di lui e le molte edizioni che se ne sono fatte fino dagli inizi della stampa, ⁽²⁾ ci mostrino che anche per la sua opera poetica rimase vivo per lungo tempo nella memoria de' posteri il suo nome.

L' anno stesso della morte un suo concittadino, Zampa Ricciardi, ⁽³⁾ lo pianse con un sonetto che se non è bello, è certo anch' esso prova della celebrità di Cino e come poeta e come giureconsulto:

Morto è colui ch' era arca de la legge,
e ch' uom sapesse miglior dittatore:
morto è colui ch' era sommo dottore,
e in dir per rima de' Lombardi legge.

Morto è colui che le doppie corregge
portava cinte tuttavia d' amore:
morto è colui il quale a tutte l' ore
pianger devria ciascun de la su' gregge.

Morto è colui ch' era somma altorista,
e quante furon mai storie romane
sapeva tutte ed anco le troiane.

⁽¹⁾ *Discorso* cit. alle *Rime di Cino*, p. X.

⁽²⁾ Per le numerose edizioni del canzoniere di Cino, specialmente del cinquecento, v. il mio studietto *L' autenticità delle rime di C. da P.* in *Bull. stor. pistoiese*, XIV, 2-3.

⁽³⁾ V. per notizie su costui i miei *Rimatori* citt., a pp. LXXXIV-LXXXVII. Alle notizie date intorno a lui aggiungeremo che il 16 ottobre 1347 era già morto, perché « Lapo di Lese detto Çampa dei Ricciardi » è come tale ricordato nel *Protocollo di ser Jacopo di Bonaventura*, lett. I, 20 dell' Archivio Notarile ante-cosimiano del R. Archivio di Stato di Firenze. V. ora per costui che fu anche podestà a Volterra nel 1320, il cit. art. del CHIAPPELLI, *I Pistoiesi andati come rettori in altri comuni*, pp. 19-20.

Morto è colui che da sera e da mane
a me rimembra di su' dolce vista:
l'anima mia di gran doglia s'attrista:

dico del valoroso messer Cino,
di cui si dolse molto il Perugino. ⁽¹⁾

Il Petrarca e il Boccaccio abbiamo visto quanto tenessero in pregio i suoi versi: il primo, come a suo luogo vedremo, tolse qualche ispirazione al suo canzoniere, abbellendo talvolta di graziose immagini del vecchio poeta i suoi mirabili canti, il secondo giovandosi di un'intera canzone di lui nelle stanze 62-65 del lib. V del *Filostrato*. ⁽²⁾

In questo poema Troilo, addolorato per la partenza di Griseida, si lamenta amaramente in ottave che sono un vero saccheggio della bellissima canzone di Cino *La bella vista e 'l bel guardo soave*.

Questo raffazzonamento che il Boccaccio fece della canzone di Cino, prova quanto favore incontrasse quella che è certo tra le più gentili poesie del Pistoiese. Questa stessa canzone ebbe l'onore d'essere ricordata per il primo verso nella canzone del Petrarca *Lasso me ch' io non so in qual parte pieghi*, insieme con altre di Arnaldo Daniello, di Guido Cavalcanti e di Dante.

Federico Frezzi nel suo poema ricorda il « gran concorso » che ebbe Cino alle sue lezioni; ma è facile capire che intese lodarlo anche come poeta là dove rammentò:

... 'l dottor Cino, ch'ebbe il gran concorso
nel tempo suo, e l'onor di Pistoia. ⁽³⁾

⁽¹⁾ *Rimatori* citt., pag. 101-2.

⁽²⁾ Mi sono giovato dell'edizione del Moutier. V. per questo che oggi sarebbe un vero e proprio plagio G. VOLPI, *Una canzone di C. da P. nel « Filostrato » del Boccaccio* nel *Bullettino Stor. Pistoiese*, I, 3, pp. 116-118.

⁽³⁾ *Quadriregio*, IV, c. XIII. Nelle parole « l'onor di Pistoia » mi par di sentire un accenno alle sue poesie, con le quali, non meno che con gli scritti giuridici, onorava la patria.

Un oscuro ferrarese, Giovanni Pellegrini, negli ultimi anni del trecento, lodando un Salomone Ebreo, lo paragona ai migliori poeti d'amore, e fra questi ricorda per primo Cino :

Non dico fra li hebrei ma fra christiani
qualunque sia e prima [a] miser Cino
e Guido Cavalcanti e 'l buon Sabino,
Miser Coluccio e voi, Nestor Pisani..... ⁽¹⁾

Ricorderò infine che un sonetto di Antonio Pucci incomincia :

Se fosson vivi mille e mille Danti,
e messer Cini, e Guidi co' lor detti,
Guittone, e gli altri, che mai fer sonetti
con presti versi, e con penne davanti,

e le rime a pennello non mancanti,
scrivesson dí e notte in bei concetti,
non potrian dire i nuovi, alti rispetti
di questa cui mio cor sta sempre avanti.

L'eco di quella sua accorata poesia, di quel grido di dolore che si ripercosse fra le convalli dell' Appennino e i dolci piani del Pistoiese, rimase a lungo nell' italiana poesia.

A chi entra nella cattedrale di Pistoia, a destra della porta d'ingresso, si para subito dinanzi il suo sarcofago. V'è scolpito il giureconsulto poeta nell'atto d'insegnare dalla cattedra ai suoi discepoli che attentamente lo ascoltano.

In fondo, tra gli alunni, è una figura dal viso dolce d'adolescente, nella quale, per la finezza dei lineamenti quasi femminei, s'è per lunga tradizione creduto di ravvisare Selvaggia Vergiolesi.

Gli eruditi non ci hanno voluto credere, e forse hanno

⁽¹⁾ *Missiva Ioannis peregrini ferrariensis ad Salomonem Hebreum :*
v. in P. ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, p. 28.

ragione ⁽¹⁾; ma il popolo, poeta talvolta nelle sue immaginazioni, ha creato e conservato quella bella tradizione. O non piuttosto è il simbolo della poesia d'amore che il giureconsulto intravedeva di tra i codici e le glosse? Oh com'è dolce rasserenare lo spirito stanco nel bel volto di una donna gentile! Al di là della dottrina faticosamente attinta dai libri dell'antica sapienza, sorrideva allo studioso del giure l'amore nel viso soave d'una donna bellissima.

Per quell'amore il Sinibuldi levava la mente dalla cattedra, e tendeva l'orecchio alle prime voci della nascente arte italiana: usciva dalle mistiche idealità, per le quali troppo s'erano estasiati gli altri poeti dello *stil novo*, e, tenendo un cammino inverso ad essi, scendeva di cielo in terra, e cantava, come l'anima innamorata gli dettava dentro, le gioie e i dolori d'un amore sinceramente sentito e perciò artisticamente espresso. La dottrina e l'amore si congiungevano in lui in armonico accordo.

Di tra i lucchi e le spade, all'ombra dei foschi, turriti palazzi, di mezzo al fragore delle aspre lotte partigiane, si distacca dal fondo dell'oscuro e turbinoso dugento questa simpatica figura di giurista poeta che ebbe un fiore per l'amore e per l'odio una saetta, e avviò sui floridi campi della poesia il più dolce poeta dell'amore che la patria nostra abbia avuto, Francesco Petrarca.

⁽¹⁾ Il BASSERMAN, *Orme di Dante in Italia*, trad. Gorra, Bologna, 1902, p. 154, dice che in quel bassorilievo è celebrato soltanto come giurista, non come poeta e aggiunge: « E quando oggi si vuole nella figura di uno de' suoi uditori riconoscer colei a cui fu indirizzata la più parte delle sue rime amorose, Selvaggia, sembra a me che si obbedisca piuttosto alla pettegola curiosità, anziché interpretare l'intenzione dello scultore ».

Appendice di documenti

DOCUMENTO I.

R. Archivio di Stato di Bologna

Memoriale del 1290 di Bonfigliolo delle Pecore, c. 71.

Die Sabati setimo (sic) Januarii

Magister Canpus domini Aureo Bernardini Canapi de Urbeveteri ex una parte et dominus Nese domini Perfeti de Pistorio ex altera super lite que vertebatur inter eos occasione cuiusdam questionis quam habent insimul ex eo quod dictus dominus Canpus petebat a dicto domino Nesse unum testum Avicenne, quod dicebat suum esse et dictus dominus Nesse negabat et generaliter cuiuslibet questionis que seu quas ipsi aberent (sic) et abere possent inter eos quacumque de causa et cuicumque poterint facere seu faciant unus alteri quacumque de causa, promiserunt et compromiserunt ut se ad invicem in dominos *Mullam de Pistorio scollarem (sic) in legibus* et magistrum Bencium de Castro Pieri scollarem in medicina asesentes tanquam in arbitros et arbitratores et amicabiles compositores et bonos viros et quod dictus dominus Nese dubitabatur esse minor, iuravit more minorum.

DOCUMENTO II.

R. Archivio di Stato di Bologna

Memoriale del 1292 di Giacomo di Negoziante, c. 66.

Die vigesimo secundo mensis martij

Dominus Grimaldus de Baylleutis, doctor legum, filius domini Grimaldi Agavenensis diocesis, promisit dare et solvere domino Renforçato Ghilanelli, recipienti pro se et sociis, trescentas undecim libras bon. hinc ad quatuor menses ex causa mutui cum libris et rebus obligatis in instrumento facto

domini Mathei quondam domini Cambij not. hodie facto Bononie in statione dictorum sociorum, presentibus Guilielmo Pagani, domino Raymundo Baroti canonico mimathensi, domino *Çino domini Francisci de Pistorio*, domino Fulco domini Gerardi de Corvis et Guilielmo Bernardi Açevensis diocesis testibus.

DOCUMENTO III.

R. Archivio di Stato di Bologna

Memoriale del 1293 di Ugolino di Pietro

de' Malgerini, c. 55t.

Die decimo intrante aprili

Dominus Mulla quondam Nuçi domini Coradi de Mulis de Pistorio, qui nunc moratur Bononie in capella Sancte Caterine, iure proprio et in perpetuo vendidit domum unam cum solo et edificio curte et orto positam in burgo Nodosale (*Nosadelle*) in dicta capella iuxta viam publicam ad (*sic*) duobus lateribus et iuxta dominum Beltrame qui fuit de Como, vel si qui a latere sint confines, pretio et nomine precij in suma centum decem librarum bon. cum aliis pactis, promissionibus, obligationibus instrumento contentis. Ex instrumento Bulgari de Nigris not. hodie facto Bononie in domo dicti domini Mule, presentibus domino Gracino quondam domini Gerdoni de Pistorio, Çilio quondam domini Johannis de Pistorio, Andrea quondam domini Gerardi de Pistorio, Thomaxio quondam domini Jacobini, domino Martino presbitero ecclesie Sancti Cervasii et Gerardo quondam domini Gilbertini.

DOCUMENTO IV.

R. Archivio di Stato di Bologna

Memoriale del 1297 di Rodolfo di Viviano, c. 27.

Die vigesimo sesto septembris

Dominus Cinus domini Francisci de Sigibuldis de Pistorio,
Dominus Gerius de Azaiolis de Florentia, filius quondam
Simonis,
Dominus Rolandus Ardimani de Bibiena,
Dominus Bonifacius Raynaldi de Signa,
Dominus Circhinus domini Guidonis de Lucho de Mucello,
Dominus Tinghus domini Dati, scolares Bononie in studio,

promiserunt dare et solvere Johanni de Mizole de Florentia et Talano Lapi Petri pro se et sociis de Scala de Florentia vigintiquinque libras bon. hinc ad quatuor menses ex causa mutui cum precario. Ex instrumento Mattei Cambi notarii hodie facto Bononie in statione dictorum creditorum, presentibus domino Lapo Francisci de Florentia, Vanni Statera de Pisis et Federico Henrici teotonicho testibus. Et insuper dictus dominus Cinus promisit predictos alios omnes indempnes conservare a dicta obligatione, ex instrumento dicti notarii. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

Dominus Circhinus domini Guidonis de Lucho supradictus et omnes alii supradicti promiserunt in solidum dare et solvere dicto Johanni et Talano pro se et sociis vigintiquinque lib. bon. hinc ad quatuor menses ex causa mutui cum precario, ex instrumento contento. Ex instrumento dicti Mathei facto die, loco et presentibus dictis testibus. Et dictus Circhinus promisit predictos alios omnes indempnes conservare a dicta obligatione et debito ad dictum terminum, ex instrumento dicti notarii facto dicta die, loco et presentibus dictis testibus et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

DOCUMENTO V.

R. Archivio di Stato di Bologna

*Memoriale del 1299 di Campolo di Domenico
de' Maimellini, c. 17.*

Die tertio mensis februarii

Dominus Lambertus domini Nigri Cambii de Florentia et dominus Lipus Lapi de Bonacoltis de Florentia, scolares Bononie, precibus et mandatu domini Circhini domini Guidonis de Luco de Mucello scholaris Bononie, in solidum constituerunt se principales debitores et pagatores loco dicti Facij de Signa, filii domini Raynaldi, penes Johannem de Miçole et Talanum Lapi Petri Benincaxe de Florentia pro se et sociis in debito ex obligationibus vicinti (*sic*) quinque lib. bon. in una parte quas eidem solvere tenentur in solido cum dicto domino Circhino et pluribus aliis et viginti quinque lib. bon. in alia parte quas eidem tenentur in solidum *cum domino Cino domini Francisci de Sighibuldis* et pluribus aliis ex causa mutui ex istrumento domini Mathey Cambij not. et cum aliis in istrumento inscriptis. Ex istrumento dicti Mathei Cambij not. hodie facto Bononie in domo filiorum quondam domini Bianchi Cose, presentibus domino Lotro domini Gerardini, Jacobo Petri Andree et Thegla Carocij de Florentia testibus.

DOCUMENTO VI.

R. Archivio di Stato di Bologna

Memoriale del 1301 di Giovanni di Bolognetto, c. 69.

Die Jovis vigesimo octavo decembris

Dominus Teghia domini Carocij de Florentia,
Dominus Cinus domini Francischi de Pistorio,
Dominus Lambertus domini Nigri de Florentia,
Dominus Jacobus domini Borghini de Florentia,
Dominus Gerardus domini Terini de Castro Florentino,
Dominus Andreas quondam domini Bruni de Florentia,
Dominus Facius Raynaldi de Florentia, omnes scolares Bononie,
promiserunt in solidum domino Francisco, filio quondam domini Sassolini, doctori legum, ipsum et eius heredes et bona conservare indepnas ab obligatione promisse venditionis, quam predictus dominus Teghia et ipse dominus Franciscus in solidum fecerunt domino Aiardo de Albirolis de civitate Bononie de una domo posita Bononie in capella Sancti Proculi iuxta vias publicas a tribus lateribus et iuxta heredes Johannis pistoris pro pretio centum quinquaginta lib. bon., ut continet (*sic*) ex instrumento Jacobi domini Antonij de Ricolis not. Cum hoc sit quod dominus Franciscus fuit ad dictam venditionem et obligationem precibus et mandatis dicti domini Tegle, se obligavit nec de precio aliquid non recepit. Sed tanquam fideiussor se obligavit proprius in dicto instrumento venditionis aliquid non sit expressum, et cum omnibus aliis pactis, promissionibus et obligationibus et penis in dicto istrumento insertis. Ex instrumento Dominici Nicolai de Butrio not. heri facto Bononie in domo heredum quondam domini Sassi, presentibus dominis Johanne Coradini, Palese Benincase, Jacobo quondam Leonis de Allamania, qui dixit se cognoscere contrahentes et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

DOCUMENTO VII.

R. Archivio di Stato di Bologna

Memoriale del 1305 di Michele di Pietro d' Argelata, c. 101.

Die vigesimo septimo Januarii

Dominus Zafarinus quondam domini Acolini de Monterençoli capelle Sancte Marie de Torlionibus ex una parte et Guiducius Bertholi de Florentia ex altera, de litibus, questionibus et controversiis que erant vel esse poterant inter ipsas partes nomine et occasione debiti decem et novem lib. et decem sol. bon., item in allia (*sic*) parte nomine et occasione debiti viginti lib. bon., item nomine et occasione debiti septem florenorum aureorum,

item nomine et occasione debiti octo florenorum aureorum, quas quantitates pecunie et florenorum aureorum predictus Zafarinus in solido cum Dominico Tuci, Mengo quondam Johannis de Rasuriis, Thomasio quondam Benevenis becarij et Ugolino quondam Uguccionis spadarij et Antonio quondam Accipti becarij, dare et solvere promisit Bertholo Seandicij ex iure sibi cesso a domino Brandelixio de Garixendis precibus domini Bertholi, ut patet publico instrumento Yvani not. et concorditer promiserunt et compromiserunt se in prudentes viros dominos Vandinum de Picogotis et Zuntam Carbonis tanquam in arbitros et arbitratores et amicabiles compositores et bonos viros... Ex instrumento Petri de Sancta Maria in donis not. hodie facto Bononie sub porticu heredum domini Petri de Gardinis, presentibus Petro fratris Benedicti de Cospis, Dominico domini Jacobi de Apossa, Fabbrino Ugutionis mariscalchi, domino Gérardo domini Doudedei et Brandelixio de Garixendis cognitoribus contrahentes.

DOCUMENTO VIII. (*)

R. Archivio di Stato di Bologna

Ufficio del Podestà, Accuse, an. 1310.

Dominus Malgaritus, filius quondam domini Boncij, dominus Bricius de Ymolla forensis iuratus denuntiant et accusant dominum Johannem, filium quondam domini Henrici de Falcinello, legum doctorem scolarem in legibus qui moratur Bononie in capella Sancti Proculi, cui domino Johanni dicit et proponit comodasse *unum volumen libri in quo erunt plures libri scilicet Cronicham in cartis edinis et questiones quam plurime in legibus disputate et Istorie Merlini et Sibile et Istorie pretii et estimationis viginti libr. bon. in millesimo trecentesimo decimo de mense aprili ad tres menses proxime subsecutos, dicit et proponit quod dictus dominus Johannes promissit et convenit eidem domino Malgarito restituere et consignare et reddere eundem volumen eorundem librorum incontinenti. Ellapso dicto termino dicit etiam et proponit quod dictus dominus Johannes dictas res sibi comodatas per dictum dominum Malgaritum vendidit et dedit et tradidit cuidam scholari pro dicto pretio et estimatione viginti libr. bon., ipso domino Malgarito in tutto (sic) contractando eidem dictas suas res furtive et malo modo et animo lucrandi et furtum comitendi de dictis rebus ipsius domini Malgariti et denegando ipsas res eidem restituere ut convenit. Et hoc dicit fuisse anno prosimo (sic) preterito de mense augusti illius anni in domo habitationis ipsius Johannis posita in dicta capella*

(*) Pubblico questo e il seguente documento, perché si veda, come ho detto nel testo a pag. 72, che anche a Bologna erano assai noti i romanzi cavallereschi e perciò il Sinibuldi non aveva bisogno di farne la conoscenza nel suolo di Francia, ma può averli conosciuti nella sua lunga dimora in Bologna. Sono così interessanti che mi è parso prezzo dell'opera darli per intero.

iuxta viam publicam a duobus lateribus. Quare petit predictum Johannem puniri et condepmnari debere secundum formam iuris, statutos, ordinationes, provisiones et refformationes comunis et populi Bononie et omni modo et iure quibus melius potest.

DOCUMENTO IX.

R. Archivio di Stato di Bologna

*Memoriale del 1311 di Princivalle
di Catalano de' Boschetti, c. 42.*

Die quinto mensis novembris

Dominus Simolinus quondam domini Uberti de Pavanensibus dedit et vendidit domino Albertuccio quondam domini Çambonini *quatuor libros, scilicet unum Arcimanum (?)*, *unum Tristanum, unum Lançalotum et unum Sidracum, scriptos in vulgari francisco* pro precio et nomine precij treginta quinque lib. bon. in summa, quos presentialiter eidem dedit et solvit promitens (*sic*) de emtione dictorum librorum secundum iura, ordines, consuetudinem civitatis Bononie et dictam venditionem item reficere proficiens et renunciare et cum penis, pactis et obligationibus et conditionibus aliis in instrumento insertis. Ex instrumento Petri Gabitti not. hodie facto Bononie sub porticu domus domini Romei de Populis ad bancum Memorarii, presentibus Johanne Petroboni not., Hosberto Memorarii, qui dixit contrahentes cognoscere, Dino Johannis de Padule, Salchote (?) Jachobi Boni testibus.

DOCUMENTO X.

Da un codice posseduto da Pier Antonio Guadagni

col titolo Memorie istoriche della città di Firenze, c. 53.

Universis presentem inspecturis Prior et Collegium Doctorum legum civitatis Bononie cum reverentia et felicitate successum obsequibilem pronitatem.

Dum legum gloriosa cognitio Divinalium tenenda interpretatio sanctionum summum culmen honoris et praeconiosa laudis excellentia promoveatur ut ad magistratus apicem et doctoratus elati ab aliis discernantur, proponantur, conspicuitate praeniteant, et generi prospiciatur humano, ne de aspectu tantorum possit errari, dum quae *sapientissimus et eloquentissimus vir Dominus Cinus quondam Francisci de Sigibuldis de Pistorio* cujus studia, vitaque omnis in legum cognitione versata est talem se effici studuit per exercitia et labores qualis Doctorum cetui digne mereatur adscribi. De mandato Venerabilis viri Domini Guidonis de Guisis, decretorum doctoris Vicarii Reverendi patris magistri Gulielmi de Brixia Archidiaconi Bono-

niensis secundum Papalia et Imperialia privilegia et antiquam consuetudinem observatam per tempora longiora ad publicam et privatam examinationem admissus solerti examine tam legendo, quam quaestionibus a singulis nostrum demum propositis sic sapienter, sic facunde respondit, sic perspicaciter, sic venuste, sic per omnia probe se habuit ut Doctorum cetui digne mereatur adscribi uniformi nostrorum iudicio et unanimi adsensu, celebritate scrutinei, convenientibus votis nostris illum ad praedicta ut idoneum, sufficientem et dignum censuimus et duximus admittendum, ac in illa approbatum et in summis legum apicibus enitere compertum ut chatedralis honoris illi iure promotio deberetur. Extendimus ergo tandem et merito ad Chatedrale fastigium et insignia doctoratus a praefato Vicario auctoritate qua fungitur hac parte dignum censitum, et de omnimoda sufficientia approbatum et honorifice licentiatum, quatenus ubique terrarum sanctissimas leges et ducalia Cesarea instituta ex nunc sibi liceat edocere, in quorum omnium evidens testimonium et notitiam clariorem per subscriptum notarium praesentes confici iussimus, sigilli nostri Collegj appensione munitas.

Factum et datum Bononiae in maiori Ecclesia Sancti Petri die Iunae nono mensis Decembris. Anno Nativitatis Domini MCCCXIV, indictione XII.

Et ego Johannes Petri de Casola auctoritate Imperiali notarius, et nunc collegj precitati, his omnibus praesens de ipsius Prioris et Doctorum Collegj mandato publice subscripsi.

DOCUMENTO XI.

Archivio del Comune di Pistoia

*Filea di Processi civili di più persone
dal 1280 al 1400, Stanza I, n. 114.*

die XX aprilis

Dominus Cinus Francisci legum doctor electus fuit per dominum Albertum Judicem predictum Judicem ad consulendum super predictis. . .

die XXIII aprilis

Consilium mei *Cini Francisci de Sighibuldis* legum doctoris super datum in solutione facienda de bonis que fuerunt Ture quondam Junete de cappella plebis Sancti Andree defuncti cui non reperiuntur heredes, creditur olim dicti Ture: visa reformatione facta de propinquis dicti Ture per Tanum Gualandeschi nuntium communis et proclamatione publice facta per dictum nuntium et banno eorum publice misso per Martinuccium Borghi preconem communis in platea et ad domum et quadam protestatione facta per ser Spadam Picchiosi procuratoris Turin quondam Manecti et alia protestatione facta per dictum procuratorem procuratorio nomine domine Pine quondam

ser Pisani et uxoris olim Manecti Juncte de petitione porrecta per ser Fredianum domini Tancredi procuratorem domine Marchesane filie olim Andree sive Audruccij Juncte et uxoris ser Landecti Acconciati procuratorio nomine pro ea et quadam petitione porrecta per Collum Bandini procuratorem Lapi et Johannis fratrum et filiorum quondam Pini Bandinj et heredum ipsius Pini procuratorio nomine pro eis et quadam protestatione facta per dictum ser Spadam procuratorio nomine Andree Vitelli [ex istrumentis] ⁽¹⁾ in dicta causa productis et visis testibus in dicta causa productis ad faciendam fidem de [solutione XV] librarum nomine interesse per Fredianum domini Tancredi procuratorem dicto nomine et... Ceccho Venture et Andree Vannis Nardi, rectoribus dicte cappelle et... assentientibus dictis rectoribus et electione arbitrorum facta de Datino Puccij et [ser Spada Picchi]osi ad arbitranda dicta bona et reformatione facta de dictis arbitris et eorum... assentientibus eisdem et relatione dictorum arbitrorum qui retulerunt se nichil (*sic*) [recepisse de] dictis bonis, ut de predictis patet in actis dicti Judicis: viso etiam [et audito] toto processo predicto, auditis etiam his que partes dicere et allegare [voluerunt] et cunctis cause meritis diligenter inspectis, tale est quod per vos dominum Albertum Indicem predictum detur et concedatur in solutione et pagamento ser Frediano procuratori procuratorio nomine recipienti pro ipsa domina Marchesana de bonis olim dicti Ture et si reperiantur pro quantitate librarum XXXV et solidorum VI, denariorum VIII de summa librarum LXX et solidorum XIII, denariorum IIII in petitione dicti procuratoris contenta et petita in una parte pro libris XXV denariorum nomine interesse petitorum per ipsum procuratorem in dicta sua petitione et de quo interesse dictus procurator fidem fecit per testes predictos per eum dicto nomine productos in processo predicto, et in alia parte usque in quantitatem expensarum factarum et faciendarum per eum, taxassione premissa et iustamento per iis prestito de eisdem et si non reperientur de ipsis bonis vel si reperiantur set non sufficienter ad integram solutionem et satisfactionem predictae quantitatis debiti librarum XXXV et solidorum VI et denariorum VIII et dicte quantitatis librarum XXV denariorum nomine interesse et predictarum expensarum pronuntiarum per vos Judicem predictum, bona predicti olim Ture ad petitionem dicti procuratoris et dicte domine Marchesane et dicti Colli procuratorio nomine predictorum discussa esse et discussa fore et viam esse paratam et apertam pro dicto procuratore pro dicta domina Marchesana et dicte domine Marchesane agendi pro predictis quantitibus debiti interesse et expensarum et dictis Lapo. et Johanni et dicto eorum procuratori pro eis quantit[at]ibus pet[it]is per eum etiam agendi contra pignorum possessores et detentores bonorum olim dicti Ture.

(1) Le parole chiuse dentro parentesi quadra sono state ricostruite da me dove è stato facile ricavarle dal senso e da quel poco che ancora si può vedere attraverso ad una grossa macchia che deturpa la carta. Nei punti ove ciò non è stato possibile, ho lasciato una breve lacuna.

Lectum, apertum et publicatum fuit dictum consilium per dictum dominum Albertum iudicem pro tribunali sedentem ad bancum iuris sub porticu palazij communis Pistorii, presente dicto ser Frediano procuratore predicto et petente dictum consilium aperiri et publicari et super ipso sententiam ferri et absente dicto Collo Bandini procuratore predictorum Lapi et Iohannis Tani citato et tempore citationis elapso, presentibus sex Lazaro Chelli et ser Bonaiuto Bonvicini testibus rogatis ad haec. A. D. N. MCCCXVI, iudictione XIII, die XXIII mensis aprilis post vespas.

DOCUMENTO XII.

R. Archivio di Stato di Firenze

Diplomatico, Prov. Pistoia

[1318]

die XVIII mensis Maii

Dominus Cinus quondam Francisci doctor legum iudex electus est per dominum Simonem Battallieri, officialem pro comuni pistoriensi deputatum ad datia exigenda, ad consulendum utrum domina Fiorina, filia Iohannis et filia et heres domine Bicis, uxoris olim Iohannis Iacobi Ciappette, molestari vel inquietari possit vel debeat ratione datii et libre imposite Iohanni Iacobi predicto in cappella Sancti Pauli in quadam domo et dominicula ipsius domine Fiorine et olim dicte domine Bicis et que apparet ad ipsam dominam Bicem pervenisse tamquam de bonis olim dicti Iohannis Iacobi defuncti ex causa dationis in solutum seu reassignmentionis facte a dicto Iohanne eidem domine Bici pro dotibus suis, que domus et dominicula est posita in cappella Sancti Pauli conf. a j^o via, a ij^o Bernardi Nardi, a iij^o ser Mathei domini Partini, a iiij^o Clasus, et utrum [pignora eidem domine Fiorine de dicta domu per officiales dicti domini Simonis noviter] accepta restituantur nec non ad predictam.

Consilium mei *Cini Francisci* iudicis electi per discretum et sapientem virum ser Simonem Battallieri, officialem deputatum pro comuni pistoriensi ad datia exigenda et ad alia ad eius officium spectantia, ad consulendum utrum domina Fiorina, filia Iohannis et filia et heres domine Bicis uxoris olim Iohannis Iacobi Ciappette, molestari vel inquietari possit vel debeat ratione datii et libre imposite Iohanni Iacobi predicto in cappella Sancti Pauli in quadam domo et dominicula ipsius domine Fiorine et olim dicte domine Bicis et que ad ipsam dominam Bicem pervenisse apparet tamquam de bonis olim dicti Iohannis defuncti ex causa dationis in solutum et reassignmentionis facte a dicto Iohanne eidem domine Bici pro dotibus suis, que domus est posita in cappella Sancti Pauli conf. a j^o via, a ij^o Bernardi Nardi, a iij^o ser Mathei domini Partini, a iiij^o Clasus; et utrum pi-

gnora eidem domine Fiorine de dicta domu per officiales dicti domini Simonis noviter accepta, ratione dicte libre et datii impositi, restituantur nec non. Visum testamentum dicti Iohannis Iacobi et aliis instrumentis et iuribus productis et obstensis pro parte dicte domine Fiorine et omnibus et singulis consideratis et visis, etiam quod causa dotis est antiquior et quod dicta domina Fiorina per se est principalis allibrata, tale est videlicet que domina Fiorina predicta non inquietaretur vel molestetur nomine datii et libre predicte.

Lectum, apertum et publicatum fuit dictum consilium per dictum dominum Simonem pro tribunali sedentem in palatio comunis pistoriensis ad banchum qui solitus est sedere pro suo officio exercendo, presente ser Schiacta Pisani, procuratore dicte domine Fiorine et petente.

DOCUMENTO XIII.

Archivio Comunale di Pistoia

Manoscritto detto il Nicchio Rosso, c. 70.

22 settembre 1319

In Christi nomine amen.

Dominus Franciscus, miles et sotius nobilis militis domini Pini della Tosa, honorabilis vicarii regii civitatis Pistorii et districtus

Ser Lapus Mellini { anziani communis et
Meus Lippi Mule { populi dicte civitatis

Dominus Cinus de Sinibuldis

Dominus Ottolus de Tavianis

Dominus Pierus Domini Ranucci

Dominus Andreas de Rossis

Dominus Lapus Sozofantis

Bonifatius de Ricciardis,

viri prudentes et sapientes deputati pro commune Pistorii vice et nomine dicti communis Pistorii et pro ipso commune intendentes et volentes continuare et manutenere

tenutam et possessionem castri Turris districtus pistoriensis et pertinentia et iura Domino Guillelmo quondam comitis Alexandrii et Cantino filio comitis Neronis de Mangona et consentientibus omnibus et singulis istis intraverunt tenutam et possessionem castri Turris ad ipsum commune pistoriensem spettantem legiptime et a tanto tempore citra cuius initii non extat memoria, intransibus ipsum castrum per portam dicti castri presentibus hominibus et personis ipsi castri et volentibus et consentientibus unanimiter et concorditer et aperientibus dictis Dominis Anzianis et prehendentibus portam dicti castri et claudentibus eandem euntibus et sedentibus et stantibus per ipsum castrum et in ipso castro et in turre dicti castri et omnia facientibus que spettant et spettare videntur ad veram et legiptimam tenutam et possessionem habendam, manutenendam et adprehendam. Acta fuerunt predicta in districto pistoriensi [in] dicto castro Domino Lapo domini Tolomei, Forese Barontini et Andreuccio Pacis dicto Testa ex ple-

banis Sancti Andree et Satirghano familiare domini Pini testibus ad haec.
Rogatum et vocatum sub anno dominice Nativitatis Millesimo CCCXIX,
iudicione tertia, die XXII septembris.

Ego Baronto quondam Orlandi imperiali auctoritate notarius predictis
omnibus interfui et omnia rogavi et fideliter publicavi.

DOCUMENTO XIV.

Archivio Comunale di Pistoia

Manoscritto detto Nicchio Rosso, c. 70.

In Christi nomine amen.

Dominus Franciscus miles et sotius domini Pini della Tosa vicarii
regii civitatis Pistorii et districti et

Ser Lapus quondam Mellini Meus Lippi Mule	{	tanquam Anziani com- munis et populi civita- tis Pistorii	viri prudentes et sapientes pro commune Pisto- rii deputati om- nes scripti viri vice et nomine communis Pi- storii et pro ipso
Dominus Cinus de Sinibuldis Dominus Ottolus de Tavianis Dominus Andreas de Rossis Dominus Petrus domini Ranuccii Dominus Lapus Sozofantis Bonifatius de Ricciardis,			

communi, intendentes et volentes continuare et manutenere tenutam et
possessionem castri et fortilitie Treppi et pertinentia et turrim, ipsi intra-
verunt tenutam et possessionem castri et fortilitie Treppi et pertinentia
eius, presentibus hominibus et personis communis Treppi et consentienti-
bus et omnibus volentibus, concordantibus dictis dominis Francisco et An-
zianis et ipsis intransibus ipsum castrum et fortilitium Treppi
per portam dicti castri et euntibus, sedentibus et stantibus per eum et in
eo tanquam in vera et legiptima re et proprietate communis pistoriensis
et ad ipsum commune spettante a tanto tempore citra cuius initii non extat
memoria et omnia et singula facientibus que spettant et spettare videntur
ad veram et legiptimam possessionem et tenutam adprehendendam, manu-
tenendam et adipiscendam. Acta fuerunt predicta in districto pistoriense in
dicto castro, domino Lapo domini Tolomei, Francaccio et Sanguigno mili-
tibus communis pistoriensis et Iohanne domicello dicti vicarii testibus ad
haec. Vocatum et rogatum sub anno Dominice Nativitatis Millesimo trecen-
tesimo decimonono, iudicione tertia, in die XXII septembris.

Ego Baronto quondam Orlandi imperiali auctoritate notarius predictis
omnibus interfui et ea rogavi et fideliter publicavi.

DOCUMENTO XV.

Segreteria Priorale di Pennasangiovanni

29 novembre 1820

In Dei nomine amen. Hec est copia cuiusdam publici instrumenti cuius tenor talis est.

In nomine Christi amen. Sub anno Domini Millesimo CCCXX tempore Serenissimi Patris et Domini Domini Iohannis Pape XXII, iudictione tertia, die penultima mensis novembris.

Constitutus Marcus Domini Iohannis Syndicus et Procurator Consilii et Communis terre Penne, coram Venerabili Patre et Domino Domino Amelio Preposito Bellimontis, Rectore Anconitane, Marchie Generali, supplicationem et petitionem exhibuit infrascripti tenoris. Supplicatur vestre venerabili paternitati, domine Marchio, pro parte potestatis, consilii et communis terre Penne Sancti Iohannis, quatenus vobis placeat de gratia speciali tollere quasdam litteras directas Potestati, Capitaneo, Prioribus, Consilio et Communi civitatis Firmane, quod deberent tollere omnem processum factum contra commune et certos homines speciales dicte terre Penne, eo quod dicebantur Symonem Calandre eorum civem in districtu et territorio dicte civitatis cepisse, et eo quod ad ystantiam Syndici dicti communis Penne, commune et certi speciales de castro Gualdi fuerunt inquisiti de falso per vestros iudices et officiales et omnem alium processum et sententiam excommunicationis et interdicti factum et factos communibus supradictis vel alia quavis occasione vel causa, occasione ipsius communis Penne vel specialium personarum, quarum procurator est, vel ex dependentibus ab eisdem rationibus supradictis, contra Potestatem, Capitaneum, Priores, Consilium et Commune civitatis Firmane eiusque districtum et commune et speciales homines de Gualdo ad ystantiam Syndici, communis et hominum terre Penne cum predicta redundet ad maximum statum et profectum dicti communis et hominum terre Penne.

Qui Dominus Rector, audita et visa supplicatione predicta, advertens etiam et considerans fidelitatem et obedientiam dicte terre Penne, amore et gratia ipsius Communis Penne mandavit et voluit tolli et aboleri sententias et processus spirituales et temporales latas et habitos per eum ad petitionem et ystantiam communis et hominum dicti castri Penne vel eius Syndici contra Potestatem, Capitaneum, Priores, Consilium et commune civitatis Firmane et sui districtus et ipsas sententias spirituales et temporales et processus substulit, concessit et commisit ac mandavit fieri litteras ad Venerabilem Dominum... Vicarium Venerabilis Patris Domini F. Dei gratia Firmani Episcopi, in quibus contineatur quod ipse Dominus interdictum positum in civitate et districtu predictis ad petitionem predicti communis et hominum Penne amoverit, committens eidem Vicario quod

predictos Potestatem, Capitaneum, Priores et Consiliarios absolvat ab excommunicationis sententia lata per eundem dominum vel eius officiales contra eos ad petitionem predictorum de Penna, volens huiusmodi sententias et processus sublato esse et nullius valoris.

Item mandavit et voluit cassari et aboleri omnes processus, spirituales et temporales, per eum vel eius curiam contra commune et speciales personas castri Gualdi ad petitionem ipsius communis et hominum castri Penne et ipsos processus voluit esse sublato et nullius valoris. Actum Macerato in palatio communis, presentibus testibus sapientibus viris *domino Cino de Pistorio*, domino Nicolao de Lucca, domino Petro de Eugubio et Thoma de Penna. Ego Gaudius quondam Petri de Eugubio imperiali auctoritate notarius et nunc Camere D. Rectoris predicti, predictis omnibus interfui, rogatus scripsi et publicavi.

(Segue la sottoscrizione del notaro che copiò l'atto).

DOCUMENTO XVI.

Archivio Comunale di Siena

Misture di Biccherna, vol. 100.

1321, 16 giugno

Item XXVI libr. ser Mino Nini notaro, olim ambaxiatori Communis Senarum, cum duobus equis, ad civitatem Camerini *domino Cino de Pistorio doctore legum*, qui est cum Marchione pro eius salario XIII dierum ad rationem XI sol. per diem.

DOCUMENTO XVII.

Archivio Comunale di Siena

Misture di Biccherna, vol. 103, c. 85.

1321

Dominus Cinus de Pistorio doctor in legibus centum decem florenos habuit pro pensione domus in qua moratur, et incipit dictum tempus per Sanctum Michaellem Angelum, de mense septembris proximi preteriti ad rationem ducentorum florenorum auri in auro et viginti florenorum pro domo.

DOCUMENTO XVIII.

Archivio Comunale di Siena

Misture di Biccherna, vol. 346, c. 66.

giugno 1322

Anno Domini Millesimo CCCXXII mensis Iunii *Dominus Cinus olim domini Franciscus de Pistorio doctor in legibus* fuit confessus et recognovit dictis fratri Filippo (de Strumiliatis camerario Biccherne) et Fatio (Iacobi Peri uni ex quatuor provvisoribus Communis Sen.) recipientibus et dantibus ut est dictum (pro Commune Senarum) centum decem florenos auri dicta causa.

DOCUMENTO XIX.

Archivio Comunale di Siena

Misture di Biccherna, vol. 348.

3 giugno 1323

Anno millesimo CCCXXIII die tertia mensis Iunii. *Sapiens vir Dominus Cinus de Pistorio legum doctor* in civitate Senarum sponte et ex certa scientia fuit confessus et recognovit Manovello Ugolini scriptori Communis Senarum in Biccherna recipienti pro Commune Senarum habuisse et recepisse ab eo dante et solvente pro camerario et quatuor provvisoribus Communis Senarum et de ipsius Communis propria pecunia et avere centum decem florenos de auro qui sunt complementum et residuum sui salarii unius anni presentis in quo sumus finientis in festo Sancti Angeli proxime venturi de mense septembris.

DOCUMENTO XX.

Archivio Comunale di Siena

Misture di Biccherna, vol. 351.

20 ottobre 1323

Anno MCCCXXIII die vigesima octubris. Ego *Cinus quondam Boldi de Pistorio legum doctor* confiteor habuisse et recepisse pro meo salario centum florenos de auro.

DOCUMENTO XXI.

R. Archivio di Stato di Bologna

Memoriale del 1324 di Cambio de' Ravattieri, c. 51 r.

die octavo apriles [1324]

Sapiens vir dominus Iohannes Andree, decretorum doctor, capelle Sancti Iacobi de Carbonensibus de Bononia, iure proprio, in perpetuum dedit, vendidit et tradidit domine Guiducie, filie domini Bertolini quondam fratris Borelli de Cexena ibidem presenti pro se et suis heredibus et vice et nomine domine Nobilis, matris dicte domine Guiducie et uxoris dicti domini Bertolini et heredum suorum et de comuni eorum pecunia recipienti et ementi, domum unam positam Bononie in capella Sancti Martini de Sanctis iuxta heredes quondam domini Iohannis Barbarose, iuxta heredes quondam domini Saglinguerre de Taurellis et iuxta monasterium Sancte Malgarite et iuxta stratam publicam, ad habendum, tenendum et possidendum, et hoc pro precio et nomine precii quingentarum libr. bon., quod precium totum predictus venditor confessus et contentus fuit se a dicta emptrice, dante et solvente nomine quo supra, habuisse et recepisse ac sibi integre datum et numeratum esse, renunciatis debitis apossitis. Quam domum dictus venditor se dictarum dominarum nomine constitutus possidere, cum promissione de legitima deffensione dicte rei vendite, stipulavit nomine quo supra eisdem dominabus vel suis heredibus, cum pactis vacue et expedite possessionis, cum pactis utilibus de libello plenissime pacto, inito et facto expressim inter ipsos, videlicet quod non possit dicere dictus venditor quod dictis dominabus vel eis heredibus aut successoribus facta fuerit iniuria vel molestia, vel eorum fuerit negligentia quod si super evictione ipsius rey vel parte, fuerit lata sententia contra dictas dominas et successores earum et possessores dicte rey per dictum precium cum pena dupli et omni suo dapno et interesse infra terciam diem postquam dicto venditori denunciata fuerit in facie, vel ad domum dictis dominabus persolvere atque dare. Inter predictos autem huiusmodi precium solemnem stipulationem vallatum predictae venditioni incontinenti fuit apossitum et adiectum quod quancumque dicte emptrices vel heredes vel successores ipsarum dictam domum vendere voluerint, primitus et ante omnia quam allicui vel aliquibus vendant, loco et tempore debito teneantur requirere dictum dominum Iohannem venditorem seu ipsius heredes vel successores et ei vel eis offerere dictam domum, an ipsam pro se ipsis retinere vellint. Quod si infra quinque dies a predictis requisitione et oblatione emere se velle responderint cum effectu infrascriptum precium offerendo, teneantur dicte emptrices per se suosque heredes et successores et non alteri quam preffato domino Iohanni venditori vel

heredibus suis emere volentibus cum effectu revendere ac retradere et cartam venditionis et traditionis facere pro eodem precio quingentarum libr. bon. dandarum et solvendarum dictis dominabus vel heredibus ipsarum integraliter, si non tempore quo dicta revenditio fieret ut superius est expressum, constaret meliorationes aliquas seu utilitates permanentes et evidentes factas esse in domo predicta, ex quibus meliorationibus seu utilitatibus ipsa domus efficeretur maioris pretii et valloris, precium illarum utilitatum et melioramentorum teneantur dictus dominus Iohannes et sui heredes una cum supradicto principali precio quingentarum lib. bon. redere et tradere ac consignare secundum quod dicte meliorationes per communes amicos ydoneos et expertos in opere dictorum melliorationum factarum, asumendos pariter per utramque partem fuerint tunc equo et justo arbitrio extimate. Si autem prelibatus dominus Iohannes aut ipsius heredes requisiti super recuperatione dicte domus per dictas dominas emptrices vel earum alteram aut ipsarum heredes, secundum superius expressa, infra spacium predictum quinque dierum vel nichil responderint vel expresse se tunc nolle emere dixerint, liceat eis ex tunc domum ipsam vendere cuicumque voluerint libere infra mensem. Quod si dictam domum per predictas dominas tunc aliter infra predictum mensem minime vendi contingerit, eo casu res seu precium huiusmodi remaneat integrum ita et taliter quod ac si nulla requisitio facta fuisset in all'is venditionibus quas facere vellent quoquo tempore, dicte emptrices teneantur ex integro requirere ipsum dominum Iohannem et heredes suos, ut superius est expressum, et hoc habeat locum et servari debeat quocienscumque dicta requisitio fieret et infra mensem, ut supra dicitur, venditio facienda alliter minime sequeretur, quare sic expresse actum, gestum et conventum extitit inter predictos. Quam venditionem et cum certis aliis in instrumento insertis, scripto manu Francisci domini Dominici Mascaronis notarii cum promixione vicisitudinaria ad invicem solempniter sub pena quingentarum libr. bon. cum refectione dampnorum et expensarum bonorum obligatione. Et insuper domina Millancia, uxor venditoris predicti, presens dicte venditioni consensit et sponte renuntiavit omni juri quod habet in dicta domo vendita, ratione docium suarum vel allia quacumque cum promissione de rati habitatione, pene quingentarum libr. bon. adiectione, bonorum obligatione, renuntians debitis apossitis et cum certis alliis in instrumento insertis, scripto manu Francisci domini Dominici Mascaronis notarii hodie facto Bononie, in domo dicti domini Iohannis venditoris, presentibus domino Superancio de Cingoli decretorum doctore, qui dixit cognoscere contrahentes, domino Zino de Pistorio legum doctore, domino Guidocto de Guidonibus archipresbitero Sancti Petri de Citanova mutinensis diocesis, domino Forte domini Bianchi de Gallutiis, Blanchino quondam Mucii de Certaldo, habitatore Bononie, et Galvano Laurencii testibus vocatis et rogatis. Et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

DOCUMENTO XXII.

R. Archivio di Stato di Firenze

Carte storiane, Ugucchi n. 1324.

[1324]

In Dei nomine amen. Ex facto questio talis insurgit: Nobilis miles Dominus Aczo de Manfredis de Regio, existens in officio potestarie civitatis Parusii fuit electus..... (*rottura*) pro sex mensibus futuris incipiendis in Kalendis Iulii proxime venturis, ad quam potestariam debebat accedere cum tota familia per decem dies ante kalendas predictas; qui electus acceptavit et promisit venire tempore.... (*rottura*) firmiter tenens quod Comune Parusii eum absolveret tanto tempore ante quod sic possit accedere ut tenebatur, si super hoc requireretur a Comuni Florentie: et Comune Florentie, sive hii qui representant Comune, scilicet domini priores artium et vexilliferi iusticie, tunc in officio residentes, sub eorum nomine et Comunis Florentie miserunt litteras Comuni Parusino, quod placeret eis absolvere dictum potestatem ab eorum regimine tanto tempore ante quod posset esse Florentie cum sua familia ultima die mensis Iunii, quia sufficebat tunc advenire; unde Comune Parusii, secundum formam requisitionis ac petitionis predictae, per publicum parlamentum absolvit potestatem et concessit eidem ut tanto tempore ante posset dimittere regimen quantum sufficeret ad adventum in civitate Florentia ante Kalendas Iulii per unam diem; et si Comune Florentie vel dicti domini priores vel vexilliferi iusticie citiorem adventum petissent, conces[erunt] (*rottura*) eidem maius tempus. Qua de causa cum dictus potestas teneretur ibidem personaliter esse, non potuit venire ad civitatem Florentie ante per decem dies, ita quod secundum formam statuti Comunis Florentie, quod liquitur de electione et ad[ventu] (*rottura*) dictus potestas electus cecidit ab omni iure electionis. Queritur modo ut num potuerit denuo fieri electio de potestate per novam formam non datam a statuto, sed alio modo obtentam per consilia oportuna populi et Comunis Florentie, et nunquid ipse idem potuerit vel possit eligi sine offensa statuti vel alicuius ordinamenti. Et videtur quod non potuerit nova forma electionis dari, nec etiam ipse idem eligi, quia cavetur in statuto quod ipse cadat ab electione sua et omni iure et quod ipse et eius descendentes perpetuo sint inelegibiles et non capaces regiminis civitatis Florentie. Preterea negari non potest quod, ipso cadente ab omni iure, debet fieri electio eodem modo et forma quo facta fuit prima, ut in dicto statuto continetur; preterea non videtur quod ipse idem amplius possit eligi, quia fieret tam directe quam per obliquum contra dictum statutum, contra quod non licet aliquo modo fieri, ut cavetur in alio statuto quod confirmat et roborat istud. Et contra videtur quod possit fieri electio per novam formam, et quod ipse idem potuerit eligi, quod sic probatur: quo-

tiescumque sit provisio specialis in unum casum, et alius casus omittitur, casus omissus remanet improvisus, ut relinquitur provisioni alterius iuris, ut ff. so. matri. d. si cum dotem, in principio et de li. et po. L. commodissime; sed si fiat semel electio et electus cadat a iure suo quia non venit infra tempus debitum, quomodo iterum debeat fieri electio non providetur, ergo potest proviñeri alter, quia remanet in alia provisione, ut dictum est; nec obstat statutum quod confirmat et roborat istud, quia firmat ipsum in eo quod loquitur de electione et adventu tantum, et contra formam electionis de qua loquitur et de adventu vetat aliquid fieri directo vel indirecto; non autem vetat quod non possit fieri nova electio, et etiam de eodem si expedit Reipublice florentine, et fiat sine aliqua fraude: cum ergo de hiis loquatur, remanet quod possit fieri nova electio per novam formam, et etiam de eodem, ut dictum est, quia si formam electionis servari noluisset, et si de novo eundem eligi noluisset, statutum hoc expressisset, ut dicit iureconsultus in simili ff. soluto matri, L. si vero § de viro; et alibi imperator de precio facit mentionem, ut ex hoc detur intelligi solum de emptione loqui et non de alio contractu, ut C. de predi. curial. L. ultima, liber X. Sic etiam Aphricus dicit; si intelligeremus de novalibus ubi ponimus de laboribus de novalibus poneremus, ut ex. de decis. C. ad audientiam ad quod facit C. de caduc. toll. L. una § sin autem a deficientis. Preterea si, cum statuta sint stricti iuris, et in quantum exorbitant a iure comuni sunt odiosa et restringenda, debent stricte intelligi, ut dicto § de viro añ sy. et quia in dubio, maxime ubi tractatur de utilitate et bano comunis Florentie, debemus verbis inherere, ut ff. de exerci. L. I § si is qui navem; nec dicat aliquis quod iste sit inelegibilis, quia non est verum; cum illa pars statuti que facit talem electum inelegibilem et non capacem fuerit quedam additio facta post electionem celebratam de dicto domino Aczone et post eius acceptionem; que additio non fuit sibi notificata tempore quo fuit presentata dicta electio et notificatum statutum, per quam additionem non potest dari nova condicio vel modus vel gravamen adiici electioni iam facte et electo predicto iam acceptanti, quia rei sue quam quis concedit vel dat potest legem dicere tempore dationis, non autem ex intervallo potest adiacere novam formam vel condicionem seu gravamen vel penam opponere, ut ff. de solut. L. I, et de peis. do. L. ob res § 1 et C. de re. do. L. persona et ar. C. de act. et c. L. sicut, nec dicat quis quod licet non potuerit dari condicio nova vel pena preterito electo et sue electioni, tamen potest dari forma future electioni, que potuit condicionari, quia respondetur quod non est verum in casu presenti, quia forma que datur respicit electionem futuram, que fieret post electionem illius qui ceciderit in penam, et qui factus fuerit ob hoc inelegibilis; sed iste electus non est talis qui incidit in penam, nec sua electio est condicionata taliter ut dictum est; et sic iste casus non est comprehensus etiam in ista nova additione statuti; ergo et cetera; ut supra probatum est, non obstat quia dicit electus et cetera; et sic loquitur in presenti, quia sicut ostensum est, verba presentis temporis non possunt adoptari in persona istius: ergo debent trahi ad futuram electionem, que fieret postquam aliquis electus incidit in penam, et hoc est

iuri consonum : nam quotiens natura rei respicit in futurum, verba presentis temporis resolvuntur in futurum, unde nata idest nascitura, electus idest elegendus, ut ff. de l. cu. L. ea que in principio et C. de l. gi. L. I, et de hiis qui no. inta. L. si Possidoneum, et in casu nostro natura rei requirit ut esponatur et resolvatur verbum presentis temporis, quia data electio iam collata non potuit condicionem ex intervallo postea, et sic respicit ad futuras electiones, nec mirum quia est secundam naturam, nec verba intelliguntur ut ff. locati L. suvio *(sic)* in principio et de usuris L. si stipulatus *(sic)* et de li. et post. L. gallus § I et pro hoc facit quod no. ff. de condi. ex lege. L. una ad finem glosse. Preterea non offenditur aliquod statutum, si bene consideretur eius intentio, cum statutum voluerit culpam electi punire et excludere ipsum qui legem decipiat ; sed in casu nostro non decipit legem, nec fuit in culpa predictus electus, imo decipere a lege et ab hiis qui legem representant, quod esse non debet, ut C. de his qui ve. e. impe. L. I : conveniret iniuria unde iura debent venire, quod est prohibitum ut L. meminerint, C. unde VI. Ergo bene est quod eidem provideatur per secundam electionem, quia, nisi provideretur eidem, Comune Florentie teneretur sibi ad salarium et ad interesse, cum fuerit dilatus eius adventus pretextu dictarum litterarum sub nomine dictorum dominorum priorum et vessilliferorum iusticie et Comunis Florentie transmissarum, et sic fieret in perniciione Comunis, quod non intelligit aliquid statutum : et si talis intellectus daretur, tanquam perniciosus et captiosus abiciendus est. ar. ff. de transact. L. cum aquiliana, et de exhib. L. penultima. Item hoc vult naturalis iustitia, ex qua sola potest argui et persuaderi quod bonum et expediens est, ut ff. de excusat. tutorum L. scire § sufficit. Et predictis et aliis rationibus et causis consideratis, consulunt dominus *Cinus de Pistorio*, Renaldus Casini, Pace de Certaldo, Albertus Rosonis, et Decchus de Fighino iurisperiti super hoc consulti, convenire et posse de novo eligi dictum Aczonem in potestatem civitatis et districtus Florentie pro dicto tempore sex mensium predictorum.

(S. N.) Ego *Cinus de Pistorio* consulo ut supra.

(S. N.) Ego Pace de Certaldo iudex predictus condan domini Iacobi de Certaldo iudex ut supra scriptum est sine ulla interlineatura, rasura et cancellatione consulo una cum suprascripto domino Cino et infra-scriptis dominis Raynaldo, Alberto Rosonis et Decho de Fighino iurisperitis.

(S. N.) Ego Raynaldus Casini consulo ut suprascriptum est.

(S. N.) Ego Albertus Rosonis iudex consulo ut supra continetur.

(S. N.) Ego Dechus de Fighino iudex consului ut supra continetur.

DOCUMENTO XXIII.

Archivio Comunale di Siena

Misture di Biccherna, vol. 353

Anno MCCCXXVI die V mensis Junii

Dominus Cinus de Pistorio legum doctor fuit confessus habuisse trecentos viginti florenos auri pro suo salario ultime paghe presentis anni incipientis a die decima mensis octubris proxime preteriti et CCLXXX florenos auri pro complemento et residuo totius salarii quod habere debebat a dicto tempore ultra sive pro aliquo tempore preterito, vigore et virtute electionis sue publicate.

DOCUMENTO XXIV.

1326, 28 Novembre

Cum in adunantia Camerariorum et rectorum artium reformatum fuerit — quod pro eadem proposita vel pro eodem negotio pro qua vel pro quo semel scriptum fuerit domino pape vel alicui ex dominis Cardinalibus per comune Perusij, iterum per ipsum comune scribi non debeat nec eis aliqua lictera destinari nisi ad duos annos proxime venturos pena II^c lib. den. etc. et pro parte comunis Perusij anno proxime preterito de mense Novembris M^o III^c XXV scriptum fuerit domino nostro summo pontifici quatenus dignaretur fratrem Munaldum ordinis minorum civem honorabilem perusinum gratia comunis Perusij ad aliquam promoveri honorabilem dignitatem. Et idem dominus noster summus pontifex nuper dignatus sit promovere et promoveri dictum fratrem Monaldum ad Episcopatum Melfiensem. Et nunc revocatur in dubium utrum licere reingratiatorie de promotione predicta possint dicto domino nostro summo pontifici per comune Perusij destinari libere, licite et impune non obstante dicto ordine. Idcirco domini priores artium Perusij — commiserunt consulendum infrascriptis doctoribus comunis Perusij et iuris peritis quid iuris sit super predictis et utrum dicte lictere reingratiatorie possint libere, licite et impune destinari dicto nostro summo pontifici per comune Perusii non obstante ordine seu reformatione predicta, quorum doctorum nomina sunt hec :

dominus Paulus de Aczaris	} doctores	} quorum consi-		
dominus Recuperus de s. Miniato			} decretorum	} lii tenor talis
dominus Cinus de Pistorio doctor legum				

est.

In Christi nomine Amen. Eodem die in dicto palatio, presentibus etc.

Super eo quod dubitatur utrum licere de referendis gratijs domino nostro summo pontifici quod preces porrectas pro promotione fratris Munaldi de quibus etc effectui demandari possint impune et sine offensa dicti ordinis transmissi per comune Perusij eidem domino nostro, nostro summo pontifici, Consilium dominorum Pauli de Azaris, Recuperi de s. Miniato, decretorum doctorum, et *Cini de Pistorio doctoris legum*, regentium nunc in studio perusino, tale est quod, viso dicto ordine et considerato quod tacere non debet qui beneficium acceperit secundum Senecam et quod Apostolus ait grati estote et quia leges naturaliter acceptorem benefitij dicunt obligatum esse, consulendo dixerunt predictas literas posse destinari libere, licite et impune sine offensa dicti ordinis.

DOCUMENTO XXV.

1326, 6 Dicembre

Domini priores artium civitatis Perusij — commiserunt infrascriptis doctoribus comunis Perusij consulendum de iure utrum domini Johannes et Franciscus Cintij et alij eorum fratres et filij de Monte Melino possint Castrum sive podium Montis Gualandi vendere et transferre comuni et in comune Perusij tanquam domini et ius habentes in dicto podio et suis pertinentijs ratione domini et possessus et utrum comune Perusij jus habeat in dicto castro, podio et pertinentijs suis ex forma quorumcunque statutorum, sententiarum confiscationis vel alterius juris comunis Perusij. Qui doctores in concordia super predictis consuluerunt et consilium tulerunt sub hac forma et eorum consilium tale fuit. Super eo quod queritur a dominis prioribus artium super commissione predicta et super contentis in eo. Viso et considerato quodam statuto antiquissimo comunis Perusij loquente de publicatione et confiscatione bonorum dominorum Ranerij Andree et Avultroni filiorum olim domini Andree Jacobi, quod quidem statutum postea extitit cancellatum in libro antiquo statutorum et in novo non repertum nec renovatum. Et visis dicto statuto et eius cancellatione ac quibusdam instrumentis facientibus pro iure predictorum nobilium in quibus inter cetera continetur quod post sententiam latam contra ipsum comune eius syndicus restituit predictum podium et eius curiam et districtum filijs et heredibus domini Jacobi domini Andree sive alterius R. pro eis. Et quod predicti vel eorum heredes vendiderint dictum podium cum sua curia predictis nobilibus de Montemelino seu eorum antecessoribus in eius possessu fuerint et steterint predicti iam est tempus longissimum. Consulendo dixerunt quod nobiles predicti possint licite et legitime transferre et alienare in dicto comune et eius syndicum predictum podium cum eius curia et districtu et comune prefatum et eius syndicum legitime emere,

accipere a predictis cum ipso podio, curia et districtu ipsum comune Perusij nullum habeat dominium vigore confiscationis et statuti predicti, quorum doctorum nomina sunt hec :

Dominus Cinus de Pistorio, dominus Ricobardus, dominus Leonardus, dominus Paulus de Azaris, dominus Recoverus de S. Miniato.

Latum fuit dictum consilium per predictos doctores in dicto palatio, presentibus etc.

DOCUMENTO XXVI.

R.^o Archivio di Stato di Napoli

Registro Robertiano, n. 247. 1229 A. f. 197

[1330], 15 Agosto

Robertus Dei gratia etc. Universis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Alternato ministerio virtus a virtute reficitur et sapientis studium in alios quatenus mansura posteritas propagatur. Sane ad Neapolitanorum noticiam nostrorum fidelium doctorum deducente multa populi fame preconio quod, *circumspecti viri, Cini de Pistorio Juris Civilis profexoris* in eadem scientia Perusij actu Regentis, discipline legalis scientie et ministeriis prudenter exercet, et superficie simplices resonet habetque circa illam, unde parvulos nutriat et exhibet, unde mentes sublimium in ordinatione suspendat, tanto verius industri explicatione altum scientie iam dicte dilucidat quanto prout queque materia exigit per species causarum alternat, provise pensarunt talem legiferum propriis eorum stipendiis in eadem civitate Neapolis habere lectorem, ut ubi a iamdiu licterarum vigit studium, eius promptuaria plena ex hoc in alios eructantia et stillancia mella facundie sic derivet ubere sicut reficiet assumentes, quod in regnicolarum fidelium fructibus luceat et probis probitas de suo fonte lacteo diffusa per rivulos multiplicata concreseat, in hiis igitur cum Neapolitanis eisdem eo pocius affectibus plenis concurrimus, quo studiosorum et proborum multiplicacionem fidelium nostrorum precipue cupimus, quorum assistencia salus nostris agendis provenit ipsis quies et dilectacio nostra sicut experencia docet circa scientie capessende cumulum obnisse versatur, propter quod placitum gerimus ut idem Cinus ad legendum Neapolim in eadem scientia legali se conferat et conductus sicut permittitur per Neapolitanos eosdem, solus ordinarie inibi civilia Jura legat. In cuius rei testimonium presentes licteras ex inde fieri et pendenti maiestatis nostre Sigillo, iussimus communiri. Datum in Casasana prope Castrum maris de Stabia per Johannem Grillum de Salerno Juris civilis profexorem, vicem gerentem prothonotarii Regni Sicilie, anno domini MCCCXXX, die XV Augusti, XIII ind., Regnorum nostrorum anno XXII.

DOCUMENTO XXVII.

Archivio Comunale di Pistoia

Liber in quo scripte sunt ambaxiate et lietera etc.

Stanza VIII, filza 112, c. 9

[1332], 2 Gennaio

In margine: Pro ser Jacobo ser Fredi

Tenor quarundam lieterarum lieterarum (*sic*) transmissarum a dominis Prioribus Artium et Vexillifero Justitie civitatis Florentie dominis Antianis et Vexillifero Justitie civitatis Pistorij et per ipsos receptarum die secundo mensis Januarij.

Providis viris dominis et... Vexillifero Justitie civitatis Pistorij dilectis suis... Priores Artium et Vexillifer Justitie civitatis Florentie quam sibi salutem. Consideratis meritis et virtutibus excellentis viri domini *Cini de Sigibuldis* doctoris legum, vestri et nostri civis carissimi, aliisque circa hec consideratis, deliberate providimus quod vir discretus, ser Jacobus ser Fredi, affinis eius, redire possit ad civitatem Pistorii et in ea et eius districtu stare libere ac secure, non obstantibus aliquibus confinibus sibi assignatis per vos vel Comune Pistorii vel Capitaneum Guerre vel Conservatorem iurium aut quemcumque alium aut aliquibus preceptis de stando ad aliqua confinia sibi factis. Que confinia et precepta per nostram provisionem substulimus et tollimus etiam per presentes et ipsum ser Jacobum in statum reponimus pristinum. Et ideo placet nobis et vos requirimus quatenus nostra huiusmodi provisione contenti, ipsum ser Jacobum recipiatis et tractetis benigne et curialiter sicut decet honori Communis et populi Florentie — Datum Florentie die secundo mensis Januarij, XV indictione.

DOCUMENTO XXVIII.

Archivio Comunale di Pistoia

Liber in se continens summas et reformationes

generalis Consilii civitatis Pistorij etc.

Cod. V, Parte II, c. 47.

[1332], 18 Maggio

In margine: Sindicatus ser Schiapte et ser Parmigiani ad committendum questionem quam Comune habet cum Domino Simone della Thosa.

In Dei nomine, amen. Pateat publice quod probus et sapiens vir, dominus Puccius de Castro Plebis, iudex et vicarius nobilis viri Napoleonis

domini Henrici de Cantagallo de Ymola, honorabilis potestatis civitatis Pistorij, de consensu, auctoritate, licentia, presentia et voluntate dominorum Anzianorum et Vexilliferi Justitie predicti et generalis Consilij dicte civitatis, absente tamen ser Vanne Cancellarij et uno ex dictis Anzianis, cuius vocem habet Joannes Fieravantis, Vexillifer Justitie predictus et generalis Consilij dicte civitatis, de mandato dicti domini Potestatis et de consensu, licentia et voluntate dictorum dominorum Anzianorum et Vexilliferi Justitie, et nobilis dominicelli Nerij domini Alamanni de Aldimaribus de Florentia, honorabilis Capitanei Custodie dicte civitatis et districtus Pistorii, sono campane, voceque preconis, in palatio populi dicte civitatis more solito congregati, in quo Consilio interfuerunt due partes et ultra consiliariorum ipsius Consilii, et ipsi hiidem domini Anziani, Vexillifer Justitie, Consiliumque generale predictum, una et insimul cum dicto domino Puccio, et omnes simul, vice et nomine Comunis et populi civitatis Pistorii et pro ipso Comuni et populo, fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinarunt providos viros ser Schiaptam Pisani et ser Parmigianum Pucci de Sedoxiis, cives pistorienses et quemlibet eorum in solidum, ita quod non sit melior conditio occupantis, et quod unus eorum inceperit, alter possit proseguire et finire eorum et dicti Comunis et populi, syndicos, procuratores, actores, defensores et certos nuntios speciales, ad committendum litem seu questionem, quam Comune Pistorij habet seu habiturum est cum domino Simone della Tosa, cive florentino, occasione salarii quod idem dominus Simon asserit se debere recipere a Comuni Pistorii, nomine offitij vicariatus ad quod se asserit fuisse electum nomine et vice domini regis Roberti, et postea confirmatum a domino rege predicto, in duos iuris peritos, de quibus dicti syndici seu alter ipsorum fuerint in concordia cum dicto domino Simone, cognoscendum de iure et de facto, et arbitrandum, finandum et terminandum de iure tantum, cum pactis, promissionibus et obligationibus tam personarum quam bonorum dicti Comunis, penarum adiectionibus, renuntiaptionibus, precepto guarentigie recipiendo, et aliis de quibus dicte partes fuerint in concordia, consideratis etiam *Ordinamentis et capitulis pactorum pacis* inite inter Comune Florentie et Comune Pistorij.

Quod si contingeret eos duos eligendos, et in quos commictetur dicta lis seu questio, non esse concordēs in pronuntiando, terminando, arbitrando et diffiniendo, possint hiidem syndici et procuratores et quilibet eorum syndicatus et procuratorio nomine, pro predicto Comuni et populo Pistorij, consentire et eligere egregium et famosum doctorem legum, dominum *Cinum Francesci de Pistorio*, pro tertio, in quantum dictus dominus Simon consenserit in dictum dominum *Cinum*. Et generaliter ad omnia alia et singula facienda, gerenda et procuranda que in predictis et quolibet predictorum fuerint opportuna et que veri et legitimi syndici et procuratores ad hec constituti facere possent, et ipsi hiidem constituentes si adessent, dantes et concedentes, constituentes predicti, dictis eorum syndicis et procuratoribus et cuilibet eorum in solidum in predictis et quolibet predictorum, plenum liberum, speciale et generale mandatum cum plena, libera, speciali et generali administratione, promittentes michi Blasio notario in-

frascripto, tanquam publice persone stipulanti et recipienti pro predicto domino Simone et qualibet alia persona cuius interesse posset de perpetua rati habitione omnium et singulorum, que per dictos syndicos et procuratores, vel alterum eorum in predictis et quolibet predictorum, acta, gesta et procurata fuerint, et contra non facere vel venire sub refectione dampnorum et expensarum litis et exceptionis et obligatione ipsorum et cuiusque ipsorum et bonorum dicti Comunis. — Actum Pistorii in dicto palatio populi, presentibus testibus Pandia Pucci et Pasquali Pieri, bampnitoribus Comunis Pistorii, ad hec vocatis et rogatis. Anno Domini MCCXXXII, indictione XV, die XVIII mensis Maij.

DOCUMENTO XXIX.

Archivio Comunale di Pistoia

Liber in quo scripte sunt ambaxiate et licere etc.

Stanza VIII, filza 112, c. 31.

[1332], 19 Maggio

Magnificis dominis, dominis... Prioribus Artium et Vexillifero Justitie civitatis Florentie... Anziani et Vexillifer Justitie, Consilium et Comune civitatis Pistorij cum recomandatione se ipsos (*sic*). Ad paternitatis vestre presentiam probos et sapientes viros iuris peritos, dominum Vellium Buonjohannis et dominum Johannem Karlini, cives nostros dilectos et ambaxiatores, psesentialiter cum articulis ambaxiate eis sub nostro sigillo exhibitis sigillatis, duximus destinandos, quibus in hiis que circa ipsa capitula oretenus exponebunt dignemini fidem plenariam adhibere et per eos exposita effectualiter exaudire honore vestro nostrique gratia et amore. Datum Pistorii, die XVIII maij, XV indictione.

In Dei nomine amen. Forma ambaxiate ferende magnificis dominis dominis... Prioribus Artium et Vexillifero Justitie civitatis Florentie pro parte Comunis Pistorij, per probos et sapientes viros iuris peritos, dominum Vellium Buonjohannis et dominum Johannem Karlini, honorabiles cives pistorienses et ambaxiatores ipsius Comunis hec est, videlicet.

In primis debita et devota recomandatione premissa, dicant et exponant ambaxiatores predicti qualiter per opportuna Consilia civitatis Pistorij solepniter provisum extitit et obtentum quod iis seu questio quam movit dominus Simon della Tosa dicto Comuni committatur in unum ex advocatis domini Simonis et in unum ex advocatis Comunis Pistorij, cognoscenda de jure et de facto et arbitrandam, finanda et terminanda de jure tantum et in quantum ipsi duo eligendi non essent concordet, quod egregius doctor legum dominus Cinus de Pistorio sit tertius et quod ipsi ipsa occasione ad civitatem Florentie sunt profecti.

Secundo supplicent reverenter dominis ante dictis quatenus consideratis multis et variis expensarum oneribus que portat Comune Pistorij tam per constructionem castri quam per multa alia gens quam misit dictum Comune nuper ad castrum Montis Catini in totum Pistorium revertantur.

Tertio dicant et exponant quod placeat dominis prelibatis reformationem seu electionem Votalarche Capitanei Famulorum Anzianorum et Vexilliferi facere seu committere generali Consilio Pistorii celebrandam.

Quarto suplicent quod provideatur per dominos antedictos de capitulis impositis ambaxiatoribus Communis Florentie qui fuerunt Pistorium referendis per eos eisdem dominis videlicet de facto confinatorum, de electionibus officialium, et de augmentatione Consilii et circa premissa et quodlibet premissorum dicant et exponant prout eis videbitur convenire.

DOCUMENTO XXX.

Libreria Guarnacci in Volterra

Minutario di ser Biagio di Giovanni.

Cod. LXIX, 9, 4, c. 2.

[1332]

Strenuo militi domino Raynaldo de Staffulo, honorabili potestati Civitatis Florentie, Anziani et Vexillifer Iusticie Civitatis Pistorii salutem omni felicitate repletam. Que datur nobis ex nobilitate vestra securitas fiducialiter nos inducit ut eidem egregie nobilitati vestre, dum casus ingeritur et maxime in hiis que honestatem et institiam respiciant, preces nostras cum singulari fiducia porrigamus. Cum igitur Benedictus vocatus Loste quondam ser Vitacchini clericus et in sacris ordinibus constitutus dilectus civis noster, cui pro sui suorumque potius meritorum retributione tenemur, sit in carceribus Communis Florentie, pro quodam malleficio quod dictum fuit per eum fuisse commissum tempore Petri della Brancha, olim potestatis Civitatis Florentie, nuperque pro parte cuiusdam ex vestris iudicibus malleficiorum fuerit citatus dictus Benedictus ut coram dicto iudici veniret, processurus super quandam inquisitionem contra eum tempore dicti domini Petri formata, Vos affectuose precamur quatenus, licet non indigere credamus, per vestram curiam contra dictum Benedictum clericum civem nostrum non fiat aliquid novitatis, nisi quatenus jura concedunt, sed suo iuridico iudici dimictatur. In hiis insuper quae circa predicta honorabili Dominationi vestre horaculo vive vocis exponet excellentissimus vir dominus *Cinus*, dignissimus doctor legum, *de Sighibuldis*, laudabilis civis noster, fidem dignemini credulam adhibere, et ea nostri gratia et amore effectualiter exaudire, parati semper ad omnia votis grata.

DOCUMENTO XXXI.

Archivio Comunale di Pistoia

Libri in quo scripte sunt ambaxiate et littere etc.,

Stanza VIII. Filza 112. c. 311.

[1332], 24 Maggio

Nobili et potenti militi domino Raynaldo domini Balligani de Staffulo honorabili potestati civitatis Florentie . . . Anziani et Vexillifer Iustitie, Consilium, populus et Comune Civitatis Pistorij salutem et prosperam et felicem. Proces nostras honorem vestrum et iustitiam continentes vobis dirigimus confidenter. Nempe quidam nomine Benedictus olim ser Vitacchini dictus Lose, civis noster karissimus, in sacris subdiaconatus et diaconatus ordinibus constitutus, detemptus fuit et in carceribus Comunis Florentie positus per dominum Petrum della Brancha, olim precessorem vestrum, occasione cuiusdam delicti de quo extiterat inculpatus: et licet ipse dominus Potestas, habita a nobis fide plenissima de clericatu et ordinibus superscriptis, obmiserit procedere contra eum, tamen ut debuit et ut omnia jura clamant eundem clericum non remisit ad dominum Episcopum eius judicem et sue jurisdictioni subiectum; Dominus quoque Iacobus de Gabriellis successor ipsius, viso processu per dominum Petrum facto, et auditis et consideratis juribus et ordinibus sacris Benedicti predicti, non ad ulteriora processit, set eundem dimisit ut invenerat carceratum, licet remictere potuisset, prout aliter de predictis vobis recolimus scripsisse (*sic*) et etiam dominus *Cinus* legum doctor ex nostra parte vobis oretenus enarravit. Quare nobilitatem et amicitiam vestram actente et omni affectione qua possumus iterate rogamus quatenus, nostrorum et Comunis Pistorij gratia et amore, velitis eundem Benedictum clericum remictere ad dominum pistoriensem Episcopum, suum judicem competentem, pena debita si in aliquo deliquerit puniendum. Quod nobis et nostro Comuni licet juridicum reputabimus ad gratiam specialem Simonem Francischi, civem nostrum karissimum, de intentione nostra et Comunis Pistorij etiam informatum de negotio superscripto ad vos duximus destinandum cui in hiis que circa predicta vobis duxerit exponendum tamquam nobis fidem credulam adhibere velitis. Datum Pistorij die XXIII Maij, XV indictione.

DOCUMENTO XXXII.

Archivio Comunale di Pistoia

Liber in se continens summas et reformationes generales

civitatis Pistorii, Cod. 5, Parte II, c. 48.

[1332], 25 Maggio

In margine: Sindicatus ser Schiapte et ser Parmigiani ad committendum questionem domini Simonis de jure et de facto.

In Dei nomine amen. Pateat omnibus evidenter quod probus et sapiens vir dominus Puccius de Castro Plebis, iudex et vicarius nobilis viri Neapoleonis domini Henrici de Cantagallo, de Ymola, honorabilis potestatis civitatis Pistorij, de consensu, auctoritate, presentia, licentia et voluntate dominorum Anzianorum et Vexilliferi iustitie populi dicte civitatis, absente tamen ser Vanne Cancellarij, uno ex dictis Anzianis, et generalis Consilii dicte civitatis, de mandato dicti domini Potestatis et de consensu, licentia et voluntate dictorum dominorum Anzianorum et Vexilliferi Iustitie et nobilis dominicelli Nerij domini Alamanni de Adimaribus de Florentia, honorabilis Capitanei Custodie dicte civitatis et districtus Pistorij, sono campana voceque preconis in palatio populi dicte civitatis, more solito congregati. In quo quidem Consilio interfuerunt due partes et ultra consiliariorum ipsius Consilii et ipsi hiidem domini Anziani, Vexillifer Iustitie, Consiliumque generale predictum una et insimul cum dicto domino Puccio et omnes simul vice et nomine Comuni et populi civitatis Pistorij et pro ipso Comuni et populo, fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinarunt providos viros ser Schiaptam Pisani et ser Parmigianum Pucci de Sedoxiis cives pistorienses, et quemlibet eorum in solidum, ita quod non sit melior conditio occupantis et quod unus eorum inceperit, alter possit proseguire et finire, eorum et dicti Communis syndicos, procuratores, actores, defensores et certos nuntios speciales, ad committendum litem seu questionem quam Comune Pistorij habet seu habiturum est cum nobili milite domino Simone della Thosa cive florentino, occasione salarij quod idem dominus Simon asserit se debere recipere a Comuni Pistorij nomine officii vicariatus ad quod se asserit fuisse electum nomine et vice domini Regis Roberti et postea confirmatum a domino Rege predicto, in egregium et famosum legum doctorem dominum *Cinum Francesci de Pistorio* et duos alios juris peritos de quibus dicti sindici seu alter ipsorum fuerint in concordia cum dicto domino Simone cognoscendum, arbitrandum, finandum, terminandum et definiendum de jure et de facto cum pactis, promissionibus, obligationibus tam personarum quam bonorum dicti Communis, penarum, adiectionibus, renumptionibus, precepto guarentie recipiendo et aliis de quibus dicit

partes fuerint in concordia, consideratis etiam *Ordinamentis et capitulis pactorum pacis* inite inter Comune Florentie et Comune Pistorij et generaliter ad omnia alia et singula facienda et cetera, dantes et concedentes et cetera, promittentes michi Blasio notaro infrascripto et cetera. Actum Pistorij in dicto palatio, presentibus testibus Martino Borghi et Pancia Pucci, preconibus Communis Pistorij ad hec vocatis et rogatis. Anno Domini millesimo trecentesimo secundo, indictione XV, die XXV mensis Maij.

DOCUMENTO XXXIII.

Libreria Guarnacci di Volterra

Minutario di ser Biagio di Giovanni,

Cod. LXIX, 9. 4. c. 221.

[1332]

Excellentissimo viro domino *Cino de Sighibuldis*, legum dignissimo professori, Anziani et Vexillifer Iustitie civitatis Pistorij placidam ad vota salutem. Ad utilitatem reipublice per vos semper impensa devotio laudabilium exhibitione operum claruit evidentissim[e] et nunc patet. Ecce igitur excellentie vestre receptis licteris et earum perpenso tenore, illico sapientes nostros ad videnda iura nostri Communis in facto questionis domini Simonis insimul tenuimus, que ad vos ut in eo videri et discerni possitis que iustitie et equitati conveniunt destinamus.

DOCUMENTO XXXIV.

Libreria Guarnacci di Volterra

Minutario di ser Biagio di Giovanni,

Cod. LXIX, 9. 4. c. 1.

[1332]

Magnificis dominis dominis Prioribus Artium etc. Cum iura nostri Communis, occasione questionis quam movet eidem dominus Simon della Tosa, ad instantiam egregii legum doctoris domini *Cini* vestri nostrique concivis, iuxta suarum licterarum tenorem ad eum presentialiter transmittamus ut iudicari et discerni possit in questione predicta que iuri et equitati convenient, vestre Magnificentie supplicamus quatenus placeat quod in facto

ipso per Sex sapientes et officiales super blado non fiat aliquid novitatis, donec idem dominus *Cinus* nobis respondeat de predictis.

Simili modo scriptum est dominis Sex officialibus super blado in civitate Florentie.

DOCUMENTO XXXV.

Libreria Guarnacci di Volterra

Mitulario di ser Biagio di Giovanni,

Cod. LXIX, 9, 4, c. 24t.

[1332]

Excellentissimo legum doctori domino *Cino de Sighibuldis* Anziani et Vexillifer Iustitie civitatis Pistorii salutem cunctis felicitationibus locupletem (*sic*). Quia vestra res agitur quotiens de negotiis civitatis nostre tractatur, non vobis suadere sed recolere intendimus que in questione domini Simonis agenda existimant et cupiunt cives nostri; etenim sicut vos patere confidimus, Commune nostrum questionem prefatam commisit confidentie vestre, dumtaxat sperans indubie sub tali iudice non modo ius consequi sed favorem; ob quod universi cives nostri mirantur de hiis que presentialiter nobis scribunt domini Vellius et Johannes, videlicet quod vos et dominus Thomas videmini velle ipsam questionem per modum compositionis diffinire et non de iure tantum, prout ante commissionem predictam Comuni nostro extitit intimatum, cum aliter commissioni non prebuisset assensum. Quare cum compositio credatur nostri Comuni fortiter dampnosa, tam consideratione presentis negotii quam exempli aliis exhibendi, excellentem sapientiam vestram affectuosi[ssi]mis precibus deprecamur quatenus insistere vobis placeat et velitis quod dicta questio iuris diffinitionem recipiat et non facti. Nec vobis, quesumus, nimium sit molestum quod dominus Simon asserit vos nobis scrississe ipsum iustitiam non fovere, quia hoc, ut satis a veritate remotum, est vel eius astutie vel scribentis mendacio imputandum.

DOCUMENTO XXXVI.

Archivio Comunale di Pistoia

Liber in quo scripte sunt ambaxiate et lictere etc.

Stanza VIII, Filza 112, c. 33.

[1332] 16 Giugno

In Dei nomine amen. Forma ambaxiate exponende dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie civitatis Florentie pro parte Comunis Pisto-

rij per sapientes viros dominum Johannem Karlini, Corradum domini Vinciguerre et ser Corradum domini Marchi ambaxiatores dicti Comunis hec est, videlicet :

In primis assueta premissa, dicant et exponant prefatis dominis ambaxiatores predicti qualiter nobilis et potens miles dominus Simon della Tosa iniuste et indebite gravavit et oppressit plurimum, ab octo mensibus extra, et nunc gravat et opprimit prefatum Comune Pistorij, pretesto residui salarii quod sibi debitum asserit ab ipso Comune Pistorij pro tempore unius anni, quo se asserit fuisse constitutum vicarium dicte civitatis per dominum Phylippum de Sangineto, nomine domini regis Roberti, ex eo quod dictus dominus Simon, dicens se stetisse in dicto officio circa sex menses, petit a dicto Comuni salarium integrum totius anni predicti et quod, dicto domino Simone vexante dicta occasione Comune predictam, domini Priores Artium et Vexillifer Instititio tunc temporis existentes, cognoscentes iniustam et inequam petitionem domini Simonis, imposuerunt eidem silentium ad instantiam Comunis Pistorij, qui dominus Simon cum predictorum dominorum successoribus procuravit quod ipsi successores, vigore balie custodie civitatis Pistorij attribute officio dominorum Priorum, commiserunt predictam questionem jam dicti salarii in dominos Offitiales bladi civitatis Florentie, inscio et non citato Comuni predicto.

Et quod dictis Officialibus contra dictum Comune procedentibus de facto potius quam de iure, Comune Pistorij sequens voluntatem eorum et dicti domini Simonis, qui petebat diffiniri dictam questionem per iurisperitos, dicens se velle stare iuri, ipsam questionem, una cum dicto domino Simone, compromisit in sapientes viros et arbitros dominum *Cinum de Sighibuldís*, dominum Thomasiu de Corsinis, legum doctores, et dominum Vellium Buoniohannis de Pistorio.

Et quod postquam fuit de iuribus dicte questionis pluries disceptatum inter dictos arbitros et partium advocatos, dominus Simon predictus negligit et recusat dictam questionem terminari de iure, set ad compositionem dampnosam dicto Comuni nititur devenire.

Quare ambaxiatores predicti supplicent dominis prelibatis quatenus, consideratis predictis que vera sunt, et considerato quod dominus Simon non fuit expulsus de civitate Pistorij per Pistorienses, vel eorum culpa, set ipsa civitas fuit perdita sub dicto domino Simone prout omnibus notum est, et considerato etiam quod [propter] *Capitula pacis* inite inter Comunia Florentie et Pistorij dictus dominus Simon compelli debet per ipsum Comune Florentie a dicta sua petitione desistere, et aliis consideratis que ius et equitatem respicient, placeat predictis dominis et dignentur Comuni Pistorij in predictis assistere et favere, ne huiusmodi iniuria sub tante paternitatis protectione vexentur, compellendo seu compelli faciendo arbitros antedictos, ut commissionem predictam diffiniant infra tempus et terminum compromissi, vel aliis opportunis remediis sicut eorum paternitati videbitur convenire.

Hec demum prolixitas patrum, quesumus, non adgravat animos, quia necessaria nobis est, cum nullus civis noster propter potentiam domini Simonis audeat predicta et alia pro Comuni nostro facientia enarrare.

Secundo supplicent ambaxiatores predicti dominis antedictis quatenus eis placeat pro evidenti utilitate utriusque Communis Florentie et Pistorij taliter cum effectu facere ex ipsorum parte mandari quod strata nova de suptus Carmignanum, per quam Pistorio itur Florentiam, in eorum territorio actetur, ita quod per eam cum bestiis et curribus commode possit iri. — Datum Pistorij die XVI Junij, XV indictione.

DOCUMENTO XXXVII.

Archivio Comunale di Pistoia

Riforme e provvisioni, n. 8, c. 40.

1334, 31 Luglio

In Christi nomine amen. Infrascripti sunt Domini Anziani, Vexillifer et eorum notarius publicus civitatis Pistorii qui stare debent in dictis officiis de mensibus Augusti et Septembris proxime futuris. Quorum nomina extracta fuerunt de capsula triclavia existente in sacristia opere Beati Jacobi penes operarios dicte opere in Generali consilio civitatis Pistorii in palatio populi dicte civitatis de mandato nobilis et potentis militis Domini Petri Domini Mini de Tolomeis de Senis honorandi potestatis civitatis Pistorii, sono campane voceque preconis more solito congregato de voluntate nobilis viri Guillelmi Cennisi de Florentia honorandi Capitanei custodie civitatis Pistorii pro Commune Florentie et Dominorum Anzianorum et Vexilliferi iustitie dicte civitatis instantis temporis Dominice Nativitatis, anno millesimo CCCXXX quarto, indictione secunda, die XXXI mensis Julii. Quorum hec sunt nomina:

Simon Conis	pro porta Lucensi
Meus ser Bindini	pro porta Guidonis
Ser Vannes domini Gualandi	pro porta Caldaticea
Franciscus Mei Franchi	pro porta Sancti Andree
<i>Dominus Cinus de Signiboldis</i> , Vexillifer iustitie pro porta Guidonis	
Ser Corradus Domini Marchi eorum scriba . .	pro porta Lucensi.

Ex quibus Dominis Anzianis et Vexillifero iustitie et notario, videlicet Simon, Ser Vannes, Franciscus et Meus, anno Domini et indictione predictis, die prima mensis Augusti iuraverunt, ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tacto libro, quod ipsi sunt vere fideles Sancte Romane Matris Ecclesie et vere Guelfi et quod semper ad honorem Dei et sancte Ecclesie operabunt et facient ea que honorem respiciant partis Guelfe et eorum officia bene legaliter et solcite facient et exercent, remotis hodie, amore, pretio, precibus et timore et omni humana gratia et quod statuta ad eorum officia pertinentia observabunt et alia observari iusta posse.

DOCUMENTO XXXVIII.

Archivio Comunale di Pistoia

Libro di provvisioni e riforme. n. 7

Nota di Anziani e Gonfalonieri, c. 2.

Anno MCCCXXXIII - De mense Augusti et Septembris

Simon Cionis porta Lucensi
Ser Vannes Domini Guaslandi porta Gaialdatica
Meus Ser Bindini porta Guidi
Franciscus Mei Franchi porta Sancti Andreæ
Dominus Cinus de Sinibuldis vexillifer
Ser Conradus Domini Marchi notarius
Borgiese Christiani loco dicti Domini Cini.

DOCUMENTO XXXIX.

Archivio Comunale di Pistoia

Libro di provvisioni, n. 10, lib. 2, c. 54.

1336, 31 Marzo

In Dei nomine amen. Anno Dominice Nativitatis MCCCXXX sexto, indictione IIII, die ultimo mensis martii, Consilio populi civitatis Pistorii in dicta sala congregato de mandato dicti Domini potestatis et licentia dicti Domini capitanei ad sonum campane et vocem preconis more solito in presentia dictorum Dominorum et Angeli conservatoris et officialis Dominorum Anzianorum hi viri extracti fuerunt more solito de cassa triclavia Anziani et Vexillifer Iustitie et eorum scriba pro mensibus aprilis et maii proxime venturis in dicto consilio et palatio, quorum hec sunt nomina — *Seguono i nomi degli eletti:*

Item statim post predicta in dicto consilio de dicta cassa triclavia extracta fuit quedam carta mihi In qua scripta erant nomina ista modo et ordine infrascriptis ultra. In Dei nomine amen. Infrascripti sunt consiliarii populi civitatis Pistorii, quorum officium feliciter initum habent die decimo octavo mensis aprilis, sub anno Domini a Nativitate millesimo trecentesimo trigesimo sexto et duraturum per sex menses finiendos die decimo septimo mensis octubris tunc proxime secuturi. Anno predicto.

Nomina quorum sunt hec . . . *Seguono i nomi:*

De porta Guidis

Dominus Cinus ser Francisci.

DOCUMENTO XL.

R. Archivio di Stato di Firenze

Diplomatico, Carte pistoiesi.

1336, 23 Dicembre

In Christi nomine amen. Sapientissimus vir dominus *Cinus quondam ser Francisci domini Guictoncini de Sinibuldis de Pistorio*, elegantissimus juris professor, sanus mente et intellectu, licet corpore languens, nolens intestatus decedere, suarum rerum et bonorum dispositionem per hoc suum nuncupatum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit atque disposuit. In primis quidem commendavit animam suam Omnipotenti Deo et Beate Marie Virgini matri ejus et omnibus sanctis Curie celestis. Item sui corporis sepulturam elegit et esse voluit apud Ecclesiam majorem civitatis Pistorii. Item reliquit de bonis suis pro ejus anima fratribus etc.

Item de bonis suis reliquit et legavit *Lambarduccie filie sue* pro dotibus suis et se dotanda florenos quingentos de auro, in quibus eam sibi heredem instituit. Item reliquit domine *Margarite uxori sue* et filie quondam domini *Lanfranchi* dotes suas et zonas et cincturas suas et omnes pannos ipsius domine *Margarite* et ipsius domini *Cini* et omnia arnesia et fornimenta que ipse dominus *Cinus* habet et lectum et cameram suam fornitam omnibus rebus existentibus in ipsa, exceptis libris ipsius domini *Cini*. Item reliquit jure legati domine *Beatrici uxori Arrighi domini Gherii* et *Lombarduccie filiabus* suis unam domum cum muro in medio, positam, ut dixit, in cappella Sancti *Ylarii de Pistorio*, confinatum, ut dixit, a tribus partibus via, a 4.^a infrascripta domus suprascripte domine *Margarite uxori sue*, hedificium totum factum per eum, seu quod ipse fieri fecit super domo ipsius domine *Margarite*, posita in cappella Sancte Marie Majoris Pistoriensis, confinata, ut dixit, a J via a 15 dicta domus supra proxime confinata et relicta dicte domine *Beatrici* et *Lambarduccie*, a 115 via seu clausus et a 1115 ser *Iacobi quondam ser Fredi de Ughis*. Item unum ortum positum Pistorii in territorio Porte *Guidonis*, confinatum, ut dixit, a J via, ab alio latere *Puccini Fortini*, a 1115 ser *Iohannis magistri Lentii*, a 1115 dicte domine *Margarite*, quam ipsa emit per chartam factam manu ser *Soldi ser Omodini*, seu ser *Boniki* notarii. Item reliquit jure legati de bonis suis *Banchine* etc.

Item dominam *Iohannam uxorem Schiacte Lanfranchi* et dominam *Mantem uxorem domini Marchi* et dominam *Beatricem uxorem Arrighi domini Gherii* filias suas sibi heredes instituit in dotibus suis datis viris earum, seu per viros earum habitis, scilicet quamlibet earum in sua dote. Voluit tamen et mandavit et disposuit quod si contigerit eas vel aliquam earum vel aliquam filiarum suarum viduari vel viduas remanere, quod dicte sue filie, quas sic

viduari contigerit et quolibet earum tempore sui viduatus, seu quo vidua esset, vel fuerit, possint et possit reverti et redire in domibus, seu domo infrascripti Francisci heredis sui infrascripti, et in ea et eis morari toto tempore sui viduatus sine contradictione dicti Francisci heredis sui infrascripti et cujuslibet alterius persone. Item ipse testator iussit, voluit et mandavit quod dictus Franciscus heres suus infrascriptus exbriget et conservet indepnem et indepnia Arrigum quondam domini Gherii et suos heredes et bona a domina Fiorina quondam Machaceii et a qualibet persona et loco de centum quadraginta libris denariorum florenorum parvorum, in quibus idem Arrigus obligatus est dicte domine Fiorine quocumque modo sit obligatus per chartam factam manu ser Soldi Omodini not. vel alterius notarii. Cum revera idem Arrigus, ut idem dominus Cinus presente dicto domino Arrigo et ad ejus petitionem confessus fuit, se obligaverit dicte domine Fiorine pro ipso domino Cino et ad ejus preces tantum et de ipsius mandato, et quod ipse dominus Cinus solvere debet dictam pecuniam CXL librarum secundum tenorem dicti instrumenti, et non ipse Arrigus. Item dictus dominus Cinus dixit, asseruit et confessus fuit, presente infrascripto Schiacta Lanfranchi et Arrigo suprascripto et Calci ejus famulo et ad eorum petitionem quod ipse dominus Cinus tenetur dare et solvere dicto Schiacte ex causa mutui florenos etc.

et dicto Arrigo ex dicta causa florenos viginti tres de auro et dicto Calci volens, iubens et mandans eis et cuilibet eorum solvi et satisfieri de bonis suis de ipsis florenis auri quantitativis et qualibet earum per infrascriptum suum heredem. In omnibus vero bonis suis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus, ubicumque sunt et poterunt inveniri, Franciscum nepotem suum, filium quondam Mini olim sui filii, sibi universalem heredem idem testator instituit. Salvis semper legatis et relictis suprascriptis et per ipsum testatorem supra dispositis cum hac conditione quod non possit idem Franciscus heres predictus bona etc.

Si vero dictum Franciscum quandocumque sine filiis legitimis et naturalibus ipsius mori contigerit, voluit et mandavit quod hereditas sua predicta et bona predicta dicte sue hereditatis immobilia deveniant et perveniant ad devenire et pervenire debeant ad Pierum quondam Masii dicti olim ser Francisci, vel eo premortuo ad filios suos masculos dicti Pieri, cum his conditionibus quod in dicto casu suprascripte domine Iohanna, domina Mante, domina Beatrice et Lambarduccia filie sue habeant et habere debeant de dicta hereditate et bonis dicte sue hereditatis florenos centum de auro pro qualibet earum et in dicto casu voluit, disposuit et mandavit quod de bonis dicte sue hereditatis fiat et fieri debeat una cappella etc.

Et hanc suam ultimam voluntatem esse asseruit quam valere voluit jure testamenti, et si jure testamenti non valeret, vel non valebit, voluit eam valere jure codicillorum et jure cujuslibet alterius ultime voluntatis, quo et qua melius de jure valere et tenere potest. Cassans et irritans omne aliud testamentum, codicillos et ultimam voluntatem, conditum, conditos et conditam ab eo hinc retro ab eo (*sic*), etiam si in eis vel aliquo eorum continean-

tur aliquae solemnitates vel verba derogatoria de quibus expressa mentio facienda esset in presenti testamento et istud presens testamentum voluit omnibus aliis suis testamentis et ultimis voluntatibus prevalere et derogativum esse. Actum Pistorii in domo habitationis dicti domini Cini sita in cappella Sancti Ylarii supra relicta domine Beatrici et Lambarduccie superscriptis coram domino Iohanne Karlini de Sinibuldis iudice, Arrigo quondam domini Gherii, ser Guillelmo et ser Guidone fratribus et filiis quondam ser Ghiini de Sinibuldis, Corrado quondam Nenci Corradi, Guccio Finuccii cappelle Sante Marie in turre, ser Jacobo ser Fredi, Ciappectino et Cialdo domini Azolini de Ughis et ser Ghetto ser Gherii et aliis pluribus testibus vocatis et rogatis ad hec, sub anno Dominice nativitatis millesimo trecentesimo trigesimo sexto, indictione quinta, die vigesimo tertio mensis Decembris.

Ego Berlingherius quondam Arrighecti de Pistorio imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius predictis omnibus et aliis contentis in tenore dicti testamenti interfui et ea rogatus scripsi et publicavi fideliter, et quod superius additum et signatum est, scilicet indempnem, et ubi abrasum et rescriptum secundum tenorem et alibi. Item dictus dominus Cinus dixit, asseruit, et alibi eorum, propria manu feci.

Aggiunte e correzioni

Aggiunte e correzioni (*)

p. 20, r. 10: incontro — contro.

p. 20, r. 18: Questo bisavo di Cino fu nel 1195 podestà di Bologna: fu cacciato dall'ufficio per sollevazione di popolo, perché sembra riuscisse invisio ai magnati bolognesi per il suo rigore. È quello stesso che è ricordato nello Statuto più antico di Pistoia, ed. dal Berlan (*Statuti di Pistoia del sec. XII*, Bologna 1882, P. II, rubr. 145). V. su questo Guitoncino che per me è certo dei Sinibuldi, CHIAPPELLI L., *I Pistoiesi andati come rettori ecc. citt.*, p. 112.

p. 25, r. 11: Questa notizia data dal Carducci è errata: per Tegrino e il suo capitanato a Bologna v. ora CHIAPPELLI L., *I Pistoiesi citt.*, p. 25.

p. 26, r. 16: Un documento rinvenuto nel cit. *Protocollo di ser Spada di Picchioso*, c. 87, protrae la vita di questo finora ignoto fratello del poeta oltre il 6 settembre 1321. È un atto di affitto che Giovanni fa come procuratore di Cino di certe terre poste al ponte degli Arnacani, terre che sappiamo con tutta sicurezza essere appartenute al poeta e che

(*) La lunga guerra ha impedito la stampa sollecita del libro, cosicché nel lungo lasso di tempo ho potuto rintracciare nuovi documenti che avrebbero meglio trovato posto nel testo e che ora sono costretto, sebbene siano assai importanti, a confinare in quest'ultima parte del volume. Ne chiedo venia al lettore.

lasciò alla figlia Lombarduccia (V. a p. 31). Ecco qui la parte più importante del documento:

In Christi nomine amen. — Ser Iohannes ser Francischi, procurator, ut dixit, domini Cini fratris sui, procuratorio nomine pro eo et pro domina (*lacerazione della carta*), parte per indivisum et Lippus Mei olim Mei *affittano a Ventura di Dato di S. Romano* ad laborandum ad medium duas partes de tribus partibus per indivisum unius poderis VIIIJ cultrarum vel citra positi in territorio civitatis Pistorij iusta stratam qua itur Florentiam ultra pontem Guilelmocani, loco qui dicitur campomagno.

A quel che pare dal *ser* che è innanzi al suo nome, era un notaro.

p. 26, r. 34: Di un Cino di Tegrino si parla nel cit. *Protocollo di ser Spada di Picchioso del 1297*, vi è detto: « presbiter Cinus quondam domini Tegrimi, rector ecclesie Santi Michaelis de Cabbiano ». Ma costui è il notaro, cugino di Cino, di cui parla P. BACCI in *Alcune note e un docum. su Cino*, p. 11? Un atto in cui è ricordato lo stesso Cino di Tegrino è fatto in Pistoia « in porta Guidonis in domo Singhibuldorum (*sic*) » (ivi, c. 56).

p. 33, r. 18: Luigi — Alberto.

p. 37, r. 8: *Decamerone* — *Decameron*.

p. 54, r. 16: il fiorentino Francesco d'Accursio — il bolognese Francesco d'Accursio.

p. 59, r. 24: furono — aggiungi innanzi: i Muli.

p. 61, r. 8: Mula de' Muli fu a esercitare la sua professione in varî luoghi, anche nell'Umbria, perché è di lui un parere legale presentato al podestà di Todi l'11 luglio 1325 sul modo d'ammettere a nuovo giudizio l'abbadessa del convento di Montecristo in una causa già decisa dal giudice di appello (G. MAZZATINTI, *Archivi d'Italia*, vol. III, p. 115).

p. 64, r. 19: Un importante documento da me ritrovato nel R. Archivio di Stato di Bologna, Sant' Agnese, n. $\frac{104}{5694}$, n. 93 interno, conferma pienamente quello che ho detto sull'anno probabile della nascita di Onesto degli Onesti e quindi sull'età che questo rimatore bolognese poteva avere quando tenzonò con Cino. (V. nel mio cit. art. *Per la Storia letteraria del Ducento*, p. 68, e qui sopra a p. 39). È l'inventario

dei suoi beni mobili fatto nel 1251, al tempo di Bonifacio da Sala. Riferisco qui integralmente l'interessante documento:

Hoc est exemplum cuiusdam inventarij sic incipientis : Sine die et consule, tempore domini Bonifacij de Salis potestatis Bononie, hoc inventarium factum a Pellegrino quondam Petri Honesti tutore, ut constat per instrumentam tutele scriptum manu Alamanni de Floranis notarii Petri et Honesti et Zuliane pupillorum filiorum et heredum quondam Bonacose Petri Honesti, de rebus ipsorum pupillorum facto ab eo signo venerabilis crucis, in quorum quidem hereditate huiusmodi res invenerit. In primis medietatem unius domus posite iuxta curiam Sancti Ambrosij et iuxta vias publicas a tribus lateribus et iuxta heredes quondam domini Nicholai Caci, mediante androna. Item unum scrinium. Item unum arcile. Item duos archobanchos. Item unam magnam scanam de ligno ad sedendum. Item unam casam (*cassa*). Item duo alia scrinea. Item unum alium scrineum de farina. Item unum serignolum. Item lectum magnum corodatum cum quatuor linteaminibus et unam cultram virgatam et cum sacone virgato. Item unum saconem ad sedendum. Item XII palanchas. Item tres saitos. Item unum zalonem de pignolato virgato. Item duas magnas storias in tabulatis. Item unum spitum (*sic*) de ferro. Item tres lanzones. Item unum capellum de ferro. Item unam caldaram. Item unum parolum. Item duos parollos. Item unam patellam. Item duas sielas ferratas. Item unum magnum labetem de petra. Item duos alios labetes parvos et unum alium parvulum. Item unam zapam parvam. Item tres corbes. Item duas toaglas ad discum. Item duas toaglas de manu. Item quatuor vegetes et unum tinatium et duos vegeticulos. Item duas butexellas et unum barilem et tres botatios. Item unum discum et unam tabulam cum tripedis. Item unam tollellam et unam pistaturam et unam gratulam et duas cathenas de foco. Item unum scudelerium. Item unam caçam de quercu. Item quinque taglateros novos et vegetes. Item XII parasides. Item duas measuras. Item unum magnum catinum. Item unum bofitum. Item unum tabolerium magnum. Item unum alium tabolerium de tabulis. Item unum alium tabolerium a pane. Item tres perticas a pannis. Item unum mortarium de petra et unum pistaturum. Item duos scanos ad sedendam. Item unum alium botatium. Item duas scalas cum pirolis. Item XXII corbes vini rubei. Item unum par forbixarum. Item unum discum de abeto. Item unam manaram. Item unum bacile. Item unum tripedem de ferro. Item unam domum positam in curia Sancti Laurentij in colina cum una peciola terre arative et vineate iuxta Lambertucium de Sancto Laurentio in collina.

È noto che l'età pupillare a Bologna terminava a diciotto anni: dunque, poichè dal presente documento risulta che Onesto nel 1251 non era ancora uscito de' pupilli, deve essere nato non prima del 1233. Innanzi al 1200, quando noi crediamo che Onesto abbia avuto corrispondenza poetica con

Cino, poteva avere intorno a 57 anni, e poteva parlare ancora d'amore col giovane amico. Insomma è necessario ritrarre questo scambio di sonetti fra Cino e il rimatore bolognese più indietro che sia possibile, perché ci possiamo spiegare quei versi che parlan d'amore. Per me non possono essere degli ultimi anni del secolo, né dei primi del seguente, perché allora Onesto aveva intorno a 70 anni e doveva avere ben altro per il capo che la voglia di tenzonare con un giovane poeta intorno all'amore. Questo documento, rimandando ancora più indietro di nove anni la nascita del poeta bolognese, mentre nel testo avevamo detto che poteva esser nato innanzi al 1242, ci è prova della giustezza delle nostre precedenti argomentazioni, e ci pare possa anche essere un argomento non disprezzabile per credere che Cino sia stato scolare in Bologna innanzi al 1290 e debba quindi la sua nascita ritenersi più vicina al 1265 che al 1270.

p. 80, r. 24: Un nuovo documento del 28 dicembre 1297, da me rinvenuto nel R. Archivio di Stato di Bologna, nei *Memoriali* di Bombologna di Ghiberto, a c. 27 v., conferma che in quell'anno Cino era libero docente in Bologna. Il documento, quasi identico a quello dello stesso anno trovato da P. Papa, è il seguente:

Dominus Taldus domini Andree de Infangatis de Florentia et dominus Ceppus magistri Lamberti et dominus Andreas domini Migli de Florentia et dominus Cinus domini Francischi de Pistorio, scolares Bononie, in solidum promiserunt dare in solidum Iohanni de Miçole de Florentia recipienti pro se et sociis de societate de Scalas de Florentia viginti quinque lib. bon. hinc ad quattuor menses proxime venturos cum precario in instrumento contento. Ex istrumento Mathei Cambij not. facto hodie Bononie in statione dicti creditoris, presentibus domino Cambio de Fontana de Placentia, domino Laurencio de Montemerlo de Cardona et domino Guilliello Bonfantis testibus, et sic dictus dominus Taldus promisit omnes alios indepmnes conservare a dicta obligatione et promissione, et a dicto termine, et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt et dixerunt et scribi fecerunt.

Si osservi che il notaro che roga l'atto è sempre Matteo di Cambio, il notaro dello Studio. Egli infatti apparisce notaro dell'Università degli Ultramontani nel 1273, e dei Ci-tramontani nel 1301 (v. CHIAPPELLI, *Nuove ricerche citt.*, p. 82):

il mutuo dunque riguarda certamente lo Studio. Si noti poi che, mentre per i dottori leggenti ordinarie la cauzione secondo gli Statuti del 1317 si doveva fare nel corso di quindici giorni prima della festa di S. Michele, per gli altri leggenti straordinarie e per i ripetenti, o liberi docenti, come oggi si direbbe, sembra che non vi fosse un termine fisso. Inoltre sappiamo che Giovanni di Mizole era un agente per gli Scali, banchieri dello Studio (CHIAPPELLI, *ivi*, p. 83). Molto probabilmente gli altri toscani che si obbligano con Cino alla restituzione dopo quattro mesi delle 25 lire di bolognini a Giovanni di Mizole, erano gli scolari che pagavano la cauzione stabilita allo Studio per avere lezioni da Cino. In quel tempo dunque egli non era più soltanto uno scolare, ma un ripetente autorizzato. Cino avrà incominciato per loro il corso di ripetizioni nel gennaio del 1298.

p. 83, r. 19: Brandalixio — Brandalixius.

p. 88, r. 10: Aggiungerò che nel R. Archivio di Stato di Bologna si conservano due grossi volumi di atti della sua podesteria di quell'anno.

p. 97, r. 12: si sentisse — sentisse.

p. 109, r. 29: Questi versi provano ancora una volta, a me pare, che Cino era dei Neri: di chi poteva essere il *cor malvaso*, da cui Tommaso da Pietramala, che, a quel che sembra da quella canzone, era amico del Sinibuldi, doveva guardare la canzone stessa, se non dei Bianchi che allora imperavano in Pistoia? Tommaso Tarlati nell'aprile del 1303, insieme col podestà di Pistoia, che era un bolognese, Dinadano de' Simonpiccioli, strinse alleanza con i Guelfi di Romagna, come ho veduto nell'istrumento in cui incarica Franchino di Bolso Reali e un altro pistoiese come sindaci per concludere a Bologna una lega per i Bianchi pistoiesi. Il Tarlati vi è così designato: « dominus Tommaxius domini Tarlati de Petramala honor. Capitaneus Populi et Guerre civitatis Pistorii ». (R. Archivio di Stato di Bologna, pergamena dell'8 aprile 1303).

p. 118, r. 21: Un passo dell'ARFERUOLI, *Historia di Pistoia* cit., vol. I, c. 280, mi fa credere che Cino allora fosse, con altri letterati, a Prato, aspettando il desiato momento

del suo ritorno in patria. Ecco il passo che ad altri è sfuggito :

Alli 5 febbrajo li fuorusciti Neri di Pistoia, *come persone di lettere*, et altre d'età grave, che non si trovavano in campo, tra quali erano nominatamente descritti nel Contratto da me veduto questi particolari cittadini : m. Arrigo di m. Iacopo de' Tedici ; m. Rustichello di m. Sinibaldo Cancellieri ; m. Masino di m. Visconte de' Visconti ; m. Braccio di m. Bandino di Bracciaforte ; m. Giovanni di m. Arrigo Forteguerri e m. Alberto di m. Infrangilasta della famiglia che hoggi si dice dei Panciatichi, habitando in Prato, vi havevano formato un nuovo Senato, dove nel detto giorno s'erano congregati nella chiesa di S. Maria di Castello di comandamento di m. Lapo di Conforto, capitano dell' Università della parte de' Guelfi Neri usciti di Pistoia, dettero facultà a Buonaccorso di Alberto degli Ascolini (dichiarandolo della lor factione) di poter venire e stare in Prato, e in altro luogo tenuto da Guelfi ; il qual Buonaccorso comparso a ciò del detto mese in Prato giurò che non tornerebbe a Pistoia se non quando vi fossero per tornare i detti Guelfi e Neri fuorusciti ; nè presterebbe in modo alcuno favore, consiglio, aiuto a Gebellini Bianchi, che erano in Pistoia e la dominavano, anzi in tutto quello che potesse li sarebbe contrario.

Non posso credere che Cino, il quale così intensamente amava la patria sua, avesse indossate le armi contro di lei ; ma piuttosto me lo immagino fra queste *persone di lettere* aspettanti a Prato il momento di rientrare coi Neri nella combattuta città.

È vero che Cino non era espressamente nominato nel documento veduto dall' Arferuoli, ma ci pare molto probabile che fra quei Guelfi Neri ci dovessero essere anche alcuni dei Sinibuldi, esiliati già nel 1301. D' altra parte se Cino piegò a poco a poco alla fazione dei Bianchi, noi non sappiamo propriamente quando questo avvenisse. Sta il fatto che egli rientrò coi Neri vincitori in Pistoia e che nella vinta città ritornarono i Sinibuldi. Ci pare dunque molto verosimile che egli sia stato, forse con altri della sua casata, a Prato e con loro sia rientrato in patria. Che poi non sia nominato nel contratto veduto dall' Arferuoli, nulla prova, perché, come abbiamo, credo, a sufficienza dimostrato, fino a questo tempo egli poco o fiaccamente aveva partecipato alle lotte delle fazioni, e ancor giovane non poteva esser considerato fra i più autorevoli e noti capi di parte pistoiesi.

p. 143, r. 10: Se i lettori vorranno ammettere la data del 1303 da me assegnata all'esilio di Cino, allora dovranno pure ammettere che la lettera di Dante a Cino, che noi continuiamo, nonostante le dubbiezze di alcuni, a ritenere autentica, sia stata scritta sui primi del 1303. Si osservi quel participio presente « exulanti », col quale Dante si rivolse all'amico: si deve, a me pare, dedurne che la lettera sia stata mandata al Sinibuldi appena l'Alighieri ebbe notizia della sventura che aveva colpito l'amico pistoiese. Inoltre è ovvio osservare che, se l'esilio di Cino dovesse assegnarsi al 1301, come vuole il Corbellini, Dante non avrebbe potuto allora inviare quella sua lettera « exulanti pistoriensi », quando egli ancora non era costretto a battere le amare vie dell'esilio, mentre nella lettera chiama se stesso « exul immeritus ». Come ognun vede, questo argomento è contrario alla data assegnata dal Corbellini all'esilio di Cino.

Se la lettera dantesca al Sinibuldi è autentica, come io, ripeto, credo fermamente, e fu scritta sui primi del 1303, è pure di questo tempo il sonetto di Dante *Io sono stato con Amore insieme*, perché è ormai indubitato che la lettera dantesca è una spiegazione scientifica del contenuto del sonetto, come già dimostrò il D'ANCONA nella sua edizione della *Vita Nova*, p. 8 sgg. Probabilmente Dante accompagnò il sonetto a Cino con questa lettera illustrativa. S'intende che appartiene al medesimo tempo il sonetto di Cino, nel quale questi propose la questione trattata nella corrispondenza fra i due poeti amici. Ma di ciò più ampiamente diremo altrove.

p. 152, r. 27: Veramente i funerali dell'imperatore furono fatti due anni dopo la sua morte, nel 1315, come dice l'iscrizione posta sul suo sarcofago; quindi, se si vorrà ammettere qualche corrispondenza fra le figure scolpite sopra quello e certi versi della canzone deploratoria, si dovrà dedurre che quella canzone fu composta nel 1315.

p. 161, r. 25: Voglio dire che Cino deve aver dimorato a Padova non questa volta soltanto, ma anche prima. È certo, come ho detto a p. 57, che non vi fu studente nei suoi primi anni; ma dopo vi fu più volte, probabilmente per perfezionarsi negli studi e forse anche per esercitare la sua professione.

p. 171, r. 27: fama grande grande — fama grande.

p. 179, r. 29: Studio tra loro — Studio: tra loro.

p. 191, r. 38: Il consulto legale del 1319, che il Casini, di cui ora dobbiamo deplorare la morte, si compiacque di farmi conoscere, ha qualche importanza per la vita del Sinibuldi.

Il codice che lo contiene è il Casanatense 1730 membranaceo del sec. XIV, contenente vari scritti relativi all'Inquisizione ed alle eresie. Fu messo insieme a Firenze, e ciò si desume dal fatto che il consiglio legale fu chiesto dal Comune di Prato, e gli ecclesiastici e i giuristi che lo composero furono per la maggior parte fiesolani e fiorentini o dimoranti in Firenze. Nel codice stesso sono altri consigli legali di Toscani, e fra altri anche quello d'un pistoiese, Arrigo Forteguerrri.

Il documento che a noi interessa, è in copia fatta nel giugno del 1396, com'è detto in fine.

Per il suo scarso valore giuridico e per la sua lunghezza non è il caso di pubblicarlo per intero. Vi si citano frequentemente leggi romane, come la legge di Pomponio, l'Aurelia ecc., ma soprattutto decretali e leggi canoniche, come il canone nuovo di Bonifazio VIII e quelli di Clemente V. La questione trattata è in sostanza una questione di competenza tra il vescovo di Fiesole e l'Inquisitore di Toscana per un processo d'eresia, se poteva cioè l'Inquisitore procedere anche senza il concorso dal vescovo. Incomincia così:

Hoc est quoddam consilium redditum per infrascriptos sapientes iurisque peritos religico et reverendo patri Antonio aretino de ordine fratrum minorum auctoritate apostolica inquisitori haereticae pravitatis in provincia Tusciae super infrascriptis dubiis, casibus et articulis, cuius tenor talis est...

Si chiude nel modo seguente:

Sopradictum consilium reddiderunt et eius orriginali (*sic*) se propriis manibus subscripserunt ac sigilla propria appenderunt venerabiles et egregii iuris periti, videlicet:

Dominus Tedicius episcopus fesulanus
» Bencivennes archidiaconus fesulanus
» Lapus monachus abbatis florentino
» Bartholomeus canonicus florentinus
» Alexus de Rinuciis
» Braccius domini Bandini
» Falcone de Licignano
» Baldus de Fighino
» Fores de Rabatta
» Decchus de Fighino
» Cinus de Pistorio
» Arrigus de Forteguerris de Pistorio.

Anno domini MCCCXVIIIJ, Ind. IJ, die XVIII^a mensis septembris.

Alcuni dei giuristi che compaiono in questo documento, ebbero non poca fama ai loro giorni. Forese da Rabatta, amico di Giotto, è ricordato nel *Decameron* del Boccaccio (Giorn. VI, n. V). Su lui, che il Boccaccio chiamò *armario di ragione civile*, v. L. CHIAPPELLI, *Un'antica vendita di manoscritti pistoiesi* nel *Bull. Stor. Pistoiese*, XIV, pp. 189 sgg. Braccio di Bandino di Bracciaforte, com'è detto nel cit. passo dell'Arferuoli (v. a p. 260), fu dei Muli di Pistoia (L. ZDEKAUER, *Breve et ordinamenta populi Pistorii*, App. V, p. 184). Ebbe grande autorità in Pistoia, sicché, con Arrigo di Vanni de' Forteguerri, che è qui fra i consulenti, nel 1323 fu eletto con altri quattro cittadini pistoiesi dal re Roberto a riformare Pistoia (ARFERUOLI, *Historie citt.*, vol. I, p. 319). Di Lapo Monaco parla con lode lo SCHULT, *Geschichte d. Quellen und Literatur d. Canon. Rechts*, vol. II.

Tutto ciò dimostra chiaramente che già in quell'anno Cino aveva levato alto grido di sé come giurista, se si trova in compagnia di giureconsulti valentissimi.

Ma, ciò che più interessa, Cino vi appare sotto un altro aspetto finora in lui nemmeno sospettato. Il fiero avversario dei canonisti, sprezzatore costante del diritto canonico e delle decretali, delle quali troppo interessato uso si faceva ai tempi suoi, lo troviamo qui a disputare gravemente intorno ad una questione di competenza per un processo d'eresia, valendosi soprattutto di quelle leggi canoniche da lui, come si può vedere nelle sue opere giuridiche, poco curate. Non dobbiamo per questo trarne alcuna grave conseguenza d'incostanza nelle sue predilezioni giuridiche. Ne dobbiamo dedurre soltanto che, prima di recarsi nelle Marche, a Camerino, e poi darsi all'insegnamento nei principali Studi d'allora, attese in Toscana, forse a Firenze, all'esercizio della sua professione.

p. 204, r. 8: se si vuol — se si volesse.

p. 206, r. 2: cenotafio — sarcofago.

p. 207, r. 13: cenotafio — sarcofago.

p. 208, r. 14: cenotafio — sarcofago.

p. 212, r. 24: sarcofago — cenotafio.

Indice analitico

I numeri stampati in corsivo indicano le pagine dell' *Appendice e delle Aggiunte e correzioni*.

- Abbracciavacca Meo, rimatore pistoiese 18.
Acciaiuoli Geri 218.
Accinciati Orlandetto 155.
Accursino, medico pistoiese 14.
Accursio, glossatore bolognese 187.
Accursio (d') Francesco, glossatore bolognese 54, 55, 187.
Additiones alla Lectura in Codicem di Cino 185, 190.
Additiones in Digestum, opera perduta di Cino 192.
Adimari Baldinaccio, podestà in Pistoia 145.
Adimari Neri di Alamanno di Firenze, donzello del Capitano di custodia in Pistoia 240.
Agatone, medico pistoiese 14.
Alberico da Rosciate, giureconsulto 165, 192.
Alberti, conti 2.
Alberto da Gandino, giureconsulto 187.
Alberto d'Infrangilasta, giudice delle cause civili in Pistoia 155.
Alberto di Rosone, giureconsulto 235.
Albertuccio di Zambonino 222.
Albiroli Aiardo, bolognese 220.
Alighieri Dante 108, 117, 137-144, 261.
Alione Giovan Giorgio, autore di *farse* del sec. XVI 209.
Alunno Niccolò, giurista 177.
Ambrogio, giudice pistoiese 8.
Amelio di Belmonte, rettore generale della Marca d'Ancona 228.
Ammannati, banchieri pistoiesi 11, 12.
Andrea da Barletta, giurista 187.
Andrea da Pisa, giurista 163.
Andrea da Pistoia, rettore dell'università d'Orléans 18.
Andrea di Bruno, fiorentino 220.
Andrea di Miglio, fiorentino 258.
Andrea di Vanni di Nardo 224.
Andrea di Vitello 224.
Angelo da Perugia, giurista 191.
Angiò (d') Carlo, sua spedizione 38.
Angiò (d') Roberto, re di Napoli 151, 173, 175.
Anonimo, autore delle *Storie pistoresi* 16.
Antonio di Accetto 221.
Antonio di Arezzo, frate domenicano inquisitore in Toscana 262.
Apparatus super Codicem di Cino 177.
Arcimano, romanzo (?) 72.

- Ardimani Bolando di Bibbiena 218.
Arena (dell') Iacopo, giurista 56, 154, 197.
Arezzo, vi si ritrae Cino 154.
Arrigo VII di Lussemburgo, imperatore 150, 151, 152, 261.
Artes dictandi o *dictamina* 54.
Ascoli (d') Cecco, amico di Cino 115-118.
Ascolini Bonaccorso d'Alberto, guelfo nero di Pistoia 260.
Astesi Schiatta di Lanfranco, genero di Cino 29, 205, 251.
Auramala (d') Selvaggia 122.
Aurelia, legge 262.
Avultrone d' Andrea d' Iacopo di Perugia 237.
Azzàri (degli) Paolo, Ved. Liazzàri (de') Paolo.
Azzone, giurista bolognese 187.
Baldo da Figline, giureconsulto 262.
Baldo, giureconsulto 185, 192.
Balduino, dottore di leggi bolognese 187.
Bambagliuoli (de') Graziolo, commentatore di Dante 180.
Barberino (da) Francesco, amico di Cino 67-68.
Bardi, banchieri fiorentini 30.
Baroti Raimondo, francese 77.
Bartolo da Sassoferrato, uditore di Cino a Siena 163.
Bartolomeo, canonico fiorentino 262.
Bartolomeo di Cianfornino, medico pistoiese 13.
Bartolomeo, giudice pistoiese 8.
Bastiano Giovanni, giureconsulto 187.
Battaglieri Simone, ufficiale pistoiese del dazio 225.
Bellebuoni Mazzeo, notaro pistoiese, scrittore di varie opere in volgare 16, 157.
Belleperche (di) Pietro, giurista francese 71, 74, 82.
Belviso Iacopo, giurista bolognese 171.
Bencivenni, arcidiacono di Fiesole 262.
Bene da Lucca, grammatico in Bologna 53.
Bene (del) Sennuccio, poeta del *dolce stil novo* 170.
Benedetto di ser Vitacchino, chierico pistoiese 182, 242-'3.
Bergolino, legista pistoiese 8.
Berguglieri, giurista pistoiese 8.
Bernardi Guglielmo, francese 77.
Bertolo di Accorambono, maestro di grammatica in Bologna 53.
Bertolo di Scandiccio 221.
Bianchi, governano Pistoia 110; combattono con i Neri 111-113.
Blanosco (da) Giovanni, giurista 71.
Boattieri Pietro, maestro di notaria e grammatica in Bologna 53.
Bocca da Pistoia, dottore di medicina a Bologna 14.
Boccaccio Giovanni, presunto scolare di Cino a Napoli 178-180; imita Cino 211.
Bologna 149-150, 153, 154, 158, 159; sua cultura nel sec. XIII 53-54; centro di gaia scienza 58.
Bonaccolti Lippo, fiorentino 219.
Bonaccorsi Giovanni, giurista pistoiese 8.
Bonaiuto di Bonvicino, notaro pistoiese 156.
Bonaventura di Tonello, medico pistoiese, avo materno di Cino 13, 34.
Bonifacio di Rinaldo da Signa 218, 220.
Bonifacio, giurista pistoiese 8.
Bonifazio VIII, suocanonenovo 262.
Bonifazio Rosso, signore di Castel Aghinolfo 221.
Bosone da Gubbio 134.
Bracci Braccino di ser Cino, medico pistoiese 13.
Branca, fiume del Pistoiese 2.
Branca (della) Pietro, podestà di Lucca 145; podestà di Firenze 242-'3.

- Bruni Leonardo, critica Cino per il suo stile giuridico 192.
Bruno (d') Andrea, scolare fiorentino a Bologna 82.
Buffoli Niccolò, giureconsulto 177.
Bugno (di) Meo, rimatore pistoiese 18.
Bulgaro, giurista 187.
Bongiovanni Veglio, pistoiese 181.
Butrigario Iacopo, dottore di leggi a Bologna 14, 165.
Cadolingi, conti 2.
Calderino Giovanni, dottore di leggi a Bologna 54.
Camerino 158, 159, 229.
Camerino (di), marchese 158, 229.
Campi (de') Pietro, giureconsulto 150.
Campo d' Orvieto, scolare in Bologna 217.
Cancellieri, famiglia pistoiese di Neri 91, 113-115.
— Giovanni, detto il Focaccia, marito di Selvaggia Vergiolesi 87, 95, 124, 125, 129, 154.
— Nuccia d'Amadore, moglie di Lippo Sinibuldi 93.
— Rustichello di Sinibaldo 260.
— Schiatta, cui si arresero i Sinibuldi nel 1301, 95.
— Simone 95, 125, n. 1, 127.
Cappellano Andrea, autore del *Libber Amoris* 71.
Caroccio Tegghia, scolare fiorentino a Bologna 82.
Carratella Lippo, lucchese, capitano del popolo per i Neri in Pistoia 145.
Casi, terra nella diocesi di Pistoia 38.
Casini Rinaldo, giurisperito 235.
Castel Aghinolfo, presso Montignoso nel Massese 22.
Castrense Paolo, giurista 209.
Cavalcanti Cantino, mandato da Firenze in Pistoia nel 1302 per la pace 91.
— Guido 44, 117, 142.
Cazamonte (ser), rimatore bolognese 39, 62.
Cecco di Ventura, pistoiese 224.
Ceccoli Marino, poeta perugino 173.
Cenni (di) Guglielmo, capitano di custodia in Pistoia per Firenze 248.
Cepparelli Schiatta, pistoiese 205.
Cerchino di Guido del Mugello, scolare in Bologna 219.
Chiarenti, banchieri pistoiesi 11, 12.
Chiarito, giudice pistoiese 7.
Cigala Lanfranco, trovatore che cantò una Salvaja 122.
Cino da Pistoia, v. Sinibuldi.
Cipriano Cipriani, dottore di leggi 187.
Claro Giulio, giurista del sec. XVI, 59.
Clemente V, suo canone nuovo 262.
Colfo di Bandino da Perugia, 224.
Colonna Egidio, cardinale 96, 73, 76 198.
Colombi Iacopo, dottore di leggi 184.
— Ugolino, dottore di leggi 187.
Compagni Dino 193-4.
Consilia Cyni 185, 191.
Corsini Tommaso, dottore di leggi 247.
Corvis (de') Folco, francese 77.
Cristiani Borgese, gonfaloniere di Pistoia sostituito a Cino 203.
Cunio (da) Guglielmo, giurista 71.
Damiata, fortezza pistoiese di Simone Cancellieri 95, 96.
Daniello Arnaldo, trovatore 143.
Datino di Puccio, pistoiese 224.
Decco di Figline, giureconsulto 235, 262.
Deodati Nandino, sindaco per la pace fra le parti pistoiesi 145.
De successione ab intestato, opera di Cino 185, 190.
Diamante di Bonaventura di Tonello, madre di Cino 33.
Diotisalvi di Fraimerigo, giudice pistoiese 8.
Dolce di Nato di Brunicardo, pistoiese 156.
Domenico di Tuccio 221.

- Doni Anton Francesco, editore di una presunta lettera di Cino 167.
Drusi Agatone, rimatore pisano 106, 178.
Durante Guglielmo, giureconsulto 71.
Emanuele Romano, rimatore, amico di Cino 134.
Eudo IV, duca di Borgogna 75.
Faccioli Giovanni, giurista pisano 187.
Faggiuola (della) Uguccione 154.
Falcone da Licignano, giureconsulto 262.
Familiati Bandino, giureconsulto 187.
Fantolino, giudice pistoiese 7.
Fausto da Longiano, biografo del Petrarca 166.
Fazio d'Iacopo di Piero, uno dei quattro provveditori del Comune di Siena 230.
Fazio di Rinaldo, scolare fiorentino 82.
Fermo, città, interdetta dal papa 159, 228.
Fiata, fazioso pistoiese 94.
Fino di Benincasa, dottore di leggi a Bologna 35, n. 3.
Fiorina di Giovanni, pistoiese 137, 225.
Fiorina di Macaccio, pistoiese 251.
Firenze, comune 91, 92, 159; sua signoria in Pistoia dal 1296 al 1301, 95.
Focaccia, v. Cancellieri Giovanni.
Fortebracci Braccino di Gherardo, ucciso da Loste de' Sinibuldi 94.
— Gherardo 93, 95.
Forteguerri Arrigo, giureconsulto pistoiese 262-'3.
Francesco da Colle, grammatico, maestro di Cino 48.
Francesco di Cinzio, nobile di Montemelino 237.
Francesco, giudice pistoiese 8.
Francesco, socio di Pino della Tosa 226-227.
Frediano di Tancredo 224.
Frezzi Federico, poeta 211.
Fucci Vanni, fazioso pistoiese 94.
Gandino di Pietro, notaro di Gubbio 159.
Garisendi Brandaligi 221.
Garisendi Gherarduccio, rimatore bolognese 39, 83-84.
Gentile da Foligno, dottore di medicina a Perugia 191-2.
Gerardo di Terino da Castelfiorentino, rimatore 82, 220.
Gherardini Andrea, fiorentino, caccia i Neri da Pistoia nel 1301, 91.
Gherardo da Piadena, grammatico 53.
Ghilanelli Rinforzato, mercante pistoiese 219.
Ghiudo, prete pistoiese 205.
Giotto, dipinge a Napoli 174, 180.
Giovanna, amica di Selvaggia 129.
Giovanni d'Andrea, dottore di decretali 37, n. 2, 55, 164, 166, 167, 192, 234.
Giovanni d'Enrico da Falcinello, dottore di leggi 221.
Giovanni di Bonandrea, dottore di notaria e grammatica in Bologna 53.
Giovanni di Grillo di Salerno, giurista vicegerente del protonotariato del Regno di Sicilia 238.
Giovanni di Lando, giureconsulto 177.
Giovanni di Mizole da Firenze 81, 219.
Giovanni XXII, pontefice 172.
Gianni Lapo, rimatore fiorentino 143.
Giunta di Tura, pistoiese 155, 223-'4.
Glossa pistoiese 9.
Glosse ciniane al codice giustiniano 190.
Grazia (del) Soffredi, volgarizzatore dei *Trattati morali* d'Albertano da Brescia 15.
Grillo Giovanni, giureconsulto 177.
Gualdo, castello nelle Marche 228.
Guglielmo da Brescia, arcidiacono di Bologna 222.
Guglielmo da Ciliano, giureconsulto 163.

- Guglielmo Sardo, marchese di Massa lunense 22.
- Guidi, conti 2.
- Guido da Suzzara, giureconsulto 187.
- Guido di Guisa, dottore di decretali 222.
- Guido Novello del Casentino 154.
- Guidotto (fra), autore del *Fiore di Rettorica* 53.
- Guiduccio di Bertolino di Cesena 231.
- Guiduccio di Bertolo da Firenze 220.
- Guinicelli Guido, poeta 44, 143.
- Iacopo di Borghino, fiorentino 82, 219.
- Iacopo (ser) di ser Fredi, parente di Cino 239.
- Iandun Giovanni, giurista ghibellino 173.
- Ildebrando di Gualfreduccio, giudice pistoiese 7.
- Intangati (degli) Taldo d'Andrea, fiorentino, scolare a Bologna 258.
- Infrangilasta, giudice pistoiese 8.
- Inerio, giureconsulto bolognese 2.
- Lamberto di Negro di Cambio, fiorentino 219-220.
- Lancillotto, *Il libro di* 72.
- Lanfranchi, mercanti pistoiesi 13.
- Lapo di Conforto, capo dei Neri fuorusciti di Pistoia 260.
- Lapo di Mellino, anziano in Pistoia 226, 227.
- Lapo di Pino di Bandino 224.
- Lapo di Talano, banchiere degli Scali di Firenze 81.
- Lapo, monaco fiorentino, canonista 262-3.
- Larciano, castello pistoiese 93, 112.
- Lazzari Datuccio, marito d'Argenta, sorella di Selvaggia Vergiolesi 125.
- Lazzari (de') Zarino, ufficiale di Roberto, re di Napoli 174.
- Lazzari, famiglia di Neri Pistoiesi 96, 113, 154.
- Lazzari Rustichello, priore di Seano 17.
- Lectura in Codicem* di Cino 185, 186, 190.
- Lecture in Digestum Velus* di Cino 185, 191, 209, n. 1.
- Lectura in Infortiatum*, opera perduta di Cino 192.
- Leonardo (fra) da Pistoia, studioso di teologia e astronomia 15.
- Leonardo, giurista in Perugia 238.
- Liazzari (de') Paolo, dottore di decretali, 236, 238, collega di Cino nello Studio di Perugia 171.
- Liber Amoris* di Andrea Cappelano 71, 153, n. 2.
- Ligonis (de') Riccardo, giureconsulto 188.
- Lizzano, castello della montagna pistoiese 111.
- Lorenzo da Pistoia, dottore di medicina a Bologna 14.
- Lorenzo di Ravello, giureconsulto 177.
- Lotario, giurista francese 188.
- Lotteringo, giudice pistoiese 8.
- Lodovico, re di Francia, santificato 36.
- Ludovico II di Savoia 75, 150, 151, 75.
- Ludovico il Bavaro in lotta con la Chiesa 173.
- Malaspina Moroello 92, capitano della taglia guelfa in Toscana 145.
- Malgarito di Roncio 221.
- Malombra Riccardo, dottore di leggi a Padova 57, 74, 190.
- Manfredi (de') Azzono, podestà a Perugia e a Bologna 263, 233.
- Manovello d'Ugolino, scrittore in Biccherna a Siena 230.
- Mangona (conte di) Cantino 226.
- (conte di) Guglielmo 226.
- Marchesana d'Andrea di Giunta 224.
- Marcoaldo, giudice pistoiese 8.
- Marco di Giovanni, sindaco e procuratore del Comune di Roma 228.
- Marsilio da Padova, giurista ghibellino 173, 198.
- Martino, giureconsulto 187.
- Martinuccio di Borgo 223.

- Matteo di Cambio, notaro dello Studio di Bologna 258-9.
- Matteo di Giunta da Empoli 29, n. 3.
- Meo di Lippo di Mula, pistoiese 226, 227.
- Mercioli Piero di Filippo, secondo marito di Beatrice, figlia di Cino 30.
- Merlino, Le profezie di* 72.
- Mino (ser) di Nino da Siena, invita Cino nello Studio di Siena 162, 229.
- Mofa Gribaldi, giurista piemontese 204.
- Monaco (*Le Moine*) Giovanni, giurista 71.
- Monaldi (de') Monaldo, generale dell'ordine francescano eletto vescovo di Melfi 172, 236.
- Monçi (de') Giovanni, giureconsulto 71.
- Montale, castello di Pistoia assediato dai Fiorentini 92, 112.
- Muli (de') Braccio di Bandino di Bracciaforte 260, 262.
- Muli (de') Mula, rimatore pistoiese 40, 59, 217, 218, 256.
- Mussa, nobile di Pistoia, prigioniero de' Lucchesi nel 1213, 22.
- Napoleone d' Enrico di Cantagallo d' Imola, podestà in Pistoia 239.
- Negro di Lamberto, scolare fiorentino a Bologna 82.
- Nese di Perfetto di Pistoia 60, 217.
- Neri pistoiesi, combattono con i Bianchi 111; fuorusciti istigano alla guerra contro la patria 112, 113; ritornano a Pistoia nel 1302, 145.
- Niccolao, giudice pistoiese 8.
- Nicolet de Turin 122.
- Nobile, moglie di Bertolino del fu fra Borello da Cesena 231.
- Odaldo, giudice pistoiese 8.
- Odofredo, glossatore bolognese 187.
- Onesti (degli) Onesto, rimatore bolognese amico di Cino 39, 58, 63-66, 256-8.
- Ordinamenti e capitoli de' patti di pace fra Firenze e Pistoia* 240.
- Orsigna, passo nell' Appennino pistoiese 153, n. 2.
- Paccone Biagio, giureconsulto 177.
- Pace d' Iacopo di Certaldo, giureconsulto 235.
- Panciatichi Alberto d' Infrangilasta, pistoiese 260.
- Panciatichi Gualtiero di Vinciguerra, marito di Lombarduccia figlia di Cino 30.
- Panciatichi Vinciguerra, banchiere pistoiese 8.
- Paolo di Castro, giurista 191.
- Parmigiano, giudice pistoiese 8.
- Pavanesi Simolino, bolognese 222.
- Pazzi (de') Pazzino, podestà in Pistoia nel 1306 per i Neri 145.
- Pelagrua, cardinal legato apostolico 149.
- Pellegrini Giovanni, poeta ferrarese, loda Cino 212.
- Penna di S. Giovanni, comune nelle Marche 159, 228.
- Persoisia, moglie di Mula de' Muli, rimatore pistoiese 60.
- Petracco (ser) di ser Parenzo, padre del Petrarca 169.
- Petrarca Francesco, sue relazioni con Cino 164-171; pregia le sue rime 211.
- Petrucci Federico, dottore di decretali 163.
- Picchiosi Spada, notaro pistoiese 223.
- Picciolo da Bologna, rimatore in corrispondenza con Cino 39, 62-3.
- Piero di Ranuccio, pistoiese 226, 227.
- Pillio, giureconsulto 187.
- Pina di ser Pagano, pistoiese 224.
- Pisa, vi si reca Cino presso Arrigo VII 151.
- PISTOIA, Antica cerchia 2.
- Arti, loro risveglio 6; secondo lo Statuto del 1330, 10.
- Cambiatori e mercanti 10, 76.

- Cattedrale, prima chiesa di S. Zenone 2, 208-9, 212.
- Chiese, S. Giovanni Fuoreivitas 3; S. Pietro Maggiore 3; S. Andrea 3; S. Bartolomeo 3.
- Collezione di codici antichi pistoiesi 3.
- Cultura nei secc. XIII-XIV, 1-18.
- Medici 13-14.
- Passa a parte guelfa 175.
- Popolo, sormonta nel sec. XIII, 5-6.
- Prosperità nel sec. XIII, 5.
- Rimatori, 18.
- Scuola vescovile per l'istruzione giuridica dei chierici 9.
- Scuole clericali nel sec. XIV, 4.
- Scuole laiche nel sec. XIII, 5.
- Pistorese, maestro di grammatica in Pistoia 5.
- Piteccio, castello della montagna pistoiese dei Vergiolesi 108.
- Pomponio, legge di 262.
- Popiglio, castello della montagna pistoiese preso dai Neri lucchesi 111.
- Prati (de') Bartoluccio, giureconsulto 150.
- Prato, comune, domanda un consiglio legale per una questione d'eresia 262; vi si rifugiano i Neri pistoiesi 260.
- Prinzivalle, Il libro di* 72.
- Puccio di Castel della Pieve, giudice e vicario di Napoleone d' Enrico da Cantagallo podestà di Pistoia 239.
- Quaestiones*, opera perduta di Cino 190.
- Rabatta (da) Forese, giurista fiorentino 262-3.
- Rainerio, giudice pistoiese 8.
- Ramnusia, dea, sua interpretazione 108.
- Ramponi Lambertino, dottore di leggi a Bologna 54, 55.
- Ranieri da Forlì, dottore di leggi a Bologna 54, 165.
- Ranieri d' Andrea d' Iacopo da Perugia 237.
- Ranieri di Spottarege, giudice pistoiese 7.
- Rasurii Mengo di Giovanni 221.
- Reali (de') Sinibaldo di Reale, giudice delle cause civili in Pistoia 156.
- Reali, famiglia di banchieri pistoiesi 11.
- Recupero da S. Miniato, dottore di decretali 63, 236, 238.
- Revigny (da) Iacopo, giureconsulto 71, 74, 188, 189.
- Riccardo senese, giurista 187.
- Ricciardi Bonifazio, nobile pistoiese 226, 227.
- Ricciardi, famiglia pistoiese di Neri 96, 113, 154.
- Ricciardi Zampa, rimatore pistoiese, deplora la morte di Cino 110.
- Riccobaldo, giurista nello Studio di Perugia 238.
- Riccomo, giudice pistoiese 8.
- Ricordanze familiari de' Cancellieri* 15.
- Rinaldo da Staffolo, podestà di Firenze 182.
- Rinieri, pistoiese, scolare a Parigi nel 1145, 3.
- Rinucci Alessio, giureconsulto fiorentino 262.
- Roffredo di Epifanio, giureconsulto 187.
- Rogério, giureconsulto 187.
- Rosselmo di Ghino, sepolto a Mulazzo 28, n. 2.
- Rossi (de') Andrea, pistoiese 226, 227.
- Rossi (de') Niccolò, giureconsulto 158.
- Rossi Dettorino, partigiano pistoiese che uccise Bertino Vergiolesi 125, n. 1, 127.
- Rossi, famiglia pistoiese di Neri 91, 95, 96, 113, 154.
- Rossoni (de') Dino di Mugello giurista 8, 51, 52, 54, 187.

Sala (da) Alberto, giureconsulto 71.
 Salvestro, pistoiese, dottore di medicina a Montpellier 14.
 Sambuca, castello pistoiese dei Vergiolesi 153, n. 2.
 Sansovino Francesco, umanista, loda Cino 204.
 Sassolini Francesco, dottore di leggi nello Studio di Bologna 82, 220.
 Scali, banchieri in Pistoia 11.
 Schiatta di Lanfranco, v. Astesi.
 Schiatta (ser) di Pisano, sindaco per la questione di Pistoia con Simone della Tosa 239, 244.
 S. Circ'Uc, trovatore provenzale 122.
 Sedogi (de') Parmigiano, ambasciatore di Pistoia a Firenze 244.
 Selvaggia, sorella del Petrarca 169.
 Selvaggia v. Vergiolesi.
 Serravalle, castello pistoiese assediato e preso dai Neri 111-112.
 Sibilla, *Le profezie della* 72.
 Sillimano Martino, dottore di leggi a Bologna 37, n. 2, 187.
 Siminetti Giovanni, vicario di Paz-zino de' Pazzi podestà in Pistoia 145.
 Simone di Calandra di Fermo 228.
 Simone di Zone, anziano di Pistoia 248-9.
 Sydrac, *Il libro di* 72.
 SINIBULDI Beatrice, figlia di Cino 27, 30, 250.
 — Bandino, nipote di Cino 206, n. 1.
 — Bartolo di Sigisbuldo 21.
 — Bartolomeo di Guittoncino, zio di Cino, vescovo di Pistoia e poi di Foligno 23, 25, 96.
 — Bartolomeo di Sigisbuldo 21.
 — Carlino di Camellino, cugino di Cino 26.
 — Cino di ser Francesco, sua nascita 33; detto *da Brana* 33, n. 2; versi latini apposti alla casa dove abitò 33, n. 2; discussione intorno all'anno della sua nascita 34-47;

amicizia con Dante 37, 44, 45; sua educazione letteraria 47-50; primi studi giuridici in Pistoia 51; scolare nello Studio di Bologna 53-68; *licenziatus in iure* intorno al 1292 56-57; non fu scolare nello Studio di Padova 57; sua amicizia con rimatori bolognesi 57-66; con Francesco da Barberino 67; non è certo che abbia insegnato nel 1319 nello Studio di Montpellier 72-73; forse fu a Parigi e ad Albi in Provenza 73; forse ad Orléans 73; ritorna a insegnare a Bologna 79; v' insegna ancora nel 1297, 80; nel 1299 e nel 1300, 82; nel 1301 ivi; sua amicizia col bolognese Gherarduccio Garisendi 83-90; nel 1302 ritorna a Pistoia 90; vi sposa Margherita di Lanfranco degli Ughi 90; in mezzo alle fazioni pistoiesi 93 e sgg.; fu di famiglia di Neri, ma non parteggiò con ardore 97-103; suo esilio forzato nei primi del 1303 105 e sgg.; probabilmente si recò prima a Prato 114; poi a Firenze 115; poco prima dell'assedio di Pistoia è, forse, a Prato con i fuorusciti pistoiesi 259-260; rientra in Pistoia nell'aprile del 1306, 118; suo amore per Selvaggia 121-135; ama « donne sparte » 132; relazioni con Dante 137-144; dove e quando incominciò la loro conoscenza 138-140; si rafforza la loro amicizia durante l'esilio d'entrambi 140-143; continua negli anni più tardi 143-144; giudice delle cause civili in Pistoia nel 1307, 146-148; rinuncia a quell'ufficio 147; forse, poco dopo, fu alla corte di Moroello Malaspina 148-149; nel 1309 ritorna a Pistoia 149; va ambasciatore per il suo Comune a Firenze, ivi; è nello stesso anno a Bologna 149; assessore a Roma

di Ludovico di Savoia nel 1310, 150-1; forse allora andò a Napoli 151; va a Pisa presso Arrigo VII 151; ne piange la morte 152; riprende gli studi giuridici a Bologna 153; probabilmente si ritrae verso Arezzo 154; è a Pistoia nel 1316, 155; così pure nel 1317 156; e nel 1318, 157; guadagni fatti col l'esercizio della professione 157; si nega che abbia tenuto una lettura straordinaria a Treviso dal 1318 al 1321, 157-8; è a Pistoia nel settembre del 1319, 158; non si crede che abbia allora insegnato a Bologna ivi; nel 1320 è a Macerata 159; rimane a Camerino fino al giugno del 1321 ivi; dimora per qualche tempo, innanzi al 1314, a Padova 161; insegna a Siena dal 1321 al 1326, 162-3; nel 1324 gli è conferita la cittadinanza fiorentina 164; si dubita che in quell'anno abbia insegnato a Firenze e a Bologna ivi; si dimostra che a Bologna non insegnò al Petrarca 164-171; ma gli fu amico 170; insegna a Perugia dal 1326 al 1330, 171-2; fa versi in tarda età a Perugia 173; modifica alquanto il suo imperialismo 174; è nominato a insegnare nello Studio di Napoli 175; v' insegna nel 1330-1331, 176; fa una satira intorno a Napoli per le invidie e le gelosie dei giureconsulti napoletani 176-7; si dimostra che non ha insegnato al Boccaccio in Napoli 178-180; lascia Napoli 181; nel 1332 è a Firenze 181-183; insegna a Perugia nel 1332-'33, 183; ritorna a Pistoia 183; le sue opere giuridiche 185-202; sua ammirazione per i giuristi francesi 182, 187-8; biasima la venalità della Curia romana 188; tiene conto degli Statuti comunali

189, 198-200; sua avversione ai canonisti 194-202; gonfaloniere di Pistoia nel 1334, 203; si dimostra che non scrisse versi latini 204-5; s'ammala 205; muore ivi; suoi possessi 206; si dimostra che morì nei primi giorni del 1337, 206-8; la sua tomba 207-8, 212; la sua fama di giurista 208-210; le sue rime e altre sue memorie conservate nel tesoro di S. Iacopo 208, n. 1; sua fama di poeta 210-212.

— Cino di Tegrino, cugino di Cino 26, n. 3, 256.

— Cino di Tommaso, ultimo discendente di Cino 205, n. 1.

— Diamante, figlia di Cino 27, 31, 250.

— Famiglia, sue varie denominazioni 19; suoi possessi 31, n. 3; fu famiglia di Neri 91, 93, 96, 113; imparentata con i Cancellieri Neri 93; distruzione delle sue case 95.

— Francesco (ser) di Guittoncino, padre di Cino 23-24.

— Francesco di Mino, nipote di Cino 29, n. 3, 206, n. 1, 251.

— Giovanna, figlia di Cino 27, 29, 250.

— Giovanni di Carlino, ambasciatore di Pistoia a Firenze 244-6.

— Giovanni di Carlo, governatore di Modena 206.

— Giovanni di ser Francesco, fratello di Cino 25, 26, 256.

— Guglielmo di Guittoncino, zio di Cino 23, 25.

— Guido di Sigisbuldo 21.

— Guittoncino di Sigisbuldo, avo di Cino 21, 22, 23, 25.

— Lapo, cugino di Cino 26, n. 3.

— Lippo, marito di Nuccia de' Cancellieri 93.

— Lombarduccia, figlia di Cino 26, n. 3.

— Loste di Tegrino, cugino di Cino 26, n. 3; 96.

- Mino, figlio di Cino 27, 28, 205, n. 3.
- Mone di Tegrino, cugino di Cino 26, n. 3.
- Sigisbuldo, capostipite della famiglia 20, 21, 25.
- Tegrino di Guittoncino, zio di Cino 23, 25.
- Quittoncino di Ugo, uno dei più antichi ascendenti di Cino 20.
- Ugo, padre di Sigisbuldo, il più antico fra gli ascendenti noti di Cino 21.
- Sozzifanti, famiglia pistoiese di Neri 93, 113.
- Lapo, deputato dal Comune di Pistoia per il possesso di certi castelli 226-'7.
- Ser Fredi di messer Sozzofante, ucciso da Gherardo Fortebracci 93.
- Storie pistoresi*, 16.
- Strumiliati (de') Filippo, frate, camerario di Biccherna in Siena 230.
- Squarciafico Girolamo, biografo del Petrarca 166, 204.
- Talano di Lapo, banchiere della società fiorentina degli Scali 219.
- Tano di Gualandese, banditore del Comune di Pistoia 223.
- Tarlati (de') Tommaso di Tarlato da Pietramala, capitano del popolo in Pistoia 109, 259.
- Taviani Ettolo (o Ottolo) 226-'7.
- Famiglia pistoiese di Neri 91, 96, 113; esiliata nel 1309, 115.
- Guelfo, rimatore pistoiese in corrispondenza con Cino 132.
- Giovanni 156.
- Ugone 15.
- Tebaldi Cino, nipote di Cino 31.
- Tebaldi Marco, marito di Diamante, figlia di Cino 30.
- Tebertelli, famiglia pistoiese di Neri 96, 113.
- Tedici Arrigo d' Iacopo, guelfo nero di Pistoia 260.
- Famiglia pistoiese di Neri 91, 96, 113; rimessi in Pistoia dal Duca di Calabria 154.
- Filippo, storico pistoiese del sec. XVI, 69, 109.
- Tedicio, giudice delle cause civili in Pistoia nel 1316, 155.
- Tedicio, vescovo di Fiesole 262.
- Terino da Castelfiorentino, presunto autore del primo sonetto di Cino 40-47.
- Tettalasini Riccobaldo, giurista bolognese 171.
- Tingo di Dato 218.
- Tino da Siena 180.
- Tolomei (de') Pietro di Mino da Siena, podestà di Pistoia 248.
- Tomasini Iacopo Filippo, biografo del Petrarca 166.
- Tommaso di Bencivenni 221.
- Torre (della) Arrigo di Gherio, primo marito di Beatrice, figlia di Cino 30, n. 2, 251.
- Torri, castello della montagna pistoiese 158, 226.
- Treppio, castello della montagna pistoiese 158, 227.
- Tristano, Il libro di* 72.
- Truffa, giudice pistoiese 8.
- Tura di Giunta, detto Gargaza, pistoiese 155, 223.
- Ture (di) Giovanni, giureconsulto 177.
- Turino di Manetto 223.
- Uberti Tolosato di Farinata, capitano del popolo di Pistoia, difende la città contro i Neri 112.
- Ughi (degli) Iacopo, parente di Cino 182.
- (degli) Margherita di Lanfranco, moglie di Cino 90, 250.
- Ugolino d' Uguccione 221.
- Valois (di) Carlo 114.
- Vanna, cantata da Guido Cavalcanti 112.
- Vanni di Gualando, anziano di Pistoia 248-'9.

Veglio di Buongiovanni, ambasciatore del Comune di Pistoia a Firenze 241.

Ventura di Dato da S. Romano 256.

Vergiolesi Argenta, sorella di Selvaggia 125.

— Bertino, ucciso da' Neri 87, 124.

— Braccino di Gherardo di Fortebraccio 87.

— Guidaloste, vescovo di Pistoia 23.

— Filippo, podestà a Bologna 88, 129.

— Selvaggia, fu donna reale? 122-127; sposa al Focaccia de' Cancellieri 124; supposta identificazione di lei con una Selvaggia di un documento del 1334, 126; di lei s' innamorò Cino prima del 1289, 127;

va a Bologna 130; ritorna a Pistoia 130-'1; sua crudeltà col poeta durante l'esilio di lui 131; sua morte 133-'4.

— Soffredi, fratello di Selvaggia, capitano nel 1300-'1 e podestà nel 1302 a Bologna 130, n. 5.

Visconti, famiglia di banchieri pistoiesi 11-12.

— Masino di Visconte 260.

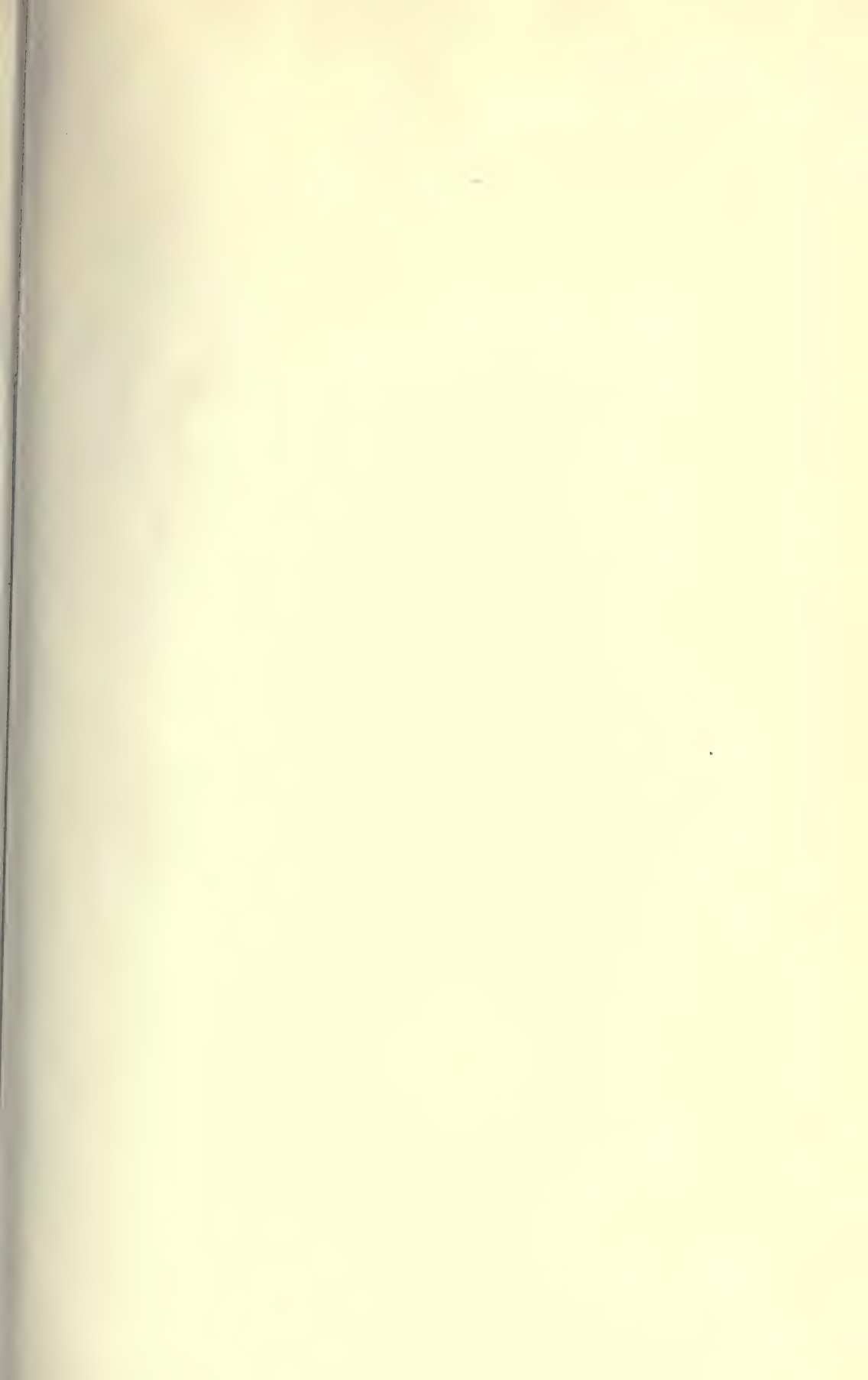
Votalarca, capitano della famiglia degli Anziani e del Gonfaloniere di Giustizia di Pistoia 248'-9.

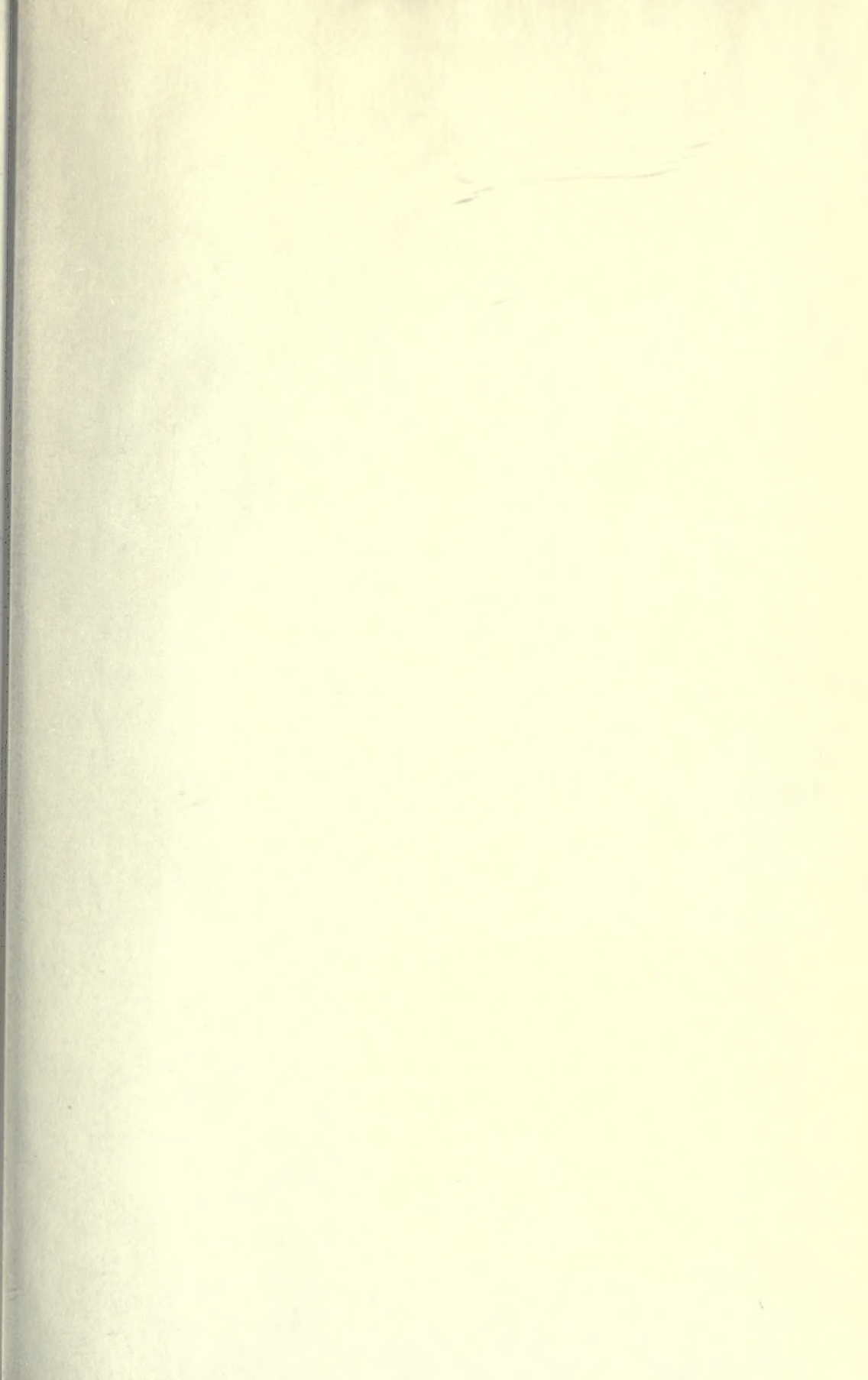
Zaffarino d' Azzolino di Monterenzoli 220.

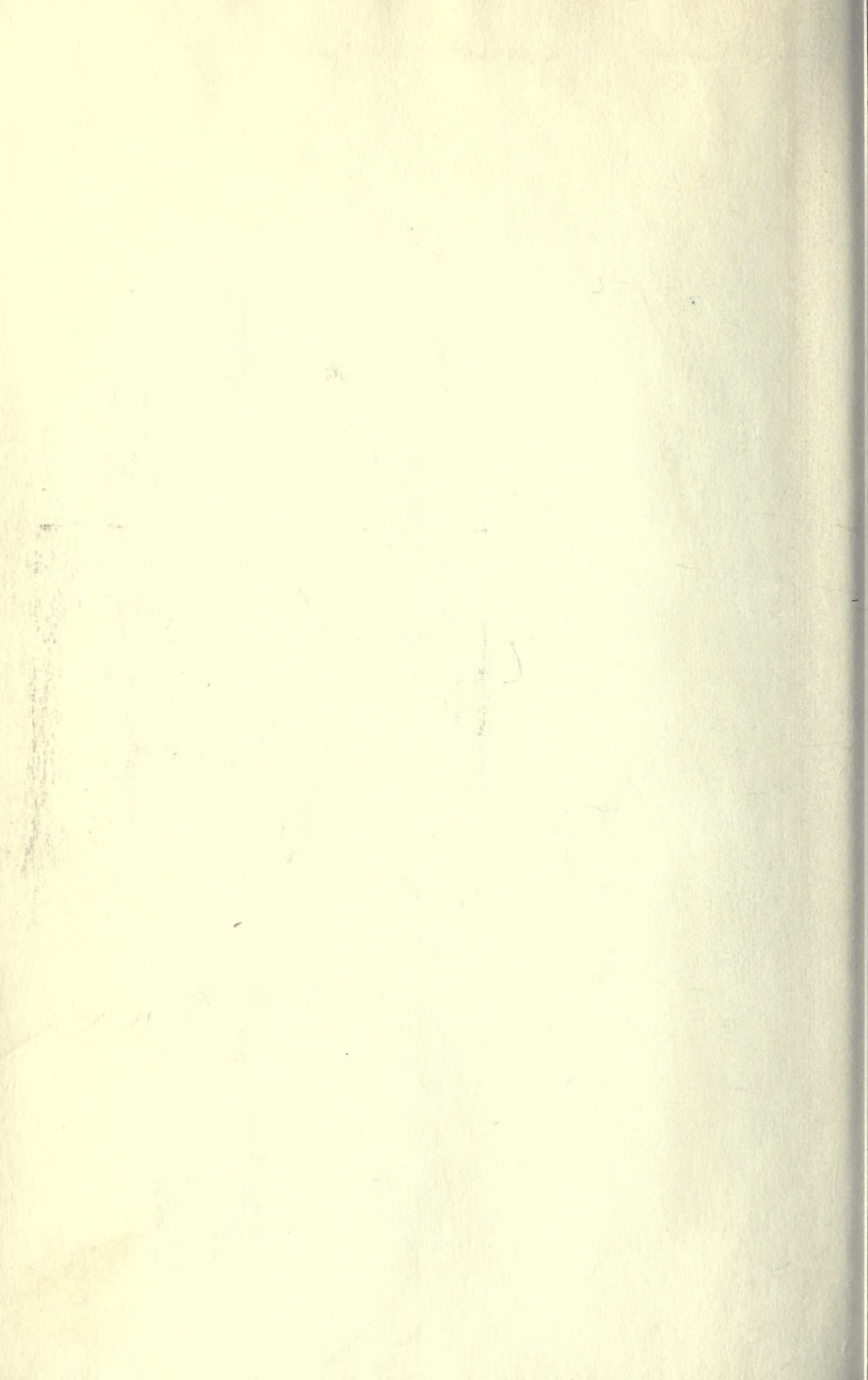
Zamorei Gabrio, giureconsulto e poeta parmense 204.

Zeppo di Lamberto, fiorentino 258.

Pistola, Oficina Tipografica Cooperativa







LIBRARY
UNIVERSITY OF ALBERTA
EDMONTON, ALBERTA
CANADA T6G 2G4
115244 FOR FEB 1970
DAN PLEASE

MOVE
THIS POCKET
LIBRARY

